APPENDICE AL MASSAJA

I MIEI TRENTACINQUE ANNI
DI
MISSIONE
NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME QUARTO

ROMA

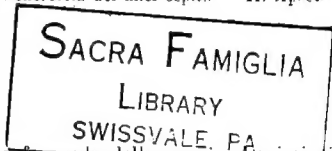
SOCIETÀ TIPOGRAFICA A. MANUZIO

Via Piave, n. 29

1923

CAPO I.

DI NUOVO A KOBBO ED A LOJA.

1. Partenza da Asàndabo ed arrivo in Kobbo. — 2. Kisti-Duki, regali e proteste. — 3. Le solite domande e le solite scuse. — 4. Ministero spirituale in Kobbo. — 5. Cure e guarigioni. — 6. Partenza per Loja; festevole ricevimento. — 7. Prime visite. — 8. Le mogli di Negùs. — 9. Età delle donne e degli uomini galla. — 10. Generosità dei miei ospiti. — 11. Apostolato a Loja.

Aggiustate tutte le faccende della casa, e lasciati ai giovani i regolamenti opportuni sino al ritorno del P. Hajlù, mi congedai dalla famiglia di Gama-Moràs e dagli altri amici, ed accompagnato da molti dei nostri cattolici, lasciai Asàndabo nei primi di settembre del 1855, prendendo la via di Kobbo. Dopo circa tre anni di dimora in quel paese, dopo tante vicende, ora prospere ed ora avverse, e dopo tante consolazioni spirituali e dolci ricordi, era naturale che, allontanandomi da quel luogo, dovessi sentirne pena e dispiacere; e la commozione che mi si scorgeva in faccia, dava chiaramente a conoscere il turbamento dell'animo mio. Tuttavia il pensiero di adempiere il proprio dovere, e di ricondurre al Signore tante anime da lui lontane, che aspettavano chi le svegliasse e scotesse dal sonno, in cui le aveva gettate l'idolatria e l'islamismo, rendevami meno amara quella separazione.

Giunto in Kobbo, tutti i cristiani mi vennero incontro, e fra i primi Giamberiè e la donna goggiamese, in atteggiamento umile e compunto. La comparsa di costei destò in me grande meraviglia, non sapendo nulla della sua resipiscenza: e rivolto ad Abba Joannes gli chiesi come fosse avvenuto quell'inaspettato cambiamento. — Gama-Moràs, mi rispose, le fece sentiro una predica più efficace delle nostre, e eccola convertita. — Veramente il buon Gama-Moràs aveva tenuta la parola, e quan-

tunque nell'ultimo colloquio fra noi due avesse opposte alcune difficoltà, e fatto prevedere incerto e lontano l'esito di quelle operazioni, pure in poco tempo eragli riuscito di ottenere tutto ciò ch'io desiderava: il che mi confermò sempre più nel concetto della sua grande abilità, e come fosse veramente degno di regnare.

2. La stessa sera del mio arrivo veggo presentarmisi Kisti-Duki, il quale trovandosi in un suo podere, non molto lontano da Kobbo, ed avendo inteso che io doveva ripassare per quel villaggio, venne tosto a vedermi, accompagnato da molti schiavi, carichi di corni e di vasi pieni di latte, di birra e d'idromele. Oltre a questi regali mi donò un grasso bue, protestando che quegli oggetti erano ben poca cosa a confronto del benefizio che gli aveva fatto, guarendolo dalla brutta malattia che lo martirizzava. E poichè molti di quel villaggio gli erano soggetti, ordinò che, sino a quando mi fossi trattenuto colà, ogni mattino dovessero portarmi quindici pani e due grossi corni di latte. Avendo poi inteso con quanto zelo mi fossi adoperato per purgare quel villaggio dagli scandali che lo deturpavano, dopo i soliti complimenti mi disse: — Voi già sapete che io sono il capo di tutti questi contorni, e padrone indiretto di Kobbo; ebbene, metterò l'opera mia per chiamare a dovere Giamberiè e la donna forestiera: sinora non ho parlato, perchè noi Galla non possiamo immischiarci nelle faccende della casta mercante, adesso però che Gama-Moràs vuole ad ogni costo porre un riparo agli scandali dati dai forestieri a stranieri ed indigeni, saprò ben io farla finita, e mettere giudizio a questi corruttori. — E lì per lì voleva chiamare Abbo-Sciaifù, Giamberiè e la Goggiamese per far sentir loro la voce del dovere: ma avendogli detto che ormai quei turpi traffici erano cessati, e che purtroppo bisognava impedire di non rinnovarsi in avvenire, si acquietò, e mi promise che si sarebbe mostrato vigilante e risolutamente severo. Il giorno seguente di fatto, chiamata la donna ed alcuni altri colpevoli di simili delitti, rivolse loro acerbi rimproveri, ed in castigo del male che avevano fatto ad alcuni giovani di ambo i sessi, li condannò ad una multa da pagarsi ai danneggiati, lasciando Abbo-Sciaifù mallevadore dell'esecuzione di quest'ordine, con la minaccia di essere espulsi dal Gudrù se si fossero resi colpevoli in avvenire di tali mostruosi delitti.

3. Il giorno seguente venutomi a trovare, prese a discorrere del benefizio che gli aveva fatto, guarendolo della brutta malattia, che gli corrodeva la gola e la vita; e dopo tante espressioni d'affetto: — Io son vivo per voi, mi disse, ed appresso a mio padre siete voi che tenete posto nel mio cuore. Ormai posso riputarmi perfettamente guarito, poichè, come vedete, non mi è rimasta che un po' di raucedine: ebbene, compite ora l'opera caritatevole, guarendo anche le mie mogli, angustiate dalla stessa malattia; e se compenso desiderate, eccomi pronto a darvi una gran parte dei miei beni, per ottenere da voi un tanto favore. —

— Caro signor Kisti, risposi, come il sole nasce per tutti, così per tutti è sempre pronta la carità cristiana; io quindi farò per le vostre mogli quello che feci per voi, senza però aspettarne il più piccolo compenso; poichè la mercede dovremo attenderla da Dio, che è il miglior pagatore in questo mondo e nell'altro. Se avrò bisogno per me e per i miei poveri, busserò alla vostra porta e vi domanderò la carità, non come compenso di servizj ricevuti, ma come atto di cuore benefico: e così il Signore rimeriterà a me le cure caritatevolmente prestate, ed a voi i soccorsi generosamente dati. Ma permettetemi una domanda: che ne fate voi di tante mogli? qual bisogno ne avete? e qual vantaggio morale e temporale quest'abuso vi ha re-

cato? Il Signore permette all'uomo una donna sola, come compagna ed aiuto nelle vicende della vita, non mai un branco di femmine, che rendono la vostra casa una mandria di armenti. —

— Avete ragione, rispose, ho conosciuto troppo tardi la saviezza di quello che mi state dicendo. Negùs-Sciumi, mio grande amico, mi ha già riferito tutto ciò che diceste a lui su questo disordine, ed il bravo Aviètu, da voi sposato tempo fa con la figlia di Gama, due giorni sono mi tenne un discorso sì bello sulla felicità di dare il cuore ad una sola donna, che mi fece versare lagrime di tenerezza. Ma ormai che posso io fare a quest'età, e legato come sono con tanti vincoli ed obbligazioni? Queste donne maritate con me, secondo la legge galla, non possono passare ad altre nozze; or convien abbandonarle in questa misera condizione, dopo essere stato io medesimo anche la causa del male che voi conoscete? —

4. Intanto io ed i miei giovani eravamo tutto il giorno occupati ad istruire quella gente, e disporre i più degni a ricevere i santi sacramenti. Giamberiè e la Goggiamese erano i più assidui al catechismo; e benchè attribuissi questo loro cambiamento più alle minaccie di Gama-Moràs e di Kisti-Duki, che alla grazia del Signore, tuttavia non lasciava di coltivare con particolarità quelle due anime, sperando indurle ad una conversione sincera e totale; poichè sapeva benissimo che il Signore, pastore sollecito ed amoroso delle anime nostre, si serve talvolta della sferza degli uomini per richiamare all'ovile le pecorelle smarrite, e salvarle da feroci lupi. Frattanto dopo alquanti giorni di continue istruzioni si potè amministrare il Battesimo a molti bambini e giovani d'ambo i sessi, ed anche ad alcuni adulti. Per altri poi, non riconoscendoli abbastanza istruiti, e trovandosi anche legati con vincoli peccaminosi, giudicammo meglio soprassedere, tanto pel Battesimo, quanto per gli altri sacramenti; e tranne alcuni vecchi, sufficientemente disposti, che ad ogni costo vollero essere battezzati, gli altri si lasciarono per quando sarebbe passato o andato colà espressamente qualche Missionario.

5. Mentre si lavorava nella vigna mistica del Signore pel bene delle anime, si attendeva pure a dare rimedj, onde guarire i corpi, principalmente di quella brutta malattia che infestava una gran parte del villaggio. A tutti questi somministrava pillole di sublimato corrosivo, ma in piccola dose, per evitare qualche crisi violenta: e perchè, mancando di altri farmachi, spesso se non sempre necessarj in questi casi, era costretto andare adagio, e contentarmi di una cura blanda, benchè lunga e nojosa. Fatta raccogliere inoltre una gran qnantità di gomma arabica, che anche in quei paesi trovasi abbondante, la faceva sciogliere in acqua melata, e dandola a bere lungo il giorno a quei che stavano in cura, teneva loro il ventre libero, e con sufficiente appetito. Già tutti essendo avviati a vicina guarigione, pensava di lasciar loro alcune prescrizioni e consigli su ciò che appresso avrebbero dovuto fare per guarire interamente, e partirmene: ma Kisti-Duki tanto mi pregò che fui costretto prolungare molti altri giorni la mia dimora in Kobbo. Laonde risolvetti di mandare Abba Joannes a Loja, per avvertire Negùs ed Aviètu che, ritardando ancora di qualche settimana la mia partenza per quel paese, restava loro tempo di apparecchiare quanto fosse necessario pel mio viaggio a Gombò ed a Lagàmara.

6. Finalmente dopo altre tre settimane potei muovere da Kobbo, lasciando i miei poveri convalescenti quasi liberi del male. Se avessi potuto prendere la via del Sud, attraversando Nunnu, con un giorno e mezzo di cammino sarei giunto a

Lagàmara: ma la macchia del sangue tenendo noi Bianchi lontani da quel principato, fui costretto volgere all'Ovest, e passare per Loja. Tutto il villaggio restò dolentissimo della nostra partenza, perchè molti desideravano compire la loro istruzione religiosa e ricevere i sacramenti; ed altri, perchè andando via noi, restavano privi, in caso di malattia, di chi potesse apprestar loro qualche efficace e caritatevole cura. In contrassegno pertanto di riconoscenza e di affetto, un gran numero di persone vollero accompagnarmi per quasi metà di strada, con a capo Kisti-Duki, e non si separarono, se non quando li costrinsi a ritornare.

Alcuni della mia famiglia avendomi preceduto per avvisare Negùs ed Aviètu del mio prossimo arrivo al loro villaggio, appena mettemmo piede sul territorio di Loja, scorgemmo i due suddetti amici, che, cavalcando focosi e belli cavalli, ci venivano incontro, seguiti da una moltitudine di gente con tamburi (1) e pifferi. Poscia abbracciatici, ci aviammo pel villaggio seguiti da quella gente, che con suoni, canti e danze, mostrava quanta gioja provassero in quell'occasione. Non essendo intervenuto alle solennità nuziali di Aviètu, quelle due famiglie volevano farmi godere allora qualche parte delle feste tenute pel felice matrimonio: e di fatto dinanzi la porta principale delle case di Negùs si fecero trovare schierate tutte le mogli, con a capo Sabie; indi veniva Hada-Gulti, tenendosi vicina la giovine sposa di Aviètu, e poi le persone più ragguardevoli del villaggio, ed un gran numero di schiavi e di schiave. Tutti quanti mi ricevettero mandando grida entusiastiche di gioja e di allegrezza; principalmente le tre mogli di Negùs, che per le mie preghiere erano divenute madri! La giovane sposa voleva accostarsi per baciarmi la mano, come l'era stato insegnato frequentando il catechismo: ma vedendosi in mezzo a tutti quei pagani, presso i quali non usàvasi quest'atto di pietà e di devozione, giudicò meglio astenersene.

7. Congedatomi da tutta quella gente, entrai nella mia antica capanna, fattami trovare ben pulita ed ornata di erbe aromatiche, e con un seggiolone patriarcale, regalo del padre di Abba Baghìbo all'avo di Aviètu. Questi volle ad ogni costo lavarmi i piedi, e mentre usavami tale atto di carità, me li stringeva e baciava con tanta tenerezza e affetto da farmi anche male. Povero giovane, aveva sparso tante lagrime, ed allora sentivasi tanto contento e felice, che non sapeva come mostrarmi la sua gioja e gratitudine! Alquanti minuti dopo entrò la sposa, portando cose da mangiare per refocillarmi, e messasi anch'essa ad ajutare il marito in quell'azione di filiale affetto verso di me, non cessavano di esternarmi tutti e due la contentezza e la pace che godevano, dandone il merito ai miei paterni consigli ed alla cristiana istruzione loro compartita.

Usciti i due sposi, venne Negùs, e dopo aver parlato di tante cose, il discorso

---

(1) L'uso dei tamburi è comune in tutti i paesi dell'Africa, ma più in Abissinia che fra i Galla. Ogni chiesa ne ha sempre uno grande, detto *negarìt*, che serve per radunare la gente alle solennità, e per dare l'intonazione agli altri piccoli tamburi che regolano le danze religiose. Anche gli eserciti bene ordinati ne hanno sempre un numero non minore di dodici di varia grandezza, che nelle marcie vanno tutti insieme innanzi, sonando sotto la direzione del tamburo del Re, o di un capo tamburo: l'accordo di tutti quei tamburi si chiama pure *negarìt*. A quei piccoli poi, che si usano dai Defteri e dal popolo per regolare le danze e per le feste popolari, in Abissinia si dà il nome di *cabarò* e negli altri paesi galla un nome particolare, corrispondente al dialetto lor proprio.

cadde sull'amicizia di Gama, divenuta intima dopo il matrimonio. — Se avessi dato ascolto, dicevami quel buon uomo, a mia moglie Sabie, avrei dovuto o presto o tardi attaccar guerra con Gama; ed ormai sarei perduto, come tutti gli Uara-Kumbi. In verità non credeva che Gama-Moràs avesse tanta bontà verso la mia persona, e mi dèsse tanti segni di benevolenza e di stima: non passa giorno che non mandi a chiedere il mio parere su qualche grave affare del regno, ed in ogni cosa, prima di prendere una risoluzione, vuol sentire il mio giudizio. Chiestagli la pace per alcuni miei parenti Uara-Kumbi, subito l'ha concessa; e per le condizioni, cui suole assoggettare coloro che si riconciliano, mi ha mandato a dire che ne parlerebbe prima con me, e si concluderebbe ogni cosa col mio consenso. Tutti

Ingresso trionfale in Loja.

questi onori e favori li devo certamente a voi, ed al vostro Abba Joannes: poichè da canto mio il matrimonio era sconcluso, nè si sarebbe fatta la pace, se non mettevate in mezzo l'opera vostra: ora son contento io, contento Arièttu, contento Gama, in una parola contenti tutti. Temo però che non cambino le cose dopo la vostra partenza; ma confido che non ci abbandonerete, e che non mancherete di ajutarci anche da lontano, almeno con le vostre preghiere. —

8. Dopo Negùs vennero le sue mogli, portando anch'esse regali di ogni sorte, principalmente le tre che avevano ricevuta la grazia, di cui sopra ho parlato. Ultima di tutte comparve Sabìe, la regina cioè di quello sciame di mogli, e la vera padrona della casa di Negùs. Si presentò con aspetto ilare, e nei primi complimenti mostrossi affabile ed anche espansiva: ma da certi movimenti degli occhi ed

increspamenti della fronte, dava bene a vedere che nel suo cuore vi fosse del fiele contro di me. Di fatto non tardò a far cadere il discorso sul matrimonio di Aviètu, dicendo che per la gran casa di Negùs era stato uno sbaglio; poichè alla fin dei conti Gama-Moràs con tutte le sue ricchezze e potenti amicizie era sempre uno straniero, ed un *gherba* di umile schiatta: onde Negùs, in vece di stringersi in parentela con tal uomo, avrebbe dovuto mettersi alla testa del partito Uara-Kumbi, e tentare di riscattare l'onore e l'indipendenza dei suoi parenti, perduti nelle ultime battaglie. — Voi, soggiunse, lo avete persuaso a fare il contrario, e non so se sia stato un savio consiglio. D'altra cosa poi devo dolermi con voi, cioè di aver favorito la libertà delle altre mogli, onde n'è venuto che non si mostrano con me soggette e rispettose come prima; e quel ch'è peggio, nascendo figli maschi, Aviètu, alla morte di Negùs, perderebbe una gran parte dell'eredità — (1).

Veramente in quell'occasione di feste pel mio arrivo, non credeva che Sabie avrebbe mosso discorso sulle suddette due questioni: ma il rancore delle donne non così facilmente si calma, e quando nel loro cuore vi è fiele contro una persona, di prudenza ne intendono ben poco. Io però con brevi risposte me ne uscii: in quanto al matrimonio ripetei ad essa quello che aveva detto a Negùs, aggiungendo che la felicità dei due sposi, e le dimostrazioni d'affetto, di stima e di onore date da Gama a Negùs, ed anche agli Uara-Kumbi dopo il matrimonio, giustificavano il mio operato. Rispetto poi all'affare delle mogli io non c'entrava nè punto nè poco, non avendo dato nè direttamente nè indirettamente quel consiglio, ma solo riprovato l'uso mussulmano di tenere le donne sotto la custodia dell'eunuco. Per Aviètu poi poco importava che perdesse qualche parte dell'eredità, poichè egli era abbastanza ricco di casa sua, e molti beni di Negùs, gli sarebbero toccati di diritto, non solo come figlio adottivo, ma come nipote. — Chi può inoltre sapere, conclusi, se nasceranno figli maschi o femmine? —

Finalmente venne Hada-Gulti, moglie di Sciùmi e quindi nonna di Aviètu; una vecchia di grande abilità, e che da molti anni reggeva e governava prosperamente la gran casa di Gulti. Dopo avermi ringraziato della felicità portata alla sua famiglia con quel matrimonio, prese a dire gli elogi della sposa, ed a parlare della santa affezione che fra marito e moglie si manteneva. — Oh, soggiunse esclamando, la benedizione di *Abba Dia* (2) precedette la benedizione vostra, e poi quella di Dio venne finalmente a rendere felice e contento il mio caro nipote; per la qual cosa reputo una grande ventura la venuta in queste parti di quel vostro fratello, e benedico sempre il Signore che ce lo mandò. Io lo ricevetti, lo serviva, gli apparecchiava da mangiare, e mentre pranzava gli teneva compagnia: sempre facevami delle domande sui fiumi, sulle montagne, sugli usi galla, sui no-

---

(1) Secondo la legge galla, l'intera eredità dei beni e del dominio di Negùs, alla sua morte, avrebbero dovuto toccare ai figli legittimi o naturali, che gli sarebbero nati dalle mogli, e non ad Aviètu, figlio adottivo; anzi questi da erede primogenito sarebbe passato cadetto dei figli maschi delle tre mogli incinte. Tuttavia se questo poteva accadere per l'eredità dei beni, non però per l'eredità del dominio; poichè Aviètu era il vero e legittimo discendente di quella gran casa, essendo figlio di Gulti primogenito di Sciumi. Negùs divenne capo della casa, perchè alla morte di Gulti il figlio Aviètu trovossi di minore età; ma alla morte dello zio, cresciuto negli anni, avrebbe ripreso il diritto ed il dominio appartenenti al padre Gulti.

(2) Ricorderà il lettore che il Signor D'Abbadie era chiamato da quei popoli *Abba Dia.*

stri antenati e su tante altre cose; ed appena avuta la risposta, interrompeva il pasto, e scriveva dentro un piccolo libro. Chi poteva allora immaginare che dopo tanti anni sarebbe venuto un suo fratello a portarci nuove benedizioni! —

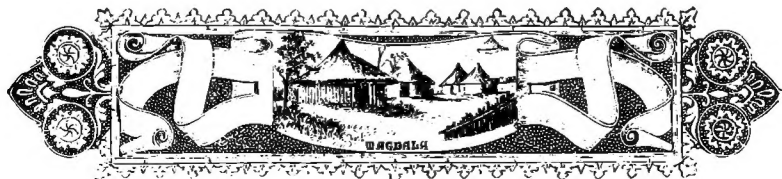
9. Questa donna aveva raggiunta la bella età di settant'anni, ed era sì robusta e piena di energia, che sola amministrava quella gran casa di quaranta e più persone, e tenevala in ordine e soggezione meglio che non avrebbe fatto un uomo. Questa tarda età inoltre e questo vigore di vita non sono punto rari fra le donne galla, che anzi, se esse non nacquero, nè capitarono in condizioni da sottostare a patimenti e disagi, generalmente quasi tutte toccano un'età decrepita. Dunghi di fatto contava quasi gli stessi anni, ed era ancor vivente la sua vecchia madre, da me battezzata in Amelié. Vivente era pure e robusta la madre di Kisti-Duki, chiamata Hada-Gulima, nome preso dal suo primo figlio, da colui, cioè, che ricevette e costrinse a combattere contro i Nunnu i due viaggiatori inglesi Plauden e Bel: e similmente lunga e prospera età godevano tante altre donne di agiata condizione, da me conosciute in Gudrù ed altrove. Non è lo stesso degli uomini; questi, sia che appartengano alla classe agiata, sia che nascono poveri e schiavi, hanno generalmente vita corta, e non è dato che a pochi il raggiungere l'età della vecchiaja. La ragione di un tal fenomeno sta in questo, che la donna, custodita sin dalla fanciullezza con iscrupolosa vigilanza, e poi ancor più severamente quando passa a marito, (dal quale è veduta anche rare volte, per la moltiplicità delle donne che usasi tenere), non isciupa le sue forze vitali, ma si conserva vegeta e robusta sino ad un'età tardissima. L'uomo in vece, datosi al senso fin dalla pubertà, e poi stringendosi con i vincoli della poligamia, logora ben presto le forze della sua vita, ed a trent'anni è già vecchio. La seconda causa è la guerra, quasi continua fra popoli e popoli, e che miete circa la metà dei maschi nel fiore della loro gioventù. I poveri inoltre, che generalmente essendo monogami e di più sani costumi, potrebbero raggiungere un'età decrepita, han da combattere, non solo col flagello della guerra, ma con la miseria e con le dure fatiche, che, indebolendo le forze, li uccidono innanzi tempo. E poi, in quelle parti sarebbe una sventura pel povero il divenire vecchio: poichè non potendo più prender parte alle guerre, vien destinato ai più vili lavori della casa; e perdute le forze, si tratta come un essere inutile, anzi di aggravio e di peso alla famiglia, che a stento gli dà un pezzo di pane, e gli concede il nudo terreno per letto. Se poi abbia avuto la sventura di nascere schiavo, la sua condizione diventa peggiore di quella delle bestie; abbandonato a sè stesso, non si ha di lui alcuna cura, neppure cadendo ammalato; e se venga a morire senza lasciare figli, il suo corpo resta insepolto, o meglio si getta in un precipizio per pasto alle jene.

Oh benedetto il Vangelo, che con la santità ci ha pure portato la felicità della vita, e dichiarandoci tutti fratelli, figli tutti di un medesimo Padre, ci ha resi uguali nei doveri e nei diritti, e ci ha insegnato a compatirci ed ajutarci a vicenda!

10. Intanto il giorno stesso del mio arrivo Negùs-Sciumi ed Avietu mi mandarono in regalo due bovi, dei quali ne fu tosto ammazzato uno per le molte persone della mia famiglia, e per altri che ci avevano accompagnato. In casa poi di Avietu quel giorno ne furono ammazzati parecchi, e si distribuì carne a chiunque ne volesse. Giornalmente il pranzo mi veniva dalla casa di Negùs, o meglio dalle sue

mogli per turno, e la cena dalla casa di Aviètu, e più un vaso d'idromele ed uno di birra mattina e sera: dimodochè tutto il tempo che ci fermammo a Loja, fummo sempre in mezzo all'abbondanza di ogni cosa, e si potè largheggiare con gli amici e con i poveri. Oltre a ciò, tanto Negùs quanto Aviètu tennero più volte pranzo con inviti di persone ragguardevoli, per rendermi onore e mostrarmi la loro riconoscenza dopo tanti favori, che per mio mezzo avevano ricevuto: sicchè la mia dimora in Loja fu per quelle case e per le altre famiglie una continua festa, e per me un'occasione propizia di avvicinare tutta quella gente, e far loro del bene.

11. Di queste solenni dimostrazioni d'affetto intanto io ne godeva, non per l'onore che ne venisse alla mia persona, ma perchè servivano a stringere maggiormente i vincoli di amicizia, ed a familiarizzare la Missione con quella gente; poichè il motivo principale della mia andata a Loja era stato quello di continuare fra di loro l'opera dell'apostolato, ed ottenere, se non altro, di ravvivare in essi il desiderio della parola e della legge di Dio, ed avviarli alla conversione. Molto più che trovandosi colà due giovani sposi cattolici, i quali appresso sarebbero stati i capi e padroni assoluti di Loja, la nostra religione poteva sperare da essi non solo una valida protezione, ma anche una cooperazione efficace a convertire tutti quanti. E già la giovane coppia il desiderava, ed ogni giorno mi faceva mille promesse di mettere tutta l'opera loro, affinchè la grazia da essi ricevuta scendesse pure su quei poveri pagani. Aviètu di fatto aveva cominciato la costruzione di un recinto con capanne abbastanza comode per ricevere i Missionarj, che fossero capitati lì; ed una più grande era stata destinata a cappella per dirvi Messa e celebrarvi le altre sacre funzioni.

Per incoraggiare il fervente giovane gli promisi che avrei pensato io a provvederla dei vasi sacri e degli oggetti necessarj al culto, quando dalla costa mi fosse stato mandato tutto ciò che vi aveva lasciato. Intanto si passava quasi tutta la giornata nell'istruire la gente, e principalmente coloro che davano speranza di giungere presto all'idoneità di essere ammessi al Battesimo, ed agli altri sacramenti, almeno prima della nostra partenza. Abba Joannes e gli allievi suoi compagni insegnavano il catechismo ai giovinetti ed ai più ignoranti, divisi a gruppi secondo l'età ed il grado d'istruzione; ed io attendeva a dichiarare i punti principali della fede ai più istruiti, o a tenere conferenze agli adulti, o a disporre i più degni ai sacramenti che stavano per ricevere.

CAPO II.

FESTE E PARTENZA.

1. Consiglio sul viaggio. — 2. Una promessa di Gama; la strada per Gombò. — 3. Comunioni e Battesimi. — 4. Arrivo di Gama-Moràs. — 5. Visita di Gama alla casa degli sposi. — 6. Il figlio di Gama. — 7. Due angeli — 8. I due angeli diventano serafini. — 9. Provviste da mangiare pel viaggio; il viatico dei poveri ed il viatico dei ricchi. — 10. Il mio viatico in questo viaggio. — 11. Partenza; il cavallo di S. Francesco. — 12. Arrivo alla frontiera del Gudrù. — 13. Belli paesaggi. — 14. Una vocazione. — 15. Un altro angelo. — 16. Centotrentacinque inoculazioni in un giorno.

Mentre occupavami in questo santo ministero, i miei pensieri erano rivolti anche al viaggio che doveva continuare per Gombò e Lagàmara; laonde chiamato Negùs ed Avietu, dissi loro che, dovendo dopo altri pochi giorni ripartire, era necessario prendere a tempo gli opportuni provvedimenti. Quei due cari amici, dolenti che così presto volessi lasciarli, presero a scongiurarmi di protrarre ancora per altri giorni la partenza, e non privarli così presto della mia presenza, onde tanto bene ne veniva a loro ed a quel popolo. — Tuttavia, conclusero, non vogliamo contrastare i vostri venerati voleri, ed impedire l'opera benefica che avete cominciato fra le nostri genti; ma essendo Gombò un paese, che forse non ha mai visto forestieri, segnatamente della vostra condizione, non possiamo mandarvi per quella via senza prima esserci assicurati che nulla vi accadrà di sinistro. Per la qual cosa, avendo noi parenti in Gombò, li faremo prima venir qua, ed insieme con loro, ed anche con Gama (poichè è bene che sappia pur egli ogni cosa) combineremo ciò che dovrà farsi. In ogni evento noi stessi vi accompagneremo, e non vi lascieremo se non quando si sarà sicuri che la vostra persona e la vostra famiglia non correranno alcun pericolo. —

Di fatto il dì seguente spedirono un corriere a Gombò, e due giorni dopo giunsero a Loja alcuni loro parenti; capi tribù, e persone di grande autorità presso quei popoli. Discussa fra di loro ogni questione rispetto al viaggio, partirono con Negùs per Asàndabo, a fin di sentire il parere di Gama, e prendere i necessarj provvedimenti. Non occorre dire che tanto Negùs quanto i forestieri si ebbero in Asàndabo accoglienze e trattamenti principeschi; poichè i miei lettori già conoscono quanto generoso ed insieme astuto fosse Gama-Moràs! Frattanto quella visita, oltre a giovarmi pel viaggio che stava per imprendere, fece sì che maggior stima concepissero verso di me, ch'era riuscito ad unire la gran casa di Negùs con vincoli di amicizia e di parentela con uno dei più grandi principi che avessero governato il Gudrù.

2. Nell'atto di congedarsi Gama-Moràs aveva detto ai forestieri ed a Negùs che prima della mia partenza da Loja sarebbe venuto ancora una volta a vedermi; e questa promessa eccitò sì grande entusiasmo nel villaggio di Negùs, che da per tutto cominciarono a farsi apparecchi straordinarj per riceverlo più splendidamente che si potesse. Le due grandi case di Negùs e di Aviètu furono tosto in moto per mostrare al nuovo Principe e parente quanta stima ed affetto da tutti gli si portasse; onde si diedero ordini a tutti i dipendenti, che dimoravano lungo la strada per cui doveva passare, di accoglierlo trionfalmente; si mandarono inviti alle famiglie ragguardevoli vicine d'intervenire al ricevimento, e si apparecchiarono cibi e bevande in quantità, ed ogni altra cosa che potesse servire ad onorare il fortunato ospite.

Frattanto uno dei forestieri ripartì per Gombò, a fin di dare le disposizioni opportune pel nostro viaggio; che, da quel che pareva, dava speranza di dovere riuscire sufficientemente bene, e gli altri restarono con noi per tenerci compagnia lungo la strada.

Da Loja per andare a Lagàmara avrei potuto seguire il cammino fatto precedentemente dai Missionarj, girando Nunnu a Levante: ma il desiderio di scoprire nuovi paesi e conoscere nuova gente, mi fece risolvere di volgere a Ponente, e passare per Gombò. Certo questa strada appariva più difficile e pericolosa della prima, come Negùs ed Aviètu mi avevano pur detto: ma accompagnato da persone note ed autorevoli, sperava trovare non solo sicurezza, ma anche benevola accoglienza da parte di quei popoli. Un altro motivo mi spingeva verso quei luoghi, cioè, non essendo stati visitati dal mio amico D'Abbadie, voleva io esplorarli e prendere delle note, per poi spedirgliele in Francia: e molti ricordi aveva già raccolti, che poi in Kaffa andarono dispersi, con danno non solo della scienza, ma anche di queste mie memorie; poichè dopo circa venti anni scrivendo di quei luoghi, che visitai una volta sola ed alla sfuggita, non posso ricordare più le particolarità, e i molti nomi di persone, villaggi, fiumi, montagne, ecc. che vidi ed osservai in quella regione.

3. Prima intanto che la venuta di Gama e le feste, che gli si apparecchiavano, distraessero i due sposi e gli altri neofiti, disposti a ricevere i sacramenti, volli pensare al loro bene spirituale, molto più ch'essi me ne facevano premura: laonde un dopo pranzo confessatili, ed istruitili sull'atto che andavano a compiere, il giorno seguente di buon mattino li ammisi nella Messa alla santa Comunione. Più tardi amministrai il Battesimo ad alcuni bambini ed a due giovinetti schiavi

della casa di Avièttu, riserbandone alquanti altri per la funzione che avrei fatta prima di partire. Fra questi erano un giovane ed una giovane, ambidue schiavi, che gli sposi amavano come fratelli; poichè, avendoli avuti seco sin da piccoli, li erano venuti educando ed istruendo come meglio da loro si potesse; ed allora, in occasione del Battesimo, volevano far loro da padrini. Lo schiavetto, di età poco minore di Avièttu, era stato sempre il suo angelo di compagnia, tanto di giorno quanto di notte; onde formato secondo i consigli e gli esempj del padrone, era cresciuto su innocente e costumato come lui. La schiavetta similmente, compagna indivisibile sin dalla fanciullezza della giovane sposa, era non meno mansueta e buona della padrona; la quale se l'era portata seco da Asàndabo, e tenevasela cara come una sorella, per avere sempre anche in paese lontano una grata compagnia, ed un dolce ricordo della felicità dei primi anni. Era inoltre intenzione tanto del marito quanto della moglie di unire i due schiavi, appena raggiunta l'età conveniente, in legittimo matrimonio, per formare una famiglia cattolica, istruita ed educata da loro, e secondo gl'insegnamenti dai Missionarj ricevuti. Ma, come appresso si vedrà, il giovane schiavo aveva tutt'altra vocazione che quella di ammogliarsi.

4. Passati cinque giorni dal ritorno di Negùs da Asàndabo, giunse un corriere, mandato da Dunghi alla sposa, per avvisarla che il dì seguente sarebbe arrivato a Loja Gama-Moràs, con numeroso seguito. E di fatto prima delle nove del mattino il suono dei tamburi dei villaggi e delle case circonvicine dava l'annunzio che la nobile comitiva si avvicinava. Essendo tutto apparecchiato, molti gli corsero incontro, ed altri lo aspettarono alle case per riceverlo più festevolmente che si potesse. Entrò nel villaggio in mezzo ad un fracasso di suoni, di canti e di balli, seguito da circa trenta persone a cavallo, venti dei quali erano suoi fucilieri, ed altri, signori di Asàndabo con a capo il figlio di Gama, Gosciò Gabriele. Questi, abbracciato il cognato, venne subito da me per baciarmi le mani ed essere benedetto; e poi volò dalla sorella, tutta in faccende per l'arrivo dell'amato padre e fratello. Gama intanto, entrato nella casa di Negùs, ricevette i complimenti della famiglia e di altre persone ragguardevoli di Loja; e bevuto un bicchiere d'idromele (1), si avviò con tutto il seguito per la mia capanna. Ricevutolo dinanzi la porta, ci abbracciammo come fratelli; ed entrato, sedette alla mia destra: la capanna non potendo contenere, per la ristrettezza, tutta quella comitiva, vennero a due a due ad offrirmi i loro ossequj; finchè contentati tutti, restai solo con Gama-Moràs. Si parlò allora del mio viaggio, e delle cautele da prendere per non andare incontro a qualche pericolo: indi della Missione di Asàndabo e del suo avvenire: e finalmente dei frutti raccolti in Kobbo, e della speranza che sarebbero stati duraturi. A questo proposito mi disse che, recandosi egli in Kobbo per prender parte ai comizj dell'Abba Bukù, si sarebbe occupato di presenza di quei disordini e di

(1) Generalmente in quei paesi si usa bere in bicchieri di corno, come altrove ho detto: ma le famiglie ragguardevoli hanno pure bicchieri e caraffe di vetro di varj colori ed anche dorati, portati loro dai mercanti arabi o da indigeni, che con questi commerciano. Si tengono però come oggetti preziosi e rari, poichè non è sì facile trovarli da per tutto, nè comprarli per poco prezzo, come fra noi; essendo pieno di noje e di pericoli il trasportarli dalla costa, e rompendosene una gran parte per istrada. Si mettono fuori in occasioni straordinarie, e non si usano che per rare qualche personaggio meritevole di riguardo.

quella gente, concludendo: — Io compirò l'opera da voi iniziata, e poi il mio Gosciò, vostro figlio spirituale, penserà pel resto. —

5. Dopo andò a far visita agli sposi, accompagnato dal seguito che aveva condotto da Asàndabo, e dalle altre nobili persone di Loja. Io non credetti conveniente seguirlo; ma vi mandai Abba Joannes e qualche allievo della famiglia. La gran casa di Hada-Gulti, parata a festa, era tutta in moto; nella più bella e grande capanna fu apparecchiato un trono, coperto di ricco tappeto di Persia, ed altri tappeti, e pelli, ed armi, e trofei ne adornavano il pavimento e le pareti. Ricevuto in mezzo a suoni ed altre dimostrazioni di gioja, andò a sedere sul trono; ed avvicinatisi i due sposi, gli baciarono la mano; egli in contraccambio se li abbracciò, e poi con parole piene di affetto si congratulò con esso loro, non solo della felicità che godevano, e dell'amore scambievole che si portavano, ma anche del frutto che così presto aveva prodotto il loro matrimonio, allietandoli della speranza di avere fra pochi mesi un figlio. Allora uno scoppio di *evviva* risonò per la sala. — Però, soggiunse, di questo favore dobbiamo render grazie agl'insegnamenti datici da Abba Messias; poichè è stata l'educazione e l'istruzione di quell'uomo di Dio che ha allevati questi due giovani così buoni, e totalmente differenti nei costumi di tutti gli altri Galla. Se Aviètu avesse seguito la viziosa condotta e la maniera di vivere, che sin da giovinetti si tiene fra di noi, egli non potrebbe certamente ora gloriarsi del titolo di padre, come non se ne gloriano molti della sua condizione, che noi tutti conosciamo. Continuate dunque, figli miei, ad esser fedeli ai suoi santi insegnamenti; conservate il vostro cuore ed il vostro corpo esclusivamente l'un per l'altro, e la felicità sarà sempre nella vostra casa. Intanto *evviva Abba Messias, evviva gli sposi.* — Alle quali parole tutti risposero: *Evviva, evviva.*

Questo discorso di Gama fece una grande impressione sugli intervenuti, ed io ne fui grandemente contento; poichè, sebbene non avesse parlato apertamente della cattolica religione, professata dai due sposi, ed alla quale si doveva la costumatezza di cui erano adorni, tuttavia l'attribuire ai miei insegnamenti la bontà di loro vita, ed il favore di aver avuto così presto il frutto della loro santa unione, era lo stesso che confessare, come la sola religione cattolica potesse rendere buoni e felici gli individui e le famiglie. E poi, il venirmi a visitare un'altra volta prima di lasciare Loja, diceva abbastanza quali fossero le inclinazioni del suo cuore, e quanto grande la stima ed il rispetto che nutrisse verso il ministro di Dio.

6. Gama-Moràs avrebbe voluto ripartir subito per Kobbo: ma pregato dalle due famiglie, che tanti apparecchi ed inviti avevano fatto a suo onore, acconsentì di restare tutta la notte. Il gran pranzo si tenne di giorno in casa di Negùs, e poi la cena in casa di Aviètu: dopo la quale venne a passare qualche ora con me in compagnia di Gosciò, di Aviètu e di Ualde-Ghiorghis, nostro buon cattolico e comandante del suo esercito. Andato via Gama, questi tre cari figli restarono in casa mia, e si passò una gran parte della notte in discorsi religiosi ed istruttivi. Di Ualde-Ghiorghis e di Aviètu non aveva nulla a dolermi; poichè conservavano il primiero fervore, e vivevano da ottimi cristiani: ma Gosciò, nei sei mesi ch'era stato lontano da Asàndabo per timore di prendere il vajolo, convivendo con gente senza fede, aveva perduto alquanto dello spirito cristiano, e cominciava a seguire

i brutti esempj di quei pagani, presso i quali era stato ospitato. Quella notte pertanto la mia parola fu specialmente diretta a ritornarlo sul buon sentiero, e coadiuvato da Aviètu e da Ualdo-Ghiorghis, potei farlo rientrare in sè stesso, e comprendere esser piena di pericoli morali e materiali la via che aveva preso a battere: e di fatto, dopo un sincero pentimento, mi promise che mai più avrebbe dato motivo di dispiaceri, nè a me, nè agli altri suoi fratelli cattolici. — Io parto, gli dissi finalmente, ma ti lascio nelle mani e sotto la custodia e vigilanza di questi tuoi compagni; e qualora mi assicureranno della tua fedeltà alle promesse che hai fatto, giunto il tempo, verrò volentieri a benedire il tuo matrimonio: altrimenti non vedrai più la mia faccia. — Lo intimorii con questa minaccia, perchè sapeva benissimo quanto gli stèsse a cuore sposare cattolicamente e stare unito alla Missione, non solo pel bene spirituale dell'anima sua, ma anche per gl'interessi temporali del suo regno.

7. La mattina Gama-Moràs con tutto il suo seguito partì per Kobbo, lasciando presso di me Ualde-Ghiorghis, per accompagnarmi con alcuni soldati sino alla frontiera, e perchè il valoroso generale cristiano aveva mostrato desiderio di confessarsi e ricevere la santa Comunione. Quel giorno adunque si passò nel disporre le cose necessarie per la funzione che ci restava a fare prima della partenza, e nella quale si doveva dare il Battesimo ai due giovani schiavi di Aviètu, e la Comunione ad altre persone. Poi circa le tre dopo mezzanotte ci levammo, e mentre da noi si apparecchiava la cappella, in casa dei due sposi erano tutti in faccende per disporre i due neofiti a quell'atto solenne della loro rigenerazione. Furono vestiti di bianco in segno della candidezza che la loro anima stava per acquistare; ed avendo io portato dall'Europa alcune ali di cartone, gliele attaccarono sì bene, che realmente sembravano due angeli. Indi mossero dalla casa in processione, aprendo essi due le file, e quando stavano per arrivare alla cappella, chiamato a vederli, ne fui talmente intenerito, che non sapeva con quali parole ringraziare Iddio di quelle consolazioni che mi dava. Il cielo era sereno, come suol essere quasi sempre in Africa, e quantunque l'aurora si fosse alquanto innalzata, pure alcune stelle mandavano ancora splendidi raggi; spirava un dolce venticello, il quale, agitando con lieve movimento le finte ali dei due giovinetti, pareva che ad ogni momento volessero prendere il volo. Giunti alla porta della cappella mi baciarono la mano, e benedicendoli, mi venne spontaneo il dir loro: — *Se ora siete angeli, che diverrete da qui a poco ricevendo il Battesimo e la santa Comunione?* —

Tosto si diede principio alla funzione del Battesimo: Aviètu fece da padrino al giovane, e la sua sposa da madrina alla giovane. Rispetto al nome, da tutti si voleva che fosse loro imposto quello di Melàk (che vuol dire angelo, e che i Galla avevano appreso dagli Abissini): ma facendo taluni osservare che il nome Melàk non avendo nella lingua del paese il genere femminile, ne sarebbe nato equivoco nel chiamarli, si stava quasi per cercarne un altro, benchè a tutti dispiacesse una tal mutazione. — Ebbene, dissi io, anche in paradiso gli angeli hanno un genere solo ed un solo nome; tuttavia noi cattolici dalla parola maschile abbiamo formato la femminile; si chiamino quindi col nome italiano di Angelo e di Angela, e questa novità nella vostra lingua servirà anche a ricordare la bella grazia che il Signore questa mattina loro concede. — E così fu fatto. La funzione riuscì alquanto lunga, perchè si dovette amministrare il Battesimo degli adulti, e perchè

ad ogni parte della liturgia Abba Joannes vi faceva una breve spiegazione in lingua galla, per dare a quel popolo una chiara conoscenza dei riti della Chiesa rispetto a quel primo salutare sacramento.

8. Finita la funzione del Battesimo, si celebrò la Messa, nella quale fu data la Comunione prima ai due neofiti, e poi agli sposi ed agli altri fedeli. Abba Joannes al solito avanti e dopo la Comunione recitò due brevi ma infocati fervorini in lingua galla, e seppe talmente commuovere ed accendere di caldi affetti i cuori degli istanti, e principalmente dei due giovani neofiti, che dall'estatica espressione dei loro volti si vedeva bene com'essi da angeli erano diventati, dopo avere ricevuto Gesù Cristo, due serafini. Finalmente avendo impartita a tutti la benedizione, uscirono di chiesa col cuore pieno di consolazioni spirituali, ed inteneriti della bella funzione, cui avevano assistito: e benchè l'aurora fosse abbastanza inoltrata, pure ebbero tempo di ritirarsi a casa loro prima che uscisse fuori, per le domestiche faccende, il mondo pagano. Aviètu e sua moglie avrebbero amato che non si disfacesse la cappella, per dirvi Messa anche il giorno seguente; ma la scarsezza del vino impedendomi di celebrare ogni giorno, non potei contentarli: onde prima che uscisse il sole la capanna era ritornata al primiero stato.

9. Non restandoci altro da fare, lungo il giorno si potè attendere a disporre le nostre cose, per trovarci la mattina seguente pronti alla partenza. La sposa di Aviètu volle pensare essa a prepararmi il viatico necessario per tutto il viaggio sino a Lagàmara, e questo fu un pensiero di meno per me, ed un gran favore: poichè in quanto ai miei bisogni particolari, con poco me la sarei passata; ma al seguito faceva d'uopo dar da mangiare, ed abbondantemente. Viaggiando per quei paesi, non si trovano alberghi, trattorie, cantine e neppure piccole botteghe o persone che vendano pane, idromele, birra ed altre cose a minuto, come fra noi; onde ciascun viaggiatore è costretto portar con sè il necessario per maggiare e bere, proporzionato al numero delle persone ed alla lunghezza del viaggio.

I poveri sogliono portarsi dentro il *selicià* (piccolo otre) una certa quantità di ceci abbrustoliti, detti *acùui*, e poi, cammin facendo, di quando in quando vi ficcano dentro la mano, e presine un pugno, ad uno ad uno li fanno passare pel mulino dei denti, e li mandano giù saporitamente: trovata poi una qualche fontana, o fiume, o ruscello, si buttano per terra come i soldati di Gedeone, e quelle limpide acque fanno per loro le veci di vino, di birra e d'idromele. Ed era anche questo il mio ordinario viatico, viaggiando per quei paesi; e posso dire che me la passava bene: ma quando il mulino dei denti cominciò a logorarsi, allora fui costretto mutar pasto, ed in vece di ceci abbrustoliti portava una buona provvista di grano bollito e qualche uovo sodo; di acqua ne trovava da per tutto, poichè i paesi montuosi non sono aridi come i deserti.

I ricchi poi, viaggiando sempre con numeroso seguito di servi, di donne e di schiavi, han bisogno di molte ed abbondanti provviste, tanto per mangiare quanto per bere: onde conducono appresso un numero di vetture e di schiavi, carichi, di ogni sorta di carne e di pietanze indigene, e di grossi corni ripieni di birra e d'idromele. Giunti nei luoghi di fermata, tosto si accendono fuochi, s'impasta farina, e fatto in breve tempo il pane, si arroste carne e si pranza sontuosamente.

10. Intanto partendo io dalla casa di una ricca famiglia, ed accompagnato da soldati ed amici, non si volle lasciarmi andare come i poveri pezzenti: ma con un viatico da signore, e che bastasse per tutto il viaggio. Prima di tutto mi fu apparecchiato un *selicià* ripieno di *bessò*, il quale non è altro che farina di orzo abbrustolito, impastata con acqua melata; intriso abbastanza saporito, e che si conserva molle per più giorni. Può servire per pane e per pietanza, e sciolto con acqua semplice, diventa una bevanda nutritiva ed anche rinfrescante. Un altro *selicià* fu riempito di pasta fatta con farina di semi di lino abbrustolito, e mescolata con miele; la quale, sciolta pure nell'acqua semplice, serve di bevanda, se vien lasciata molto liquida; e di pietanza, se si riduce alquanto densa. Finalmente compiva la provvista di pietanze indigene una grande quantità di farina di fave abbrustolite e di carne secca pestata e ridotta in polvere per fare lo *scirò*. Di queste due farine in due maniere può farsi lo *scirò*, secondochè per istrada si hanno maggiori o minori comodità. Se può trovarsi pentola e fuoco, le due farine si fanno bollire insieme con acqua, sino a quando non abbiano preso una certa consistenza; e condite poi con sale, peperoni e butirro, si ottiene un piatto abbastanza gustoso. Non trovando, o non volendo accender fuoco, s'impasta la farina di carne secca con acqua, si condisce con sale e pepe, e si mangia cruda come companatico.

Anche le mogli di Negùs mi mandarono una buona quantità delle suddette provviste, e salami di carne di bue, biscotti di farina di frumento impastata con butirro e miele, e più corni di birra e d'idromele: sicchè lungo la via ci era da mangiare e da bere quanto se ne avesse voluto.

11. La mattina seguente adunque, preso qualche ristoro, e ringraziata tutta quella gente delle cortesie e generosità usatemi, si partì. Nègus ed Aviètu, cavalcando sui loro focosi cavalli, mi accompagnavano; e Ualde-Ghiorghis, che con altri soldati e schiavi doveva seguirmi sino alle frontiere, ci precedeva. Avevano portato un bel mulo sellato anche per me: ma li ringraziai, dicendo, che mi era più dilettevole camminare a piedi, quantunqne scalzo, e per vie ingombre di sassi e di spine.

Sin da quando misi il piede sul continente africano, e cominciai a conoscere le difficoltà che s'incontrano viaggiando fra popoli barbari, e per quegli alpestri e deserti paesi, mi accorsi che il portare cavalcature e molti servi era piuttosto d'impiccio che d'ajuto: onde risolsi di farne senza, tranne che un'estrema necessità non mi costringesse ad usarne, e camminare in vece con poca compagnia, e col cavallo di S. Francesco, cioè col bastone in mano e con la bisaccia sulle spalle. Già, essendo Cappuccino, era mio dovere osservare questo precetto ad esempio del mio Patriarca: ma anche altri motivi mi consigliavano di presciegliere questa maniera di viaggiare libera e sbrigativa. La Missione ogni giorno andava accrescendosi di soggetti, principalmente indigeni: ora, se il Missionario europeo, per dare un passo, avesse mostrato il bisogno della cavalcatura, anche gl'indigeni avrebbero preteso questo comodo; ed allora sarebbe stato necessario tenere una stalla piena di muli e di cavalli. Questi animali poi, tanto in casa quanto in viaggio, richiedono persone di servizio per custodirli, per cercare foraggi, condurli a bere, e tante altre cose, che portano spese, disturbi e perdita di tempo. Un'altra ragione inoltre, ed assai grave rispetto a quei paesi, mi persuadeva a non introdurre quest'uso, ed era la seguente: presentandosi nei viaggi il Missionario solo, o accompagnato da qualche servo, ben facilmente e volentieri viene accolto ed ospitato dalle famiglie: perchè

due o tre persone poco disturbo ed interesse possono recare agli ospitatori: ma se per lo contrario si vedesse comparire una carovana di viaggiatori con servi e bestie da soma, ognuno, oltre a non far loro buona cera, si negherebbe di riceverli in casa, non tanto per malanimo od avarizia, quanto per mancanza di luoghi e di mezzi di sostentamento. In conclusione la maniera di viaggiare, prescritta da Gesù Cristo agli Apostoli nell'evangelizzare il mondo, poteva benissimo seguirsi anche in Africa; ed io mi vi uniformai con piacere, e sperimentai che il figlio di Dio anche su questo punto seppe dare una vera ed utile norma all'esercizio del cattolico apostolato.

12. Negùs intanto dovendo recarsi con Gama-Moràs ai comizj di Kobbo, paese posto a Ponente, e la via che io doveva tenere in quel viaggio volgendo a Levante; a fin di non prolungare ancor più per causa mia la loro strada, li pregai di fare ritorno; onde abbracciatici con grande effusione di fraterno affetto, ci separammo. Rimasto solo con Aviètu, questi scese da cavallo, e prese a camminare a piedi come me, venendoci appresso il giovine Angelo con la lancia e lo scudo del padrone in mano. Lungo quella via non si fece altro che parlare dei suoi doveri di cattolico; la cui osservanza, stando in mezzo a gente pagana, richiedeva coraggio e prudenza: gli diedi tutti i consigli che potei all'uopo, a fin di regolarsi sempre con retta intenzione e maturo giudizio, segnatamente nelle questioni, che, volere o non volere, sarebbero sorte a turbare la sua delicata coscienza. Si parlò pure della Missione, pel bene della quale io sperava molto in lui e nel giovane Gosciò, ambidue eredi del principato di quei luoghi; e gli raccomandai caldamente di assistere con i suoi consigli e savj avvertimenti l'inesperto giovane, affinchè non venisse sviato dai mali esempj del paganesimo; e giunto all'età competente, sposasse secondo il rito cattolico. Era tanto il piacere da tutti e due sentito in quella conversazione, che senza accorgerci, stavamo già per giungere al villaggio Ciòma, dove si doveva passar la notte. Lungo quella via quasi per cinque ore di viaggio si era camminato sempre in mezzo a terreni e bestiami appartenenti a Negùs e ad Aviètu, e finalmente si arrivò alle case di Ciòma, ultima frontiera del Gudrù, abitate da pastori e da schiavi delle due grandi famiglie di Loja. Tutta quella gente, uomini, donne, adulti, giovani, fanciulli, nati e cresciuti in mezzo alla campagna ed agli armenti, avevano conservato tale semplicità e bontà di costumi, che difficilmente riesce trovare nelle popolazioni delle città e dei grossi paesi; e gran frutto avrei potuto raccogliere in quel campo vergine, se mi fosse stato permesso di trattenermi là un po' di tempo: ma i molti giorni di fermata a Kobbo ed a Loja avendo prolungato notevolmente il mio viaggio, non conveniva ritardare ancora, e lasciare in ansietà i Missionari di Lagàmara.

13. Preso qualche ristoro, e bevuto un po' di latte, verso le tre pomeridiane uscimmo con Aviètu a fare quattro passi ed osservare quell'incantevole e fertile territorio. Tenendo la direzione Ovest, dopo un chilometro di via giungemmo all'orlo dell'altipiano Sud del Gudrù, donde si stendeva giù al basso e verso Nord una bellissima vallata, divisa in mezzo dal fiume Ciòma, ch'è uno dei confluenti dell'Abbài in quella regione, e dal quale sembra che abbia preso nome il villaggio, dove ci eravamo fermati. Gettando l'occhio un po' verso il Sud, si scorgeva una cascata d'acqua di circa quaranta metri d'altezza, interrotta a metà da uno stretto ripiano; e di là della vallata vedevasi il paese degli Hurru-Galla. Seguitando la

nostra passeggiata in direzione Sud, si arrivò sopra il punto, donde partiva la cascata, e da cui staccavasi, alla parte opposta del fiume, un piccolo gruppo di montagne, che separavano il paese degli Hurru-Galla da quello di Gombo, prossima meta del mio viaggio. Camminando nella stessa direzione, giungemmo sull'orlo del declivio, che per uno stretto sentiero conduceva al fiume, e restai meravigliato nel vedere in vece di acqua un lungo e largo piano, coperto di fresca verdura: — Che incantevole pianura! esclamai, rivolgendomi ad Aviètu. — No, non è una pianura, rispose il giovane, ma un lago coperto di erba, e che dimani, passandovi, potrà osservare. —

14. Intanto, facendosi notte, ritornammo al villaggio per una strada più diretta e più breve. Angelo, che ci veniva appresso, giunto ad un punto, in cui il

Ciòma.

padrone per suoi bisogni erasi alquanto allontanato da me, depose lo scudo, ed inginocchiatomisi dinanzi, cominciò a piangere. Fatto segno ad Aviètu di starsene un po' lontano, domandai al giovane che cosa avesse: e mi rispose, sempre piangendo, che desiderava venirsene con me, non volendo restare in quella casa, dove tante occasioni vi erano di far peccati e dannarsi.

— Ebbene, soggiunsi io, essendo Aviètu il tuo padrone, apri a lui il cuore alla mia presenza, e vedremo che cosa si potrà combinare. —

Di fatto chiamato Aviètu, il giovane schiavo prese a stringergli ed a baciargli i piedi, e poi con voce interrotta da singhiozzi cominciò a pregarlo di permettergli di venirsene con me ovunque fossi andato, con tanto ardore ed ingenuità che inteneriva il cuore. — Ma perchè vuoi abbandonarmi, gli domandò il padrone? —

— Non è per voi, rispose, che voglio allontanarmi da Loja, ma per altre persone che sono nella vostra casa. Voi mi avete parlato sempre di cose sante, mi avete fatto conoscere Dio, mi avete dato sempre buoni esempj e cristiani insegnamenti; e con voi passerei volentieri tutti gli anni della mia vita: ma tanti altri che dimorano in casa vostra mi stanno notte e giorno attorno per farmi commettere peccati e perdermi. Più, tutti avete stabilito di maritarmi con Angela: ma io anzichè prender moglie, voglio farmi prete come Abba Joannes, e seguire il nostro padre Messias. —

— Ebbene, rispose il padrone, più tardi ti saprò dire qual sia la mia volontà. —

Rimessici a camminare, Aviètu mi raccontò per quali motivi il buon giovane avesse preso quella risoluzione, e come in verità fosse inquietato non solo dai compagni, ma anche da altre persone, che su di lui avevano autorità. Quindi concluse: — Giacchè il Signore lo chiama a servirlo sotto la vostra direzione, ben volentieri gli do la libertà; e se non è data a me la grazia di venirvi appresso, vi segua il mio Angelo, e preghi pel suo padrone. —

15. Chiamato allora il giovane, gli disse che lo avrebbe contentato, quantunque sentisse pena nel veder dileguati i belli disegni che aveva formati su di lui e sull'altra giovane, serva di sua moglie. — Tuttavia, soggiunse, Iddio ti benedica: se avrai la grazia di giungere al sacerdozio, mi assisterai nelle ultime ore della morte; se poi cambierai intenzione, e non ti sentirai di abbracciare quello stato, la mia casa ti sarà sempre aperta, ed in me troverai un padre come prima. Or dimmi, chi dei tuoi compagni potrei scegliere per portarmi lo scudo e adempiere con fedeltà ed affezione i doveri a quest'ufficio annessi? —

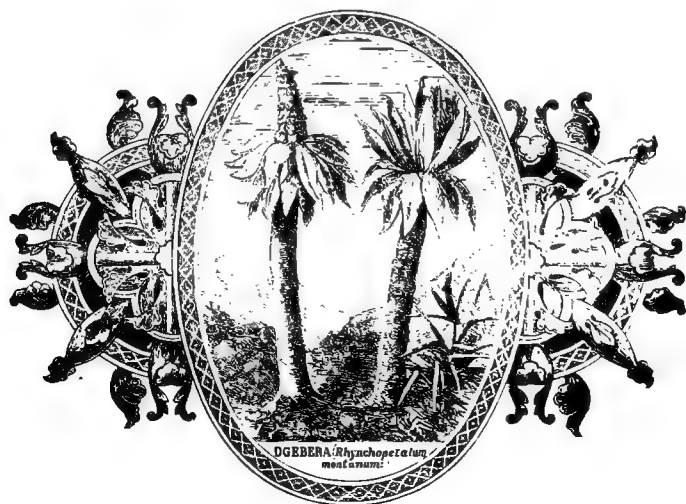
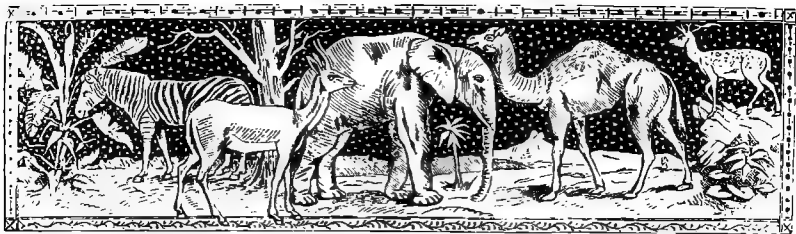
Il giovane, fuori di sè per la contentezza, dopo averlo ringraziato con lunghi e replicati baci di piedi, rispose: — Stasera vi mostrerò chi potrà servirvi in mia vece; egli è migliore di me, e più di me costumato e fedele; tenendosi lontano dai trastulli dei nostri compagni e da qualunque brutta azione, mi è sempre venuto appresso per avere raccontate ed insegnate quelle cose, che voi mi dicevate, ed al par di me desidera di essere battezzato. In lui adunque troverete un servo fedele, anzi un Angelo migliore del primo. —

Di fatto, appena arrivati al villaggio, il giovane andò a chiamarlo, e presentatolo al padrone, gli fu dato lo scudo in segno del suo nuovo ufficio. Così Angelo entrò subito a far parte della mia famiglia, e venne affidato ad Abba Joannes per essere educato ed istruito; ed il nuovo portascudo restò in casa di Aviètu, per prestare il suo servizio, e per essere poi, dopo ricevuto il Battesimo, maritato con Angela.

16. La sera ritiratisi i pastori al villaggio, andarono a pregare Aviètu di non lasciar passare la bella occasione della mia fermata in quel luogo senza fare inoculare il vajolo a tutti coloro, che non erano stati vaccinati. Riferito a me quel desiderio, risposi che se fossero stati pochi, li avrei contentati la mattina seguente prima di partire; ma se molti, non mi restava più tempo di trattenermi lungamente colà, essendo già aspettato a Gombò il giorno appresso. Fatto un giro pel villaggio, vennero a dirmi ch'erano circa venticinque; onde si stabilì che prima di far giorno si sarebbero trovati tutti pronti davanti la mia capanna, e mentre i

servi disponevano le cose per la partenza, io li avrei vaccinati. La notte intanto fatta correre questa voce per le capanne e mandrie vicine, la mattina prima dell'alba trovai che, oltre quelli del villaggio, n'erano venuti più di trenta dai contorni, e che altri se ne aspettavano ancora. — Ebbene, diss'io vedendo tutta quella moltitudine, mezza giornata non basterà per vaccinar questi soli, e dovendone venire altri, noi quando partiremo? — In conclusione fui costretto spedire un servo a Gombò per avvisare quegli amici che non sarei giunto se non il giorno appresso, e con santa pazienza mi misi al lavoro.

Prima vaccinai quei del villaggio, ch'erano tra grandi e piccoli trenta: poi riposatomi un poco, ripigliai l'ago e cominciai a fare sfilare i forestieri. Giunto al numero di quaranta non ne poteva più per la stanchezza; e sentendomi il braccio e la mano intorpiditi, e vedendo che la gente continuava a venire, rientrai nella capanna, e mi gettai su di un giaciglio. Dopo mezz'ora di riposo, uscii per vaccinare il resto, che con altri sopraggiunti sommavano a circa quaranta: ma inoculati altri venti, il braccio e la mano non volevano più servire: tuttavia fatto uno forzo li sbrigai tutti, ed andai a mangiare un po' di frittata apparecchiatami da Abba Joannes. Seguitando a venire nuova gente, dopo pranzo fui costretto rimettermi al lavoro, e continuare sino a tarda sera; finalmente fatto un conto esatto, si trovò che in tutta la giornata era stato inoculato il vajolo a centotrentacinque persone. Abbattuto dalla stanchezza, ma contento di aver appagato il desiderio di tutta quella buona gente, mi posi a letto senza neppur cenare, col proposito di alzarmi dopo alcune ore di riposo, e partire segretamente di notte col solo Aviètu.

DGEBERA (Rhynchopetalum montanum)

CAPO III.

A GOMBÒ

1. Partenza da Ciòma. — 2. Il lago verde. — 3. Tragitto del lago. — 4. Confini di Gombò. — 5. Come ricevuti da quella popolazione. — 6. Si domanda l'inoculazione del vajolo, difficoltà opposte. — 7. Il dovere del Missionario. — 8. Maggiore insistenza. — 9. Prime inoculazioni e timor panico. — 10. Gran folla e pregiudizj. — 11. Effetti diversi dell'inoculazione. — 12. Industria per battezzare i bambini.

Dopo mezzanotte, svegliati i servi, partii dal villaggio di Ciòma, accompagnato da Aviètu, da una guida di Gombò e d'alcuni giovani della casa; e prima che spuntasse il sole eravamo già alla sponda del lago, dove ci fermammo per aspettare il resto della carovana, che sarebbe partita dopo la preghiera comune. Dall'altipiano del Gudrù sino al fondo della vallata, in cui si stendeva il lago, vi era un pendio di circa cento metri, seminato tutto di cipressi giganteschi, di sicomori, dj podocarpus, di mimose e di altri arbusti e cespugli selvatici. Questo boschetto forniva quella gente delle barche, o meglio delle zattere per passare dall'una all'altra sponda; poichè abbattendo uno di quei grandi alberi, ne troncavano un cinque metri nella sua maggiore grossezza, e poi facendovi un cavo di circa un metro largo e profondo, e di quattro metri lungo, lo acuminavano da un lato, ed ecco compita la zattera. Dieci persone potevano fare dentro di essa il tragitto comodamente, e più volte vidi caricati su di una di queste zattere due bovi con tre uomini per guidarla. Quella mattina che io vi giunsi, ne trovai una quarantina sparse sul lago che mi attendevano, parte della gente di Gombò, venute ad incontrarmi, e parte del Gudrù per accompagnarmi sino all'altra sponda. Veramente il tragitto su quei legni a prima vista non sembravami tanto sicuro: ma osservando poi la franchezza

e speditezza con cui li volgevano e mandavano innanzi, mi accertai che non vi sarebbe stato alcun pericolo di capovolgersi ed annegare.

2. Dagl'indigeni si dava il nome di Ciòma tanto al fiume ed al villaggio, quanto al lago che vi sta vicino: ma io lo chiamava e lo chiamo il *lago verde* per la sua speciale particolarità di essere coperto da uno spesso strato di vegetazione, da sembrare un gran prato piano e verdeggiante come nei giorni di primavera. Lo strato, composto di terriccio e di radici intrecciate, era alto circa un palmo, da cui spuntava e si elevava una folta erba sottile delle specie palustri, che da vicino vedevasi ondeggiare come un campo di grano non ancora spigato. Era inoltre sì solido e forte che, se non reggeva il peso di un uomo, avrebbe certamente sostenuto un oggetto qualunque, anche pesante, ma con larga base. Dall'Est all'Ovest, ossia dalla sponda del Gudrù a quella di Gombò si apriva un canale libero di vegetazione, che da lontano sembrava un fiume in mezzo al prato: il quale, essendo largo circa quattro metri, serviva comodamente pel passaggio delle zattere, che andavano e venivano. Questo lago, benchè non fosse che una bassa valle coperta dalle acque del fiume, tuttavia aveva una grande profondità, segnatamente nel centro; e secondochè mi diceva quella gente, era pieno di pesci di varia grandezza e di diversa specie. Guardandolo sott'acqua nella parte del canale, quel gran vuoto appariva diviso in due vaste grotte, illuminate dalla luce ch'entrava pel canale medesimo, e per altre lontane estremità non coperte di erba, le quali facevan le veci di altrettante finestre. Dall'una e dall'altra sponda del canale eravi circa mezzo chilometro di distanza: ma tanto la parte superiore quanto l'inferiore avevan punti molto larghi e spiagge frastagliate. A dritta, un cinquanta metri lontano, il lago era chiuso da un nudo scoglio, che lo cingeva come una diga, aperta solamente in un lato, da cui usciva l'acqua, e formava la cascata, sopra descritta. A sinistra poi si estendeva tanto da non potersene vedere il limite, e finiva (secondochè riferivami quella gente), in un piccolo fiumicello, che rimontando verso Est, segnava i confini del Gudrù, e di Nunnu sino a Kobbo. Molte tradizioni raccontano gl'indigeni rispetto a questo lago, ma in gran parte favolose: fra le altre quella che un esercito nemico, marciando contro il popolo di Gombò, giunse di notte alla riva di questo lago, e per la fresca erba di cui era coperto, credendolo un prato, seguitò il cammino su di esso: ma cedendo quello strato sotto i loro piedi, miseramente perirono affogati uomini e cavalli.

3. Arrivò finalmente il resto della carovana, portando seco altre sei persone, giunte a Loja, la mattina stessa della mia partenza per avere inoculato il vajolo: e non avendomi trovato colà, eranmi venuti appresso, sperando di raggiungermi al lago. Contentati pertanto quei poveretti, cominciammo ad entrare nelle zattere per fare il tragitto: e dovendo qui separarmi dal caro Aviètu, prima lo obbracciai più volte, e poi finalmente lo benedissi, lasciandolo in mezzo ad una gran commozione e con gli occhi in pianto. Anche il giovane Angelo si divise dal padrone piangendo e singhiozzando, e ne aveva ragione; poichè non solamente sino a quel giorno gli si era mostrato come il più affettuoso dei padri, ma mettendolo in libertà, avevagli fatta tal grazia, che un altro padrone difficilmente si sarebbe indotto a concedere.

Le zattere intanto lentamente si avanzavano, ed Aviètu tenendo gli occhi

sempre rivolti a noi, che lo salutavamo con continui segni di addio, non cessava corrispondere con ogni maniera di saluti, finchè la lontananza finì col toglierci anche il piacere di vederci. Dopo mezz'ora di nojosa navigazione su quelle pesanti zattere, che ad ogni momento minacciavano di capovolgersi, finalmente, come Dio volle, toccammo la sponda del territorio di Gombò.

4. Questo paese apparteneva prima al regno di Nunnu: ma poi, per le solite ambizioni dei capi, ottenuta con le armi la separazione, formò una provincia a parte ed indipendente. Al Nord confinava con Hurru-Galla, all'Ovest con Sibu, al Sud con Giarri, ed all'Est con Nunnu, restando il Gudrù a Nord-Est. Tutti questi principati, di origine e sangue galla, appartenevano in principio alla razza particolare di Gemma, la quale poi dividendosi e suddividendosi, erano sorti i sopraddetti principati e molti altri con diversi nomi e capi.

Noi intanto messo piede a terra, fummo ricevuti con molta cortesia e benevolenza dai parenti di Aviètu, che ci erano venuti incontro; e mentre si aspettava il resto del mio seguito, che venivasene dentro un'altra zattera, la guida di Gombò, ch'era stata con noi lungo quel viaggio, raccontava con grande ampollosità ai suoi compaesani il bene che io aveva fatto alla gente di Ciòma coll'inoculazione del vajolo. Nel qual tempo senza punto badare alle meraviglie da lui narrate, me ne stava ad osservare il lago, che da quella parte vedevasi in tutta la sua maggiore lunghezza, segnatamente verso la sorgente; e già si scopriva la lingua del fiume, che, lambendo i confini Sud del Gudrù e Nord di Nunnu, veniva a gettarsi nel lago. I giovani poi che guidavano le zattere divertivansi a fare giuochi e lotte dentro l'acqua, gettandovisi dentro, guizzando come pesci, e nascondendosi sotto quello strato di erba, per ricomparire poi all'improvviso in questo ed in quel punto della finta pianura, secondochè trovavano qua e là una qualche crepaccia, o la superficie libera di vegetazione, o con lo strato facile a rompersi.

5. Sbarcati gli altri miei compagni di viaggio, si partì subito, e dopo un'ora di cammino giungemmo alla casa dei parenti di Aviètu, che già ci aspettavano e ci avevano preparato due belle capanne per alloggio. Gombò sino a quel giorno non aveva mai veduto un Bianco passare pel suo territorio; laonde la mia comparsa fu per quella gente un'apparizione nuova e straordinaria. Per istrada, e giunti al villaggio, tutti correvano verso di noi, curiosi di vederci: ma appena scoprivano la mia persona e la mia faccia, scappavano via, principalmente le donne ed i fanciulli, come alla vista di un orco. Quale impressione facessi sulla loro immaginazione veramente non saprei dire: in un paese dove tutto è prestigio e superstizione, riesce difficile ad un forestiero giudicare ed indovinare le intenzioni e le opinioni delle persone, presso cui si ritrova. Alcuni esagerando il mio potere, e credendo che col solo sguardo potessi uccidere la gente, od operare altre mirabili cose a loro favore, presi da timore e da speranza, piuttosto mi guardavano con soggezione e rispetto; laddove altri riputandomi un essere di cattivo augurio, che portava malattie, siccità, guerre ed altri simili malanni, avrebbero avuto in vece piacere che non fossi capitato in quelle parti; e molti vi erano che desideravano e consigliavano di cacciarmi via.

Un Bianco pertanto che si rechi in paesi barbari, fa d'uopo che prima procuri di mettersi sotto la protezione di un personaggio potente e temuto, e giunto in

mezzo a quei popoli, non si allontani da lui, almeno fino a tanto che non sia passata la prima impressione, e che non si abbia cattivata, con le sue maniere dolci e popolari, l'amicizia e la benevolenza di una parte della popolazione. Altrimenti è ben facile di essere immolato qual genio cattivo e malefico dalla stupida ignoranza e superstizione di quella gente; come in molti luoghi è più volte accaduto.

6. In quanto alla mia persona non vi era certamente da temere; poichè essendo Gombò vicino al Gudrù, la fama del bene, che in questo regno aveva fatto, si era sparsa pure in mezzo alle popolazioni dei contorni; e le stesse persone venute in Gudrù, e quelle che mi avevano accompagnato, già raccontavano a chiunque le cose vedute e sentite: quindi dopo qualche giorno tutta quella gente immancabilmente si sarebbe mostrata favorevole e benevola, tanto verso di me quanto verso

Inoculazione del vajolo.

la Missione. Tuttavia faceva d'uopo usar prudenza, a fin di cattivarsi a poco a poco l'animo loro, e non metterli in sospetto con precipitose ed inaspettate novità: per la qual cosa raccomandai ad Abba Joannes ed agli altri giovani di moderare il loro zelo, e catechizzare solo quelli che spontaneamente fossero venuti. Di fatto dopo pochi giorni era un andare e venire alle nostre capanne di ogni classe e qualità di persone, per vederci, chiederci consigli ed essere istruiti, ed alcuni per domandarci di dar loro la *medicina*, come a quei di Gudrù e di Cióma. Il padrone di casa poi, che più di tutti era a conoscenza del bene fatto in quei paesi, pensate se volesse lasciare sfuggire quella bella occasione, senza procurare alla sua famiglia l'inaspettato beneficio contro il terribile flagello del vajolo, tanto temuto in Gombò: e di fatto un giorno mel chiese spiegatamente con premurose istanze.

— Caro mio, gli dissi, tu non ignori che la condizione del Gudrù è diversa da quella di Gombò: là, avvezzi i popoli a veder continuamente forestieri, non solo non han di loro alcun timore, ma li guardano di buon occhio e li stimano; laddove Gombò, non avendone mai visti, si tiene verso di loro guardingo e sospettoso. Tu sai inoltre quanto in questo paese sia temuto il terribile flagello, e come tre anni sono, colpita una famiglia da quella malattia, si diede fuoco alle capanne, facendo morire abbruciati anche gl'infermi che vi stavano dentro. Or se dopo aver inoculato il vajolo a questa gente ignorante, vedendo spuntare le pustole, credessero che io avessi comunicato loro la malattia; non potrebbero per avventura metter fuoco alla mia casa, o farmi qualche altro brutto scherzo? Da parte mia non nego a nessuno i benefizj della carità cristiana, ma non voglio esporre me stesso e la Missione imprudentemente a pericoli. Inoltre dovendo vaccinare tutta questa gente, sarei costretto fermarmi almeno una settimana, e ritardare notevolmente il mio viaggio, molto più che, passando per Giarri e per Gobbo, mi si chiederà da quei popoli lo stesso favore: e quindi non si sa quando potrei giungere a Lagàmara. Tuttavia, poichè il Signore mi ha mandato in queste parti per far del bene, con due condizioni prometto acconsentire a ciò che mi chiedete: la prima che tutti i capi del paese riuniti vengano a domandarmi d'inoculare il vajolo ai loro soggetti; la seconda che si mandino persone in Gudrù ed a Ciòma, e dopo aver veduto l'effetto di quello che operai colà, ritornino ed assicurino il popolo dell'innocuità e vantaggio della mia medicina. —

7. Queste difficoltà e condizioni io le metteva innanzi prima per dare importanza all'opera mia, ed in secondo luogo per guardarmi le spalle da qualche poco gradita sorpresa, che mi avrebbero potuto fare quei popoli ignoranti e superstiziosi: ma in cuor mio desiderava di metter mano subito al lavoro, poco curandomi dei pericoli e del tempo che ci sarebbe voluto per vaccinare tutta quella gente. Mandato dal Signore a compiere l'opera sua nelle regioni dell'Africa, non mi credeva legato nè al Gudrù nè a Lagàmara, ma riputava unica e grave mia obbligazione quella di far conoscere Gesù Cristo ed il suo Vangelo a tutti indistintamente: il fermarmi adunque in mezzo a quel popolo, che, appena dopo pochi giorni di conoscenza, sì belle disposizioni mostrava verso la mia persona, era una savia risoluzione. Contentando inoltre quei poveri barbari, mi avrei cattivato la loro affezione, mi sarei reso popolare, e punto sospetto; e così avrei avuto agio e libertà di compiere meglio presso di essi il mio apostolico ministero; non solo in quell'occasione di breve fermata, ma anche in avvenire, se il Signore mi avesse provveduto di nuovi soggetti, per impiantare ivi una Missione. Certo per giungere ad ottenere tutti questi beni richiedevasi del tempo, e per parte nostra lunghe noje e fatiche: ma il Missionario, che lascia la sua patria, e si reca in paesi barbari, non vi va per passare la vita in divertimenti ed in cerca di geniali curiosità, bensì per lavorare, ajutare i proprj fratelli, e ricondurli a Gesù Cristo, pronto sempre a soffrire qualunque disagio per sì santo e caritatevole scopo. Se io fossi andato là con altre disposizioni e per altri fini, non avrei certamente potuto durarla tanti anni in mezzo a gente grossolana, sospettosa, ignorante e talvolta crudele, circondata di miserie, piena d'insetti, e punto scrupolosa a togliersi di torno un forestiere: ma tostochè lasciai l'Europa e giunsi colà, tutti quei tapini divennero miei

figli, e per conseguenza le loro miserie ed i loro bisogni dovevano essere la mia eredità e l'oggetto del mio zelo. Laonde nei pericoli, nelle dure fatiche e nelle occasioni difficili soleva dire a me stesso: — *Alza gli occhi al cielo, e poi fa il tuo dovere e tira innanzi; quando morirai, tutto sarà finito, e si chiuderà la tua campagna.* —

8. Il padrone di casa intanto non cessava d'insistere, abbattendo ogni mia difficoltà; in fine mi disse: — È vero che il nostro paese, non avvezzo a vedere forestieri, non ha con essi domestichezza e non li ama; ma voi siete un'eccezione ed io vi accerto che tutti vi stimano e vi portano affetto. Molti del nostro paese frequentando il mercato di Asàndabo, vi hanno là veduto, han conosciuto la vostra famiglia, han sentito parlare del bene che facevate; e ritornati in Gombò, avendo riferito ogni cosa a questa gente, tanto desiderio si aveva di vedervi anche in mezzo a noi, che stavamo già per venire a pregarvi di farci una visita. Ora che il Signore vi ci ha mandato spontaneamente, come potremo starcene quieti senza avere ottenuto quel bene che altrove avete fatto? Per carità non negateci ciò che così generosamente avete dato ad altri; chè tutto il paese ne sarebbe dolente, e non vi lascerebbe andar via libero e tranquillo. Io parlerò ai capi, e riferirò loro quanto giorni sono mi diceste: ma già so che tutti risponderanno di esser pronti a far quello che voi vorrete, purchè diate anche a noi la medicina del vajolo. —

— Ebbene, risposi allora, quand'è così, cominceremo in nome di Dio: e prima vaccinerò quei della tua famiglia, che non hanno ancora sofferto questa malattia. Però ti avverto che se fossero molti, sarebbe meglio dividerli in due drappelli: poichè ammalandosi tutti gl'inoculati nel settimo giorno, la tua casa almeno per tre giorni, resterebbe senza servizio: ed è bene che ciò lo sappiano anche tutte quelle persone, che hanno famiglia numerosa, affinchè non abbiano a soffrire poi un tale incomodo e disturbo. —

9. Cominciai adunque la nojosa fatica, ed in quel giorno inoculai il vajolo a quindici persone della casa del mio protettore. I primi si accostavano tremando, sia per la ripugnanza che avevano di avvicinarsi a me, quasi fossi un animale feroce, sia per timore del ferro che teneva in mano. I piccoli principalmente sembravano tanti diavoletti, e bisognava che nel tempo dell'operazione li tenessero fortemente due persone per farli stare un po' fermi: e poichè non mancavano in fine di lasciarmi addosso qualche regalo o d'insetti o di cose punto odorifere, fui costretto coprirmi con una gran pelle, che legata al collo ed al cinto, mi dava l'aspetto di un macellajo o di qualche cosa simile. Una giovane, prossima a maritarsi, non voleva punto sentire d'inoculazione; ma i parenti tanto dissero e fecero, che la trascinarono alla capanna: giunta però davanti a me, sputommi in faccia e scappò via. Quantunque a poco a poco il timore e la ripugnanza andassero diminuendo, pure nei primi otto giorni non vi fu un gran concorso, essendosene presentati circa un centinajo; laonde quasi mi consolava che, sbrigandomi in pochi giorni, avrei potuto presto partire: ma non fu così: poichè se la maggior parte stavasene lontana, era appunto per vedere e provar prima sugli altri l'effetto che l'inoculazione avrebbe prodotto. E questa maliziosa curiosità mi fece stare alcuni giorni in timore, non sapendo qual giudizio quegl'ignoranti e superstiziosi avrebbero fatto all'apparire della pustola e dei sintomi relativi. Di fatto vedendo da

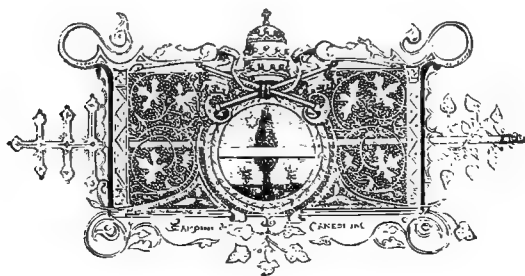
principio che la piccola ferita subito asseccava, giudicarono che fosse cosa da nulla: ma osservando il settimo giorno che i primi quindici furono presi dalla febbre, e cominciò ad apparire sulla parte d'inoculazione la piccola pustola, credettero che con quel mezzo fosse venuto loro il vero vajolo; onde non solo si fuggivano l'un l'altro come appestati, ma nessuno si accostò più alla mia capanna. Dopo i tre giorni poi, vedendo che il male si limitava a quella piccola pustola, e che, cessata la febbre, non si sentiva altro incomodo, rinacque la confidenza, e tutti si pentirono di non esser venuti prima a ricevere la *medicina*.

10. Quindi cominciò a presentarsi una folla sì grande, che non mi dava tempo nè di mangiare, nè di pregare, nè di dormire; fanciulli, giovani, adulti, di ogni condizione e sesso, assediavano la capanna di giorno e di notte, si disputavano la precedenza, e minacciavano di venire alle mani. Io aveva dato ordine di non riceverne più di trenta al giorno, e non insieme ed alla stessa ora: ma furono vane parole: poichè, appena sorta l'aurora, cominciava a sfilare una processione di gente che non finiva se non a tarda sera. Sentendomi venir meno per la stanchezza, un giorno chiamai Abba Joannes (cui già aveva insegnato la maniera d'inoculare) per ajutarmi a sbrigare tutta quella gente: ma appena lo videro metter mano all'ago, tutti quanti se ne allontanarono dicendo: — *La tua saliva è sporca come la mia.* — Cosicchè dovette ritirarsi e continuare io la nojosissima fatica. La ragione di questa espressione, o meglio pregiudizio era la seguente: trovando io talvolta il *pus* un po' secco, soleva bagnarlo ed inumidirlo con la mia saliva; or da ciò quella gente prese motivo a credere che la virtù della *medicina* stèsse piuttosto nella saliva che nel *pus*: e poichè Abba Joannes non era un Bianco come me, ma un Nero come loro, non sapevano quindi persuadersi che la saliva di un Nero avesse la stessa virtù di quella di un Bianco. Talmente poi questo pregiudizio era entrato nelle loro menti, che se avessi voluto inumidire il *pus* con acqua anzichè con la saliva, nessuno sarebbesi accostato a farsi inoculare; perchè secondo loro la *medicina* non avrebbe avuto la vera e medesima virtù. Ecco con che sorta di gente mi toccava aver da fare!

11. Il maggior concorso durò una settimana, con più di cento persone al giorno: poi diminuì gradatamente, e finita la prima quindicina, non venivano che alcuni di lontano: cosicchè, fatto conto, fu inoculato il vajolo a più di mille persone. Di questi ne ritornarono un dieci o dodici, cui non era venuta febbre, nè apparsa la pustola; onde giudicando che per la confusione non fosse stata fatta bene l'inoculazione, replicai l'innesto, che a due soli uscì naturale, laddove agli altri non fece alcun effetto. Probabilmente ciò accadeva per avere avuto nell'infanzia il vajolo, senza ch'eglino se ne ricordassero, o i parenti ne avessero conservato memoria. Fra tutti gl'inoculati poi a circa quindici spuntò un vero vajolo con molte pustole sparse per tutto il corpo; però più mite dell'epidemico, e sì benigno, che dopo otto giorni restarono perfettamente guariti. Attribuii questa crisi piuttosto a disposizione particolare che ad influsso epidemico, molto più che i sintomi si manifestarono il settimo giorno, come in tutti gli altri; nè prima nè dopo, come spesse volte mi è accaduto vedere nelle epidemie. Intanto questo caso fu per me una provvidenza: poichè da loro potei raccogliere una grande quantità di *pus*, di cui, dopo tutte le inoculazioni fatte dal Gudrù a Gombò, aveva estremo biso-

gno. Le richieste inoltre di quei paesi e villaggi, dond'era passato, avvertendomi che si sarebbero accresciute andando innanzi, faceva d'uopo esserne sempre ben provvisto; e già ne aveva raccolto tanto che per più anni avrei potuto dormire tranquillo.

12. Fra tutti coloro ch'ebbero innestato il vajolo, più di un centinajo erano bambini e fanciulli sotto i due anni; or dolevami il cuore di lasciare quelle anime innocenti senza la grazia del santo Battesimo; molto più che tanti sarebbero morti prima di giungere all'uso della ragione. Se vi fosse stata speranza di poter mandare qualche Missionario in quelle parti per continuare l'apostolato, avrei potuto soprassedere: ma pur troppo questa speranza dileguavasi sempre più: poichè nè dalla costa, nè dagli altri luoghi mi si promettevano sacerdoti: onde mancando i ministri, quelle creature sarebbero andate all'altro mondo con l'anima pagana.

Intanto come fare per battezzare in quell'occasione i soli bambini, senza suscitare pregiudizj e sospetti negli adulti? Poichè questi, vedendo dare l'acqua ai battezzandi nel tempo che s'inoculava loro il vajolo, certamente riputando quell'atto in relazione coll'innesto, tutti mi avrebbero chiesto di farlo sopra di loro: il che era impossibile concedere, perchè non ancora istruiti e convertiti. Inventai perciò uno stratagemma, cioè, diedi ordine che ciascuno dopo l'inoculazione si dovesse recare da Abba Joannes per ricevere l'acqua benedetta sulla testa. Naturalmente con Abba Joannes si era rimasti d'accordo di versare l'acqua sugli adulti recitando la formola comune di semplice benedizione, e sui bambini amministrando loro il santo Battesimo. Così anche a Gombò lasciai molti veri figli di Dio, pronti a volarsene in paradiso se fossero morti nella sua grazia; ed oltre a questi si diede anche il Battesimo pubblicamente ad alcuni giovani d'ambo i sessi, figli di mercanti cristiani dell'Abissinia, colà stabiliti, ed istruiti in quel mese da Abba Joannes e dagli altri miei allievi.

CAPO IV.

A GIARRI ED A GOBBO.

1. Regali e partenza da Gombò. — 2. Importante catena di monti. — 3. Arrivo a Giarri; inoculazioni. — 4. Feste e conviti. — 5. Pane abissino e pane galla. — 6. Forno abissino e forno galla. — 7. Altre specie di pane per i viaggiatori. — 8. Bontà di queste specie di pane. — 9. La donna al mulino ed al forno. — 10. Pranzo e discorsi. — 11. Partenza da Giarri. — 12. Un incantevole paesaggio. — 13. Arrivo a Gobbo; inoculazioni. — 14. Partenza da Gobbo. — 15. Un albero feticcio. — 16. Ingresso trionfante in Lagàmara.

Ho trovato sempre più fedeltà e generosità nei popoli barbari che in molti di quelli che si dicono civili; principalmente quando si è fatto loro qualche benefizio, ed hanno conosciuto non esser noi persone, da cui potessero temere inganni e molestie. Ed il popolo di Gombò, che forse mai aveva visto Bianchi, nè verso di loro nutriva stima ed affetto, me ne diede una nuova conferma nell'occasione di dover lasciare quel paese, dopo circa un mese di dimora. Il parente di Aviètu, affinchè trovassi sicurezza anche in quel viaggio, aveva avvisati altri suoi parenti di Giarri, che io stava già per muovere verso quella provincia; e venute subito di là alcune persone per prendermi ed accompagnarmi, si fissò il giorno della partenza. Tutto il paese di Gombò pertanto, riconoscente del benefizio ricevuto, non volle lasciarmi andare con le mani vuote: ma ognuno, secondo la propria condizione, venne a regalarmi qualche cosa. Le grandi famiglie mi portarono chi un bue, e chi una vacca; i meno ricchi, chi una pecora, e chi una capra; i poveri poi un po' di grano, galline, uovi, sale, insomma un dono qualunque, anche piccolo, che valesse a mostrare la loro gratitudine e sincera affezione: cosicchè mi vidi padrone di circa dieci bestie bovine, di una cinquantina di pecore e capre, e di quasi otto carichi di ogni sorta di commestibili. Essi stessi poi essendosi offerti di trasportare tutti quegli oggetti a Lagàmara, giunto il giorno della partenza, senza pensare ad altro ci mettemmo in

cammino. Quasi tutto il paese volle accompagnarmi sino alla frontiera, dandomi per la strada ogni dimostrazione d'affetto; e poi prima di dividerci, l'*Abba Bulu* mi dichiarò padre di tutto il popolo di Gombò: e come tale, ripetè dinanzi a tutti, che il paese avrebbe riputato suo nemico chiunque si fosse arrischiato far del male a me ed al mio seguito. Dopo questa dichiarazione di amicizia, in uso presso la diplomazia oromo o galla, fui conseguato ai capi di Giarri, venutimi incontro, e ci congedammo.

2. Questi atti di amicizia e di riconoscenza si compivano sulla vetta di una montagna che segnava i confini di Gombò e di Giarri; la quale montagna non è che una parte della gran catena di monti che attraversa e cinge la regione posta al Sud del Goggiàm e dell'Abbài. La catena non ha nome particolare, ma bensì l'hanno i varj monti di cui è formata, e che potranno leggersi principalmente nelle carte geografiche pubblicate dall'illustre mio amico Antonio d'Abbadie, ove esattamente son descritti e segnati con le relative misure. Io adunque dirò di questa catena quanto basti per averne un'idea.

Essa comincia all'Est del Liban-Kuttài, e stendendosi verso Ovest, tocca i confini Nord di Uara-Ilù, di Danno, di Celia e di Tibiè; indi piegando un po' al Nord, lascia al Sud-Ovest Giarri e Sibu, e volgendo poi direttamente a Nord, con Gombò ed Hurra all'Est, si dirige verso l'Abbài, abbassandosi gradatamente a mano a mano che si avvicina al fiume, dove segna i confini di Hurru e di Amurrù. Nel declivio meridionale di quella catena, e precisamente dove noi passavamo, nasce il fiume Ghiviè, di cui si parlerà quando avrò raggiunto Lagàmara. Intanto questa catena forma lo spartiacque di quella regione, dividendo quelle del Nord, che dopo breve corso vanno a gettarsi nell'Abbài, dalle altre del Sud, di cui una parte, volgendo ad Ovest, raggiunge lo stesso fiume Azzurro verso il Fazogl, ed altre che, dirigendosi al Sud ed al Sud-Est, hanno corsi non ancora ben conosciuti dai nostri geografi, anche più moderni.

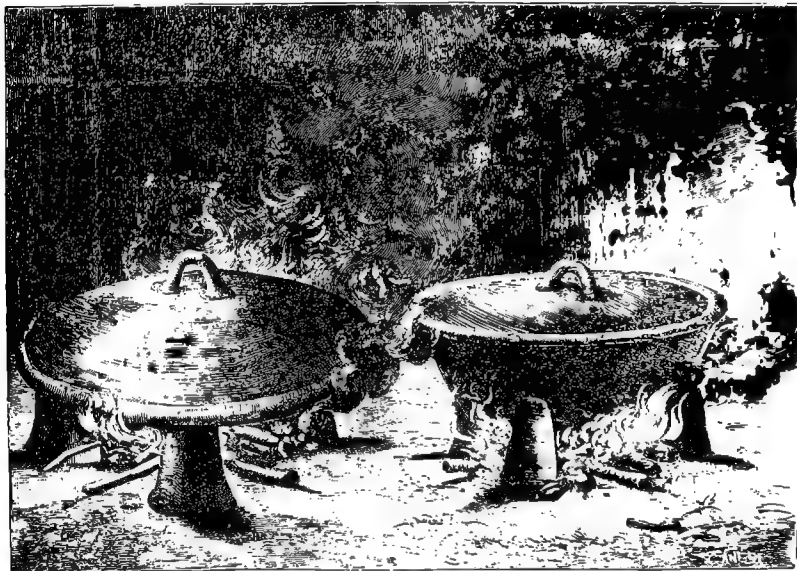
3. Noi intanto accompagnati da alcuni capi di Giarri, e dalle persone che conducevano a Lagàmara gli animali ed i carichi regalatimi, cominciammo a fare la discesa della montagna; e dopo alquante ore si giunse al paese, dove fummo alloggiati in casa di un parente del mio ospitatore di Gombò. La popolazione di Giarri, informata di ciò che avevamo fatto a Gombò ed altrove, e degli onori da per tutto ricevuti, ci aspettava con impazienza, e ci accolse con grandi dimostrazioni di gioja: ma, come ben si comprende, una tale impazienza e gioja non erano tanto disinteressate; poichè appena arrivati, cominciò a mandare persone per chiederci di dare anche ad essi la medicina contro il vajolo, che altrove avevamo dato. Sicchè preso un po' di riposo, fui costretto mettermi all'opera, inoculando sino a tarda sera. Il giorno seguente ed i successivi era un continuo andirivieni di gente di ogni età e sesso; e poichè fra di essi non si avevan da combattere quei sospetti e pregiudizj, che in altri paesi ho notati, l'operazione si faceva con più ordine e lestezza, talmentechè si giunse a vaccinarne circa centoventi al giorno. Abba Joannes poi in altra capanna versava acqua in testa, benedicendo tutti e battezzando i bambini. Anche qui vi furono pochi casi d'inoculazione sterile, che dovetti ripetere, e di vero vajolo; ed anche qui si raccolse dai miei allievi una buona quantità di *pus*, principalmente dalle pustolette dei giovinetti, che con ingenua familiarità venivano a mostrare, non appena le vedevano gonfie e mature.

4. Dopo quindici giorni, non restando più alcuno cui inoculare il vajolo, ed i vaccinati essendo interamente guariti, cominciarono a far festa, dandosi ad ogni sorta d'allegria, e cantando lodi ad Abba Messias, ch'era andato in quei paesi per cacciar via le malattie ed insegnare a tutti le verità sconosciute. Allora non avendo altro da fare, risolvetti di partire per Gobbo, ultimo paese di fermata in quel viaggio per Lagàmarra; e già dall'uno e dall'altro luogo essendo venute persone per prendermi ed accompagnarmi, non ebbi più timore sulla sicurezza della strada, e previdi che l'ingresso nella nuova Missione sarebbe stato festevole e solenne. I capi di Giarri intanto, sentendo che così presto volessi abbandonare il loro paese, vennero ad esternarmi il dispiacere che tutti ne sentivano, e a dirmi che la popolazione, grata del benefizio ricevuto, non volendo restare inferiore nelle dimostrazioni d'affetto datemi da quei di Gombò, aveva stabilito di festeggiare un giorno a mio onore, con invitare a banchetto tutte le persone ragguardevoli del paese; laonde fui costretto arrendermi ed aspettare sino a quel giorno. Intanto da tutte le parti mi venivano regali di bovi, pecore, capre, galline, uovi, sali, grani, insomma ogni ben di Dio, che non sapeva dove collocare: ed oltre a queste cose, ognuno voleva farci gustare qualche vivanda particolare del paese: onde in quei giorni fu una processione continua di gente alle nostre capanne, portando pane, birra, idromele e pietanze indigene. Non potendo la mia famiglia consumare tutta quella roba, mandai due carichi di pane a Lagàmara, affinchè lo facessero seccare, e poi, pestandolo, lo conservassero per uso della casa e per provvista di viaggio; inoltre ordinai che il resto fosse distribuito ai poveri del paese; i quali, quantunque non fossero pochi, e mangiassero e bevessero a sazietà, pure non poterono finire tutte quelle pietanze e bevande.

5. Dacchè ho nominato il pane, voglio qui dare un'idea della materia e forma di esso, e della maniera onde vien fatto, tanto in Abissinia quanto fra i Galla. Gli Abissini generalmente chiamano il pane *engerà*, ed i Galla *buddèna*: ma poi gli uni e gli altri dànno ad esso diversi nomi, secondo le diverse sue specie e forme. La specie più comune in Abissinia è la *tavìta*, nello Scioa il *dabbo*, e fra i Galla il *cacc* (1): e tanto quelli quanto questi popoli si servono di ogni sorta di farina, cioè di frumento, di orzo, di *tièf*, di *durra* e di *dagussà*. Il migliore è quello di *tièf*, specie di miglio, ma più delicato e più oleoso, che mangiano le famiglie ragguardevoli; i poveri poi lo fanno generalmente con farina di *dagussà* (cereale indigeno). e di *durra*, nome arabo dato alla meliga rossa. Se la sostanza di tutte queste specie di pane è la medesima, vario però è il modo d'impastarlo e cuocerlo: di fatto tutti sciolgano la farina nell'acqua un po' calda, se il clima sia freddo, ed anche nell'acqua fredda nei paesi di clima caldo: poi dopo avere rimestato un pezzo quella farina dentro un vaso, aspettano che la pasta siasi alquanto lievitata. In Abissinia questa pasta vien lasciata assai molle e quasi liquida, come quella con cui noi facciamo le ostie per la Messa, laddove fra i Galla si dimena e si lavora finchè non sia giunta ad una certa coagulazione; nello Scioa finalmente per fare il *dabbo* si riduce soda e consistente a modo europeo.

6. In quei paesi non avendo forni costruiti come i nostri, non possono cuocere nel medesimo tempo una gran quantità di pane come noi facciamo. I loro forni

(1) Gli ultimi due *cc* si pronunziano aspirati.

non sono che vasi di terra cotta, e qualche volta di ferro, con coperchio; i quali posti al fuoco, come qualunque altro vaso da cucina, cuociono il pane in brevissimo tempo. Il forno abissino, chiamato *metàd*, è un vaso piano come una teglia, con bassa parete intorno, su cui si adatta il coperchio; e posto poi su tre sostegni di terra cotta, detti *culicià*, o su tre pietre, vi si fa fuoco sotto. La donna abissina dunque, riscaldato il *metàd*, vi getta dentro una scodella di pasta, la distende leggermente con la mano, e la copre; in cinque minuti la *tavita* è cotta: indi segue a mettere altra pasta, e cuocere altro pane, secondo il bisogno della famiglia. Il forno galla, chiamato *ellè*, ha il recipiente assai concavo, sicchè di sotto finisce come un cono. Dovendo cuocere il pane, essendo l'*ellè* bene riscaldato, si

Forno abissino e galla.

getta un po' di pasta nel fondo del cono sino ad una certa altezza, e si copre con piatto; indi riempiendo con altra pasta tutto il resto del recipiente, vi si mette il coperchio, si chiude la commessura con fango, e poi vi si stende sopra della brace: dopo mezz'ora si ha un *cacc* grosso più di due dita, ben cotto e saporito. La *tavita* è sottile, e non pesa più di mezza libbra; laddove il *cacc* è poco presso come un pane nostro di circa due chili.

Gli Scioani poi per cuocere il *dabbo* usano il *metàd*, ma con parete più alta, quasi simile a quella dei nostri tegami: essendo riscaldato, vi si getta la pasta, coprendola di sotto e di sopra con foglie di *musa*, e rimesso poi il coperchio, ermeticamente chiuso con creta, vi si fa fuoco sotto e sopra. Dopo alquanti minuti la pasta comincia a sollevarsi, e cocendo gradatamente, in poco tempo si ha

un buon pane, alquanto spugnoso e senza crosta, alto circa quattro dita e del peso di tre o quattro chili. Con la medesima pasta soda si fanno cuocere sul coperchio del *metàd* infocato anche le piccole pagnottelle, dette *abèst*, che servono per la Messa abissina.

7. I viaggiatori, non portando che poco di quel pane, perchè dopo alcuni giorni non è più mangiabile, camminano provvisti di farina; e dove si fermano, accendono il fuoco, impastano e cuociono. La specie di pane più comune in viaggio è quello dei mercanti, chiamato *chita* (azimo), e che si fa in meno di mezz'ora. Giunto un mercante al luogo di fermata, accende il fuoco, cavando la scintilla o dalla pietra focaja o dallo sfregamento di due legni secchi; indi vi aggiusta il *culicià* (le tre pietre), e mette a scaldare un *metàd* di ferro, che sempre porta seco, e che si vendono in tutti i grandi mercati. Poscia impasta la farina, facendola un po' più coagulata di quella della *tavita*, e la versa nel *metàd*: vedendola poi sufficientemente cotta da una parte, la rivolta come una frittata; e giunta alla voluta cottura, la cava fuori e la mangia calda.

Un'altra specie è la *borgòtta*, che in viaggio si fa dai poveri, e da chi cammina non provvisto del *metàd*. Acceso un gran fuoco, vi si gettano in mezzo alcune pietre più o meno grosse; e mentre queste s'infocano, il viaggiatore impasta la farina, riducendola a stato consistente e sodo; indi con leggera destrezza ne veste quelle pietre infocate, e rimettendole accanto alla fiamma, le fa girare da tutti i lati. Dopo pochi minuti toglie quelle croste abbronzate e secche, e saporitamente fa il suo pasto.

8. La *tavita* abissina mangiata calda è buonissima, principalmente se vien fatta di farina di *tièf*; ma a mano a mano che raffredda, va perdendo della sua bontà, e passato un giorno non può mangiarsi che inzuppata nel brodo o nel latte. Il *dabbo* ed il *cacc*, più somiglianti al nostro pane, conservano la loro bontà anche per cinque giorni; ma poi induriti troppo, non sono più mangiabili: laonde, per non perderli, si fanno asseccare al sole, e poscia si pestano e si riducono in farina. Con questa, avendone bisogno, si forma una nuova pasta, sciogliendola con acqua ed anche con latte, e si mangia fredda; se ne fa pure una polenta cotta e condita con sale, seme di lino, peperoni rossi e butirro. La *chita* e la *borgòtta*, mangiate lì per lì sono pur buone; ma finalmente quando non vi sia altro, ed abbondi la salsa di S. Bernardo, ogni cibo riesce saporito.

9. Tanto la farina quanto il pane sono lavori che si fanno dalle donne; cioè dalle schiave nelle famiglie ricche, e dalla madre e figlie nelle case di umile condizione. Esse sogliono alzarsi dopo mezzanotte, e cominciata subito la macinatura del grano col loro tardo e nojoso mulino, da me descritto in altro volume, prima di spuntare il sole, la farina necessaria per la giornata è già fatta. A Lagàmara non tenendo persone per questo servizio, mi faceva macinare il grano da una buona donna cattolica, dandole in compenso quella farina che avanzava dalla misura del grano consegnatole. Essa un giorno mi diceva: — Mercè questo lavoro, posso sostentare onestamente la mia famiglia; poichè, macinando bene il grano, ogni giorno ci resta un quinto della farina, che riportiamo a voi. Io e la mia figlietta sogliamo levarci al primo canto del gallo, quando voi vi alzate per lodare Iddio e la gran Madre di tutti i cristiani; e non è ancora spuntato il sole, che le quattro misure di grano son già macinate. Impastiamo allora la quinta misura di

farina che a noi viene a toccare, e quando l'ombra della testa copre il nostro piede (1), accendiamo il forno e mettiamo a cuocere il pane. Metà di esso essendo sufficiente per la mia famiglia, vendiamo l'altra metà ai mercanti, che volentieri comprano, perchè di farina ben macinata e di pasta ben battuta e lievitata: e così il lavoro della notte ci appresta il mangiare del giorno, e ci fa guadagnare qualche *sale* per comprarci il companatico (2), ed il butirro necessario all'acconciatura dei capelli (3). —

10. Giunto intanto il giorno stabilito pel pranzo, tutti i capi del paese vennero alla mia capanna, portando un grasso bue e molti vasi d'idromele. Scannato dai miei giovani l'animale, ne fu fatta la divisione; e poi, seduti tutti per terra, si mangiò *brondò* quanto se ne volle. Cominciata la distribuzione dell'idromele, cominciarono pure a recitarsi discorsi, principalmente sulle meraviglie dell'innesto del vajolo, e sulla potenza e virtù del Padre Bianco, che aveva portato al popolo quel benefizio. Finalmente si alzò in piedi l'*Abba Bukù*, ed agitando in aria l'*allènga* (4), dopo le solite formole e domande d'uso disse: — Senti, o Giarri, quest'uomo è stato mandato da Dio, e persino il suo sputo è d'oro; egli vuole partire, e noi non possiamo trattenerlo: ma il luogo di sua residenza non essendo lontano dal nostro paese, noi saremo sempre pronti al suo comando, come al comando di un padre. Da questo giorno in poi i suoi amici saranno amici nostri, e nemici nostri i nemici suoi. — Dopo questa solenne dichiarazione, mi condussero sulla porta della capanna, per mostrarmi tutti i regali che il paese mi aveva fatti, non inferiori certo a quelli di Gombò; ed io allora ringraziatili e pregatili di farmili pervenire a Lagàmara, presi così a dire: — Accetto la vostra amicizia e fraterna protezione, e da parte mia non dubitate che saprò corrispondervi: voi intanto avete detto che sono stato mandato da Dio, e ciò è vero: ma non crediate che la mia missione sia stata solamente quella di guarirvi dal vajolo: questa sarebbe una missione troppo bassa e sterile, e non degna abbastanza degli alti fini e giudizj del Signore. Quale sia quest'altra missione oggi non posso dire, ma la conoscerete appresso, quando verrò altre volte in mezzo a voi; allora vi farò sentire ciò che Iddio mi ha ordinato di dirvi, ed apprenderete che più della mia saliva sarà oro puro la parola che uscirà dalla mia bocca. Intanto il Signore vi benedica, prosperi il vostro paese, e faccia crescere la nostra amicizia, dalla quale ricaverete vantaggi molto più grandi di quelli che in questi giorni avete ricevuti. — Dopo ciò non restando altro da fare, dissi che il giorno seguente sarei partito per Gobbo, e li congedai.

Con popoli pagani e pieni di superstizioni e pregiudizj fa d'uopo andare adagio nell'opera della conversione, e lasciare piuttosto che la parola di Dio illumini e

---

(1) Cioè mezzogiorno.

(2) Il companatico della povera gente è qualche poco di latte, il pepe rosso, il seme di lino e la farina di fave.

(3) Ho notato altrove il costume delle donne di spalmarsi i capelli con butirro: costume seguito anche dagli uomini che abbiano ucciso un nemico in guerra.

(4) Frusta, generalmente formata con manico di nerbo di bue, e con istrisce di cuojo, che ogni cavaliere porta sempre in mano o appesa al cinto; e che nei magistrati è segno del loro potere e della loro autorità. È ammirabile la grazia, con cui nel parlare, agitandola in aria, accompagnano i movimenti del corpo e le espressioni dei pensieri.

tocchi a poco a poco i loro cuori; altrimenti prendendoli di fronte con intempestive novità religiose, ben facilmente potrebbero nascere nelle loro menti diffidenze e sospetti, e così renderebbesi sterile ogni pratica di ministero. Tuttavia Abba Joannes aveva battezzati più di cinquanta bambini, e per opera sua e degli altri allievi era stato sparso abbondante seme d'istruzione cristiana, principalmente fra la gioventù, che a suo tempo avrebbe recato frutti di salute. Giarri poi essendo vicino a Lagàmara, poteva benissimo qualcun di noi farvi spesso una corsa per continuare la cultura di quella buona gente; le persone inoltre più disposte avrebbero potuto venire alla nostra casa di Lagàmara, per essere meglio istruiti ed ammessi ai sacramenti.

11. La mattina seguente adunque, appena levato il sole, essendo già pronti a partire, tutta la popolazione di Giarri accorse davanti le nostre capanne per accompagnarci e darci l'ultimo addio. I miei giovani, dopo aver fatta colazione, distribuirono tutta la carne, birra, pane ed altro che era avanzato dei doni ricevuti, e ci mettemmo sulla strada che menava a Gobbo. Precedevano le persone con le bestie e con i carichi degli altri regali, che ci erano stati fatti, indi seguivamo noi in mezzo ai capi del paese, ed appresso veniva tutta quella moltitudine di uomini, di donne, di fanciulli, ecc. allegra e festante. Dopo un lungo tratto di strada, pregai i capi di non venire più avanti; poichè molti del popolo, e principalmente le donne ed i fanciulli, stanchi di quel cammino, avrebbero sofferto nel ritornare poi alle loro case: laonde dopo alquanti passi presero a congedarsi. Quella scena a dire il vero m'inteneri talmente, che quasi stava per piangere; messimisi attorno, chi mi baciava i piedi, chi le mani, chi mi pregava di non abbandonarli, e chi ripetevami le più tenere espressioni d'affetto: finalmente dopo aver loro ripetute volte promesso di rivederci presto, cominciarono ad allontanarsi, gridando: *negàn gala* (arrivi bene), cui noi rispondevamo; *negàn taa* (state bene).

Chiunque si fosse trovato presente a quella separazione, in cui una moltitudine di barbari, che per solito sono lo spavento dei forestieri, vedevasi pendere commossa dal mio labbro, dandomi ogni dimostrazione d'affetto e non volendo staccarsi dal mio fianco, avrebbe certo gridato al miracolo: e veramente il miracolo ci era; ma per opera della dolcezza e della carità cristiana, che ammansisce anche le fiere del bosco. Quelli che noi chiamiamo barbari son sempre creature di Dio, hanno cuore, e sentono forse più che i moderni popoli civili la forza del benefizio, e quindi della gratitudine. Non avranno di Dio quel concetto che noi abbiamo; ma il sentimento della Divinità è generale in tutti i popoli, e la legge della natura parla nel loro cuore con voce forte; e l'ascoltano, e ne seguono i dettami con più docilità e scrupolo di noi. E se qui volessi scendere a confronti fra quei popoli che chiamiamo barbari, ed i nostri che si vengono educando secondo le massime della nuova atea civiltà, quante cose non avrei da dire? Ma tiriamo innanzi, che il popolo di Gobbo mi attende con impazienza.

12. Separatici da quella buona popolazione, seguitammo la nostra via per Gobbo, compiendo il semicircolo già cominciato attorno al paese che ci era proibito di toccare, per causa della macchia del sangue. Camminavamo in direzione Sud-Est, e quindi a dritta vedevasi scorrere in lontananza il Ghiviè, il quale, avendo la sorgente nella catena dei monti sopra descritta, andavasi ingrossando con le acque raccolte in quel basso piano di Sibu, di Giarri e di Nunnu. Quella pianura, solcata

dal fiume, e chiusa in fine da piccole e frastagliate montagne, che aprivansi come anfiteatro a mano a mano che avanzavano verso Levante, ci metteva dinanzi una veduta si incantevole, che non ci saziavamo di guardare. Il sole cadendo perpendicolare sulle nostre teste, e non lasciando ombra attorno alla persona, ci avvisava esser già mezzogiorno; tuttavia nessuno sentiva appetito, tanto diletto provavasi nell'ammirare quei variati ed ameni paesaggi, che l'un dopo l'altro ci si venivano scoprendo lungo il cammino.

— Ecco, ci diceva una guida, il piccolo villaggio di Gobbo, lontano da noi pochi chilometri: ed ecco verso l'Est l'ospitale Lagàmara, che vi attende. —

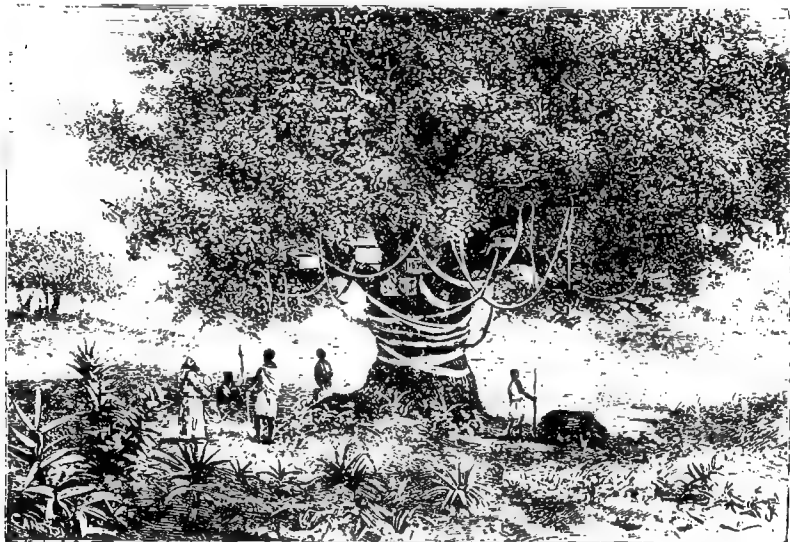
Girando l'occhio verso il Sud, un altro mi additava il gran mercato di Leka, e più lontano nella stessa direzione di là del Ghiviè, una catena di montagne, che chiudevano l'orizzonte. — Sono i monti Roghié, soggiungeva un mio allievo, da cui comincia il paese di Nonno-Billò, e dove i nostri Missionarj, andando in Ennérea, fecero alcuni proseliti, e lasciarono tanto desiderio di sè.

13. Mentre stavamo contemplando quell'incantevole paesaggio, che stendevasi nel basso piano del Ghiviè e nel largo orizzonte che ne circondava a sinistra, si sentiva venire da lontano un confuso rumore di suoni e di canti, che, echeggiando per quelle montagne, sempre più rendevasi forte e distinto al nostro orecchio. Era la popolazione di Gobbo, che scendendo dal suo villaggio, ci veniva incontro, per riceverci col così detto *Lelta*, ossia con quelle dimostrazioni di onore e giubilo, che si sogliono fare all'annunzio di qualche lieto avvenimento, o all'arrivo di qualche grande personaggio. Accolti fra gli evviva di quella moltitudine, si formò una lunga processione, che cantando e sonando ci conduceva al villaggio; per istrada poi continuamente e da tutte le parti correva gente a darci il benvenuto con mille inchini e baci di piedi. Giunti trionfalmente alle case, trovammo, come a Giarri, due capanne ben pulite, e subito fu apprestato il desinare, con birra ed idromele in abbondanza, poscia vennero i capi di tutte le famiglie per fare i complimenti d'uso, e dopo aver parlato di tante cose, conclusero con la solita preghiera di dare anche a loro la *medicina* contro il vajolo.

Veramente era giunto lì con intenzione di persuaderli, che, essendo Lagàmara vicino a Gobbo, avrebbero potuto benissimo venire colà a poco a poco, e ricevere la inoculazione con maggior comodo mio e loro; ma riflettendo che coll'appagar subito i loro desiderj, mi avrei cattivato maggiormente l'affetto del paese, ed eccitato un grande entusiasmo in mezzo a quel popolo, che dimorava quasi alle porte della mia futura residenza, risolvetti di contentarli, e mi misi all'opra lo stesso giorno. In due settimane aveva già inoculato il vajolo a tutto il paese: ma vedendo poi che cominciava a venire gente da lontano, cioè da Leka, da Tibiè ed anche da Lagàmara, feci sentire a tutti che presto sarei partito, e che giunto alla mia residenza, avrei continuato là a vaccinare chiunque si fosse presentato.

14. Fissato il giorno della partenza, si volle prima far festa in rendimento di grazie, ed in segno della gioja che tutti provavano per essere stato allontanato dal paese il terribile flagello del vajolo. Anche qua mi si diedero generosi regali, come a Gombò ed a Giarri, e poscia vollero tutti accompagnarmi per un lungo tratto di strada con suoni e canti di gratitudine e di affetto.

Lagàmara non distava da Gobbo che un tre ore di cammino, per una via comoda e piana, sparsa di alberi e di bella vegetazione: onde quel viaggio, fatto in

compagnia di un popolo plaudente, ed in mezzo all'allegria di quella ridente natura, fu il più bello che in vita mia avessi corso. Dopo un'ora di cammino, non volendo stancare quella buona gente, la congedai, e noi seguitammo la strada con gli occhi sempre rivolti verso la nostra futura dimora. Alcuni Lagàmaresi, additando un gruppo di capanne, situate ai piedi di due piccole montagne, chiamate *tullu-danko* (montagne gemelle) dicevanmi: — Ecco la casa della Missione; — e per verità non avrebbe potuto scegliersi posizione più sana ed orizzonte più gajo ed ameno. Intanto eravamo già pochi chilometri lontani dal *tullu-danko*, ed alcuni di vista più lincea, scorgendo un gran movimento di gente in tutto il paese, giudicarono che la casta cristiana abissina, colà residente, movesse ad incontrarmi; laonde ordinai di fermarci e riposarci alquanto, ed aspettare che qualcuno della Missione di Lagàmara venisse a dirci quel che si avrebbe dovuto fare prima di entrare in quel regno.

Albero feticcio.

15. Ci mettemmo all'ombra di un grande sicomoro, sotto i cui rami, lunghi da dieci a quindici metri, potevano ripararsi parecchie centinaja di persone. Era questo un albero feticcio, ossia un idolo del paese, tenuto in grande venerazione, ed a cui si ricorreva per avere grazie e favori, e per esser campati da malanni e disgrazie. Appesi a quei tronchi stavano alcuni cassoni, dentro i quali quell'ignorante e superstizioso popolo andava a riporre le sue oblazioni, cioè carne, miele, butirro, grani ed altri commestibili: il grosso tronco poi era fasciato con liste di tela, con corde e con filo, e più giù vicino a terra unto e spalmato tutto di butirro. Se io avessi avuto la punto invidiabile dignità di mago galla, quell'albero sarebbe stato la mia cattedrale, ed il luogo donde dare i salutari insegnamenti; ma in vece mi accostai

ad esso con ribrezzo, pregando il Signore di concedermi la grazia non solo di abbatterlo, ma di distruggere insieme le stupide credenze di quell'ingannato popolo. Laonde a quella vista in cuor mio piangeva; e pensando a quei poveri Galla, che, sospinti dall'intimo ed innato sentimento di rivolgere i loro affetti e le loro adorazioni e preghiere alla Divinità, non avevano saputo trovarla altrove che in un tronco insensibile e caduco, l'animo mio riempivasi di malinconia e di amarezza.

16. Frattanto mentre andava meditando su queste umane miserie, la gente di Lagàmara si avvicinava; e finalmente preceduta dal P. Hajlù e dagli altri della Missione giunse dinanzi a noi. Quell'incontro fu commoventissimo: tutti quanti mi si gettarono ai piedi, dandomi il benvenuto con tali e tante espressioni di gioja e di affetto che non potei trattenere le lagrime. Quei buoni figli, che prima temevano di essermi negato da Gama-Moràs il permesso di lasciare il Gudrù, e che poi, saputa la mia partenza, erano stati circa tre mesi in penosissima aspettazione del mio arrivo, giudichi il lettore se avessero ragione di gioire e di far festa nel vedermi finalmente fra le loro braccia. Il P. Hajlù, che aveva portata la stola e l'acqua benedetta per compiere nel mio ingresso a Lagàmara il rito della Chiesa, vedendomi piangere, disse: — Per verità avrei potuto far a meno di portare quest'acqua: poichè Vostra Eccellenza ci ha già aspersi con le sue lagrime di consolazione: ma voglia il Cielo che non si mutino presto in lagrime di tristezza. —

— Oh, risposi allora, guardiamo il presente, che l'avvenire è nelle mani di Dio! In ogni evento poi, lavorando nella sua vigna con rettitudine e zelo, la divina assistenza non ci mancherà, e, tanto nella prospera quanto nell'avversa fortuna, avremo se non altro il conforto di aver fatto il nostro dovere. — Poscia avendoli tutti benedetti, ripigliammo il cammino, e mentre noi recitavamo il *Te Deum,* il popolo andava cantando i suoi inni popolari di giubilo pel nostro felice arrivo.

Come un fiume, che, scorrendo, accresce sempre più le sue acque mercè gl'influenti che riceve a dritta ed a sinistra: così quella moltitudine, a mano a mano che si avvicinava al paese, ingrossava maggiormente con la gente che ansante veniva da tutte le parti. Finalmente si giunse a Lagàmara, e si fece l'ingresso con quest'ordine: precedeva un drappello di cinquanta giovani a cavallo, e dopo di loro molte altre persone adulte su cavalli e muli: indi seguivamo noi, circondati dai capi delle famiglie più ragguardevoli, e finalmente tutta quella gran moltitudine di popolo, che non saprei numerare. Mancava il buon Abba Gallèt, il promotore di quell'onorevole ed affettuoso ricevimento; poichè il poveretto, affranto dagli anni e dagli acciacchi della vecchiaja, era tenuto immobile nel suo letto da più tempo. L'ingresso adunque della nuova Missione fu solenne e trionfale, e per quante buone relazioni prima avessi avuto di quel popolo, in verità non mi aspettava tanta spontaneità ed affezione. Appena arrivati alla nostra casa il popolo si ritirò per lasciarci liberi; solo entrarono i capi del paese per offrirmi la loro amicizia e servitù, e per dirmi che il giorno seguente sarebbero ritornati a parlarmi di un grave affare. Giudicando che volessero alludere all'inoculazione del vajolo: — Va bene, risposi, dimani ci rivedremo. — Abbattuto dalla stanchezza e più dalle commozioni della giornata, presi un caffè e mi posi a letto, sperando di dormire.

CAPO V.

GUERRA FRA LAGÀMARA E CELIA.

1. Fra Scilla e Cariddi. — 2. Agitazioni e conforti. — 3. Richiesta di ajuto. — 4. Consiglio con i miei preti. — 5. Motivo della guerra. — 6. Risposta e proposta. — 7. Prosuntuoso assalto e sconfitta. — 8. Nuova domanda di ajuto. — 9. I Governi popolari. — 10. Assalto contro Lagàmara. — 11. Risoluzione dei capi. — 12. I miei due preti messaggeri di pace. — 13. Il segno della pace fra i Galla. — 14. Cerimonia pagana e partenza dei messaggeri. — 15. La pace non è accettata. — 16. Fra l'uscio e il muro — 17. Collocamento delle croci. — 18. Prima vittoria di Lagàmara su Celia. — 19. Distruzione di Celia. — 20. Ritorno dei vincitori e divisione del bottino. — 21. Celia sotto il dominio di Lagàmara.

Riposato un poco, chiamai il P. Hajlù Michele per darmi relazione di ciò che si era fatto nella Missione, dell'andamento della famiglia, e del profitto e disposizione di quei popoli verso il cattolicismo: e vedendo che i lavori della casa erano stati interrotti, e che per tutta la famiglia non vi fosse comodo e nemmeno sufficiente alloggio, gli domandai la ragione di questo ritardo e disordine. Il buon Padre, sospirando, rispose: — Non è colpa nostra il disordine che Vostra Eccellenza lamenta, e Dio voglia che non venga peggio! Quando si cominciarono i lavori venne scelto questo sito, come il più salubre ed il più sicuro, e si andava avanti alacremente: ma poi dichiarata la guerra fra Lagàmara e Celia, la nostra casa divenne il punto maggiormente pericoloso, perchè più esposto alle scorrerie dei nemici: laonde, scoraggiti, cessammo ogni lavoro, e chi sa se non saremo costretti di portare la casa della Missione di là del fiume? Dimani verranno i capi di Lagàmara, e sentirà da loro tutta la gravità della condizione in cui si trova il paese. E badi ch'essi confidano molto in lei, e sperano da lei il trionfo sui loro nemici: quindi rifletta bene prima di rispondere, e dia quei consigli che nella sua saggezza giudicherà più convenienti. —

Caddi dalle nuvole, e — Dio buono, esclamai, quando sperava di goder qua un

riposo alle tante fatiche e persecuzioni sofferte, trovo in vece nuove angustie, torbidi di guerra, ed anche il pericolo di esser cacciato via e di aver distrutta la casa! Veramente credeva che dimani venissero a chiedermi l'inoculazione del vajolo, e non sapeva che volessero immischiarmi nei loro litigi, pretendendo ajuti, che io non posso in verun modo prestare; poichè nella loro ignoranza e superstizione, attribuendo ogni cosa a prestigio soprannaturale pagano, è impossibile da parte mia secondare le loro false idee, e contentare i loro sciocchi capricci. Ed ecco che volendo schivare Scilla, son venuto a battere la testa in Cariddi. Dio mio, siate, ve ne prego, la guida e lo scudo del povero vostro servo in questi penosi cimenti; tutta la mia speranza è riposta in voi. —

2. Intanto non potei più occuparmi d'altro; quella notizia mi disturbò talmente, che passommi anche la voglia di discorrere; laonde, congedato il buon Padre, ed andato a letto per riposare, mi fu impossibile prender sonno, o trovare un mezzo chè valesse a togliermi da quel grave impiccio. Nè poteva confortarmi col chiedere pareri e consigli ai due sacerdoti indigeni; poichè sapeva certo che a cagione della loro fede, forse un po' cieca, e della fiducia ch'esageratamente riponevano in me, non mi avrebbero parlato spassionatamente, nè dato consigli saggi ed opportuni. E già quella sera e poi in ogni occasione, vedendomi sopra pensiero non facevano altro che ripetermi: — Si faccia coraggio, si faccia coraggio, che Iddio ajuterà. — E forse con le stesse parole e con la medesima fiducia spingevano i capi del paese ad insistere presso di me, ed a sperare nella mia protezione! Intanto abbattuto nel corpo non meno che nello spirito, a mezzanotte mi alzai, anche per ascoltare la Confessione di tutta la famiglia, e specialmente di quelli che mi avevano accompagnato, desiderosi più degli altri di ricevere dopo tanto tempo la santa Comunione.

Così accade ai poveri Missionarj; giunti in un luogo stanchi dal cammino e dalle fatiche, in vece di trovare riposo e materiali sollievi, vedendosi circondati di matura messe, ecco obbligati, non ostante gl'incommodi e la corporale debolezza, a dar mano alla falce, e spargere nuovi sudori pel bene delle anime. E come se ciò non bastasse, volere o non volere, vedonsi talvolta costretti di prender parte a questioni e litigi che trovansi in paesi, ed immischiarsi in cose estranee al loro ministero apostolico, col pericolo pure di restarne eglino stessi vittima.

Però la mattina mi fu di non lieve conforto il vedere tutti quei miei figli ascoltare la Messa e ricevere la santa Comunione col più grande fervore: e dopo aver loro rivolto un caloroso discorso, si concluse la funzione, e si andò a mangiare un po' di pane e latte. Ma neppure fummo lasciati liberi di finire quella modesta colazione; poichè radunatisi attorno alla nostra casa una quindicina di persone, continuamente mandavano messaggeri per farmi premura di uscire ed ascoltare ciò che avevano incombenza di dirmi. Sicchè tranguglati in fretta pochi bocconi, preso con me Abba Joannes, per farmi in caso di bisogno da dragomanno, uscii all'aperto.

3. Quelle persone erano nientemeno che i capi principali del paese, e dato loro il saluto d'uso, andammo a sederci sotto un albero, tenendosi molta altra gente alquanto in distanza. Dopo pochi minuti di silenzio, nel qual tempo tutti se ne stavano a testa bassa, come chi pensa ad una grave sventura, così cominciarono a parlare. — Son circa quattro mesi che Lagàmara si trova in guerra con Celia, paese

confinante con noi, ed in tutti gli scontri che abbiamo avuti, l'*ajana* dei nostri nemici è rimasta sempre superiora alla nostra, e siamo stati vinti. Ora Iddio ci ha mandato voi, in cui riponiamo tutta la nostra fiducia e speranza; poichè dove siete voi, cade di mano la lancia al nemico, ed ove arriva la vostra saliva, le malattie più terribili diventano mosche, e scompajono. Con le vostre preghiere faceste trionfare di tutti i suoi nemici Gama-Moràs, e lo metteste sul trono del Gudrù: ajutate anche noi, che tanto ne abbiamo bisogno nella presente guerra. Non vi domandiamo di combattere con noi e per noi, ma di benedire le nostre armi, affinchè sconfiggano i nemici, e pregare il vostro Dio, di essere egli in quest'occasione la nostra *ajana*. —

Se non avessi avuto piena conoscenza di me stesso e del linguaggio ampolloso di quei popoli, vi sarebbe stato motivo d'insuperbirmi al sentire quelle sperticate lodi verso la mia persona, e quelle sicure speranze nella virtù ed efficacia della mia preghiera: ma il dico francamente che quel linguaggio, anzichè farmi levare in superbia, mi eccitò tale stizza, che quasi quasi stava per piantarli lì e ritirarmi silenzioso nella mia capanna. Ma riflettendo fra me stesso che faceva d'uopo usar prudenza, e cercare di aggiustare alla meglio la faccenda, li pregai di darmi un po' di tempo per esaminare bene la domanda; affinchè dai miei consigli e sperati ajuti non ne venissero loro maggiori malanni.

4. Ritiratomi nella capanna, tenni subito consiglio con i miei sacerdoti, sperando da essi qualche lume o indirizzo, che valesse almeno a farmi trovare una scappatoja qualunque in quell'intricato affare: ma come sopra ho detto, avendo essi in me maggior fiducia degli stessi capi indigeni, e sperando un gran vantaggio per la Missione, qualora i desiderj di quella gente venissero appagati, segnatamente con una vittoria sui loro nemici, non cessavano di consigliarmi a fare il possibile per contentarli. — Giacchè Iddio, dicevano, ha svegliato nel cuore di questi pagani tanta fiducia verso di lei e della Missione, perchè non dobbiamo coltivare e secondare questi sentimenti, e raccoglierne poi i vantaggiosi frutti? —

— Sì, rispondeva io, quanto voi dite e sperate sarebbe buono e prezioso, qualora noi avessimo veramente il potere di fare ciò che ci chiedono, e fossimo certi del felice esito delle cose. Ma se dopo le nostre promesse e benedizioni, in vece di vittorie toccassero sconfitte, il nostro credito dove andrebbe? Non ci troveremmo piuttosto esposti a rimproveri, a motteggi ed anche a vendette? Aggiungete che la loro fiducia non partendo da principio soprannaturale, o meglio da fede che abbiano nel potere di Dio e dei suoi ministri, con animo di uniformarsi alla volontà del Signore, qualora egli disponesse diversamente; ma da principj supestiziosi e da credenze in prestigj ed altre ridicole arti di potestà umane, noi, che siam venuti qua per togliere dalle loro menti questi errori e pregiudizj, acconsentendo a ciò che ci domandano, non faremo che alimentarli; il che, a dire il vero, in coscienza non possiamo permettere, nè in qualsiasi modo agevolare. —

— Avremo tempo appresso, soggiungevano, a far loro conoscere dove stia il vero e dove il falso, quando la Missione si sarà fatta conoscere ed apprezzare, ed abbia preso dominio sui loro cuori. —

5. Mi convinsi allora che nulla poteva sperare da parte dei miei compagni, e che bisognava assolutamente far da me. I capi intanto stando fuori ad aspettare, impazienti di avere una risposta, uscii; ed andati a sederci novamente sotto l'albero,

l'interrogai del motivo che aveva dato principio all'inimicizia, e poi alla guerra fra le due razze. — Una donna, risposero, fu la causa di questa nimistà: fuggita dalla casa di uno dei capi di Celia, per passione verso un Lagàmarese, cercò ricovero presso di noi dicendo a tutti di avere abbandonato il marito per maltrattamenti ricevuti; e richiesta poi dal proprio sposo, non si volle più restituire da chi la teneva: onde si venne alle armi, e poco per volta prendendovi parte, come fra noi è uso, la popolazione dei due paesi, fu dichiarata la guerra. Lagàmara, sempre vittoriosa su Celia, credeva di vincere anche questa volta: ma l'*ajana* ci voltò le spalle, e quindi siamo stati sempre sconfitti, con un gran numero di morti e con ispargimento di sangue quasi ogni giorno. Più, molti dei nostri e dei loro soldati essendo stati vittima della mutilazione, non ci è più tregua, nè si dà luogo a pietà, ma siamo in piena guerra d'esterminio. —

Mi accorsi intanto che quella povera gente era caduta in tale avvilimento d'animo, che dava chiaramente a vedere come non solo, un tempo sì forti, sentissero dopo tante sconfitte la propria debolezza, ma che avessero perduto ogni speranza di trionfo. La qual condizione non serviva che a renderli ancor più deboli di quello che realmente fossero; poichè così avviene fra i popoli barbari, mossi e guidati da principj e motivi superstiziosi: finchè la fortuna li seconda e le loro operazioni riescono bene, viva l'*ajana*, e vanno avanti orgogliosi e pieni di coraggio e di ardire: ma toccata qualche sconfitta ed avuta la peggio, ecco perdersi subito d'animo, avvilirsi e lasciarsi con facilità sopraffare. Quel nobile sentimento, che rende l'uomo sempre forte e coraggioso, tanto nella prospera quanto nell'avversa fortuna, è una virtù interamente soprannaturale, la quale ha le sue radici nella credenza che ogni avvenimento o piccolo caso proviene sempre da Dio, nostro creatore e padrone: credenza che solo può trovarsi nel cristiano, e più viva e forte nel cattolico.

6. Intanto preso motivo dal racconto che mi avevano fatto, e dalla loro stessa confessione, risposi che da principio stando la ragione per quei di Celia, ed il torto da parte dei Lagàmaresi, giustizia voleva che il Signore ajutasse quelli anzichè questi: poichè la donna essendo fuggita non per un motivo giusto e ragionevole, ma per impulso di passione peccaminosa; ed i Lagàmaresi, essendosi negati di restituirla, com'era loro dovere, ed avendo anzi preso le sue difese, ne venne che deliberatamente si resero colpevoli dinanzi a Dio di tutto il delitto, e quindi indegni della sua protezione. — Stando così le cose, soggiunsi, ora volete che io benedica le vostre armi, e preghi per la vostra vittoria: ma il servo può essere meno giusto del padrone? Posso io approvare e proteggere ciò che il mio Dio proibisce e riprova? Tuttavia essendo noi ministri di pace, e riputando come nostri figli tanto voi quanto quelli di Celia, ecco la proposta che il Signore m'ispira di farvi: Si depongano da parte vostra le lancie, e non si dia motivo ai nemici da qui innanzi di lagnarsi di voi; frattanto si mandino messaggeri ad offrire la pace, dicendo anche che Lagàmara è disposta a dare la dovuta soddisfazione per l'offesa fatta. Se Celia accetterà, noi avremo raggiunto lo scopo senza spargere altro sangue: se poi rifiuterà la nostra offerta e si negherà di stenderci la mano, io sarò con voi, e spero che il mio Dio volgerà benigno il suo sguardo sulle vostre armi. —

7. Sentita questa proposta i capi si riunirono a consiglio, e dopo lunga discussione, quasi si stava per risolvere di accettare il mio suggerimento e mettersi interamente nelle mie mani: ma uno o due dei più forti, e forse di coloro che

della brutta faccenda erano stati gl' istigatori, fecero opposizione, e non si concluse nulla. Intanto il popolo di Celia avendo conosciuto l'arrivo in Lagàmara del Padre Bianco, a cui il Gudrù, Gombò, Giarri e Gobbo avevano fatte tante feste e dati generosi regali, preso di paura, lasciò passare circa tre mesi senza fare alcun atto di ostilità, e si viveva tranquilli, quando un giorno sentesi da un'estremità all'altra di Lagàmara il grido di guerra, e si vede un correre di gente armata da ogni parte del paese verso i confini di Celia. Credendo che l'assalto fosse venuto da questa, tremava in cuor mio pel povero Lagàmara; onde radunata la famiglia nella cappella, cominciammo a pregare il Signore di moderare lo spirito bellicoso di quegli animi inaspriti, e far presto cessare lo spargimento del sangue. Non passò molto però che venni a sapere non essere stati quei di Celia, ma bensì alcuni bravacci di Lagàmara, che, rotta la tregua, avessero preso le armi, andando a sfidare i nemici del proprio paese; onde il mio timore di una nuova sconfitta dei Lagàmaresi si accrebbe maggiormente, e quasi quasi la reputava inevitabile. La casa della Missione intanto ben presto si riempì di vecchi, di donne e di fanciulli, che trepidanti aspettavano l'esito della battaglia: ma la giornata si avanzava e nessuna notizia giungeva dal campo della lotta. Finalmente cominciando a ritornare alcuni della spedizione, si seppe che avevano combattuto tutto il giorno, che vi erano stati morti e feriti d'ambo le parti, e che finalmente Celia era rimasta vittoriosa come pel passato. Rientrati poi la sera tutti i combattenti, il paese sembrava un inferno; lamenti, grida, maledizioni, urli spaventevoli sentivansi da ogni parte, per la perduta vittoria, e per le persone uccise in battaglia. Fra gli altri un nostro cattolico, il più zelante di tutti, ed il primo che sposasse cattolicamente, era rimasto vittima, lasciando la sua compagna, vedova ed incinta. Io feci di tutto per ottenere quel cadavere e seppellirlo accanto alla Missione; ma assolutamente non si volle concedere, primo perchè, essendo stato mutilato, riputavasi immondo; secondo perchè un tale atto sarebbe stato tenuto da tutti come un cattivo augurio per l'avvenire della guerra; onde si dovette lasciare insieme con gli altri per pasto degli avoltoj e delle jene.

S. Il paese intanto dopo questa sconfitta si divise in diversi pareri rispetto a me: chi diceva non avere io quella virtù e quel potere che tanti mi attribuivano; chi d'essermela intesa con i nemici, e mangiando generosi regali, aver mandata la mia *ajana* a proteggere le loro armi; chi in fine mi dava ragione, e biasimava Lagàmara di non avere ascoltato la mia parola e seguito i miei consigli. Laonde era divenuto l'oggetto delle dicerie di tutti, non certo a me favorevoli, e quindi in quali panni mi trovassi il lascio giudicare ai miei lettori.

La mattina seguente i capi del paese in maggior numero furono di nuovo alla mia porta per sentire come avrebbero dovuto regolarsi dopo quest'altra sconfitta: coloro che avevano già sentita la mia prima proposta, e che giudicandola ragionevole, si erano sforzati di persuadere il popolo a seguirla, mi chiesero scusa di non avermi dato ascolto, e poscia presero a pregarmi con maggiore insistenza di non abbandonarli: promettendomi pure preziosi regali, se avessi voluto davvero impiegare la mia magica virtù a loro favore ed a svantaggio di quei di Celia. Allora, senza punto turbarmi, risposi che si sbagliavano nel credere in me qualche superstizioso potere come i loro maghi: e che se qualche cosa avrei potuto fare a loro vantaggio, non a me, ma alla virtù onnipotente del vero Dio era da attribuirsi, nelle

cui mani sono le sorti dei popoli, e le vicende dei regni. In quanto ai regali, dissi che facevami male il solo sentirne parlare; poichè la mia missione non mirava ad interessi temporali, ma unicamente al bene spirituale del paese, che ormai riputava come paese mio. — Se son venuto fra voi, soggiunsi, voglio che mi stimiate come vostro fratello; poichè non solo ho a cuore di ajutarvi quanto più mi sarà possibile nelle angustie in cui vi trovate, ma di dividere con voi le prosperità e le miserie. Rispetto dunque alla presente lotta, ripeto anche oggi quello che dissi allora, cioè, ch'essendo il torto dalla parte vostra, tocca a voi chiedere la pace, molto più dopo quest'ultima sconfitta, che non solamente ha fatto maggiormente conoscere la vostra debolezza, ma vi ha reso colpevoli di temeraria provocazione contro gente che da tre mesi aveva deposte le armi, non dando ai Lagàmaresi alcun fastidio. —

9. I capi allora riconoscendo giuste le mie rampogne: — Avete ragione, risposero; ma quest'alzata di scudi non venne da noi, bensì da chi, senza guardare alle conseguenze, si avventura nei cimenti delle armi. Nei nostri paesi i capi ed i vecchi comandano e decidono su certe particolari questioni, ma nel resto il popolo fa da sè; e talvolta costringe coloro, cui spetta di comandare e fare ciò che non vorrebbero. Così è accaduto in quest'ultimo assalto: alcuni giovani, per dar prova del loro valore, e senza averne avuto ordine da nessuno, presero le armi e si avviarono contro Celia; potevamo noi lasciarli trucidare dagli orgogliosi nostri nemici? Laonde fummo costretti seguirli, prender parte alla lotta, e quindi pagar cara la loro imprudenza. —

Mentre sto scrivendo questa vecchia storia sento i lamenti della Francia assennata per la spedizione di Tunisi, promossa e voluta da una parte del governo popolare, che regge quella nazione; e sento anche in Italia le grida sediziose rispetto all'*Irredenta*, mandate da un pugno di gente che non ha alcun potere, e proprio mentre il Re con due ministri trovasi in Austria per far visita d'amicizia a quell'Imperatore. Nazioni educate a questa maniera potranno mai prosperare? Sarà possibile tenere nell'ordinamento e nelle faccende politiche del governo una norma assennata, franca e secondo i reali interessi della nazione, quando il cieco popolo prende la mano a chi regge, e ne detta la via da seguire? In tal caso necessariamente si dovranno dare passi imprudenti e falsi, che poi quasi sempre finiscono con condurre a precipizio e rovina. Ed in questa pericolosa ed anormale condizione si trovano oggi tutte quelle nazioni, che vengono rette da governi popolari, principalmente se tali forme politiche sieno nuove e non adatte ai costumi, all'indole ed alla vita dei popoli, in mezzo ai quali si vollero introdurre. Il popolo è fatto per ubbidire, non per comandare; onde il dire popolo sovrano, è una contraddizione palese; ma già si sa chi in fin dei conti di questa sovranità ne gode i vantaggi, cioè colui che sa meglio imbrogliare, e farsi credere di essa un legittimo rappresentante; in conclusione poi veggiamo questi mestatori rivestiti di sovranità reale, con tutti gli onori e corrispondenti lucrosi vantaggi, ed il popolo formare ad essi sgabello, e sopportarne le spese e bene spesso le beffe.

10. Intanto tre giorni dopo quella lagrimevole sconfitta, mentre i capi stavano a discutere sul partito da prendere, un nuovo grido di guerra si sente pel paese, ed un fuggire di donne, di uomini, di fanciulli disperati e piangenti. Chiestone il

perchè, si viene a sapere che Celia, sdegnata dell'assalto improvviso dei Lagàmaresi, aveva volto le armi contro il loro paese, mettendo fuoco e facendo strage di ogni cosa. Era il giorno di S. Luca, e noi stavamo in chiesa per celebrarne la solennità, e dare il Battesimo ad un'intera famiglia; in sentire tutto quel fracasso, finita con fretta la funzione, ci demmo a trafugare oggetti e mettere al sicuro le cose più necessarie della chiesa. I guerrieri di Celia intanto assalito il paese dalla parte abitata da coloro che avevano dato motivo alla guerra, e che poi si erano opposti alla pace, ne fecero crudele strage, combattendo sin dopo mezzogiorno, ed abbruciando non meno di ottocento capanne. La gente, mandando grida di spavento e di dolore, correva alla parte opposta, trasportando quanto più cose potesse, per salvarle dall'incendio e dalla rapina; ed anche noi, scorgendo vicino il pericolo, fummo obbligati a fuggire, e mettere in salvo altrove le nostre poche masserizie con gli oggetti di chiesa. Fu una giornata spaventevole e di agonia per tutti; oltre gl'incendi e la perdita di animali e di provviste, rubati dai nemici, si contavano molte persone uccise e ferite, e quasi tutti mutilati. Nè io poteva dirmi meno afflitto e più sicuro di loro; poichè non solamente il fuoco era arrivato ad un tiro di pietra dalle nostre capanne, ma da malevoli ed ignoranti spargevansi pure contro di noi stupidi sospetti e sanguinarie minacce; sicchè fra me stesso andava dicendo: — Pochi mesi sono fui ricevuto come un Dio, e probabilmente sarò costretto fuggirmene di notte come un ladro. —

11. Ma il Signore, che protegge sempre chi in lui confida, andava disponendo gli animi diversamente. Il capo di coloro che avevano fatto eco alla mia proposta, e che stavano per la pace, prima di recarsi a combattere contro Celia era passato da me, chiedendomi di benedirlo e di pregare il Signore per lui; il che ottenuto, non solo tenne fronte nella battaglia con insigne valore ad un gran numero di nemici, ma uccisine due, ritornò sano e salvo con i riportati trofei, infilzati nella lancia, fra le acclamazioni della sua casta; che non solo al vincitore, ma al Dio dei cristiani ed al Padre Bianco cantava inni di lode. Questo caso fortunato fece tale impressione nel popolo, che si risolvette di mettersi interamente nelle mie mani, senza ascoltare consigli da altri. Laonde venuti novamente da me: — La vostra casa, presero a dire, rimasta illesa, e quelli da voi benedetti ritornati vittoriosi, sono segni che il Signore vi protegge ed ascolta la vostra parola: noi dunque giuriamo di sottometterci al vostro giudizio, tanto per la pace quanto per la guerra. Se volete la pace, eccoci pronti ad accettarla; ma però vogliamo che sia chiesta da persona più potente di noi. —

Mi avvidi allora di essere stato posto in un nuovo impiccio; poichè quei capi, per la vicinanza dell'Abissinia, conoscendo l'uso che colà si teneva di mandare sempre i preti per messaggeri di pace, senza tante cerimonie pretendevano che questa pericolosa incombenza me la prendessi io o i miei sacerdoti. In paese cristiano non avrei avuto difficoltà ad assumerla; che alla fine, oltre ad essere un atto corrispondente alla missione pacifica del sacerdote, non vi sarebbe stato timore di andare incontro a pericolo e di esser fatto segno a qualche brutto scherzo; ma fra gente pagana, che nulla conosceva di preti e di ministri di Cristo, ci era da temere e gravemente. Il mettere poi a cimento i due Missionarj, che in Lagàmara si trovavano, era per me questione di vita o di morte, essendo poggiata tutta la mia speranza pel sacro ministero in quelle parti nel loro ajuto e concorso. Rifletteva

inoltre che acconsentendo a questo loro desiderio, non avrei più potuto esimermi dal parteggiare per essi; ed in caso di rifiuto dalla parte di Celia, o di qualche danno contro i miei Missionarj sarei stato costretto far causa comune con quei di Lagàmara, senza la certezza di poter recar loro quegli ajuti e quei vantaggi, che da me ignorantemente speravano. Tuttavia non fu possibile trovare una scappatoja e negarmi; volere o non volere dovetti acconsentire, spintovi anche dai miei due preti, che non solo mostravansi disposti di andare ad offrire e chiedere la pace, ma lo desideravano.

12. Si stabilì adunque che il P. Hajlù Michele ed Abba Joannes la mattina seguente sarebbero partiti per Celia come messaggeri di pace; e quel giorno tenendosi colà un gran mercato, si pensò di mettersi in viaggio un po' presto, a fin di giungere in Celia quando tutto il popolo fosse radunato in quel luogo di traffico. Credemmo bene farli accompagnare da una nobile donna, nativa di Celia e maritata a Lagàmara con uno dei capi; affinchè, avendo in quel paese un'estesa parentela, potesse, in caso di bisogno, invocare il loro ajuto e la loro protezione a favore dei miei due Missionarj. La notte si passò in apparecchi per la partenza, e poi alquante ore prima di giorno celebrai la Messa votiva *pro pace*, nella quale tutta quanta la famiglia ricevette la santa Comunione. In fine tenni loro un discorso esortandoli a pregare il Signore, e confidare in lui pel buon esito della spedizione: giacchè tutto quello che da noi veniva fatto non ad altro mirava che ad impedire nuovo spargimento di sangue ed insieme a cattivare affezione e stima verso la Missione, per ricondurre più facilmente nell'ovile di Gesù Cristo quei poveri pagani. I due preti messaggeri erano pieni di coraggio, e tutta la famiglia non dubitava punto che la missione non riuscisse bene; solo io dava quel passo con trepidazione d'animo, e temeva che non ci venissero addosso mali maggiori.

13. Appena finita la nostra funzione, trovammo quasi tutta la popolazione di Lagàmara radunata dinanzi la cappella, che impaziente aspettava di veder partire coloro, da cui sperava la pace. Uscito fuori, fui accolto da uno scoppio generale d'applausi, a cui risposi con poche parole, e più con segni di starsene tranquilli e di confidare nel vero Dio. Credeva che in tali occasioni si mandassero ai nemici alcuni regali; ma non vidi altro apparecchiato che una pecora bianca, con un nido di uccelli appeso al collo. I messaggeri adunque non dovevano fare altro che presentare ai nemici quel pacifico animale, il quale, venendo accettato, immediatamente sarebbe stato scannato sul loro territorio, e non si avrebbe più parlato di guerra. Quel nido, di forma rotonda e con piccola apertura di sopra, era tessuto con erba finissima da certi uccelletti domestici, che come la pecora, assai propriamente simboleggiavano la pace. Questi uccelletti si trovano dapertutto in quelle parti, e sono più piccoli dei nostri passeri: la femmina è tutta grigia, ma il maschio si distingue nella testa di un rosso infiammato, che gradatamente va sfumandosi sino alla metà del corpo e delle ali. È l'uccello più domestico che si conosca: entra nelle case, e se non viene spaventato, raccoglie con premura ed ammirabile sicurezza i briccioli di pane, che trova per terra. Talvolta scrivendo, io soleva mettere apposta sulla carta alcuni granelli di *tièf*, e quegli animalucci, come se fossero di famiglia, venivano a beccarselo con tutta libertà e confidenza.

Rispetto alla pecora, conviene osservare che l'uso di sceglierla come animale di sacrifizio è comune in tutte le razze barbare e pagane: il che, a mio avviso,

sembra avere la sua origine nelle tradizioni bibliche dei tempi anteriori e posteriori al diluvio. La legge mosaica inoltre se stabilì nuovi sacrifizj, con riti e cerimonie particolari, mantenne però l'antica scelta delle vittime, cioè gli animali mondi; ed ogni popolo, quantunque non seguace della religione israelitica, pure seguì sempre e dapertutto quest'uso, preferendo la specie pecorina, e talvolta la bovina. Ma più quella che questa, segnatamente nelle offerte e sacrifizj che avessero attinenza alla pace, e forse anche perchè Iddio nell'antica legge prescelse e consacrò la pecora come vittima del sacrifizio pasquale, che figurava la nuova pasqua pacificatrice del mondo.

14. Essendo pronti tutti e disposta ogni cosa, quei poveri ignoranti non vollero che si partisse senza prima compiere le loro cerimonie superstiziose, solite a farsi in tali occasioni: ma sapendo bene che io non solo riprovava, ma neppure voleva vedere quelle ciurmerie, ritiraronsi alquanto lontani dalle nostre capanne, senza nemmeno dire che cosa volessero fare. Ivi l'Abba Bukù, dato di mano al coltello, scannò un toro, e poi col sangue ne asperse la pecora, recitando imprecazioni e preghiere, che non mi curai di sapere. Poscia venuti a prendere i due sacerdoti, cominciò il popolo ad avviarsi verso la frontiera di Celia; ed in fine recitato l'itinerario ed abbracciati e benedetti quei due miei cari figli, mossero anch'essi, circondati e seguiti dal resto della popolazione. Era il giorno 21 ottobre del 1855.

Appena partiti, mi chiusi nella cappella, e passai tutta la giornata a piè dell'altare della Madonna, sospirando e pregando per la salvezza di quelle due vittime della pace pubblica, che con sì ammirabile abnegazione andavano volontariamente ad esporre la loro vita in mezzo a gente barbara ed inferocita. Da parte loro si erano messi in via senza dar segno del più lieve turbamento: ma tutta l'ambascia era nel mio cuore; poichè la loro perdita sarebbe stata per me e per la Missione la maggiore sventura che il Signore avesse potuto permettere.

15. Tutto il popolo passò la giornata parte sulle frontiere, aspettando il ritorno dei messaggeri, e parte dinanzi la nostra casa. Finalmente verso le tre di sera cominciarono a venire persone con notizie sfavorevoli, e poi più tardi giunsero i due sacerdoti, riportando la pecora viva e intatta come era stata loro consegnata. Alle grida della moltitudine uscii dalla cappella, e senza neppur chiedere notizie dell'esito della spedizione, mi gettai al collo dei miei due preti, e ringraziai Dio di avermeli restituiti sani e salvi. Poscia presero a raccontare minutamente con le seguenti parole come fossero stati ricevuti e trattati dai nemici: — Giunti alle prime capanne, la gente di Celia, vedendo la pecora, esultò di gioja; perchè ormai credeva giunto il tempo di por fine ad una guerra, cotanto funesta per i due vicini paesi: e la stessa allegrezza si manifestò su tutti i volti, quando entrammo nel mercato: cosicchè dapertutto sentivasi ripetere: *Dio ha mandato la pace, sia ricevuta.* Noi intanto andavamo avanti contenti non meno di loro, e con la fiducia in cuore che la nostra proposta, principalmente dopo quella popolare accoglienza, non sarebbe stata rigettata. Inoltre ci eravamo accorti che Celia desiderava la pace non meno di Lagàmara, primo perchè stanca di combattere e di tener sempre in mano le armi; secondo per i danni commerciali che tutte le classi della popolazione avevano sofferti per la sì lunga durata di quella inimicizia; e finalmente perchè nell'uno e nell'altro paese molte famiglie erano strette con vincoli di parentela. Tuttavia per la malvagità di alcuni mussulmani, gelosi che fosse toccata a noi preti la

gloria di avere rappacificati quei due popoli, le nostre speranze andarono fallite. Uno di essi in pieno mercato si mise a gridare: — Non date ascolto a questi impostori; voi non li conoscete, sono maghi mandati dai nemici per ispargere quelle medicine che daranno la morte ai vostri soldati, e procureranno la rovina di tutto il paese. — Alle quali bugiarde parole facendo eco altri mussulmani, bastarono esse per volgere quell'ignorante popolo, e principalmente la gioventù, contro di noi. Cosicchè circondati e minacciati da tutte le parti, ci vedemmo esposti ad ogni sorta di disprezzi e maltrattamenti; e se i parenti della donna che ci accompagnava, uniti con l'Abba Dula Ghilindi-Nonno non si fossero interposti fra noi e la folla, e non ci avessero scortati sino alla frontiera, certamente saremmo rimasti vittima del cieco furore di quei forsennati. —

16. Frattanto tutto il popolo di Lagàmara, radunato attorno alla mia casa, ed armato come se dovesse muovere per la guerra, non aveva in bocca che parole di sdegno e di vendetta contro l'orgogliosa Celia; sicchè fui costretto rivolger loro la parola per calmare quella sete di sangue, promettendo che si avrebbero avuto giustizia, anche con le armi. Vennero poi i capi e mi dissero: — Noi abbiamo giurato di metterci nelle vostre mani; ora, la pace essendo stata rifiutata, tocca a voi sostenere il paese con le vostre preghiere e col potere del vostro Dio. Esso è grande, e grande pure è la potenza vostra, perchè suo ministro; mettete adunque una medicina sulla frontiera di Celia, affinchè i nemici sieno vinti e cadano nelle nostre mani. —

Si sa che in quei paesi tutto ciò che serve a produrre un effetto straordinario vien chiamato *medicina*, onde credetti bene seguire quel modo di pensare, e rispondere secondo il loro stesso linguaggio. — Dappoichè, dissi, Celia non volle accettare la pace, il torto è passato dalla parte sua, e voi ora avete il diritto di difendervi con tutti i mezzi possibili, ma leciti ed umani. Mi chiedete intanto la medicina per vincere, e ve ne darò una che ha vinto e soggiogato tutto il mondo. Però vi avverto che se voi seguiterete ad adorare, anche in segreto, il demonio, i serpenti, gli alberi, i maghi e simili stupide creature, la mia medicina non solo non vi darà la vittoria, ma apporterà grandi sciagure a chiunque si renderà colpevole di simili superstizioni. Dimani adunque radunate tutto il paese, e dopo aver pregato il mio Dio, che è il Dio delle battaglie, con grande solennità anderete a piantare la medicina sulle vostre frontiere.

17. Il giorno seguente di fatto, accorsi tutti alla nostra casa, furono benedette alquante croci; e poi, dopo aver esortato quella moltitudine a confidare in Dio, unico padrone di dare o negare la vittoria, attaccai allo scudo di ciascun capo il sacro segno della nostra Redenzione, cioè un quadretto di carta con la croce fatta a penna, e con le parole: *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*: e precedendo i miei due preti, li mandai a piantare quelle croci su tutta la frontiera, che guardava Celia. Questo fatto se da una parte rianimò la scoraggita popolazione di Lagàmara, mise dall'altra in costernazione e timore quei di Celia; i quali, non sapendo quale effetto quei curiosi segni avrebbero prodotto, e qual sorta sarebbe loro toccata in avvenire, rimproveravansi a vicenda del mal trattamento fatto ai preti, portatori della pace. Passarono intanto tre settimane senza sentire alcun atto ostile da parte di Celia; ed essendo rotta ogni comunicazione fra i due paesi, nemmeno si sapeva che cosa pensassero o volessero risolvere.

In questo tempo l'uno e l'altro paese non lasciò di ricorrere alle consuete superstizioni, consultando principalmente il *morà*, loro libro prezioso per conoscere l'avvenire prospero od avverso: ed i Lagàmaresi dal peritonèo di un vitello, scannato per quell'occorrenza, si ebbero una risposta favorevolissima ai loro desiderj, laddove quei di Celia dal *morà* di sette bovi e vacche, scannati in un giorno, sempre si ebbero un responso contrario. Si seppe inoltre che il figlio di quel mussulmano, il quale aveva dissuaso il popolo di accettare la pace, nel medesimo giorno era caduto in mortale infermità, e che non cessava di gridare: — *Il solo prete di Lagàmara mi potrà guarire.* — Più, si diceva che, avendo il padre mandato ad interrogare un gran mago di quei paesi sulla malattia del figlio, avesse ricevuto la seguente risposta: — *Non istate a venire più da me, perchè avete Dio in collera con voi, dopo esservi negati di accettare la pace, che i preti di Lagàmara vi offrivano.* — Tutte queste notizie intanto giovavano molto a ridare coraggio ai Lagàmaresi, ed accrescere le loro speranze in una prossima vittoria.

18. Passati alquanti giorni, si cominciarono a sentire notizie che Celia, istigata dai mussulmani, disponevasi a nuova battaglia contro Lagàmara, niente temendo il potere della medicina, posta dai preti lungo la frontiera; e finalmente si seppe il giorno in cui avrebbero dato l'assalto. I soldati di Lagàmara quindi, parte a piedi e parte a cavallo su focosi destrieri, si avviarono pieni di coraggio e di fiducia verso la frontiera difesa dalle croci. Pria di partire io aveva detto loro di non varcare il confine, ma di tenersi sul proprio territorio, aspettando che i nemici abbattessero le croci, e venissero ad assaltarli: e di fatto un terzo dell'esercito, presentandosi alla frontiera, si fermò alquanto in distanza dal confine, ed il corpo più forte e più numeroso, girando inosservato una piccola catena di monti, andò a prendere posizione dietro una collina, poco lontana, per trovarsi pronto a volare sui nemici, nòn appena si fossero avanzati contro i compagni.

L'esercito di Celia vedendo un sì piccol numero di soldati, si avvicinò pieno di ardire e di baldanza, passò un torrente che divideva i due territori, e poi con grida forsennate attraversato il confine difeso dalle croci, stava per iscagliarsi contro i combattenti di Lagàmara; quando i compagni di questi, girando a tutta corsa la collina, piombarono sui nemici, e ne fecero tale strage, che quasi nessuno potè tornare indietro. La maggior parte dei morti erano mussulmani, i nemici della croce di Gesù Cristo, e coloro che avevano dissuaso di accettare la pace.

I Lagàmaresi intanto, ritornati al paese trionfanti ed ebbri della vittoria, volevano subito profittare del generale sbigottimento dei nemici e tornare ad assaltarli nel centro stesso del loro paese per sottometterli interamente: ma io non conoscendo quante forze ancora avesse Celia, li consigliai di soprassedere, con la speranza in cuor mio di ottenere la pace ed evitare un altro crudele eccidio.

19. Corsa la voce a Gobbo, a Giarri ed a Gombò che Lagàmara trovavasi in guerra con Celia, e che in più battaglie fosse stata vinta, mandarono a dire tutti e tre i popoli che volentieri sarebbero venuti a prestare il loro soccorso, anche per dare a me una dimostrazione di gratitudine e di affetto, pel bene che loro aveva fatto. Ed ecco che, senza che io ne sapessi nulla, circa due mesi dopo la sopra riferita vittoria giunsero in Lagàmara tanti combattenti, che mi spaventarono. Cercai dissuadere tanto i Lagàmaresi quanto quegli avventurieri d'imprendere quella nuova spedizione, che immancabilmente avrebbe distrutto lo sventurato paese: ma non val-

sero ragioni; un giorno senza nulla dire mossero da Lagàmara, e varcato il confine, entrarono in Celia. I nemici, che già erano venuti a conoscenza di quel nuovo assalto, trovaronsi radunati nel piano del mercato, e lì si combattè una battaglia così feroce, che dei soldati di Celia non restò vivo se non chi ebbe la fortuna di fuggire. Indi i vincitori misero a sacco e fuoco il paese, mutilando morti e feriti, dando la caccia a chi fosse rimasto salvo, e solo risparmiando le donne ed i fanciulli. Ghilindi-Nonno, che aveva difeso e salvato i miei due preti, non avendo voluto prender parte a quell'ultima lotta, erasi ritirato fuori del paese; onde fu il solo Abba-Dula che siasi salvato da quel generale eccidio e saccheggio. Lagàmara poi, mostrandosi verso di lui generosa, gli restituì i terreni ed il bestiame, già sequestrati insieme con le altre proprietà, e volle che ripigliasse il comando dell'esercito come prima, a patto però di esserle sempre soggetto ed amico.

20. Sottomessa interamente Celia, i vincitori ritornarono a Lagàmara, portando appesi alle lancie gli schifosi trofei della loro prodezza, e conducendosi dietro il pingue bottino. I capi di Gombò, di Giarri e di Gobbo vollero passare dinanzi la casa della Missione per salutarmi, e rinnovare le proteste del loro costante affetto; ed avendoli invitati ad entrare, si negarono dicendo: — Non possiamo; perchè, avendo versato il sangue dei nostri fratelli, siam divenuti immondi: per la qual cosa nè in questa nè in altre case entreremo, se prima non sarà placata nelle proprie nostre case l'*ajana* degli uccisi. — Datoci poscia il saluto, se ne partirono per i loro paesi, portando infilzati alle lancie chi uno, chi due, chi tre trofei, e cantando inni di guerra, in mezzo ai quali spesso sentivasi ripetere il mio nome. Mi si diceva che, giunti ai loro paesi, sarebbero stati ricevuti dal popolo e dai parenti con gran solennità ed onori, e che poscia, verificati i trofei di ciascuno, avrebbero avuto il diritto di appenderli alla porta della propria capanna in segno di trionfo, e dopo morte, ai pali del monumento in memoria del loro valore.

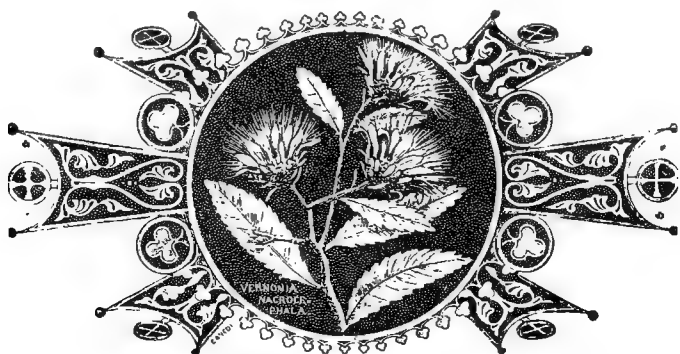
In quanto alla divisione del bottino generalmente si segue questa norma. Tutti i muli conquistati vanno di diritto ai capi d'esercito; i cavalli in vece a chi è stato il primo a prenderli; e lo stesso degli altri varj oggetti mobili che capitano nelle mani. Gli armenti poi, trasportati in corpo, vengono divisi a tutti, secondo il valore dimostrato, e secondo gli usi particolari dei paesi. Nei terreni non possono avervi parte gli eserciti stranieri ed ausiliari, ma solo il paese che intimò e fece la guerra, tenendoli per sè, o cedendoli ai vinti mediante un compenso. Le case e le terre che le circondano, dopo conclusa la pace, si lasciano agli antichi proprietarj, purchè facciano atto di sottomissione al paese vincitore; i terreni coltivabili di confine vengono divisi fra gli Abba Dula dell'esercito vittorioso, i quali ne dànno pure una parte ai loro soldati; i pascoli pubblici poi del paese vinto restano aperti anche al popolo vincitore, che può condurvi i suoi armenti come fosse proprietà comune.

Ritornati adunque a Lagàmara, si venne alla divisione del bottino, prendendo ciascuno la parte che gli toccava, mentre dal popolo si cantavano inni di guerra e di lode ai vincitori. Gli eserciti forestieri poi, ricevuta la parte loro, ritornarono come ho detto, ai loro paesi, salutati dagli applausi della moltitudine.

21. Non potendosi andar subito a fare la divisione dei terreni conquistati, perchè dapertutto non si trovavano che cadaveri, il povero paese di Celia restò deserto più settimane, cioè sino a tanto che le jene e gli avoltoj non ebbero divorate le sventurate vittime. Finalmente quando di esse non restavano che le spol-

pate ossa, gli Abba Dula di Lagàmara con l'Abba Bukù recaronsi a dividere il dominio del conquistato paese. Ghilindi-Nonno come si è detto, fu lasciato nel grado con tutti gli onori e poteri che si aveva prima della guerra, chiamandosi però non più Abba Dula di Celia, ma di Lagàmara. Tutto il resto poi fu diviso e posto sotto il dominio dei tre Abba Dula di Lagàmara, Tuuli, Gigio ed Orghessa. Per la qual cosa ritornando gli antichi proprietarj a riprendere le loro case e terreni, dovevano prima recarsi a fare atto di soggezione e di sudditanza a quell'Abba Dula, nel cui distretto trovavasi la loro proprietà. Tuuli poi, come capo principale dell'esercito di Lagàmara in quella guerra, fu dichiarato pure primo Abba Dula di Celia.

Anche alla Missione si vollero cedere, insieme con alquanti capi di bestiame, alcuni pezzi di terreni, quantunque, come forestieri, non avessimo alcun diritto a beni stabili: e questa liberalità ci giovò non poco; poichè con tale atto si venne indirettamente a dichiarare la Missione come un ente indigeno.

Così ebbe fine quella guerra, che prima mi fu cagione di tanti fastidj; ma che poi rese la Missione più indipendente e più autorevole in quelle regioni. E di fatto, in tutto il tempo che mi fermai a Lagàmara, i consigli politici e militari tenevansi sempre dinanzi la porta della chiesa; e ciò mostrava il rispetto che si avesse per noi, e la fiducia nel nostro potere; ma anzichè il loro rispetto e la fiducia in un immaginario potere soprannaturale, noi cercavamo le loro anime, per liberarle dalle catene del demonio, e ridonarle a Dio. In quanto ai capi, poca speranza nutrivamo di sinceramente convertirsi: Tuuli, la persona più autorevole del paese, veniva ogni giorno a baciare la porta della cappella, per mostrare la sua riconoscenza verso il Dio dei cristiani, che gli aveva dato la vittoria, ma qui finiva tutta la sua religione e tutto il suo fervore pel cattolicismo. Tuttavia, essendo lasciati liberi nel nostro ministero, principalmente nell'istruzione ed educazione della gioventù, speravamo col tempo raccogliere abbondante messe in mezzo a quel popolo.

CAPO VI.

IN MEZZO AI MAGHI.

1. La popolazione di Lagàmara. — 2. Posizione, clima e fertilità di Lagàmara. — 3. Vantaggi per la Missione. — 4. Stato posteriore della Missione di Lagàmara. — 5. Una scellerata vendetta. — 6. I maghi fra i Galla. — 7. Dacci, la maga del Gudrù. — 8. Hada Garos, la maga di Lagàmara. — 9. Persecuzione mossaci dalla maga Hada Garos. — 10. Un malcapitato. — 11. Sua resipiscenza. — 12. L'ultimo castigo. — 13. Elma Dole, il mago del sole e della pioggia. — 14. Suoi sforzi contro la Missione. — 15. Trista fine di Elma Dole. — 16. Il gran mago di Ennèrea. — 17. Ribellione di un figlio di Abba Baghibo per consiglio del mago. 18. Primo giudizio dei colpevoli. — 19. La roba del mago. — 20. Secondo giudizio. — 21. Improvvisa comparsa del mago; condanna e distribuzione della sua roba.

Lagàmara, nome composto di *laga* (fiume) ed *amara* (cristiano), era un paese fondato ed abitato in gran parte da popoli cristiani abissini, divenuti poi galla; i quali stabilitisi in questo punto della regione etiopica, chiamata Tibiè, dove scorreva un piccolo fiume, vi avevano dato il loro nome. Quella popolazione si divideva in tre razze principali, cioè la Uara Gibbu, la Uara Gode e la Uara Badèsso; che vuol dire i figli di Gibbu, i figli di Gode, ed i figli di Badèsso, chiamandosi così i capi di famiglia, che, emigrati in quelle parti, avevano dato principio alla costituzione delle tre suddette razze. Oltre a queste, altre famiglie di mercanti abissini erano andate posteriormente a stabilirsi in quel paese, conservando sempre la fede eretica della loro abbandonata patria; e principale fra di essi era quell'Abba Gallèt, di cui ho parlato nei capi precedenti. Tutta quanta questa colonia di emigrati contava più di sessanta case in Lagàmara, e circa venti erano discendenti del vecchio Abba Gallèt: or la Missione sperava di raccogliere i primi e più copiosi frutti del suo apostolato in mezzo ad essi, che lontani dalla perfidia dei loro preti eretici, e non

ancora passati al paganesimo, erano meglio disposti a ricevere la fede, e mettersi sotto la nostra direzione. E già i due terzi dei capifamiglia venivano assidui alle istruzioni: e gli altri, quantunque si mostrassero riluttanti ad abbracciare la fede, pure frequentavano la nostra casa, prendevano parte alle nostre riunioni, ci ajutavano e soccorrevano nei bisogni, insomma si riputavano come membri della nuova casta cristiana, formatasi in paese dopo il nostro arrivo. Ma le migliori speranze della Missione erano principalmente sulla gioventù, la quale ci stava sempre vicina, ci amava come padri, e riceveva con docilità i salutari insegnamenti, che ogni giorno le si davano. E da questa gioventù, già a noi familiare, speravamo pure un grande ajuto per la conversione degli altri; poichè a mano a mano ch'essa prendeva affetto alla religione, quasi istintivamente cercava di attirare alla fede, e quindi a noi, gli altri compagni, non solo abissini, ma anche galla.

2. In quanto ad amenità, clima e fertilità, Lagàmara è forse il più bel paese di quella regione galla. Formato di una vasta pianura, oltre duecento metri più bassa dell'altipiano che lo circonda, gli scorre a Ponente il fiume Ghiviè, ricco sempre di fresca vegetazione; a Settentrione lo chiude in semicircolo l'alta catena di montagne, più addietro descritte, ed in mezzo alle quali si eleva il monte Tullur-Amara, ai cui piedi sorge il torrente omonimo, che diede il nome anche al paese ed alla pianura; nel resto poi è circondato da altre montagne e colline, che fantasticamente delineano il suo orizzonte. Difeso inoltre a Nord da quella catena di montagne, con un territorio bagnato da perenni e limpide acque, e con una lussureggiante e variata vegetazione, gode il clima più sano e più dolce di tutto quel-l'altipiano. Quanto poi a fertilità, non trovasi certo territorio in quei contorni che lo superi; poichè ivi fioriscono tutte le produzioni tanto dei paesi alti quanto dei bassi; ed abbondantemente vi cresce e produce ogni albero e cereale. Onde un forestiero che vi andasse per cercar fortuna, farebbe in poco tempo bene i suoi interessi; poichè acquistando terreni a prezzo discretissimo, e poi dandoli a coltivatori con metà del guadagno, non solo si assicurerebbe il grano ed i legumi per vivere, ma ne potrebbe fare oggetto di commercio. Ed appunto questa dolcezza ed amenità di clima, e questa facilità di procacciarsi con poca industria sostentamento e guadagni, ha attirato sempre in quel paese una quande quantità di popoli stranieri, principalmente abissini: i quali, pur mantenendo certi costumi ed usi loro proprj, son sempre vissuti comodamente, ed in pace ed armonia con le razze indigene, che vi trovarono, e che ancora vi emigrano dai paesi vicini.

3. Il forestiero adunque si trovava in Lagàmara come in casa sua, non solo ben veduto, od almeno non molestato dagli indigeni, ma neppure esposto a quelle diffidenze ed animosità, che pur troppo s'incontrano, stando in mezzo a popoli di pura razza galla, che mai o raramente videro stranieri. Ed appunto per questi notabili vantaggi la classe dei mercanti aveva preso dimora in quel paese, facendone il centro dei loro affari e commerci; cosicchè poteva dirsi che tutto il traffico del Nord e del Sud stèsse nelle loro mani. E quanto questa condizione favorisse noi Missionarj non occorre dire; poichè con tale mezzo potevamo tenere la nostra corrispondenza sia al Nord col Gudrù, col Goggiàm ed anche con Massauah, sia al Sud con Ennèrea e Kaffa: onde la casa di Lagàmara, anche per questi soli rispetti era la più centrale, e quindi la più adatta alle nostre operazioni ed imprese apostoliche.

Inoltre, come sopra ho detto, essendoci lasciata ampia libertà nel sacro ministero (cosa non tanto facile ad ottenersi in altri paesi), in poco tempo ci eravamo cattivata la stima e l'affezione del pubblico, ed insieme avevamo accresciuto di molte pecorelle l'ovile di Gesù Cristo. Si sa poi che in mezzo alle rose trovandosi sempre e dapertutto le spine, anche fra quel popolo il nostro apostolato incontrava difficoltà, e talvolta non lievi. Quella moltitudine, composta di razze e religioni differenti, non era davvero un terreno vergine, che si lasciasse coltivare con molta facilità; e ricevesse docilmente e subito il seme della divina grazia: poichè mutare idee, abbandonare pregiudizj, darsi ad una nuova vita, insomma divenire altr'uomo, non è opera di un giorno, nè di sì agevole esecuzione. Onde faceva d'uopo sbarbicare prima ciò che di cattivo avesse piantato l'eresia, il paganesimo e l'islamismo, e poi cominciare una nuova piantagione: e questo lavoro richiedeva tempo e pazienza, ed insieme carità e prudenza nel vincere gli ostacoli e le contrarietà, che talora ci si paravano innanzi. Un po' più di eretica pertinacia e di orientale perfidia la trovavamo in taluni Abissini, o venuti di fresco, o della classe più colta: ma l'essere in paese forestiero, e lontani dai loro preti, li rendeva timidi e deboli, e quindi non tanto pericolosi e nocivi.

4. Dopo qualche anno poi la Missione di Lagàmara divenne una delle più floride, annoverando nel suo seno molti che gloriavansi veramente del titolo di cattolico, ascoltavano volentieri la parola di Dio, venivano anche nel corso della settimana alla Messa, amavano sinceramente i Missionarj, e nelle occasioni li difendevano energicamente contro i mussulmani ed i pagani. Oltre a ciò, anche per le pratiche della vita cristiana ci era da consolarsi; poichè molti vi si davano con premura ed emulazione: il digiuno poi e la santificazione delle feste, riputandosi da loro come i doveri più essenziali della religione, si osservavano con iscrupolosa esattezza. In quanto a questioni religiose, se prima poco se ne occupavano, perchè ignoranti e lontani dai loro irrequieti *Kiès*, dopo le nostre istruzioni nessuno sapeva od avvertiva che nella dottrina di Gesù Cristo vi fossero contrasti, o qualcuna di quelle difficoltà, che l'eresia tien sempre pronte per legittimare e difendere la sua apostasia. Ciò che poi a quel popolo, tutto sensuale, faceva una grande impressione, era la castità dei Missionarj, ed anche di tutti coloro che componevano la nostra famiglia, e stavano a nostro servizio: questa virtù appariva agli occhi loro tal dono straordinario, che riputavanci come tanti esseri calati dal cielo. Rispetto alla frequenza dei sacramenti non si potè mai svegliare nei loro cuori quel desiderio e quel fervore, che infiamma i petti dei nostri cattolici: ed appena un terzo vi si accostava in qualche solennità: laddove gli altri, senza saperne dire il perchè, se ne tenevano lontani. Riflettendo su questa invincibile indifferenza, più volte domandai a me stesso se mai provenisse da qualche avanzo di eresia: e meditandovi sopra, dovetti concludere che in minima parte vi avesse causa la pratica dell'Abissinia eretica di star lontana dai sacramenti, e che piuttosto quella freddezza nascesse dalla passata loro corruzione, e dalla debolezza dell'umana natura, non educata sin dall'infanzia alla fervente vita cattolica. In punto di morte poi erano tutti solleciti a chiamare il prete, per ricevere gli ultimi sacramenti e spirare fra le sue braccia.

5. La casa della Missione, come ho detto, era stata innalzata ai piedi di Tullu-Danko, in un terreno appartenente a ricco proprietario della razza Uara-

Gode, chiamato Dagna-Minda: e per essere troppo lontana dalle varie agglomerazioni di capanne, che formavano il paese di Lagàmara, i nostri cristiani non eran contenti di quel sito, ed avrebbero in vece desideràto che se ne costruisse un'altra nel centro, o accosto a qualche punto del paese. Non sapendo risolverci di fare questo cambiamento, il seguente tragico fatto venne a costringerci a metterlo in esecuzione.

Vicino a noi dimorava un mercantuccio cristiano eretico, chiamato Develò, il quale, benchè mezzo pagano nel a condotta, tuttavia aveva piacere che la sua numerosa famiglia frequentasse la chiesa ed i sacramenti: e per questo motivo ci era molto caro. Un giorno, essendo sparito un suo schiavo, Develò andò, come Saulle, a consultare una celebre maga del paese, per sapere dove fosse andato o chi l'avesse rapito. Si sa che fra i Galla i responsi dei maghi sono riputati oracoli, ed hanno valore legale anche nei giudizj dei tribunali: or quella maga nella risposta che diede incolpò in parte la moglie di Dagna-Minda, proprietario del luogo in cui sorgeva la casa della suddetta famiglia. Per la qual cosa, sentito ciò quella signora, ne restò sì grandemente offesa, che volle prenderne vendetta; ed una notte mentre tutti dormivano, mandò ad appiccare il fuoco alla capanna. Le case galla essendo tutte costruite di legni e paglia, e senza quell'intonaco di fango, che dentro vi fanno gli Abissini, in un batter d'occhio la capanna andò in fiamme, restandovi incenerita tutta quella sventurata famiglia, ad eccezione del padre, ch'era assente, e di uno schiavo, che coraggiosamente riuscì a slanciarsi fuori per la piccola porta. Questa inumana vendetta, nuova anche a quei popoli e paesi, mise lo spavento non solo nella mia famiglia, ma anche in tutti i nostri cattolici ed amici: onde ad ogni costo si volle che, abbandonato quel luogo, andassimo a costruire un'altra casa vicino al paese. E così fu fatto; in poco tempo, ricevendo aiuti da ogni parte, furono innalzate varie e comode capanne sul pendìo d'una collina, chiamata Tullu-Leka, a destra del torrente Amara, su proprietà di un certo Abdi-Leka.

6. Venendo ora a parlare dei maghi, che tanto potere ed autorità hanno presso quei popoli, sino a ritenersi come prove legali i loro responsi, dirò cose, che fra gente civile sembreranno incredibili, e non sarà difficile di procurarmi per questo una larga patente di spacciatore di fandonie. Ma mi conforta il pensiero che se questa incredulità nel soprannaturale diabolico trovavasi fra i nostri popoli civili mezzo secolo fa, oggi per buona grazia della civiltà moderna è sparita quasi interamente: poichè è un fatto che da molti si presta più fede ai responsi degli spiritisti, dei magnetizzati e magnetizzanti, delle sonnambule, delle tavole giranti e parlanti, e di altri impostori e ministri di satana, che alla parola di Dio ed al suo vangelo.

Fra i Galla dunque, ed anche fra gli Abissini, divenuti ormai quasi tutti pagani come quelli, in ogni occasione si suole ricorrere ai maghi; e principalmente quando, lesi nella vita, nella roba, nell'onore ecc., non sanno a chi dare la colpa del danno ricevuto. Ed il mago, o meglio il diavolo per mezzo del mago, spiega il mistero, dicendo: il tale ha rubato, il tal altro ha ucciso, per istigazione di quello avvenne il tal danno, ecc. Talvolta il padre della bugia dice la verità, se per castigare l'orgoglio umano Dio glielo permette; ma spesso fa il suo mestiere di menzognero, rivelando fatti e cose non mai esistite e successe. E poichè fra

quei popoli, come ho detto, questi responsi son tenuti veraci, e possono avere valore legale contro i colpevoli, immagini il lettore quali disordini non seguano per questo nella società e nelle famiglie! Se volessi riferire i fatti orribili, le discordie nelle famiglie, le guerre fra popoli e paesi, le inimicizie personali, che in tanti anni vidi e sentii, appunto per le rivelazioni vere o false di questi ministri di satana, non basterebbe un libro. La vendetta della moglie di Dagna-Minda contro quella povera famiglia sopra narrata, n'è una prova; e per non citare che fatti, basti ricordare che la guerra fra Lagàmara e Celia in sostanza ebbe origine da una maga, la quale rivelava da una parte alla donna che fuggì le infedeltà del marito, e la passione per lei del Lagàmarese, e dall'altra dava conoscenza a questo delle turpi inclinazioni di essa verso di lui. E quando mandai i due preti a Celia per offrire la pace, fu quella stessa maga ch'eccitò i mussulmani ad opporsi, e persuadere il popolo di non accettarla, predicendo le più terribili disgrazie in caso contrario.

Non bisogna però credere che il diavolo ed i suoi ministri riescano sempre a riportar vittoria con questo loro satanico mestiere; anzi bene spesso essi stessi ne restano scornati e vinti. Tuttavia il male che per esso ne viene è sempre grande: le discordie, le guerre, le rappresaglie, le vendette, le impudicizie ed altri simili disordini sono, è vero, un guadagno pel principe delle tenebre, ed un motivo di lucro per i suoi ministri; ma spesso non possono contentarsi che di questa sola soddisfazione; poichè finalmente il Signore stendendo il suo potente braccio, dice: Basta; e mentre il maligno va a rodere la sua rabbia nel cupo regno dell'eterno dolore, i suoi ministri pagano pur essi il fio delle loro imposture. Di fatto non vidi mai un mago che finisse bene: ma tutti, o presto o tardi, si ebbero il meritato castigo, o la medesima sorte di tante vittime, da loro immolate. E per non ritornare spesso nel corso di queste memorie sopra un tale triste soggetto, riferisco qui alcune malvagità e fatti di quei maghi, tentati ed accaduti in diversi tempi.

7. Arrivato in Gudrù sentiva parlare da tutti di una celebre maga, chiamata Dacci; la quale, operando molte stregonerie, erasi acquistato un gran credito presso quei popoli; e che finalmente dopo aver dato prova del suo magico potere, entrando ignuda nell'acqua di un laghetto, e poi uscendone con una face accesa in mano alla presenza di tutti, era stata dichiarata la gran maga del paese (1). Per la qual cosa in ogni bisogno il popolo correva da lei, e tanti regali ed offerte le si portavano, che quando giunsi io colà era divenuta ricchissima. Rispettata e temuta da tutti, comandava e disponeva a suo piacere nelle caste e nelle famiglie, ed a tanto orgoglio era salita, che facevasi chiamare con titolo mascolino, il signor Dacci. Dopo il mio arrivo, vedendo che molti frequentavano la mia casa ed ascoltavano la mia parola, fu presa da gelosia, quasi volessi farle concorrenza nel magico mestiere, e cominciò a movermi guerra, ora di nascosto ed ora palesemente, minacciando anche di metter fuoco alla mia casa e farmi morire abbruciato. E poichè Gama-Moràs proteggeva e favoriva la Missione, rivolse il suo odio anche

(1) Il popolo teneva realmente che Dacci avesse operato quel prodigio: ma assistendo alla riferita scenata, avrebbe dovuto prestare più attenzione alle mosse della maga e di alcuni suoi compagni, che tenendo stesa sul lago una lunga tela, favorivano di nascosto le operazioni della scaltra megera.

contro di lui, dichiarandosi sua nemica, ed incitando ed aiutando gli Uara-Kumbi e tutti i loro partigiani a quella guerra contro il pretendente, che raccontai nel terzo volume: la quale però, quantunque diretta e favorita dalle sue magiche arti, finì con la sconfitta dei suoi amici e con la vittoria di Gama. Questi allora, non temendo punto il suo decantato potere, cercò di averla nelle mani per darle una buona lezione: ma avvertita a tempo, fuggì travestita; la sua casa però ed il suo villaggio andarono in fiamme, ed i suoi beni confiscati. Dopo qualche tempo mandò a pregarmi d'intercedere per lei presso Gama-Moràs: ma questi non volendo in veruna maniera perdonare ad una sì triste strega, la lasciò andare raminga. e morire fuori del suo regno.

La maga Dacci.

8. Alcune settimane dopo che eravamo andati ad abitare la nuova casa di Tullu-Leka, un giorno uscito a passeggio con Abba Joannes, giunti ad un punto, il giovane sacerdote, additando un largo recinto con molte capanne, da sembrare un piccolo villaggio, mi disse: — È quella la dimora della gran maga di Lagàmara Hada-Garos, e dal popolo chiamata *gofta* (signore). Si può dire con certezza ch'essa domini tutto il paese, non esclusi anche alquanti nostri cristiani, non ancora spogli delle antiche loro superstizioni. Gelosa di noi, ebbe gran dispiacere quando intese che volevamo trasferire la casa della Missione in Tullu-Leka, e fece di tutto per impedirlo: ma non essendovi riuscita, non lascia ora di spargere continui sospetti e calunnie contro di noi. — Compresi che Iddio, anche in quella nuova casa, sì vicina alla residenza della signora, o meglio del signor Garos, ci prepa-

rava altre tribolazioni; e di fatto a poco a poco venni a conoscere che con chiunque recavasi a consultare il suo oracolo, non solamente parlava male di noi, ma minacciava della sua collera coloro che avessero frequentato la nostra chiesa. Si sa che la collera di una maga è sempre qualche malattia od altro malanno in casa: or io conoscendo già sin dove potesse giungere il loro magico potere, una volta mandai a dirle che i malanni e le malattie minacciate ai miei cristiani, il Signore le riservava per la sua casa. E poichè quella razza d'impostori per quanto sieno orgogliosi e si atteggino ad invulnerabili in faccia ai poveri e ignoranti pagani, altrettanto si avviliscono e divengono timidi come agnelli quando han da fare con uno che reputano più potente di loro, nel sentire quella risposta e minaccia, ebbe tanta paura, che non solo protestò di non aver detto parola alcuna contro di noi, ma che ora e voleva restare nostra amica.

9. Passò di fatto un po' di tempo senza sparlar di noi e recarci molestie: ma l'odio però, occulto nel cuore, aspettava qualche occasione per isfogarsi esternamente, e non tardò gran fatto che l'occasione le si offrisse propizia. Giunta la stagione della semente, e tardando le pioggie a venire secondo il solito, cominciò a spargere fra il popolo che la causa di questo danno eravamo noi, che prima in paese si avevano le stagioni e le pioggie regolarmente, e che quel cambiamento di tempo dovevasi all'influenza nostra, quali astri malefici venuti di fuori per affamare la gente. Alcuni del popolo, e principalmente i campagnuoli, sia perchè ignoranti, sia perchè tenevano i detti di quella strega come tanti oracoli, vi prestavano fede, ed a poco a poco concepirono tanto malanimo contro di noi, che risolvettero di levarci di torno. Una sera pertanto dopo l'*Ave Maria* cominciò a radunarsi gente, armata di lancie e bastoni, e messasi in ordine, si avviava senza tanto strepito verso la casa nostra per distruggerla. L'Abba Dula Tuuli, avendo prima subodorato qualche cosa dei feroci disegni di quella ciurmaglia, radunò segretamente alquanti suoi soldati, e fattili quella sera nascondere in un bosco vicino, donde dovevano passare i ribelli, e facendo prendere un'altra posizione ai figli di Abba Gallan, venuti anch'essi per difenderci, stette lì ad aspettare che giungessero. Appena li fatto li ebbero vicini, fecero tutti insieme all'improvviso una sortita, e stringendoli in mezzo, e menando l'asta delle lancie a destra ed a sinistra, li conciarono per delle feste, e li misero in precipitosa fuga.

10. Dai miei difensori essendo stata chiusa la strada, dond'erano venuti, quei disgraziati, fuggendo, dovettero prendere una via, che per burroni e precipizj internavasi in un vicino boschetto; e benchè pratici del luogo ed agili come fiere, pure nell'oscurità della notte non riusciva loro si facile guadagnare il largo senza pericolo. E di fatto mentre Tuuli ed altri stavano a raccontarmi la scena accaduta, vengono alcuni a dirci che un poveretto dal fondo del precipizio del bosco gridava pietà. Accesa una fiaccola corremmo verso quella volta, e calatisi giù alcuni più arditi, trovarono un giovane immerso nel sangue, e che dibattevasi fra gli spasimi del dolore. Sceso allora anch'io, benchè a grande stento, per essere il pendio assai scosceso ed ingombro di sterpi e di spine, feci accendere altri lumi: ed osservatolo, vidi che il disgraziato stava quasi appeso ad un tronco di arbusto, ficcatoglisi nel basso ventre, mentre precipitosamente correva. Tagliato il legno, e fatto un po' di largo in mezzo a quelle spine, potemmo liberare il paziente dalla posizione pericolosa in cui si trovava, e trasportatolo a casa privo di sensi, lo adagiammo sopra

un letto. Per arrestare l'emorragia, in mancanza d'altro, gli feci continui bagni di acqua fresca e di aceto d'idromele, e poi con istrofinazioni di ammoniaca alle narici ed alle tempia, ripigliando a poco a poco i sensi, rinvenne dallo svenimento, ed aprì gli occhi. Liberate poscia le parti offese dal sangue raggrumato, ed osservata la piaga, pareva che la punta del legno entrata nel ventre, non avesse toccato gl'intestini; onde non giudicandolo in grave pericolo di morte, lo affidai al buon Abba Joannes, affinchè gli continuasse i bagnuoli, e lo assistesse con gli altri giovani sino al mattino.

11. Uscito intanto dalla capanna dell'ammalato, mi si fa innanzi l'Abba Dula, esclamando: — *Uàkàjo ciàla!* (Iddio è più grande). Sapete chi sia costui, caduto nelle vostre mani in sì miserabile condizione? è il drudo della maga Hada Garos; il quale, quantunque suo parente, convive da più tempo con essa, ad onta dei lamenti e delle proteste del marito. Pare adunque che veramente il vostro Dio sia più potente di questi maghi. — Congedatici, andai a dormire, e circa le tre dopo mezzanotte Abba Joannes venne a dirmi che l'ammalato desiderava vedermi. Tosto mi recai al suo letto, e lo trovai in pieni sensi, ma con principio di forte febbre: osservate le piaghe, vidi che non mostravano ancora segni d'infiammazione, ma il ventre però era alquanto gonfio; tuttavia non manifestandosi sintomi di singhiozzo, mi rassicurai che gl'intestini non furono per nulla lesi. Ordinai allora un cataplasma, di malva con seme di lino, e gli raccomandai di stare tranquillo e farsi coraggio, chè sarebbe guarito. Mentre i giovani preparavano il cataplasma, l'ammalato mostrò desiderio di restare solo con me; onde, usciti tutti, mi prese la mano, e baciandola e piangendo: — Io, disse, era venuto per uccidervi e farvi del male più che potessi; ed intanto il Signore mi ha punito, non solo col far cadere su me stesso il danno che voleva recare agli altri, ma col farmi incappare fra le vostre mani. Voi potevate lasciarmi morire sull'atto abbandonandomi in quel precipizio ed immerso nel sangue; e pure mi avete raccolto, trasportato in casa e curato come fossi vostro figlio: talmentechè son tanto confuso della carità usatami, che non so qual cosa mi dire per ringraziarvi! Se vi fosse noto quanto male ho fatto con quella donna, vostra nemica, di cui sono illegittimo marito, non mi guardereste in faccia! Ma abbiate compassione di me, ed ottenetemi dal vostro Dio quel perdono, che voi sì generosamente mi avete dato. Dimani certamente verranno a prendermi, perchè Hada Garos, temendo che sveli tutti i mostruosi misteri che sono a mia cognizione, non vorrà lasciarmi in casa vostra: ma io non voglio più separarmi da Abba Joannes, nè da voi; poichè restando qui, non solo spero la guarigione del corpo, ma anche quella dell'anima. —

Un cristiano avrebbe parlato con sentimenti di maggior compunzione e ravvedimento di questo Galla pagano? E non doveva io lodare e benedire la giustizia e la misericordia di Dio, che così visibilmente aveva punito il delitto, chiamato a resipiscenza un reo, e preparava una nuova sconfitta al diavolo ed ai suoi impostori ministri?

12. Appena di fatto spuntò il giorno, ecco i servi della maga venire a prendere l'infelice per riportarlo a casa: ma egli tenne fermo, e per quanto insistessero non volle in verun conto muoversi di lì, dicendo che aveva bisogno delle nostre cure e della nostra assistenza per guarire. La maga sentendo ciò diede in ismanie, non solo pel colpevole affetto che gli portava, ma più pel timore che

non isvelasse i truci misteri della sua diabolica vita. Tuttavia questo non era che il principio dei castighi, cui il Signore l'aveva condannata: poichè, otto giorni dopo, il suo figlio, chiamato Garos, si ammalò di febbre gialla: laonde, tenendosi da tutti la sua casa come appestata, nessuno si avvicinò più ad essa. Il publico poi avendo veduto la sventura toccata al suo drudo, e poscia la malattia epidemica entrare in sua casa, comprese finalmente non esser sì grande il suo magico potere se non aveva l'abilità di tener lontani dalla sua famiglia quei malanni e quelle sventure che pretendeva di cacciar via dalle persone e dalle case degli altri, e quindi da quel giorno cessò di ricorrere ai suoi prestigj, e di consultare i suoi oracoli. Così avverossi la minaccia da me fattale in contrapposto di quelle, ch'essa ripeteva ai cristiani, per dissuaderli di frequentare la nostra chiesa.

13. Un altro grande mago era pure a Lagàmara, chiamato Elma Dole (figlio di Dole), il quale perseguitò la Missione per circa dodici anni: cioè dal giorno che mettemmo piede in quel paese, sino al 1868, anno in cui quell'impostore miseramente morì. Questo mago non occupavasi di malattie, di medicine, di oracoli ecc., ma solamente della pioggia e del sole, di cui si spacciava arbitro e padrone: talmentechè per avere buono o cattivo tempo, pioggia o sole, dovevasi ricorrere a lui, s'intende pagando una mancia proporzionata alla condizione delle persone, che andavano ad implorare la grazia. Riceveva poi un tributo annuale non solo dalle famiglie di Lagàmara e di Tibiè, ma di tutti i paesi vicini sino a dieci chilometri di distanza. Per la qual cosa tutto l'anno vedevasi in giro i suoi avidi rappresentanti, riscotendo i detti tributi in grano, legumi, miele, butirro ed altre cose commestibili. Oltre poi questo tributo ordinario, ogni volta che ricorrevasi al suo magico potere, bisognava portare regali straordinarj, come bovi, pecore, *sali*, tele, conterie ed altro: cosicchè dovendo imprendere una spedizione militare, fare un viaggio, celebrare una festa di nozze, non si avrebbe avuto bel tempo se non si fosse andato da Elma Dole con pingui e generosi doni. Quante ricchezze adunque avesse accumulato quel farabutto, ciascuno può immaginarlo.

14. Or questo matricolato impostore in tutto il tempo che dimorai in Lagàmara, cioè sino al 4 Aprile del 1859, non mi lasciò un giorno tranquillo: ma, screditando il mio ministero, ed inventando le più insulse calunnie, cercò sempre metterci in odio alla popolazione, e farci dare lo sfratto. Principalmente quando non si avveravano le sue predizioni e promesse, cioè quando in vece della pioggia dardeggiava il sole, o viceversa; e quando i seminati, già maturi, marcivano per le continue acque, vedendosi fatto segno dal pubblico a lamenti e minacce, riversava la colpa sopra di noi, dicendo esser io la causa di quel disordine. Ma fortunatamente il popolo aveva ormai imparato a conoscere e distinguere l'impostore dal savio; ed il grande numero dei convertiti, oltre a scolparmi da quelle calunnie, era pronto a difendermi contro chiunque ardisse farmi del male. Inoltre i molti servizj prestati, e che continuamente andava prestando coll'inoculazione del vajolo, col medicare e curare gl'infermi, col soccorrere vecchi e poveri in ogni loro bisogno, avevano reso il mio nome tanto venerato, che lo sparlare di quel malvagio riputavasi come un abbajare alla luna.

Tuttavia una volta ebbe l'ardire di presentarsi ai comizj dell'Abba Bukù, i quali per Tibiè e Lagàmara tenevansi in Gudèja; ed ivi, presa la parola, cominciò ad accusarmi, dicendo: — Io vi mando a suo tempo la pioggia, ed il prete la

caccia via; se poi per i vostri bisogni e lavori fo dileguare le nubi ed uscire il sole, il prete fa succedere il contrario. Che vi lamentate adunque di me? Mandate via questo prete, ed allontanata la causa, vedrete il tempo andare bene come prima. —

Allora uno dei capi, vecchio venerando ed assennato, si alzò, e rivolto al mago: — Imbroglione che sei, gli disse, tu per darci la pioggia ed il sole prendi un pagamento, ed il prete che cosa prende? Qual'interesse può avere di recare danno al popolo con alterare le operazioni delle stagioni, come tu dici? Non dobbiamo anzi supporre ch'egli desideri piuttosto come noi di venire la pioggia ed il sole a tempo opportuno, per godere anch'egli e la sua famiglia dei beni che ci dà la terra? Se inoltre il prete è più potente di te, perchè tu c'inganni, promettendo quello che non è nelle tue forze di ottenere? Il prete anzi ci dice la parola della verità, insegnando che l'uomo non può comandare alla pioggia ed al sole, spettando ciò al gran padrone del mondo, che è Dio. Va via adunque bugiardo, e cessa dal volerci inimicare con colui che salva il paese dalle guerre, dal vajolo e dalle malattie, e che è il padre dei nostri poveri. — Dopo questa parlata, se quell'impostore non si fosse raccomandato alle gambe, il popolo lo avrebbe conciato per le feste.

15. Ricevuta una sì solenne ed inaspettata lezione, lasciò tranquilla la Missione sino alla mia partenza da Lagàmara: ma poi, vedendomi lontano, cominciò novamente a dar fastidj a coloro ch'erano là rimasti. Il prete indigeno però non si perdette d'animo, ed ajutato dai nostri cristiani, seppe sempre resistergli e vincerlo. Ritornato io da Kaffa in Lagàmara nel 1862, facendosi forte dell'esilio inflittomi da quel Re, credette più facile sottomettermi: ma sbagliò anche questa volta i suoi conti; poichè presso quel popolo una tal persecuzione anzichè scemare, accrebbe tanto il mio credito, che tutti i Lagàmaresi avrebbero voluto di non pensare più a movermi dal loro paese, che sì grandemente mi amava e stimava.

Caduto io in quel tempo gravemente ammalato, un giorno si sparse la voce per quei contorni che fossi morto; Elma Dole n'ebbe tanta contentezza, che non so qual sacrificio abbia offerto alla sua *ajana*, per essere rimasta finalmente vincitrice di me: ma fu un sacrifizio sprecato; poichè guarii, e continuai alacremente nel mio ministero. Partito lo stesso anno pel Gudrù, e poi per l'Europa, seguitò a dar molestie a Monsignor Coccino, mio Coadiutore, residente in Lagàmara: ma finalmente, ritornando dall'Europa, per istrada ricevetti una lettera dello stesso Monsignore, scritta verso la fine del 1865, nella quale mi diceva ch'essendosi quell'impostore presentato novamente ai comizj dell'Abba Bukù, per perorare contro la Missione, il popolo risolvette di farla finita; e prendendo motivo di voler vendicare un fatto di sangue, commesso dalla sua casta, gli mandò la sfida di guerra; e venuti alle armi, si ebbe la peggio, restando ucciso sul campo insieme con molti dei suoi. Le loro case vennero incendiate e distrutte, e così ebbe fine quest'altro figlio della menzogna.

16. Ancora di un altro mago, ed assai celebre, voglio qui parlare, prima di chiudere questo capo: i fatti che di lui brevemente racconto non successero sotto i miei occhi, ma mi vennero narrati con tutte le più minute particolarità dal P. Felicissimo, il quale, dimorando in Ennèrea, fu presente a tutte le scene che accompagnarono la vita e poi la trista fine di quell'impostore. Questo mago adunque

avevasi acquistato un credito ed un'autorità sì grande, non solo nel regno d'Ennerea, ma in molte altre repubbliche vicine, che non restavagli neppur tempo di potere ricevere e contentare la gran quantità di persone, che si recavano a consultare i suoi oracoli. I popoli correvano da lui a carovane, e talvolta in sì gran numero, ch'erano costretti aspettare più giorni dinanzi la sua porta per aver l'onore di parlargli, presentare le offerte, ed ottenere le risposte e le medicine desiderate. Per la qual cosa era divenuto così ricco e potente, che tanto in casa e nel suo villaggio, quanto nel recarsi in qualche punto del regno, teneva un lusso ed un contegno più nobile e più sfarzoso del Re medesimo. Camminava sempre sotto

Il gran mago di Ennèrea.

ricco ombrello, tenuto da uno schiavo, e con gran seguito di servi, uno dei quali portava sempre e dapertutto un seggiolone, per far sedere il nobile mago dovunque volesse fermarsi. Recandosi dal Re, vi andava con la medesima pompa, e giunto alla sua presenza, dopo aver fatto un apparente inchino, senz'altre cerimonie sedevasi sul seggiolone, e con sovrana prosopopea mettevasi ad ascoltare ciò che gli si volesse dire. Abba Baghibo, con la mente piena di pregiudizj, come ogni altro Galla, pur esso aveva in gran concetto la magica e potente virtù di quell'impostore: e tanta venerazione nutriva verso di lui, che volentieri passava sopra alla mancanza di rispetto ed altre libertà, che prendevasi alla sua presenza. Quando giunse la Missione in Ennèrea, il valent'uomo capì subito che gli affari suoi non sarebbero andati come prima, e fece di tutto per mettere in discredito i Missionarj e farli allontanare; ma Abba Baghibo tenne fermo, e non gli diede ascolto.

17. Un fatto però qualche tempo dopo fece aprire gli occhi al credulo Re sul merito di quel mago, ed è il seguente. Il primogenito di Abba Baghìbo, chiamato Donòce, ambizioso oltre ogni dire, era impaziente di regnare, ed andava meditando il come potersi levare di torno il padre, e salire esso sul trono. Una volta apertosi col mago, questi non solamente approvò i suoi disegni, ma lo esortò a metterli presto in atto, assicurandolo di un felice esito; e gli dichiarò che, se appena salito sul trono, avesse cacciato i preti cattolici dall'Ennèrea, egli, oltre ad ajutarlo con la sua potenza magica, si sarebbe adoprato di fare unire con lui i Grandi del paese.

La congiura intanto essendo ordita, e tutto disposto per dare il gran colpo, il giorno stabilito si presenta Donòce seguito dalla maggior parte dell'esercito (il quale nulla ancora sapeva della trama) alla casa del Re, con l'intenzione non di ucciderlo, ma di legarlo, e poscia dichiararsi esso legittimo sovrano. Tostochè Abba Baghìbo sentì l'arrivo di quella moltitudine e ne seppe il motivo, ben conoscendo quanto il popolo ed i soldati medesimi lo amassero, uscì fuori senza timore; e non dando neppur tempo ai ribelli di muovere una mano, rivolto all'esercito, domandò per qual fine si fosse presentato dinanzi alla casa reale senz'essere chiamato, e senza esservi un qualche nemico da combattere e vincere. Poscia manifestata loro la trama ordita dal figlio, concluse: — Scegliete ora fra il vecchio vostro Re, che tante volte vi ha condotto alla vittoria e vi ha resi felici, e questo inesperto ed ambizioso pretendente, fuorviato piuttosto da malvagi consigli. — Quasi tutto l'esercito allora schierandosi dalla parte del padre, Donòce ed i suoi pochi partigiani, dopo un'inutile resistenza, vennero legati e condotti in prigione.

18. Il figlio ribelle poi, privato della successione al trono, venne relegato in Ghera, e tutti gli altri capi e soldati, che avevano parteggiato per lui, furono giudicati dal tribunale di guerra. Dopo un mese, quando tutto sembrava finito, ed il mago credeva di essersela passata liscia, fu chiamato come altre volte dal Re; ed egli vi andò, secondo il solito, preceduto dal seggiolone, e sotto il ricco ombrello. Giunto alla presenza del Sovrano, come se nulla vi fosse da dire sul conto suo, fatto l'inchino, stava per sedersi: ma Abba Baghìbo, dopo avere ordinato che si riportassero in casa ombrello e seggiolone, dinanzi a tutta la corte gli domandò: — Conosci tu l'avvenire? —

— Conosco tutto, rispose.

— E se conosci tutto, perchè non hai saputo prevedere che ti ho fatto venire qui per legarti e giudicarti come meriti? Dunque la tua scienza è bugiarda, il tuo mestiere è ingannare la gente, i tuoi responsi ed oracoli un mezzo di arricchirti sulla dabbenaggine altrui. Tu seducesti mio figlio, promettendogli l'acquisto del mio trono; ebbene vediamo se avrai la potenza di non perdere il tuo, con tante imposture e malvagità edificato. Subito, soldati, legate questo principe dei maghi, e sia condotto nella prigione più rigorosa. —

Indi ordinò ai soldati di recarsi alla casa del mago, e sequestrare tutto ciò che vi si trovasse di sua proprietà, cioè bestiami, grani, talleri, *sali*, tele, conterie schiavi e sinanco le mogli ed i figli. Riportate tutte quelle ricchezze in Saka, vennero deposte parte dentro il recinto reale, e parte fuori in luoghi guardati. Il bestiame, fra bovi, vacche, pecore, cavalli e muli toccava la somma di parecchie migliaja, e

moltissimi erano pure gli schiavi e le schiave: cosicchè poteva dirsi che le sue ricchezze superassero quelle del Re medesimo.

19. Un giorno Abba Baghibo fatto radunare il popolo nel reale recinto, dove trovavansi ordinatamente disposte le ricchezze mobili del mago, uscì fuori, e rivolto alla moltitudine tenne questo discorso: — Guarda o Limu [1], quanti doni hai scioccamente dato a quell'impostore: se io ti avessi ordinato di pagarmi il decimo di quanto hai volontariamente portato in casa del mago, saresti venuto a gridare pietà, ed a lamentarti come di un'oppressione: ebbene, rifletti ora con chi ti sei mostrato cotanto liberale! Da parte mia non voglio niente di tutta questa roba di mal acquisto: ma serva a risarcire prima coloro che da quel malvagio furono danneggiati, e poi il resto sia dato ai poveri. Da qui a cinque giorni sarà fatta la distribuzione; perciò venga chi ricevette danni nella vita, nella roba e nell'onore, che sarà compensato; venga chi non ha bestie per lavorare la terra, chi manca di tele per coprirsi, chi non tiene grano per isfamarsi, ed avrà una parte di tutte queste ricchezze: poichè son sangue di poveri, ed ai poveri dovranno ritornare. — Poscia ordinò pubblicamente ai soldati di andare a prendere il mago, legargli una pietra al collo, e gettarlo nel fiume Didèssa, influente del Nilo, e si ritirò.

20. Giunto quel giorno, il popolo di Ennèrea si trovò radunato dinanzi alla casa reale, e non essendovi famiglia o persona che non avesse diritto su quella roba, o che non isperasse riceverne a titolo di dono una qualche porzione, si vide lì raccolta tanta gente, ch'era una meraviglia. Uscito il Re, e seduto in tribunale, dopo aver detto che ciascuno parlasse liberamente e senza paura, perchè il mago era già stato condannato ai coccodrilli, ordinò a quelli, che fossero stati danneggiati nella vita di qualche loro parente, di mettersi da una parte, e dall'altra quelli, cui erano state rubate persone per esser vendute, o per altri turpi fini. Quindici famiglie dichiararono di avere il *diritto del sangue* sul mago, avendo esso ucciso in casa sua alcuni loro parenti; ed allora Abba Baghibo interrogati i familiari dell'impostore se realmente fossero stati commessi quei delitti, e chi più chi meno avendo risposto affermativamente, il loro diritto fu riconosciuto. Più di cento famiglie affermarono di aver avute rubate persone di loro casa, cioè mogli, figli, servi e schiavi di ambo i sessi; ed esaminati i testimonj, si venne a scoprire che non solo era reo di questi ratti, ma che la maggior parte delle persone rubate avevale mandate a vendere segretamente nei mercati lontani. Poscia, non credendosi possibile che di tutti quei misfatti fosse reo il solo mago, si venne alla ricerca dei complici; ed avendo trovato che dieci manigoldi suoi fidi gli erano stati compagni nel compiere tanti delitti, furono presi e legati anch'essi, e condotti in prigione.

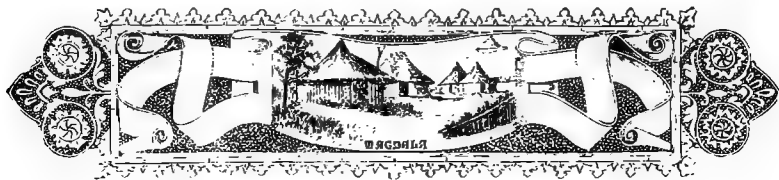
Indi Abba Baghibo, rivolto al popolo disse: — Limu, son trentacinque anni che regno, e non so comprendere come di tutte queste malvage imprese non sia mai giunta al mio orecchio alcuna notizia. Tu sai che ho sempre governato con giustizia, e che sempre ho difeso i poveri e gli oppressi; perchè dunque nessuno è mai venuto a ricorrere contro quell'impostore? —

(1) Nome della razza che conquistò ed occupa l'Ennèrea.

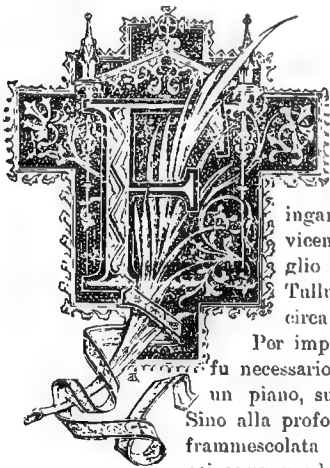
Allora fattosi innanzi un vecchio venerando: — Signore, prese a dire, quel mago non era un uomo come tutti gli altri, ma uno di quei genj malefici che appariscono talvolta nel mondo in veste umana; nè da solo sarebbe riuscito in tanti misfatti, se non avesse avuto il diavolo pronto ai suoi cenni. Di fatto volendo far vendetta di qualcuno, lo chiamava a casa sua, e poi dato il segno ad un diavolo, glielo consegnava, e nulla più sapevasi dello sventurato. Tutti noi quindi, impauriti della sua straordinaria potenza, e credendo che anche voi il temevate come gli altri, non solamente non osavamo parlare, ma neppure concepire un pensiero ed un sentimento contro di lui, poichè egli leggeva anche nei nostri cuori. —

21. Tutto il popolo intanto, credendo che il mago fosse morto e mangiato dai coccodrilli, aveva parlato senza paura, e tutti liberamente avevano svelato le malvagità di quell'impostore: ma qual non fu la loro meraviglia quando Abba Baghibo fatto un cenno ai soldati, sel videro comparire dinanzi vivo e sciolto dalle catene! Allora tutti si misero a gridare *àni badè*! *àni badè*! (siam perduti! siam perduti!). Ma fatti venire poscia i dieci manigoldi: — Non temete, disse il Re, chè nessuno fuggirà i rigori della giustizia: ma tanto lui quanto questi dieci, che voi riputavate diavoli, pagheranno per mano vostra la pena di tutti i loro delitti. — Ordinò quindi che venissero mutilati dalle quindici persone che avevano su di loro il *diritto del sangue*, e poscia gettati realmente nel fiume per pasto dei coccodrilli. Indi dispose che un terzo dei suoi terreni e degli schiavi andassero in proprietà delle suddette quindici persone, e gli altri due terzi venissero divisi a quelle famiglie che provarono di aver avuto rubato e venduto qualche loro parente. Le ricchezze mobili poi, dopo essere stati compensati coloro che in qualunque maniera avevano ricevuto danni, furono distribuite ai poveri. E così ebbe fine la vita e la roba di quel celebre impostore.

Da parte mia non posso lodare la condanna della pubblica mutilazione data da Abba Baghibo, e neppure il far gettare ancor viventi quei disgraziati per pasto dei coccodrilli; poichè l'una e l'altra pena non erano negli usi di quei popoli; essendo la mutilazione solamente permessa in tempo di guerra, e su nemici già uccisi. Tuttavia potrà scusarsi quel Re sotto il rispetto, che, saggio ed esperto anche negli ultimi anni, avrà voluto usare quell'eccezionale rigore per dare finalmente un colpo spicciativo al bugiardo credito dei maghi, che ingannavano e dissanguavano il popolo, non solo impunemente, ma come se fossero altrettanti sovrani: ed anche per salvare dal giudizio dei presenti, e più dei posteri, l'onor suo, quasi fosse stato complice di tutte quelle trufferie e delitti. Ed è un fatto che, dopo quel severo ed esemplare castigo, il credito e l'autorità dei maghi diminuirono grandemente in mezzo agli Oromo.

MAGDALA

CAPO VII.

FAUNA DI LAGÀMARA.

1. Un gran pezzo di cristallo di rocca. — 2. Costruzioni. — 3. Gran quantità di serpenti e loro distruttori. — 4. L'aspide di Lagàmara. — 5. Le formiche nere. — 6. La formica bianca. — 7. Un alveare di formiche bianche. — 8. Distruzione del vaso ed osservazioni. — 9. Altre osservazioni. — 10. Distruzione delle formiche. — 11. Leoni e leopardi — 12. L'ualdeghèssa o scavatore della terra. — 13. Il porcospino e le mie patate. — 14. Il zibetto e la faina. — 15. L'ola bissàn ed i pesci.

Fatta la suddetta digressione sui maghi, di cui non parlerò più in queste memorie sino a quando non saremo in Kaffa, dove trovasi una magia di nuova specie e diversamente combinata ad ingannare la gente, ripiglio la mia narrazione sulle vicende che passai a Lagàmara; e primieramente voglio dire qualche cosa della nuova casa costruita a Tullu Leka, nella quale la Missione dimorò tranquilla circa quindici anni.

Per impiantarla, scelto il basso pendio della montagna, fu necessario rimuovere una gran quantità di terra per avere un piano, su cui innalzare la chiesa e le diverse capanne. Sino alla profondità di un metro non trovossi che terra rossa, frammescolata a ciottoli di varia dimensione: un metro più sotto poi comparve la medesima terra, ma libera di ciottoli: ed appresso un sedimento profondo, simile a carbone e cenere, indurito quasi come pietra. Fra il secondo strato e quest'ultimo si rinvenne un gran pezzo di cristallo di rocca, lungo due metri, quasi un metro largo, e di varia grossezza, coperto quasi interamente di una forte patina. Fissando l'occhio in alcuni punti liberi di questa patina, si vedevano gli oggetti della parte opposta limpidamente, come da una lente lavorata; onde non saprei dire di quanto pregio e di che valore fosse. In tutta quell'estensione di terreno non apparendo vestigio di altri pezzi e frammenti di questa

materia, giudicai che fosse stato gettato là da qualche eruzione vulcanica, assai frequenti in quei luoghi a tempi remotissimi. Se le strade ed i mezzi di trasporto mi avessero permesso di farlo giungere alla costa, certo sarebbe stato un regalo prezioso alla nostra Europa: ma ciò essendo assolutamente impossibile, fattolo con leve smuovere e cambiar sito, lo collocai in un muro a secco, quasi sotto la soglia della porta della cappella.

2. Quello scavo intanto, portato sino a quattro metri di profondità, ci diede un piano di circa quaranta metri lungo e di quindici metri largo sul terreno solido, e circa un metro di terrapieno, sostenuto da un grosso muro a secco: cosicchè avevamo uno spazio più che sufficiente per alzarvi la chiesa e le necessarie capanne. E di fatto, messici all'opra, cominciammo la costruzione della cappella; che, nessuno di noi essendo architetto, venne alzata su alla meglio, mirando piuttosto alla solidità e comodità anzichè alla bellezza. Per la qual cosa si pensò di costruire le mura con pietre e fango battuto, ed accosto al taglio fatto nella montagna, con intenzione di coprirla con travi, e poi in vece del'a paglia, stendervi sopra un grosso strato di terra, per meglio garantirla, non solo dalla pioggia, ma anche dal fuoco e dai ladri. Nel posto del muro superiore all'altare vi aprimmo una piccola nichia, per situarvi un quadro o pure una statuetta, se col tempo avessi potuto procurarla; a destra poi dell'altare, ed addossata similmente al monte, costruimmo la sacrestia. Oltre la porta d'ingresso, ch'era a sinistra, di fronte all'altare si aprì una larga finestra, la quale metteva in un andito riservato alle donne, e donde assistevano alle funzioni e ricevevano la Comunione. Dinanzi la porta si stendeva pure un altr'andito per gli uomini, e prima di questo un largo atrio, dove si faceva il catechismo e s'istruiva la gente. Accanto poi alla sacrestia alzammo le nostre capanne, addossate al monte e coperte di terra, cioè una per me, due per i giovani e per gli altri sacerdoti, una per la scuola, ed una per conservarvi oggetti e commestibili. Quelle delle donne, addette al servizio della farina e del pane, si costruirono più giù con recinto, come con recinto venne poi chiuso tutto lo spazio occupato dalla Missione, accanto alla cui porta principale s'innalzarono altre capanne ed una assai grande, per ricoverarvi i forestieri e dormirvi i servi. Poscia si fecero altri lavori, fra cui una stanza attigua alla sacrestia e scavata nel taglio della montagna, con più loculi, per seppellirvi le persone di casa, ed altre quattro grotte simili per servire da riposto, con entrata dalle quattro capanne abitate da noi. Certamente il tutto insieme di questi lavori non mostrava un alloggio bello, nè in sè stesso, nè secondo le forme delle costruzioni europee ed indigene; ma però era molto comodo per noi, ed abbastanza sicuro da ogni pericolo d'incendio.

3. Ma con nostra grande meraviglia dopo alquanto tempo ci accorgemmo di aver costruito un ricettacolo di serpenti; poichè se ne vedevano tanti entrare ed uscire da quelle mura, che sembrava tutte le specie di simili animali, proprj di quei paesi, aver preso stanza nel nostro recinto. Laonde da principio non sapendo che fare, presi tutti da gran timore, perchè non solo le mura esterne, ma anche la cappella e le capanne ne erano piene, ci davamo attorno per distruggerli; e quantunque se ne uccidessero dentro e fuori parecchi al giorno, pure la moltitudine non diminuiva. I più assidui distruttori di quelle schifose bestie erano i gatti e le galline, facendo loro notte e giorno una guerra implacabile: ma non sempre però riuscivano a vincere la lotta contro i grossi; di fatti un giorno essendosi lanciato il

nostro più forte gatto su di un grosso serpente, ed addentandolo nel collo, l'animalaccio, offeso mortalmente da quel morso, cinse il gatto sì fortemente con le sue spire, che ambidue ne restarono vittima. Il gallo e le galline riuscivano meglio in questa provvida guerra; poichè gettandosi insieme su di una bestia, e scansando coi loro agili salti i contorcimenti e l'avventarsi del rettile, a forza di continue beccate l'uccidevano. Per la qual cosa, sebbene il tenere libere le galline ci fosse di gran molestia, principalmente per quei pochi ortaggi che si coltivavano vicino alle case, pure a cagione dell'utile che se ne ricavava, le lasciavamo vagare di qua e di là a loro bell'agio.

4. Fra le molte specie di serpenti che si trovano a Lagàmara, il più temuto è quello chiamato dagl'indigeni *ebàb guraccia*. Esso è nero, grosso come un dito, lungo poco più d'un palmo e con la coda mozza; sicchè appena l'una estremità si distingue dall'altra. Trovasi frequente la mattina dopo uscito il sole, e preferisce i sentieri ed i terreni aridi e spogli di vegetazione, anzichè i luoghi coperti di erba, e bagnati dalla rugiada. Veduto da lontano sembra un pezzo di legno, e passandogli vicino un uomo od un animale, non fugge come gli altri serpenti, ma se ne sta immobile quasi fosse intorpidito: guai però se venisse calpestato, allora, contorcendosi, morderebbe l'offensore, e quel morso è sempre mortale.

Nei contorni di Massauah se ne trovano molti di questa specie, ma alquanto più grossi: ed i poveri Arabi, che vanno raccogliendo erba per poi venderla, restano spesso vittima delle morsicature di un tal velenoso rettile; poichè falciando l'erba (in mezzo alla quale nascondonsi quando è asciutta), si lasciano avvolgere dentro di essa, e poi, slegando il fascio, ed introducendovi le mani per distribuirla, si avventano e mordono. Io lo chiamava aspide, non solo per la sua natura velenosa, e per la forma quasi simile a quella descritta dai nostri naturalisti, ma principalmente per la sua insensibilità, o meglio torpore: qualifica, che dà a questa specie di serpenti anche la Sacra Bibbia.

5. Degne di osservazione fra il numero d'insetti che infestano Lagàmara, sono le formiche, e principalmente le bianche. Quelle nere, chiamate dagli indigeni *gondàn*, hanno come fra noi varia grandezza; ma le più singolari sono alcune grosse e lunghe quanto i nostri formiconi, e che vivono dentro crepacci o cunicoli sotterranei. Di giorno raramente escono fuori, perchè, in luoghi bassi e caldi, non possono lavorare sotto quei forti calori. Di notte poi, sbucando dai loro nascondigli, e camminando compatti ed ordinati, girano di qua e di là in cerca di preda. Entrati in una capanna, tosto se ne impadroniscono: ed alle persone non resta che uscir fuori, e lasciarle fare, dopo però aver chiuso e ben turato i vasi, dove si conserva miele, carne, butirro ed altri commestibili: perchè se per avventura giungessero ad entrarvi, guasterebbero e consumerebbero ogni cosa. Se in quella capanna trovano da mangiare, vi si fermano tutta la notte, altrimenti, dopo aver esplorato ogni angolo, vanno via. Morsicando ed attaccandosi ad un corpo animale, non lo abbandonano finchè non l'abbiano ucciso e ridotto deforme, e volendo staccarle a viva forza, anzichè cedere, vi lasciano la testa. Quantunque moleste, sono utilissime nelle capanne: poichè uccidono e distruggono ogni sorta d'insetti e di animali nocivi, come cimici, vermi, piccoli serpenti, rospi ed anche nidi di sorci.

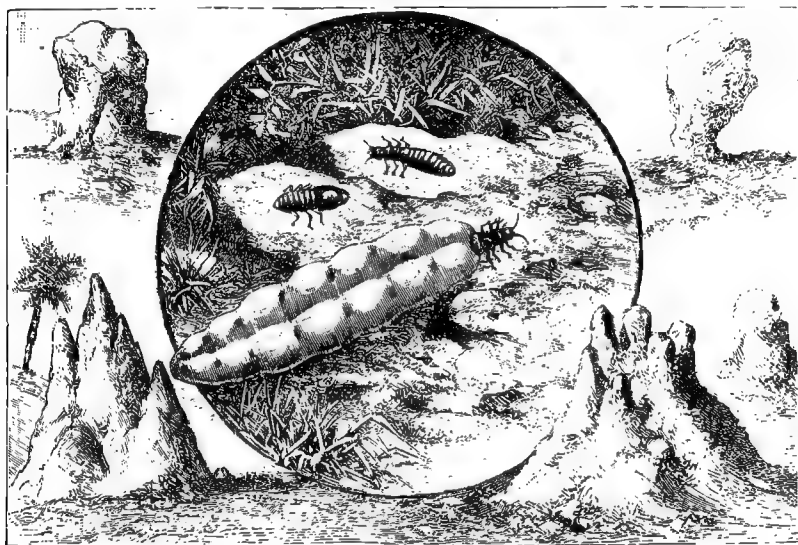
6. La formica bianca, chiamata dai Galla *rirme* e da noi *termite*, ha una forma diversa dalle comuni nere; può dirsi che consti di due soli membri, cioè della testa

di colore rossiccio, e dell'addome, simile ad un sacchetto biancastro, che si unisce alla testa per mezzo di un collo di tre nodi. Ha sei gambe, attaccate ai tre nodi del collo, due corna, e due denti durissimi a forma di forbice, che, chiudendosi, si soprappongono l'uno sull'altro. La grandezza di questi insetti varia secondo il sesso e la condizione; le femmine lavoratrici sono piccole, più grossi i maschi, e le regine quasi quanto un pollice. Degne di nota sono queste ultime, cui è affidata la riproduzione; nello stato di gravidanza sembrano tanti mostruosi sacchi di uova, che, impotenti a muoversi e trascinarsi, restano inchiodate nello stesso sito: cominciando poi a sgravarsi, l'uscita delle uova è così rapida che par vedere una fontana che getti uova. Vivono in famiglia, hanno una gerarchia come le api, e si vedrà appresso qual culto e soggezione portino al loro capo, ossia alla regina. Non soffrono il contatto dell'aria esterna, e molto meno il calore, come ho detto nel volume secondo, parlando di questa specie d'insetti nel mio viaggio del Sudàn; onde tanto di giorno quanto di notte stanno sempre nascoste dentro terra; nei luoghi alti ed alquanto freddi, come Lagàmara, in cunicoli e tane sotterranee, che si scavano e formano con gran maestria; e nelle regioni basse e calde, come dalla costa di Zeila alle prime montagne verso lo Scioa, dentro monticelli di varia forma e grandezza, che costruiscono sopra terra, e la cui quantità in alcuni luoghi dà l'aspetto di un villaggio.

Escono qualche volta di notte per cercare di che nutrirsi: ma se sotterra trovano semi o legni da rodere, se ne stanno ivi nascoste, vivendo di quel cibo. Per la qual cosa grandissimo è il danno che recano alle capanne indigene, costruite di legni e paglia: poichè, presa dimora in un villaggio, per mezzo di lunghe gallerie che vanno scavando, camminano sordamente sotto il terreno, e trovati i pali che formano e sostengono le capanne, li vengono rodendo internamente, lasciando alla superficie uno strato di legno sottilissimo, che ad un leggiero urto si sposta e cade, rovinandosi insieme tutta la casa. Talvolta, se possano trovare nutrimento, salgono anche in alto, però formandosi con terra, che presto assecca, lunghe gallerie, per camminarvi dentro senza esporsi al contatto dell'aria: ed il caso curioso che vengo a raccontare, con tutte le osservazioni che vi feci, mostra in ogni loro particolarità la natura e gl'istinti di questa sorta d'insetti.

7. Sul tetto della cappella, costruito, come ho detto, piano e coperto con terra battuta, aveva innalzato una camera, per conservare in luogo asciutto ed elevato il grano ed altri commestibili; ed avendovi collocato uno di quei grandi vasi fatti con fango e paglia di tiéf impastati insieme, ed asseccati al sole, della capacità di circa venti sacchi, lo riempii fino alla bocca, e poi lo chiusi con solido coperchio e creta. Dopo sei mesi, avendo bisogno di grano, si andò a scoprire il vaso, e con meraviglia di tutti non fu trovato altro che un ammasso di terra, così compatta e forte, che per romperla fu necessario adoperare il martello. Tolto il primo strato, nessun segno di grano si potè vedere, ma apparve un grande alveare con cellulotte ripiene di formiche bianche, costruite con tale arte e simetria, da lasciarsi dietro i lavori delle api. Prima di romperlo volli scoprire per dove e come si fossero introdotte lì dentro, ed osservandolo da tutti i lati, trovai che vicino al coperchio da un buco fatto nella commessura cominciava a scendere giù per la parete esterna un cunicolo, il quale, introdotto poi nel terrapieno del tetto, continuava a scendere giù lungo un angolo delle mura della cappella sino a terra, dove finiva comunicando con una

tana sotterranea. Rotto quasi un palmo di quel cunicolo, vidi che dopo alquanti minuti era già stato rifatto come prima; replicai la stessa operazione per uno spazio più lungo, e similmente da quelle solerti operaje veniva rifatto in pochissimo tempo. Notai in fine che il cunicolo dividevasi in due strade, larghe da potervi entrare un dito, per una delle quali le formiche salivano, e per l'altra discendevano.

8. Continuando le osservazioni, cominciai a rompere il gran vaso, e staccatone un grosso pezzo, lo mandai a riporre fuori della casa. Allora nella parte del vaso, donde era stato levato il pezzo, cominciò un lavorio così lesto ed animato, che in meno di mezz'ora fu rifatta una nuova parete; sicchè vennero nascoste tutte le cellule scoperte; il pezzo staccato fu però abbandonato, disperdendosi le formiche fra

Formiche bianche e loro nidi.

i crepacci del terreno. Replicai più volte lo stesso distaccamento, e sempre col medesimo effetto, tanto nel vaso, quanto nei pezzi che allontanava. Finalmente giunto a rompere sino alla metà del gran vaso, trovai ancora quasi un sacco di grano: e cavatolo fuori' in poco tempo fu chiuso dalle formiche quel vuoto con nuova parete. Seguitando a rompere, vicino al fondo apparve una costruzione diversa, cioè con cellule di forma più grande, e con pareti più grosse e più forti. Rottone un gran pezzo, ed allontanatolo dal resto del vaso, le formiche cambiarono posto al loro lavoro, cioè in vece di continuare a costruire la parete del vaso posto sul tetto, come prima, presero a chiudere il pezzo ch'era stato staccato. Allora compresi trovarsi in questo la sede della regina; e me ne convinsi completamente quando, ritornando ad osservare l'avanzo del vaso rimasto sul tetto, vidi le formiche, che in

esso ancora si ritrovavano, tutte in disordine girando di qua e di là, e quelle, che dal cunicolo salivano, ritornarsene frettolosamente, tirandosi dietro quante più ne potessero. Sicchè verso sera non restava più vestigio di formiche nè sul tetto, nè attorno all'infranto vaso, nè lungo il cunicolo.

9. Il lavoro però venne cominciato attorno all'ultimo pezzo, ch'era stato staccato: e non potendo quelle bestie stare lungo tempo all'aria libera, tutta la loro attività spiegavasi dentro del vaso e nella parte bassa che toccava la terra, con l'interno del quale presto si misero in comunicazione, cavandovi e formandovi piccole gallerie. Per continuare le mie osservazioni, tolsi da quel posto il pezzo, e lo misi sopra uno dei nostri forni, cioè sul *metàd* abissino, appunto per levarli da ogni comunicazione con la terra, da cui ritraevano il nutrimento, e prendevano il materiale per le loro costruzioni. Intanto appena il pezzo che conteneva la regia e la regina fu isolato, cessò ogni lavoro, e solo a quando a quando nel corso del giorno si vedeva spuntare o da taluno cellule del pezzo lasciate aperte, o dalle gallerie per le quali prima comunicavano con la terra, qualche formica, che subito ritiravasi e scompariva. La mattina seguente misi un pugno di grano sul *metàd* ed un poco di terra bagnata, per vedere se sentissero il bisogno di mangiare, e di costruirsi qualche cunicolo, onde mettersi in comunicazione col terreno; ma non si accostarono nè al grano nè alla terra. Il che mi fece supporre non trovarsi insieme con la regina, se non il seguito aristocratico, il quale non si dà a quei lavori materiali, cui dalla natura sono addette le loro compagne operaje.

10. Dopo due giorni di quiete, cominciarono ad uscir fuori dai cunicoli del terreno alquante formiche, che girando di qua e di là sembrava cercassero la perduta regina: ma nessuna di esse ritornava a portare alle loro compagne la sospirata risposta; poichè le galline e gli uccelli se le mangiavano saporitamente. Il terzo giorno, forse stanche di quell'interregno, uscì di sotto terra un esercito di formiche sì innumerevole, che coprì tutto il terreno vicino alle case, le quali spiando ogni angolo e nascondiglio, pareva che fossero in preda ad una grande agitazione: ma anche queste, in compenso della loro fedeltà al capo della famiglia, trovarono la morte; poichè o cadevano sfinite per non essere avvezze all'aria libera, o come le altre venivano mangiate dalle galline e dagli uccelli. Finalmente assalite da un esercito di formiche nere, furono tutte distrutte.

È degno di nota il fatto che trovandosi in lotta le formiche nere con le bianche, le prime è impossibile che possano vincere le loro emule, a cagione della debolezza della furcina, loro arma principale nel combattimento: laddove la forbice delle seconde, più forte e tagliente, afferrata la nemica, la divide in mezzo ad un colpo. Tuttavia in quell'occasione accadde il contrario, restando cioè vincitori i più deboli; cosicchè sembrava che la perdita della regia e della regina, avesse scoraggite ed avvilite le povere formiche bianche in maniera, che si lasciavano prendere ed uccidere senza opporre nè resistenza, nè offesa, nè difesa.

Distrutta quella gran famiglia, nè più vedendone spuntare nè dal terreno, nè dal pezzo del vaso, volli visitare la regia, e rottala in più pezzi, si trovarono tutte quelle bestiole morte dentro le loro cellule: sicchè in quattro giorni sparì ogni vestigio di quel gran regno di formiche. Molte altre volte feci poi simili osservazioni su questo ingegnoso insetto in case sotterranee che andava scoprendo: ma costretto a rompere a poco a poco i cunicoli ed a cavar fuori la terra, non aveva quella co-

modità di osservare minutamente ogni cosa e tutte le loro operazioni, come la prima volta nel gran vaso isolato dal terreno. Se mi fossi trovato vicino al mare, ed avessi potuto mandare in Europa quello specioso alveare, i nostri naturalisti avrebbero certamente potuto fare molte utili osservazioni su quell'insetto forestiero, che credo superiore all'ape, non solo per la maggiore quantità d'individui di cui si compongono le loro famiglie, ma anche per la speciosità e speditezza nei lavori delle loro costruzioni.

11. Venendo ora a parlare di altri animali che trovansi nel territorio di Lagàmara, sarò alquanto breve; perchè, essendo quelle specie più o meno comuni alle altre parti della regione galla, da me visitate, ne farò appresso la descrizione. Di leoni (1) ve ne sono pochi, e solo nei contorni del fiume Ghiviè tengono loro dimora. Non si avvicinano mai a luoghi abitati, nè mai molestano l'uomo, tranne che non sieno spinti da grande fame; generalmente fanno caccia di belve feroci, ma non potendo trovare altra preda, si avventano su i bovi e sulle vacche, che pascolano vicino al fiume.

Vi sono però tre specie di leopardi (2); la grossa, che è quanto un vitello, la mezzana come un cane, e la piccola simile ad un grosso gatto; e tutte e tre infestano il territorio di Lagàmara. La specie grossa, spinta dalla fame, si avventa anche contro gli uomini; e quando abbia gustato il sangue umano, non cerca più altra preda. Poco distante dalla Missione aveva comprato un vasto terreno, la cui contrada si chiamava Donquorò; e datolo a lavoratori, a poco a poco vi si erano stabilite tante famiglie, che già formavano un piccolo villaggio. Dopo alquanto tempo si vedeva mancare quasi ogni giorno una qualche persona, senza sapere come e per dove fossero sparite; frattanto continuando questa sventura, tutti quanti abbandonarono quel luogo: ma alla fine, dopo assidue e diligenti indagini, si venne a conoscere che dentro la grotta di un boschetto vicino aveva dimora una coppia di grossi leopardi, e che la femmina per isfamarsi, anzichè di altri animali, andava in cerca di uomini. Allora alcuni coraggiosi, messisi alla posta, tanto le andarono appresso, che finalmente l'uccisero; e sventratala, si trovò pregna di sei figli. Quella gente diceva che tanto il leopardo quanto il leone, sogliono talvolta mangiare i loro parti appena nati, come le bestie feline: ed io in quell'occasione quasi vi cominciai a prestar fede; poichè tanta è la fecondità di quegli animali, che se da loro stessi non si divorassero, i paesi che ne sono infestati, si renderebbero inabitabili.

Della seconda specie ve n'erano molti, ma meno feroci e nocivi per l'uomo: cercavano il loro cibo fra le lepri e le pecore, e neppure accadeva mai che si avventassero contro i fanciulli, trovati soli per via. Ne avevamo anche vicino alla nostra casa di Tullu Leka, ed una mattina uscito fuori solo, ed andato a sedermi accanto ad una siepe, mi vidi all'improvviso dinanzi quella brutta bestiaccia: spaventato, corsi verso le capanne, e narrato ai giovani quello sgradito incontro, si misero a ridere dicendo, che non era da temersi, e che vedevasi spesso in quel posto, perchè attirato dall'odore e dal belato delle pecore, che tenevamo chiuse nel recinto della Missione.

(1) Il leone in lingua abissina si chiama *ambascià*, in galla *lencia*.
(2) Il leopardo dicesi *necèr* in abissino, e *haddì* in galla.

La specie piccola non mette paura a nessuno, cibandosi di lepri, di sorci, di galline faraone, di pernici (1) e di altri timidi animali, nè reca mai molestia all'uomo. Snella ed agilissima, nei movimenti è molto più lesta e veloce delle due specie suddette, come pure ha le macchie più marcate e colorite. Queste due ultime specie non entrano mai nelle capanne abitate, laddove la prima vi s'introduce franca e senza paura per far preda di bestie e di persone.

12. Meno grosso e più lungo del porco, ma col grugno e con i piedi somigliantissimi è l'*ualdeghèssa*, il quale si trova pure in altre parti dell'Africa. Ha la coda a forma di pennacchio; e mosso dall'istinto, anzi dal bisogno di scavare nelle campagne per procacciarsi il nutrimento, si serve di quella coda per cacciar fuori la terra smossa. Cercando sempre formiche bianche, di cui è ghiotto, forma lunghe e larghe tane, che poi restano il ricettacolo di molti altri animali, come jene, volpi (2), sciankàlli, numerosi in quel territorio. Scava pure i sepolcri per mangiarne i cadaveri, e si avventa anche contro l'uomo, se per caso lo incontri solo. Riuscito a vincere la lotta contro questo, per primo divora le parti segrete, se sia un uomo, e le mammelle se donna; per la qual cosa è temuto da tutti, ed è veramente feroce. Sembrami di averne veduto uno nel museo di Parigi, ancora ben conservato; ma non ricordo il nome, con cui vien chiamato dai nostri naturalisti.

13. Anche il porcospino abbonda nel territorio di Lagàmara, il quale tanti guasti arreca alle campagne seminate, distruggendo gli ortaggi, e mangiando i legumi affidati alla terra pria di germogliare, principalmente le specie alquanto grosse, come fave, fagiuoli, piselli, granturco, ceci, lenticchie (3), ecc. Ordinariamente tiene dimora nelle caverne scavate dall'*ualdeghèssa*, ed ivi gl'indigeni fanno giustizia di questo nocivo animale: accortisi di trovarsi in qualche tana, ne riempiono l'entrata con isterco di bue secco e pestato, e poi, dandogli fuoco, costringono la povera bestia a morirvi asfissiato dal calore e dal fumo. E la stessa operazione fanno pure contro le jene, le volpi e gli sciankàlli, che lì dentro si rifugiano. Debbo a quest'animale la quasi distruzione delle patate, che con tanta cura e fatiche aveva introdotte nei paesi galla, dove a tutti prima erano ignote (4). Più volte mi era raccomandato ad amici di mandarmi una qualche quantità di patate dai paesi stranieri che le coltivavano; ma non essendomi riuscito di ottenere un tale favore, un giorno, trovandomi in Gudrù, il signor Giovanni Bel, nel richiedermi altro mercurio, mandavami mezza patata entro una lettera, con la certezza di farmi un gran regalo. Tosto la divisi in quattro pezzetti, secondo gli occhi di germoglio che apparivano, e seminatili in un vaso, n'ebbi poscia quattro grossi bulbi vestiti di molti altri minori. Senza neppure assaggiarne, seminati anche questi in buon terreno, alla stagione feci un abbondante raccolto; sicchè a poco a poco ne riempii un gran campo, dandone

(1) La lepre tanto nella lingua abissina quanto nella galla si chiama *tincèl*; il sorcio in abissino *huìt* ed in galla *sorì*; la gallina faraone *zigara*, e la pernice *kok*.

(2) La jena si chiama in Abissinia *giv*, fra i Galla *orabéssa*: la volpe *kabbarò*.

(3) Le fave si chiamano *bakielà*, i fagioli *adunguali*, i piselli *àtar*, il granturco *bar mascillà* in Abissinia e *bokolò* fra i Galla, i ceci *scembura*, le lenticchie *messèr* in Abissinia e *missirì* fra i Galla.

(4) Alla patata dei Galla fu dato il nome abissino *duic* per la sua somiglianza con altro bulbo coltivato dagli Abissini, e chiamato con tal nome.

a chiunque, e mandandone pure in Ennèrea ed altrove, con grande utile e gusto di quei poveri indigeni. In Lagàmara intanto, dove pure aveva continuato a seminarle, ne teneva ripieno uno spazio di terreno abbastanza esteso: ma quel triste animale ne diventò così ghiotto, che dovetti smettere nel paese una tale coltivazione.

14. Si trova pure a Lagàmara lo zibetto, nome che noi abbiam preso dal vocabolo *zebàd*, con cui gli Abissini chiamano quell'animale: il nome galla è *tirin*. In Lagàmara non si fa alcun conto del muschio che questo animaluccio produce, e che è un genere di commercio prezioso per tanti popoli dell'Africa; onde mi riservo di parlare a lungo di esso quando mi troverò nel regno di Kaffa, dove lo zibetto ed il muschio sono cotanto ricercati e trafficati. Spesso a Lagàmara, attratto dall'odore, trovava muschio sull'erba e sui tronchi dei piccoli arbusti, su cui quell'animale, volendosi sgravare la preziosa materia, andava a strofinarsi: ma sparso qua e là, essendomi difficile raccoglierlo, nol curava neppur io: gl'indigeni ne rompevano e conservavano i ramoscelli unti, per l'odore che mandavano.

Vi sono pure una grande quantità di faine, alcune simili alle nostre, ed altre proprie dell'Africa, dette muscate: non perchè conservino muschio, ma per l'ingrato odore, o meglio puzzo, che mandano, quando sieno molestate. Entrano di notte nelle case in cerca di galline (1), di latte (2) e di butirro (3), e lasciate vagar tranquille, non solo non si sente alcun ingrato odore, ma neppure si avverte la loro presenza: se però si volesse cacciarle via, o venissero assalite dai gatti (4), rendono la casa sì puzzolente, che si è costretti di uscir fuori a respirare un po' d'aria pura, e non entrarvi se non dopo qualche ora. Non potei mai vedere in quali parti del corpo conservassero la materia, che tramandava sì nauseante puzzo, benchè più volte ne avessi avuto presenti, uccise dai giovani o dai gatti: per la ragione ch'era impossibile avvicinarsi e fare un esame su quel corpo puzzolentissimo. Suppongo che la tenessero fra le parti segrete, come lo zibetto, essendo della stessa famiglia. Come fra noi, le faine, le volpi ed i falchi sono i più molesti nemici e distruttori delle galline in Lagàmara ed in altre parti dell'Africa.

15. Preziosa a Lagàmara è l'*ola bissàn* (pecora acquatica), non tanto per la sua carne, quanto per la pelle finissima, assai ricercata dai negozianti indigeni e forestieri. È un animale anfibio, quasi simile alla pecora, di cui prese il nome, e vive nel fiume Ghiviè, ed anche nel Lagàmara, in quei punti però le cui sponde sono scoscese e coperte di alberi. Gl'indigeni le fanno la caccia, tendendole agguati lungo le spiagge, dove sogliono passare: ma non sempre riescono a sorprenderle e fermarle, perchè leste e veloci nei movimenti, trovano subito scampo, slanciandosi e tuffandosi nell'acqua.

Tanto il Ghiviè inoltre quanto il suo influente Lagàmara sono ricchi di squisiti pesci: ma quei popoli, poco o nulla apprezzando un tal cibo, nessuna cura si dànno di pescarlo; onde raramente riesce ai forestieri di trovarne da comprare. Se talvolta ne vogliono prendere, usano il seguente metodo di pesca: recandosi più

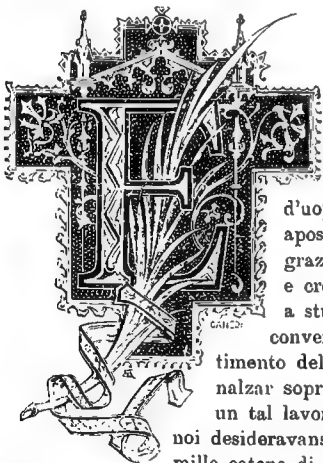
(1) La gallina si chiama *dorò*, il gallo *aura dorò*.
(2) *Uatett* in abissino, *anàn* in galla.
(3) *Keviè* in abissino, *dadà* in galla.
(4) Il gatto in abissino si chiama *demèt*, in galla *adurrì*.

persone al fiume, gettano nell'acqua certa farina, cavata da un frutto, di cui non ricordo il nome; ed essa ha tanta forza su quei pacifici animali, che dopo alquanti minuti, veggonsi venire a galla come morti quanti pesci si possano trovare in quello spazio: allora con lunghi rami di alberi tirandoli a riva, li portano fuori e li mangiano. Se quest'ultima operazione però non venisse fatta con lestezza, quella gente resterebbe con le mani vuote; poichè i pesci, presto riavendosi da quel momentaneo assopimento, ritornano in forze e scompajono.

Ed ora a questo proposito ricordo come da un tal metodo di pesca prendessi spesso la similitudine per persuadere quella gente che le malattie venivano da Dio, e non dalle cause superstiziose da loro supposte. — Vedete, diceva loro, l'acqua e l'aria sono due elementi, l'uno più denso dell'altro, e noi stiamo in mezzo all'aria come i pesci in mezzo dell'acqua: or in quella guisa che voi, volendo prendere quelle buone bestiole, gettate nell'acqua una materia che le stordisce e le rende in vostra balia: così il Signore, padrone di questo grande mare che ci copre e circonda, talvolta per castigarci e tal'altra per costringerci a ricorrere a lui, getta con la sua volontà il disordine nell'atmosfera, o meglio permette un esquilibrio negli elementi componenti l'aria; e ciò basta per iscatenarsi su di noi gli uragani ed i temporali, per non avere a suo tempo la pioggia o la serenità, e per essere afflitti da malattie e da flagelli epidemici.

CAPO VIII.

NOTIZIE CONSOLANTI E DOLOROSE.

1. L'apostolato in Lagàmara. — 2. Ostacoli alle conversioni. — 3. Propaganda mussulmana. — 4. Fermezza del popolo galla. — 5. La Missione in Gudrù, in Ennèrea, in Lagàmara ed in Kaffa. — 6. Un corriere di De Jacobis; perdita di denaro. — 7. Altre perdite più dolorose. — 8. Notizie rispetto alla Missione di Aden. — 9. Viaggi dei Padri Leone des Avanchères e Gabriele da Rivalta. — 10. Ritorno di Fra Pasquale in Italia. — 11. Un ultimo ricordo del P. Sturla. — 12. Gran pianto galla per la morte di mio padre, del Cardinal Prefetto e del P. Giusto. — 13. Sante industrie per istruire quei Galla. — 14. Apparecchi per i funerali. — 15. Sublimità del culto cattolico. — 16. Il *taskàr* ed il rosario dei morti.

Esposte con brevi cenni alcune notizie sui principali animali che trovavansi in Lagàmara, ripiglio il corso delle mie memorie sulla Missione, e fa d'uopo confessare che in quanto al frutto delle nostre apostoliche fatiche vi era motivo di consolarci e di ringraziare il Signore. Poichè, sebbene quei popoli, nati e cresciuti in mezzo all'ignoranza, alla corruzione ed a stupidi pregiudizj, mostrassero non lievi ostacoli alla conversione, tuttavia, non essendo in loro spento il sentimento della legge naturale, bastava questo per potervi innalzar sopra l'edificio della vera fede cristiana. Certamente un tal lavoro non otteneva sempre tutti quei frutti che da noi desideravansi, perchè si aveva da fare con gente legata da mille catene di passioni e di superstizioni: ma pure, eccettuati i ricchi, ed alquanti adulti, il resto si lasciava guidare docilmente, e del bene se ne faceva in tutte le condizioni ed età. Gli stessi ricchi, quantunque di cuore e di costumi corrotti, e punto disposti a convertirsi, non mostravansi però avversi all'opera del ministero da noi esercitato, ma ci ascoltavano con benevolenza, ci lasciavano avvicinare i loro figli, i familiari ed i dipendenti, e ci davano dapertutto la più larga libertà di predicare, d'istruire e di amministrare i sacramenti.

2. Tuttavia alcuni gravi disordini materiali e morali rendevano assai difficile l'opera dell'apostolato, e principalmente la poligamia nei ricchi, la facilità di spargere sangue in tutti, e gli usi del Corano in quei ch'erano nati od avevano abbracciato l'islamismo. In quanto ad onestà l'Oromo in generale poteva reputarsi non guasto; poichè i peccati contro natura, gli aduiterj ed altri brutti vizj erano loro sconosciuti, e se non fosse invalsa fra i ricchi la poligamia, la moralità pubblica e privata avrebbe potuto dirsi fiorente e ben conservata. La passione del saugue poi era un altro ostacolo alle fatiche della conversione; non che fosse cosa usuale fra i Galla l'uccidere il proprio simile per vendetta, per sete di denaro e senza un grave motivo, come tanti forestieri si dànno a credere: chè anzi l'omicidio riputavasi delitto gravissimo, e rarissimamente accadeva qualche caso: ma in tempo di guerra era tutt'altra cosa; allora sembrava che il Galla mutasse la sua mite natura, e lasciando quella dell'uomo, prendesse gl'istinti e le inclinazioni delle fiere, per trucidarsi l'un l'altro a vicenda. E questa passione aveva preso tale dominio su di loro, che per dichiarar guerra ad un regno, ad una tribù, ad una famiglia, bastava un motivo di lieve momento, una piccola offesa, un diritto da nulla usurpato, insomma un pretesto qualunque.

Per i mussulmani inoltre non vi era da sperar nulla; poichè la stessa legge naturale non solo non aveva su di essi alcuna forza ed autorità, ma, rispetto a certe materie, l'operare in contrario era tenuto da loro come un sacro dovere. I vizj del senso primieramente li deturpavano in maniera da lasciarsi dietro i bruti più schifosi; ed una tal vita menavasi così sfacciatamente, da restarne pure scandalizzati gli stessi Galla pagani, e gli Abissini eretici. In secondo luogo il commercio degli schiavi, introdotto, tenuto e propagato da loro in quelle parti, li rendeva non solo riluttanti, ma nemici a noi ed al nostro ministero. Se fra gli Abissini ed i Galla fu sempre in uso la schiavitù, essa però era limitata al servizio delle loro case e famiglie, e non per farne traffico e commercio a modo mussulmano: e se poi anche alcuni Abissini e Galla si diedero a questo turpe mercato, fu per l'esempio e per gli adescamenti avuti dai figli di Maometto; e dico alcuni, perchè ho conosciute molte famiglie eretiche e pagane, che riputavano offesa di Dio il vendere i proprj schiavi. Anche il furto, il giuramento e le testimonianze false contro coloro che non appartenessero alla loro religione, e ch'essi chiamano infedeli, sono permessi a quella triste razza: ed a proposito ricordo che Abba Giffàr, Re di Gemma-Kaka, quantunque mussulmano anch'esso, non riconosceva la testimonianza di un seguace di Maometto fatta contro persone di altre religioni.

3. E di questa turpe razza non eravi paese che non ne fosse infestato. Già ho detto che un terzo dell'Abissinia fosse mussulmana, e quasi lo stesso potrei dire dei paesi galla confinanti con quella regione; gli altri poi, secondochè si andavano allontanando dai punti, ove tenevano traffico, e che raramente avevano comunicazione con mercanti arabi, n'erano per loro fortuna liberi. Dove però riusciva loro di mettere piede, in poco tempo erano sicuri di aggregarsi molti proseliti; poichè non richiedendo nei convertiti altra professione religiosa che la credenza in Dio ed in Maometto suo profeta, e dando campo aperto allo sfogo di tutte le passioni, trovavano presto ed ovunque seguaci e aderenti. Tuttavia i Galla, segnatamente dell'interno, per l'orrore che avevano dei brutti vizj, e pel ribrezzo che sentivano del traffico, a scopo di guadagno, di carne umana, non mostraronsi mai vaghi di ab-

bracciare quella religione, che tali turpitudini ed inumani negozj permetteva ed insegnava. E se alcuni principi, per cupidigia e corruzione, non si fossero dati all'islamismo, moltissimi regni e paesi sarebbero anche adesso liberi di mussulmani.

La maggior propaganda in quelle regioni veniva fatta dai mercanti arabi, tutti mussulmani fanatici, e nelle cui mani era il commercio dell'interno e della costa, e le prime conquiste erano sempre fra i principi e fra le persone autorevoli dei paesi, in cui capitavano; poichè avendo questi maggior bisogno dell'opera loro, per portare alla costa schiavi, avorio, muschio ed altri oggetti indigeni di commercio, e riportarne in cambio mercanzie forestiere, come drappi rossi, seterie, armi bianche e qualche pistola, facilmente prestavano orecchio alla loro parola, e ne abbracciavano le dottrine e le usanze. Inoltre fatti questi viaggi una volta all'anno, ed anche ogni due anni, tutto il resto del tempo lo passavano in mezzo a quelle popolazioni, alloggiati e protetti dai principi e dalle famiglie ricche, cui servivano; onde avevano tutto l'agio di far propaganda islamitica tanto presso i governanti quanto presso i sudditi. Per dare un'idea dell'importanza dell'islamismo, raccontavano le più grandi meraviglie di Maometto e della sua religione, inventando che la maggior parte del mondo fosse mussulmana, e che tutti i principi della terra pagavano un tributo al gran Sultano di Costantinopoli, riconoscendolo come primo Sovrano. Per allettare poi la cupidigia e l'ambizione dei principi e dei capi di tribù, dicevano che, abbracciando quella religione, essi divenivano padroni assoluti non solo della terra soggetta al loro governo, ma anche delle proprietà particolari, e degli uomini stessi, che, come schiavi, avrebbero potuto vendere ed ammazzare a loro piacere. Aggiungendo poi gli insegnamenti sulla morale, che il Corano offre ai suoi seguaci, ben presto tiravano nella rete quegl'ignoranti principi e capi, con gran seguito s'intende d'impiegati e di popolo.

4. Fu con queste bugiarde ed astute arti che cinque principi galla avevano abbracciato l'islamismo, cioè quello di Ennèrea-Limu, di Gemma-Kaka, di Goma, di Ghera e di Guma. Gl'impiegati ed una parte del popolo, come ho detto, seguirono l'esempio dei loro capi, ma la gran maggioranza tenne fermo al culto antico ed alle sue tradizioni, talmentechè, eccettuati quegli atti, cui per forza erano costretti a sottomettersi, nel resto e principalmente nelle cose religiose si conservarono galla. Di fatto anche adesso i popoli soggetti a quei principi mussulmani celebrano le feste religiose secondo i loro riti, seguono in tutti gli atti della vita le tradizioni antiche, ed eleggono i Gadà e l'Abba Bukù nel periodo di tempo corrispondente, chiamato *buttà*, cioè ogni otto anni; quantunque questi magistrati non esercitino più i loro diritti come nei paesi puramente galla. Tuttavia a lungo andare cadranno giù anche questi usi, ed a poco a poco le credenze ed i costumi di quei popoli diventeranno un misto d'islamismo e di paganesimo, come si vede nei capi che li governano; il che non potrà a meno di rendere più difficile la loro conversione al cattolicismo. Abba Baghibo di fatto ai Missionarj andati in Ennèrea ingenuamente diceva: — Se foste venuti trent'anni prima, non solo io, ma tutto il paese avrebbe abbracciato la vostra religione; ma ora è cosa impossibile. — Ed in verità se la Missione galla fosse stata eretta nel 1800 anzichè nel 1846, avrebbe trovato quei popoli più vergini di errori, e quindi più disposti e più facili a convertirsi. In vece, giunta là così tardi, si vide dinanzi tre nemici da combattere e vincere, cioè il paganesimo, in cui quei popoli erano nati; l'Abissinia eretica, che, oltre avere sparso i suoi errori,

era padrona delle strade e minacciava invadere il Sud; e finalmente l'islamismo, già penetrato in molti luoghi, e dominante in cinque regni, come sopra ho detto. Ed appunto per questo motivo io aveva determinato di volgere i passi verso Kaffa, regno non ancora guastato nè dalla perfidia eretica, nè dalle turpitudini mussulmane.

5. Era il 1856, un anno dopo il mio arrivo a Lagàmara, e da tutte le case della Missione già aperte mi giungevano notizie, che l'opera dell'apostolato procedeva felicemente, e dapertutto si faceva gran bene. Il P. Hajlù Michele recavasi di quando in quando da Asàndabo a Kobbo, per compiere gli atti del ministero in mezzo a quella piccola cristianità: andando poi e venendo, teneva ora la strada dell'Ovest, che io aveva fatta nel viaggio per Lagàmara, ed ora quella dell'Est corsa dai Missionarj di Ennèrea, per visitare i convertiti, che in quelle parti avevamo lasciati. Non meno consolanti notizie mi dava il P. Felicissimo dall'Ennèrea; poichè, oltre la casta mercante, sempre assidua alla divina parola, ed alle pratiche di religione, da Nonno-Billò continuavano tutto giorno ad andare numerosi neofiti per farsi istruire ed essere battezzati. Anche di Lagàmara poteva chiamarmi contento; poichè il numero dei convertiti cresceva ogni giorno, la chiesa ed i sacramenti erano frequentati con vera devozione e pietà, e non passava settimana che non si amministrasse il Battesimo a qualche persona. Sicchè sin dal fondo del cuore ringraziava Iddio, che sembrava avere alzata la sua mano per benedire l'opera nostra, e consolavami insieme con la speranza che il suo divino ajuto non ci sarebbe mancato per l'avvenire. Solo in Kaffa non sapeva come la Missione andasse, non avendo ricevuto dopo la partenza del P. Cesare e di Abba Jacob alcuna notizia, nè in bene, nè in male; il che tenevami alquanto inquieto, e non punto libero di timori.

6. In quei giorni si venne a sapere che un corriere fosse stato spedito da Monsignor De Jacobis a noi con molte lettere e denaro, e che intanto in vece di continuare il viaggio per Lagàmara, erasi fermato in Gudrù. Mandai tosto Abba Joannes per vedere quanto di vero vi fosse in quelle dicerie, e per qual motivo non avesse proseguito il viaggio, e compita la commissione; ed arrivato a Kobbo, trovò realmente il messo in casa di Abòi, cioè di quel signore cristiano, che i miei lettori già conoscono, avendone parlato in fine del volume precedente. Il corriere era un giovane galla convertito, o meglio un antico schiavo, che il signor Antonio D'Abbadie aveva riscattato, e poscia istruito, educato e fatto battezzare col nome di Andrea, ed al quale, partendo per l'Europa, aveva dato la libertà, raccomandandolo alla Missione. Questo giovane giunto in Asàndabo, volendovisi fermare alcuni giorni, per maggior sicurezza aveva consegnato a Gama-Moràs il denaro che portava, cioè circa cento talleri di Maria Teresa; e ripresili poi prima di partire, arrivato in Kobbo, era andato a depositarli nelle mani di Abòi. Intanto, secondochè egli diceva, Abòi non fu fedele depositario come Gama; poichè avendoglieli richiesti nell'atto di mettersi in viaggio per Lagàmara, negò recisamente di aver ricevuto una tal somma: e giungendo ivi Abba Joannes, trovò quei due in questione così accesa, che l'uno e l'altro davansi del ladro senza tante cerimonie. Il sacerdote, fattesi consegnare le lettere, me le spedì subito a Lagàmara; e vedendo che in quanto al denaro non si concludeva niente, condusse i due contendenti ad Asàndabo, per far costringere da Gama-Moràs o l'uno o l'altro a restituire la somma. Ma sventuratamente non si

potè nulla riavere; poichè Abòi ostinavasi nel negare di aver ricevuto quei talleri; e non essendo stato presente nessuno quando gli furono consegnati, in verun modo poteva essere smentito, e forzato a restituirli; il giovane poi, reo od innocente che fosse, non possedendo nulla, era inutile insistere che compensasse del suo il danno recatoci. E così la povera Missione, che da tanti anni, non ricevendo soccorsi dalla costa, menava misera e stentata vita, restò priva anche di quel sussidio, che finalmente la provvidenza le mandava, e di cui aveva estremo bisogno.

7. Ma quella frode fu minor male a confronto delle perdite dolorose, di cui il corriere veniva a recarmi la notizia; poichè nell'involto delle lettere prima ve n'era una scritta dal Cardinal Franzoni, e spedita circa un anno e mezzo addietro, e po-

Cardinal Franzoni.

scia un'altra della Sacra Congregazione di Propaganda, con cui mi annunziava la morte del suddetto Eminentissimo Prefetto, e la seguente elezione del Cardinal Barnabò a suo successore. Sicchè quella lettera fu l'ultima che di suo pugno mi scrivesse l'illustre Porporato, il quale ebbe sempre per me tratti di amoroso padre. Un altro piego, venuto per la via del Sennàar, conteneva varie lettere e scritti del P. Giusto da Urbino, ed una del Superiore della Missione di Kartùm, che davami la triste notizia della morte di quel buon Padre, avvenuta nella medesima città, mentre da Roma ritornavesene alla Missione, come nel precedente volume ho narrato. Finalmente un terzo piego compiva la serie delle funeste notizie, e questo veniva dalla mia patria medesima, contenente lettera d'annunzio della morte del mio amato genitore, ed altre di parenti ed amici, che meco condolevansi della dolorosa perdita. E così in un momento il mio cuore si trovò oppresso da tante ama-

rezze, che non sapeva su chi versare lagrime, e per chi rivolgere al Signore le mie preghiere; poichè i diritti del sangue ed il sentimento dell'amor filiale, i vincoli della religione e dell'affetto fraterno, ed i doveri di ossequi e di sincera gratitudine se ne disputavano il predominio.

8. In mezzo a quelle lettere eravi un Breve del Sommo Pontefice, col quale mi dava la facoltà di consacrare Vescovo di Marocco *in partibus infidelium*, un Missionario di mia scelta con futuro diritto di successione al mio Vicariato Apostolico; Breve che tenni segreto sino al mese di aprile del 1859. Un piego poi di Aden recavami molte altre notizie di quella Missione; cioè che la Sacra Congregazione di Propaganda, acconsentendo alle mie proposte, l'aveva separata dalla Missione Galla, dandole regolamenti particolari; affinchè, non potendo io per la lontananza tenere con essa regolari comunicazioni, si avesse norme sicure pel suo buon andamento, ed un Superiore stabile, che la dirigesse e governasse. Il P. Sturla poi, mandandomi la relazione della sua amministrazione temporale e spirituale, scrivevami che per motivi di salute era costretto fare ritorno a Genova, e che in sua vece restava a capo della Missione un certo P. Giovenale Missionario spagnuolo, venuto dalle Indie. Anche Fra Pasquale, insieme con i conti delle spese fatte per la costruzione della chiesa e della casa, mi annunziava che finalmente i lavori si erano portati a compimento con gran contento di tutti quei buoni fedeli. Dicevami inoltre che Monsignor Biancheri, Coadiutore di Monsignor De Jacobis, erasi recato espressamente in Aden per consacrare la nuova chiesa; e che ritornando in Abissinia, conduceva seco il giovane Paolo, da me lasciato in educazione a P. Sturla, e che con la prima favorevole occasione il suddetto Monsignore lo avrebbe mandato a raggiungermi fra i Galla per dedicarsi alla Missione. Infine molte altre lettere, dall'Europa, dall'Egitto e da altri paesi vennero a darmi notizie e conoscenza di tante cose, che, da più anni internato in quelle lontane regioni, interamente ignorava.

9. Ho accennato altrove la venuta in Africa del P. Leone des Avanchères e del P. Gabriele da Rivalta, e le loro escursioni in Aden, Massauah, Zanzibàr, Kartùm, per tentare di aprirsi una strada, che li conducesse ai paesi galla; e con quel corriere mi riferivano minutamente quanto avessero operato, e come i loro sforzi fossero riusciti senza effetto, tanto dalla parte di Kartùm rispetto al P. Gabriele, quanto dalla parte di Zanzibàr, ove l'un dopo l'altro eransi recati.

Qui frattanto fo notare che quei miei due sacerdoti furono i primi Missionarj che approdassero alla costa di Zanzibàr, e cominciassero ad evangelizzare quella regione; la quale poi, dopo le relazioni mandate a Roma dal suddetto P. Leone, venne affidata al ministero apostolico della Congregazione dello Spirito Santo, la cui casa madre è in Parigi. Finalmente mi dicevano che, perduta ogni speranza di entrare nei paesi galla per quelle vie, eransi ritirati l'un dopo l'altro a Massauah, facendo da Procuratori della Missione, ed aspettando l'occasione propizia di raggiungermi attraversando l'Abissinia. Qualche mese dopo il detto P. Leone col mezzo di un bravo mercante, che recavasi nei paesi galla, potè mandarmi il giovane Paolo, ed insieme un soccorso di denaro, un carico di arredi sacri, ed altri oggetti necessarj, che fortunatamente mi giunsero intatti e salvi.

10. Fra Pasquale intanto avendo finito i lavori per la chiesa e per la casa di Aden, e con la partenza del P. Sturla cessando la mia giurisdizione su quella Missione, anch'egli fece ritorno a Massauah. Sarebbe stato disposto a riprendere l'antico suo uf-

ficio di Procuratore della Missione sulla costa; ma inteso che a questo scopo stava per giungere colà il P. Gabriele da Rivalta, e trovandosi inoltre assai indebolito di forze per i gravissimi lavori, e più per la lunga dimora in quel clima caldissimo, risolvette di rimpatriare. Per la qual cosa, esposto questo suo desiderio al P. Leone ed a Monsignor De Jacobis, cui io aveva lasciato ogni autorità su qualunque straordinario bisogno tanto della Missione Galla, quanto delle persone appartenenti ad essa, che dimoravano alla costa, si ebbe subito il permesso di fare ritorno a Roma, e mettersi agli ordini dei Superiori maggiori. E così uscì dalla mia Missione quest'ottimo Religioso, dopo aver prestato tanti importanti servizj, segnatamente nella costruzione della chiesa e della casa di Aden, non solo col farne il disegno e dirigerne i lavori, ma con la fatica materiale delle sue stesse mani.

11. In questa maniera quella nascente Missione restava priva di due zelantissimi operai, che, nel temporale l'uno e nello spirituale l'altro, l'avevano sì efficacemente servita, cioè Fra Pasquale e P. Sturla. Quest'ultimo, nei circa otto anni che vi dimorò, non fu intento ad altro che al bene delle anime con ispirito ed operosità veramente apostolica, occupato sempre dalla mattina alla sera nell'istruire e soccorrere chiunque avesse bisogno. Sotto quei cocenti calori, recandosi qua e là pel sacro ministero, camminava a piedi o sopra un asinello, e mai svestì quella tonaca da Cappuccino, che con tanto desiderio ed amore aveva indossata. Le notizie del suo zelo e della sua operosità giunsero pure in Inghilterra, e molti giornali occupavansi spesso dei meriti e del bene che faceva il *Cappuccino di Aden*, come dagli Inglesi comunemente chiamavasi: il Governo medesimo lo teneva in sì buon concetto, che non sapeva negargli qualunque favore chiedesse. Laonde debbo in gran parte a lui il compimento dei lavori eseguiti in quella Missione, non solo per l'opera che amorosamente vi prestò, ma anche per i soccorsi materiali che generosamente ottenne in Aden ed in Europa. E qui mi torna caro ricordare con riconoscenza la casa Vitale di Marsiglia, la quale, oltre a tanti oggetti di chiesa, gli mandò il fonte battesimale e la balaustrata di marmo per l'altare maggiore. Il buon Padre lasciò Aden nel 1859, e partì compianto non solo dai cattolici, ma dai protestanti, dagli arabi e dai mussulmani medesimi. Finalmente dopo tante gloriose fatiche in terra straniera, ritornato in Genova, sopravvisse ancora alcuni anni, e morì in concetto di santo, volando a ricevere in cielo il guiderdone dei giusti.

12. Le notizie intanto recate dal corriere della morte di quei tre miei cari tornarono di grande afflizione non solo alla mia famiglia, ma a tutto il paese di Lagàmara, e ben presto si sparsero per i villaggi e regni vicini, dov'io era conosciuto. Ed appena corse la voce che sventuratamente fosse morto il mio genitore, il mio Superiore di Roma ed un mio fratello Missionario del Goggiàm (1), cominciò il pianto generale secondo l'uso del paese. Il primo giorno vennero a condolersi meco tutti coloro che dimoravano in Lagàmara e villaggi vicini, e nei giorni seguenti le popolazioni di Gobbo, di Celia, di Giarri, di Gombò e delle diverse provincie del Gudrù. Sicchè per otto giorni, prima che si levasse il sole sino a tarda sera, fui costretto star seduto fuori della porta, per ricevere le carovane che venivano ad offrirmi le loro condoglianze. A mano a mano che arrivavano in vista della mia casa,

(1) Molti Galla sogliono chiamare Goggiàm tutti i paesi di là dell'Abbài.

atteggiandosi a lutto e cordoglio, gli uomini col lasciarsi cadere dalle spalle lo sciamma e cingerselo alle reni, e le donne con isciogliersi le trecce e scarmigliarsi i capelli, e gridando tutti ad alta voce: *ani badè, ani badè* (io son perduto, io son perduto). Giunti alla mia presenza, dopo avermi baciate le mani ed alcuni i piedi, cominciavano a recitare le lodi degli estinti; e non sapendo che si dire, perchè mai li avevano conosciuti, elogiavano la mia persona, numerando i motivi della loro riconoscenza verso di me per i benefizj ricevuti nelle guerre, nelle malattie, nelle miserie, e principalmente nell'innesto del vajolo. Dopo dieci minuti di queste cantilene, si sedevano a terra in circolo, restando silenziosi e mesti per circa un'ora. Quasi tutti inoltre venivano ad offrirmi il loro regalo, senza neppure accettare da me un bicchiere di birra: poichè è costume in queste occasioni di portarsi ciascuno il vitto necessario, e non ricevere cosa alcuna dalla famiglia che si va a visitare.

13. Non volendo lasciar passare quell'opportuna occasione senza far del bene alle loro anime, commisi ai miei Missionarj ed agli allievi di ricevere anch'essi i diversi drappelli che giungevano, e sedendosi poscia in mezzo a loro, prendere motivo da quella circostanza per ispargere l'istruzione cattolica rispetto ai morti ed alle dottrine relative. Laonde tanto i sacerdoti, quanto i giovani, messisi a capo dei circoli, raccontavano gli usi dei paesi cristiani nelle funzioni mortuarie, e come la religione solesse radunare in chiesa i fedeli per pregare il Signore di accogliere nella sua gloria le anime dei morti; e qui avevano campo di parlare dell'immortalità dell'anima, della vita eterna, e delle buone opere per guadagnarla. E poichè quella buona gente, non conoscendo le persone estinte, facevano continue domande sulla vita e condizione loro; i Missionarj nel tempo stesso che rispondevano alle interrogazioni, spiegavano i cristiani rapporti ed i sacri vincoli di spirituale unione che univano me a loro, ed inoltre tutti alla madre Chiesa: e così davano conoscenza a quei popoli dell'unità e degli affetti di famiglia che si conservano fra i cattolici, della gerarchia della Chiesa, della Propaganda, dei superiori ecclesiastici, e delle fatiche dei Missionarj; insomma di tutto ciò che la limitata loro intelligenza avrebbe potuto comprendere ed imparare. E non è a dire quanto quei poveri barbari ne fossero contenti e si partissero edificati e commossi.

14. Passati i giorni del pianto, cominciammo a fare gli apparecchi per i funerali; e non potendo assolutamente dispensarci di certi usi, proprj di quei paesi in simili occasioni, segnatamente del *taskàr*, risolvemmo di tener il loro pranzo mortuario; ma dopo le pubbliche funzioni della chiesa secondo il rito latino: il che certamente per quel popolo ignorante e materiale sarebbe stata una novità gradita ed insieme istruttiva. Stabilii adunque che si facessero tre giorni di funerali solenni, cioè il primo per l'Eminentissimo Franzoni, il secondo per mio padre, ed il terzo per il Missionario P. Giusto. Ordinai nel tempo stesso che si apparecchiasse tanta birra ed idromele, quanta ne sarebbe stata necessaria pel *taskàr*, da offrirsi ai poveri e ad altre persone in tutti e tre i giorni dei funerali. La cappella inoltre per la troppa ristrettezza non essendo capace di dar luogo al catafalco e contenere insieme un gran numero di persone, innalzammo con legni e tele una grande baracca dinanzi la porta, ed ivi eretto il catafalco, l'ornammo meglio che si potè, ponendovi sopra, per l'Eminentissimo, la mitra ed il pastorale, e pel P. Giusto la semplice stola. Di altri paramenti e cerimonie, che potevano rendere più solenne la fun-

zione, non era neppure da pensarvi; poichè non solo mancavano i ministri ed i cantori, ma anche le vesti sacre medesime. E già in una cattedrale di muri a secco, di legni e di paglia, con altari e candellieri di fango seccato, con ministri che leggevano il latino stroppiando quasi ogni parola, e che a stento avevano imparato il nostro canto liturgico; insomma in un luogo dove il Vescovo era costretto a cucirsi le vesti, e lavorarsi le candele e le ostie, ed a farsi il vino con un po' di uva secca, lascio pensare se potevasi pretendere una pompa funebre come nelle nostre città e cattedrali! Tuttavia la funzione riuscì grave e commovente; all'altare io faceva da celebrante in semplice pianeta, ma con mitra e pastorale, formati e lavorati dai miei giovani, e due sacerdoti mi assistevano in cotta e stola: i quali pure, uniti con

Il pianto galla.

gli allievi, attendevano al canto della Messa: in fine si fece l'assoluzione al tumolo, tutto secondo il rito e canto latino, che con sì gran fatica aveva insegnato a quei poveri indigeni. La stessa funzione venne replicata il secondo e terzo giorno per gli altri due defunti; e così pagai il sacro tributo di affetto e di dovere a quei tre cari, che il Signore aveva chiamati nella sua gloria.

15. Tutti e tre i funerali, quantunque celebrati in maniera sì modesta, e lontana le mille miglia dalla sontuosa magnificenza delle nostre splendide chiese, fecero però una grande impressione sull'animo di quei barbari: avvezzi ad onorare i loro morti con pratiche materiali di pranzi, di pianti, di contorcimenti e di altri simili ricordi. Ed è naturale; poichè i riti della Chiesa e qualunque manifestazione di culto cattolico, se appajono sublimi e commoventi ai popoli civili, che pure giornalmente li hanno dinanzi agli occhi, che cosa dovrà dirsi di quella misera gente,

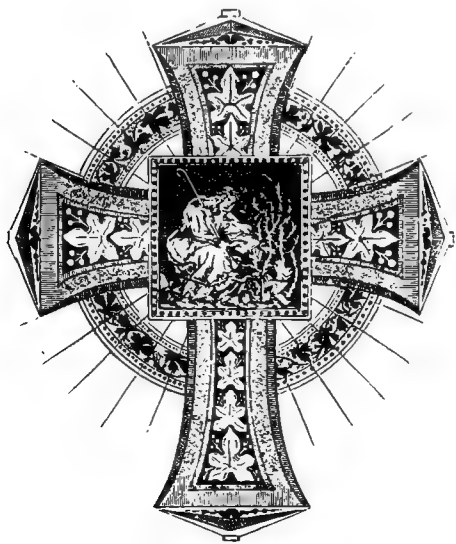
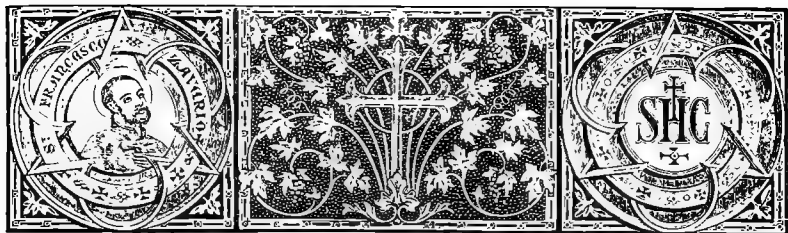
cui non era dato vedere in tali occasioni che profane pratiche e magiche ciurmerie? Anche i barbari hanno anima, sentimento ed affetti come tutti gli altri uomini, ed il sublime ed il bello (quantunque in minor grado, per la limitata educazione ricevuta), sentono ed apprendono al par di noi.

Prendasi di fatto un giovane galla, e si conduca prima in Egitto, dove possa vedere chiese e funzioni cattoliche; per esso comincierà certamente una vita nuova, e gli sembrerà entrare in un nuovo mondo. Si guidi poscia in Francia ed in Italia, ed ivi gli si facciano vedere le maestose basiliche, i ricchi altari, le solenni feste e funzioni sacre; e certo la sua meraviglia si accrescerà. Si faccia entrare in S. Pietro di Roma mentre il Sommo Pontefice, circondato dalla sua nobile corte, tiene solenne pontificale; oh allora il povero Galla nel vedere quel vasto tempio, quelle statue, quei quadri, quegli ornamenti, quelle innumerevoli fiammelle che ardono in pieno giorno, e poi il rappresentante di Gesù Cristo in mezzo a tanta magnificenza di culto, dimenticherà di trovarsi sulla terra, e gli parrà di essere giunto nella gloria del cielo. Un altro giorno si porti ad un'udienza del Papa, e dopo essere passato per quelle maestose scalinate e per quelle splendide sale del Vaticano, entri nella camera privata del Sommo Pontefice; e vedendo quell'augusto personaggio in veste talare bianca, con bianca berretta, come un monaco abissino, seduto davanti un Crocifisso, guardarlo amorosamente ed invitarlo ad avvicinarsi; il povero Galla, dopo avergli baciato il piede e la mano: — O Roma, esclamerà estatico, o Roma, quanto sei grande! veramente chi ha la fortuna di vederti e visitarti, passa ad ogni momento dalla terra al cielo, e dal cielo alla terra! —

Tutto ciò che ho scritto non è una supposizione, ma un fatto reale, accaduto nel 1851, quando, ritornando dall'Africa in Europa, condussi meco in Roma il giovane indigeno Giorgio; che lasciato in educazione nel collegio di Propaganda, dopo pochi anni, dal regno terreno del Vicario di Gesù Cristo, passò al regno celeste della immortale gloria. Roma adunque è grande, confessano tutti i popoli barbari e civili; ma perchè è il centro della cattolica religione, la sede del Vicario di Gesù Cristo, il gran tempio dove maestosamente si rinnovano i riti dell'antica Gerusalemme, e si onora il vero Dio con culto sublime e divino.

16. Intanto, ritornando alla nostra storia, da tutti si aspettava che s'imbandisse dopo le funzioni il *taskàr*, come costumasi non solo in tutta l'Etiopia, ma anche in molti paesi d'Oriente. Questo tributo o rito profano non avendo in sè nulla di superstizioso, principalmente quando venga offerto ai poveri, e si mantenga nei limiti della cristiana sobrietà, ben volentieri aveva promesso di darlo; anche per far vedere che la Missione non disprezzava quei loro usi, che nulla avessero di contrario alla legge del Signore. Per tre giorni adunque fu offerto a tutti coloro che si presentavano, a qualunque condizione, età e sesso appartenessero, e si dava a ciascuno un pezzo di lesso, condito secondo il gusto del paese, più un pezzo di *brondò*, pane quanto se ne volesse, e poi birra ed idromele. Gli uomini sedevano separati dalle donne, e mentre si mangiava, i preti ed i chierici assistevano in piedi dando qualche istruzione e raccontando qualche fatto edificante, principalmente rispetto ai morti, alla vita futura, al Purgatorio, ed al dovere della carità cristiana, massime verso i poveri.

Prima e dopo il pranzo dovevasi recitare da tutti il rosario dei morti, affinchè le anime godessero anche in quell'occasione un qualche suffragio. Questo rosario,

che poteva dividersi in tre parti come quello della Beata Vergine, consisteva di 150 *Requiem æternam,* con un *Pater noster* ed un *Ave Maria* per ogni decina. In vece del mistero, che in quello della Vergine si suole ricordare, in questo dei morti ad ogni decina di *Requiem* si ripeteva la seguente formola: *Un Pater ed Ave e dieci Requiem æternam per le mancanze del nostro defunto contro il primo comandamento di Dio.* E così del secondo, del terzo, ecc., sino al decimo: per le altre cinque decine poi si applicava il suffragio alle mancanze sui cinque precetti della Chiesa. Dopo ogni decina di *Requiem* si diceva il *requiescat in pace,* ed in fine del rosario, trovandosi presente un sacerdote, il versetto *Domine exaudi,* ecc. e l'orazione *Fidelium.* Questa preghiera semplice ed insieme facile all'intelligenza di quei popoli, si insegnava dapertutto a chiunque frequentasse le istruzioni: affinchè, non trovandosi nella morte di qualche cristiano un sacerdote, supplissero essi stessi a suffragarne l'anima, almeno con sì devoto atto di religione; ed avvezzandoli inoltre a recitarlo prima e dopo del *taskàr,* servisse a moderare la divagazione del pranzo, ed a mandare anche in quella pratica mortuaria qualche refrigerio alle povere anime trapassate.

CAPO IX.

LA PIÙ TRISTE NOTIZIA.

1. Un presentimento avverato. — 2. Gravità dello scandalo. — 3. Una riparazione. — 4. Primo monitorio. — 5. Arrivo del P. Felicissimo a Lagàmara — 6. Grave malattia di Abba Gallèt. — 7. Morte di Abba Gallèt. — 8. Lodi al defunto. — 9. Apparecchi per la sepoltura. — 10. Accompagnamento e seppellimento. — 11. Il pianto. — 12. Il pianto e la religione nelle diverse razze etiopiche. — 13. Condotta della Missione nel pianto mortuario. — 14. Due usi difficili a togliersi. — 15. Provvedimenti di Abba Gallèt a questo proposito. — 16. Edificazione generale per la morte di Abba Gallèt.

Vero è che le tribolazioni, le angustie e le amarezze non debbano mancar mai al cristiano, e molto meno ai successori di coloro, cui, mandati a convertire il mondo, fu detto che, per compenso, non avrebbero trovato che spine, strapazzi, tormenti e croci. E già non era ancor finito il pianto per la dolorosa perdita di quei tre miei cari, che giunse un'altra notizia, sì funesta e straziante al mio cuore di Vescovo, di Missionario ed anche di semplice cristiano, che poco mancò non mi togliesse la vita. Tutte le persecuzioni, angustie, patimenti, sino allora sofferti, l'animo mio essendovi apparecchiato, li affrontava con abbastante coraggio, e le stesse notizie di morte o di parenti, o di compagni, o di amici, comecchè previste ed aspettate, riceveva pure con rassegnazione e pazienza; ma quella che mi giunse in Lagàmara dopo i suddetti tre funerali, fu un coltello che mi trapassò il cuore, mi fece versare torrenti di lagrime, e mi tenne tre anni in continui sospiri ed in dolenti preghiere per giungere a trovare la pecorella smarrita e condurla sulle spalle all'abbandonato ovile.

Ho già detto che l'opera di Dio progrediva bene in Lagàmara, in Ennerèa e nel Gudrù, e che solamente rispetto a Kaffa, non avendo potuto sapere alcuna notizia, questo silenzio mi teneva in timore ed agitazione sulla sorte temporale e spirituale

dei Missionarj ivi mandati. E quel triste presentimento pur troppo venne ad avverarsi; poichè nei tre giorni dei funerali, accorrendo a Lagàmara gente da tutte le parti, cominciarono a girare segretamente notizie di diserzione e di scandali per parte di un Missionario di Kaffa. I miei giovani intanto, temendo che quelle dicerie, giunto al mio orecchio, non avessero a cagionarmi qualche grave malore, non solo mi tennero ogni cosa nascosta, ma raccomandavansi a tutti di non farmene parola. Ma che valse questa filiale pietà! La sera del terzo giorno, quando io, stanco e sfinito per le fatiche delle sacre funzioni, sentiva estremo bisogno di riposo e di quiete, un corriere venuto dall'Ennèrea recavami una lettera del P. Felicissimo, nella quale piangendo mi dava conoscenza come il P. Cesare avesse tradito i suoi doveri, passando a convivere con persona estranea, e rendendosi occasione di scandalo a tutti i buoni che il conoscevano. Mi mandava insieme una lettera del sacerdote novello Abba Jacob, compagno del detto P. Cesare, con la quale il buon giovane raccontava l'accaduta sventura, e tutto ciò che dicevasene dalla gente.

2. Questo scandalo, simile ad un'ecclissi in pieno giorno, ben presto divenne pubblico; e da chiunque il disgraziato Padre fosse conosciuto parlavasene con dispiacere e cordoglio. Per i novelli convertiti poi e principalmente per i giovani esso fu come la brina ed il gelo di Maggio, che, cadendo sulla nuova vegetazione, l'avvizzisce e brucia; poichè teneri ancora nella fede, non bene assodati nelle eroiche virtù, non avvezzi a stimare tanto le vittorie sulle umane miserie, ed a compatire chi sventuratamente vi soccombe, appresero quella notizia con istupore da una parte, e con segreto dubbio dall'altra. E si avevano ragione: poichè in un paese pagano e selvaggio, dove la castità era quasi sconosciuta, ed il vizio opposto tenuto per cosa da nulla; e dove, per farne comprendere la bellezza e persuaderne la pratica, si era dovuto faticare e con la parola e con l'esempio indefessamente, vedere poi un professore e predicatore di sì eccelsa virtù smentire col fatto quanto aveva insegnato, non poteva a meno di fare una sinistra impressione nell'animo di quei popoli, e principalmente dei nuovi convertiti. Che dire poi dei giovani allievi, cui aveva dedicato da più anni ogni mia industria e premura per istillare nei loro cuori e nelle loro menti amore e stima verso quell'angelica virtù, e farne poi degni ministri del santuario, e zelanti cooperatori nell'apostolato? Essi certamente più degli altri comprendevano il pregio di quel candido giglio, e grazie a Dio mettevano ogni premura nel custodirlo e andarne adorni: ma a questa stima e fedele osservanza erano mossi non solo dalle lodi ed esortazioni che continuamente dalla nostra bocca sentivano, ma principalmente dall'esempio nostro, cioè dalla vita casta ed immacolata dei Missionarj. Ora il pensiero della triste impressione che la caduta di quel Padre dovette fare nei giovani, e delle conseguenze funeste che ne avrebbero potuto seguire per la loro educazione e pel loro avvenire, mi riempiva di tanta amarezza e dolore, che giorno e notte facevami versare copiose lagrime e mandare continui sospiri.

3. È impossibile nascondere una piaga aperta; se non altro il fetore che manda, la fa manifesta: non potendosi adunque occultare, e volendone tener lontane le cattive conseguenze, torna meglio renderla palese francamente, e poi cercare di curarla, ed impedire che ad altri apporti male. Quella prevaricazione pertanto, che sì larga ferita aveva aperto nel corpo della Missione, non essendo pos-

sibile tener segreta, faceva d'uopo venire ai rimedj curativi per l'infelice e preservativi per gli altri; e poichè pubblico era stato lo scandalo, conveniva dare necessariamente una pubblica riparazione. Laonde prima di tutto ordinai un ritiro spirituale per tutta la mia famiglia, e pubbliche preghiere a quei pochi cristiani, che potevano comprendere la gravità del fallo: e riuniti tutti nella cappella, sin dal primo giorno: — Figli miei, dissi loro, prima che accadesse questo scandalo potevate sospettare che la castità fosse una cosa da nulla, ed in noi una virtù naturale, o una finzione: ma no, il Signore ha permesso questa caduta per farvi conoscere ch'essa è una gemma molto preziosa, e la cui custodia e conservazione richiede grande vigilanza, ed una lotta continua, non solo con noi stessi, ma con le altre creature e col demonio. Per carità non prendete in altro senso la lezione che il Signore ha voluto darvi, permettendo il vituperevole fallo di quello sventurato sacerdote; ed in vece di scoraggirvi, prendiatene motivo di divenire più forti e più valorosi nei vostri combattimenti. Il cielo è un regno, la castità è una corona; or tanto l'uno quanto l'altra non possono guadagnarsi dai pigri ed indolenti, ma da coloro che per giungerne al possesso, impiegano tutte le forze della loro volontà ed energia. Nè la caduta di quello sventurato debba farvi dubitare della santità di nostra religione e della virtù dei suoi ministri; poichè per una stella che precipita dal cielo, cessano forse di brillare tutte le altre? e per quella mancanza appare meno splendido e meno meraviglioso il firmamento? Siate dunque fermi e costanti nella fede e nell'amore a quell'angelica virtù, e nel tempo stesso non cessate di pregare per il povero traviato, affinchè il Signore lo illumini, e gli conceda di rompere le catene e riportare la vittoria. Sì, Gesù mio, o la vittoria per lui, o la morte per me vi domando; poichè non mi sento di poter vivere sotto il peso di questa sventura. — Ciò dicendo proruppi in dirotto pianto, e con me piansero tutti quanti mi ascoltavano.

4. Intanto poggiato sulle notizie che da varie parti aveva ricevute rispetto alla prevaricazione del disgraziato sacerdote, scrissi subito il primo monitorio legale, secondo le norme del diritto canonico, e lo mandai al P. Felicissimo, affinchè lo facesse giungere per mezzo di un fedele corriere nelle mani del secondo Missionario di Kaffa Abba Jacob, per consegnarlo al delinquente. Diceva inoltre al detto P. Felicissimo che volendo ad ogni costo recarmi a Kaffa personalmente in cerca della pecorella smarrita, pregasse Abba Baghìbo d'intendersi con quel Re per questo mio viaggio. Soggiungeva inoltre che pensasse a riparare lo scandalo in Ennèrea come erasi fatto a Lagàmara; affinchè i convertiti ne concepissero un salutare ribrezzo, e restassero premuniti rispetto alle conseguenze di quella fatale caduta. Compita poi questa santa opera e spedito il corriere a Kaffa, gli ingiungeva di partire immediatamente con i suoi giovani alla volta di Lagàmara, per essere tutti presenti ad un ritiro, che intendeva fare nella prossima quaresima, cioè dal sabato di Passione sino a Pasqua; ed affinchè non restasse la cristianità di Ennèrea senza alcun rappresentante della Missione, gli permetteva di lasciare un solo catechista. Scrissi pure una lunga lettera ad Abba Jacob, dandogli tutte quelle istruzioni e tutti quei consigli, che giudicai opportuni per sapersi regolare nella difficile condizione in cui si trovava. dopo la caduta del suo disgraziato compagno e maestro: e poichè aveva commesso a lui di presentare al delinquente il primo monitorio, e poi i seguenti, se vi fosse stato bisogno, gl'insegnava le norme, onde regolarsi,

in questa faccenda, affinchè il traviato non avesse ad addurre poscia senza d'illegalità rispetto agli atti giudiziarj, che io, come suo superiore, era nel dovere di compiere contro di lui.

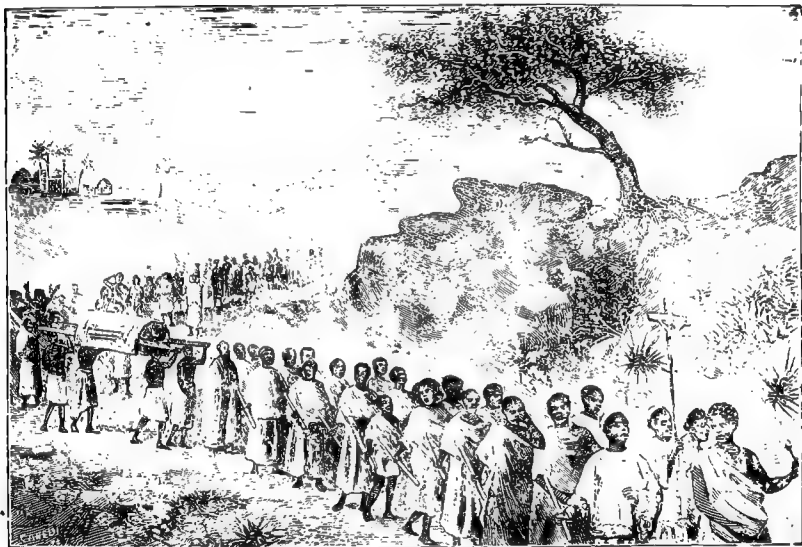
5. Il P. Felicissimo di fatto, dopo avere eseguito i miei ordini, ed avviata la spedizione delle lettere a Kaffa, e dopo essersi messo d'accordo con Abba Baghibo pel mio futuro viaggio in quel regno, partì per Lagàmara con la maggior parte dei suoi giovani. Passando per Nonno-Billò e per Leka, vi si trattenne qualche giorno, a fin di consolare e prestare gliufficj del suo ministero a quella popolazione convertita, e finalmente fu in mezzo a noi nel Marzo del 1858. Erano già tre anni che non ci vedevamo, la sua venuta quindi sarebbe stata per me e per tutta la famiglia un motivo di consolazione e di gioja, se non l'avesse provocata quella dolorosa sventura. Si cominciarono subito gli esercizj spirituali, tanto per noi sacerdoti quanto per gli allievi, non uscendo nessuno di casa, nè ammettendo dentro alcuna persona, come costumasi in queste occasioni. Due volte al giorno venivano in chiesa anche i cristiani dei contorni, si facevano pure ad essi particolari conferenze, toccando spesso la circostanza che aveva dato motivo a quella riparazione. Due cose speravamo ottenere con un tale straordinario ritiro, prima riaccendere il fervore della vita spirituale tanto in noi e nei giovani che andavamo educando, quanto nei convertiti, che distratti, come suole accadere, dalle faccende mondane, davano segni di tiepidezza; in secondo luogo riparare, per quanto ci fosse stato possibile, lo scandalo, ch'era venuto a turbare le menti di quei popoli, e far sì che non diminuisse in loro la stima e l'affetto che avevano concepito verso la Missione ed i suoi ministri. La circostanza poi della Settimana Santa, chiamando i fedeli ad un maggior raccoglimento ed a più assidua preghiera, ci faceva sperare di raccogliere frutti abbondantissimi di edificazione e di salute.

6. E poichè il Signore se affligge non abbandona, a questi nostri mezzi di riparazione, ne volle aggiungere un altro assai provvidenziale. Nel volume precedente parlai di un certo Abba Gallèt, quel buon vecchio di Lagàmara, che tanto desiderava la nostra andata nel suo paese, e che per le virtù, di cui era adorna la sua veneranda canizie, si teneva da tutti come un esemplare ed un oracolo, non solo in Lagàmara, ma eziandio nei regni e republiche vicine. Se pertanto la Missione potè sì felicemente impiantarsi e prosperare in quel paese, il merito in gran parte dovevasi a quel venerando vegliardo; poichè da lui fummo richiesti, soccorsi e protetti in ogni occasione e pericolo. E se raccontando il mio arrivo e le mie operazioni in Lagàmara, non feci parola di quel buon vecchio, fu appunto perchè i miei lettori potevano facilmente immaginare, che tra me e lui passando non che amicizia, ma un'intimità quasi di sangue, non solo ci amavamo come fratelli, ma non movevasi un dito, senza ch'egli e la sua famiglia non ci fossero sempre larghi di consigli e di protezione. Il buon Abba Gallèt intanto, per l'avanzata età e per quei malanni che sogliono essere sempre il retaggio della vecchiaja, dopo aver passati molti anni a letto, senza poter mai uscire di casa, crescendo sempre più la debolezza e gli acciacchi, ammalò gravemente proprio in quel giorno che noi cominciavamo i santi esercizj. Se questo caso fosse per noi un disturbo, ciascuno il comprende; poichè non convenendo lasciar solo l'infermo in sì grave condizione, bisognava che il P Hajlù, suo padre spirituale, si recasse mattina e sera a casa

sua per visitarlo, consolarlo, e prestargli i soccorsi del sacro ministero. Finalmente non dando più speranza di guarigione, gli furono amministrati i santi sacramenti, ed io stesso la mattina del Sabato Santo gli portai l'Estrema Unzione. Dopo averla ricevuta, volle alla mia presenza dare gli ultimi consigli e ricordi alla sua numerosa famiglia, e sollevatosi a mezzo letto, rivolse a tutti queste edificanti parole: — Figli miei, presto ci divideremo; ma io me ne parto contento da questo mondo, perchè muojo fra le braccia di un prete, e perchè lascio anche voi raccomandati a questi uomini di Dio, e sotto la loro guida e direzione. Spero che vi manterrete sempre fedeli e costanti nella fede che ci hanno portato questi apostoli di Roma, e seguirete l'esempio del vostro vecchio padre, morendo fra le loro braccia, e confortati dai santi sacramenti. Non iscandalizzatevi per le ultime notizie che avete intese; i nostri preti di Goggiàm non sono tutti ammogliati? e chi bada là a queste cose? Se qui un tal fatto ha destato meraviglia, il motivo è che ormai eravamo avvezzi a vedere preti, che possono riputarsi angeli anzichè uomini; e se questi angeli non fossero venuti nelle nostre parti, chi si sarebbe scandalizzato nel sentire che uno aveva preso a seguire l'uso dei preti del Goggiàm? Però siate certi che presto al dolore seguirà la consolazione; poichè quel povero disgraziato ritornerà all'osservanza dei proprj doveri, e diventerà migliore di prima. — Vedendo che la commozione lo affaticava troppo, gli proibii di continuare, e dopo avergli detto che anch'io faceva voti al cielo, perchè si avverassero le sue ultime parole, lo abbracciai piangendo, e me ne ritornai a casa.

7. Tutto il giorno di sabato fummo occupati nell'ascoltare le Confessioni, sia delle persone appartenenti alla nostra casa, sia dei fedeli esterni che dimoravano in Lagàmara, o che venivano dai villaggi vicini: la sera poi si fece la chiusura dei santi esercizj con gran consolazione e conforto di tutti. Il P. Hajlù, che aveva passata la giornata accanto all'infermo, volle venire per fare anch'egli le sue devozioni, sperando che l'ammalato non morisse nel corso della notte: ma la mattina di Pasqua, quasi a metà della Messa, che celebravasi di buon'ora, un servo di Abba Gallèt venne a chiamarlo con fretta, dicendo che l'infermo peggiorava e minacciava di spirare da un momento all'altro. Ricevuta tutti la Comunione, il P. Hajlù, senza neppure assistere al fervorino di ringraziamento, partì subito: ma appena fatto mezzo chilometro di strada, cominciò a sentire pianti e grida, che da tutte le parti si mandavano per la morte del venerando patriarca. Il buon vecchio, mentre in chiesa tutta la Missione riceveva la santa Comunione, pregando anche per lui, si liberò dai lacci di questo mondo, ed andò a fare anch'egli la comunione eterna nel seno di Dio. Sparsasi intanto la notizia di quella sventura, fu un lutto e pianto generale; tutti i villaggi vicini si spopolarono, ed ognuno corse alla casa del defunto per rendergli gli ultimi tributi di stima, di affetto e di riconoscenza: ed anche la mia casa restò vuota; poichè tutta la famiglia volle intervenire al pianto secondo l'uso del paese.

8. Dopo poche ore cominciò a venire da tutte le parti un sì straordinario numero di persone, che ben presto le strade e le adiacenze della casa di Abba Gallèt, furono popolate e coperte di piangenti. In ogni punto si vedevano uomini e donne mandare grida strazianti, stracciarsi le vesti, strapparsi i capelli, e fare tanti atti di duolo, che sembrava il finimondo. Ciascuno si sforzava di dire più bene che potesse del buon vecchio; ma in questi elogi una cosa era degna di nota, cioè che

non si esaltava il suo valore in guerra, la sua perspicacia nei negozj, le sue ricchezze ed altre doti e fortune mondane, come generalmente si usa in tali occasioni; ma le sue virtù morali e le beneficenze elargite a tutti. Alcuni lodavano la sua carità verso i poveri e forestieri, altri la bontà dell'animo nel perdonare chiunque l'avesse offeso, e la dolce maniera nel pacificare nemici, e conciliare discordie; chi portava a cielo la fedeltà tenuta verso l'unica sua moglie, e chi la diligenza e premura nell'educare e custodire i figli. Non udivasi parola che accennasse a lamento di essere stati in qualche maniera danneggiati, come pur troppo suole accadere trattandosi di capi di numerose e ricche famiglie; anzi tutti ricordavano la sua liberalità e giustizia, sino a non maggiar carne regalata od offerta da altri, per timore che non fosse stata rubata.

Funerali di Abba Gallèt.

Questa pubblica stima intanto ed ottima opinione che si aveva di lui, non deve far meraviglia, poichè in verità quel venerando vecchio era un uomo singolare, e adorno di tante virtù, che non sembrava nato e cresciuto in mezzo all'eresia ed al paganesimo. Tanto credito ed autorità aveva il suo nome presso quei popoli, che chiunque, volendo confermare le proprie asserzioni, bastava che dicesse: *parola di Abba Gallèt,* per essere senz'altro creduto. I miei giovani, avvicinando questo e quel gruppo dell'immenso popolo accorso al pianto, mi dicevano che gli ultimi avvertimenti dati ai figli alla mia presenza rispetto alla loro costanza nella fede e alla caduta del povero Missionario di Kaffa, erano sulla bocca di tutti: ed io ne ringraziai Dio; perchè quelle parole, oltre a servire di ammaestramento agli ere-

tici e pagani, diminuivano anche gli effetti dello scandalo, che sventuratamente era stato dato.

9. Appena poi il buon vecchio diede l'ultimo respiro, i figli, atterrato un grand'albero, presero ad incavare nella parte più grossa del tronco la cassa mortuaria. Non conoscendo quei popoli l'uso della sega, e per conseguenza non avendo tavole, per formare le casse, seguono il lungo e nojoso lavoro primitivo d'incavare a forza di braccia e di rozza ascia dentro qualche grosso tronco un vano, capace di ricevere il cadevere d'un uomo: onde, benchè quella volta vi mettessero l'opera loro molte persone, pure ci volle tutto il giorno di Pasqua e la notte seguente per compiere quel lavoro. Intanto nel medesimo tempo si attendeva a scavare il sepolcro, non molto distante dalla casa del defunto; perchè non essendosi ancora destinato un luogo per cimitero vicino alla chiesa, e non potendosi trasportare quella pesante cassa sino alla Missione, si giudicò conveniente seppellirlo vicino al tetto domestico. Volendo poi dare a quella sepoltura la maggior solennità sacra possibile, molto più che casualmente trovavansi riuniti a Lagàmara i Missionarj del Gudrù e di Ennèrea, appena fummo certi della prossima morte del buon vecchio, ci demmo a cucire cotte di tela bianca indigena, ed abiti talari di mussolina azzurra per vestirne tutti i chierici e gli allievi della Missione: ed insieme cominciammo a lavorar candele, per essere distribuite ai parenti del defunto ed agli altri cattolici, che dovevano intervenire all'accompagnamento funebre.

10. Essendo tutto pronto, il lunedì di Pasqua, giorno stabilito per i funerali, si celebrò nella cappella la Messa per l'anima sua, e poi i sacerdoti ed i chierici si recarono alla casa del defunto per levarne il cadavere. Ivi giunti, si recitò l'ufficio dei morti attorno al feretro, e poi, distribuite le candele, cominciò ad ordinarsi la funebre processione. Andava innanzi il tamburo della chiesa, cui seguivano tre chierici, portando quel di mezzo la croce in asta, e due a lato con candele accese: indi gli altri cristiani, e figli e parenti del defunto, similmente con candele in mano. Venivano poscia i chierici, secondo il grado di ordinazione, poi i due sacerdoti, e finalmente il P. Felicissimo con piviale, cantando tutti il *Miserere* e le altre solite preghiere. Appresso si conduceva il cadavere, portato da quattro parenti su di una barella, ed avvolto in una stuoja, coperta da nobile tappeto; chiudeva l'accompagnamento una folla immensa di popolo di ogni sesso ed età, con capelli scarmigliati e con atteggiamento di sincero dolore e di grande cordoglio. Giunto al luogo della sepoltura, dopo l'ultima assoluzione di rito, fu calato il cadavere nella fossa, e dopo averlo coperto di tele, si chiuse il sepolcro con terra e pietre, secondo l'uso galla. Questa funebre funzione, devota e semplice nel tempo stesso, e nuova in quei paesi, piacque a tutti, solo restarono dolenti molti pagani ed alcuni cristiani di non aver potuto mettere nel sepolcro qualche cosa da mangiare e da bere, come narrai nel descrivere la sepultura di Kiggi, fratello adottivo di Gama-Moràs.

11. Ritornati dal funebre accompagnamento, cominciarono le scene del pianto e dei pranzi mortuarj, con quel concorso di popolo, e con quell'abbondanza, che la dignità e ricchezza della famiglia richiedeva. Il genio degli Orientali in genere, ed in ispecie di tutte le razze etiopiche, tenendo molto alle cerimonie esterne, e principalmente in occasione di pompe mortuarie, è ben difficile che s'inducano a tralasciare quelle usanze, che dai loro antenati vennero introdotte. Nei convertiti avrei

desiderato che si fossero astenuti almeno di quello strepitoso pianto, che in verità è poco conforme agli insegnamenti della religione sulla rassegnazione cristiana, e sulla credenza alla vita immortale, che dopo morte si va in cielo a godere: ma non era punto da sperarsi; poichè nati e cresciuti nel paganesimo, riputavano quegli atti come sacri, non solo verso parenti ed amici, ma anche rispetto a nemici, purchè però non vi fosse stata in mezzo *la macchia del sangue*. Quindi, volere o non volere, bisognava tollerarli, ed anche per la morte di certe persone permettere che vi prendesse parte la mia medesima famiglia.

12. Scorrendo la Bibbia, vediamo che, cominciando dai primi tempi sino alla venuta di Gesù Cristo, ed anche dopo la predicazione del Vangelo, il lutto ed il pianto mortuario furono sempre in uso presso tutti i popoli; perchè queste dimostrazioni d'affetto avendo la loro radice nella natura stessa dell'uomo, il cui cuore si commove e soffre quando vede patire o dipartirsi da questa vita il proprio simile; non può trattenersi dal manifestare con atti esterni l'interno duolo che lo amareggia. Questi atti poi se degenerarono in superstizioni ed anche in crudeltà, secondochè l'uomo si andò allontanando dalla divina rivelazione, e si diede in balia dell'errore e dei capricci della natura, la religione non li approvò mai; ma appena potè far sentire la sua parola ed apprezzare la sua autorità, gradatamente mostrandone la deformità e sconvenienza, li venne togliendo, e solo lasciò e permise, anche santificandolo, quello che riputava lecito e consentanéo ai bisogni ragionevoli del cuore. Presso i cattolici, di fatto, come pure presso le altre varie sètte cristiane, nelle cerimonie funebri nulla vi è di strano, di ridicolo e di superstizioso: ma ogni cosa trova la sua ragione o nei principj di fede o nei sentimenti del cuore. L'Abissinia pure, un tempo illuminata dalla luce del Vangelo, quantunque poi venisse traviata dall'eresia, e guastata dall'islamismo e dal paganesimo, conserva tuttavia una certa dignità e calma cristiana nel funebre pianto e nelle altre cerimonie mortuarie. E la stessa religione mussulmana, se si tiene calma e moderata in queste lugubri occasioni, lo deve all'esser nata in mezzo al cristianesimo, alla credenza nell'immortalità futura, e nel dovere della rassegnazione, quantunque abbia queste verità falsate e corrotte, sostituendo alla rassegnazione cristiana il cieco abbandono al crudo fatalismo, ed all'immortalita futura il godimento eterno di materiali piaceri. Il Galla in vece, pagano nella mente, nel cuore e nelle azioni, dà in eccessi e smanie, talvolta crudeli, non solo mandando grida disperate, stracciandosi le vesti, e strappandosi i capelli, ma barbaramente avventandosi contro sè stesso con dare strazj al proprio corpo, com'ebbi a vedere tra le razze di Kaffa e di Uaràta, popoli interamente pagani, e con concetti oscurissimi intorno all'immortalità dell'anima ed alla vita futura.

13. Noi pertanto, trovandoci in mezzo a popoli si tenacemente attaccati a quei pagani usi, da principio fummo costretti a tollerarne alcuni, principalmente nelle famiglie, i cui individui non avevano tutti abbracciato il cattolicismo: e solo con coloro che passavano alla nostra fede si stava fermi e non si permetteva atto che avesse del superstizioso, o fosse contrario in qualche maniera ai principj della religione. E già a mano a mano che progredivano nell'istruzione, comprendevano da loro stessi la nullità di quelle grida disperate, di quei contorcimenti, e di quei sacrifizj di animali, che si facevano sulla tomba dei trapassati: e le considerazioni, che ci offre il Vangelo sulla caducità della vita terrena e sulla immortalità della

celeste, e sull'unione che resta anche dopo morte fra le anime trapassate ed i viventi della terra, erano un balsamo efficacissimo per lenire il naturale dolore dei superstiti in quelle luttuose occasioni.

Accadendo poi la morte di un qualche convertito, ed anche di quei pagani che avessero con noi amicizia, soleva mandare al pianto alcuni dei miei giovani più istruiti, con lo scopo di spargere un po' di buon seme fra quella povera gente, ricordando le verità evangeliche relative alla morte, alla vita futura, al dovere dei suffragi, ecc. E poichè in tali occasioni il cuore si trova più disposto e la volontà più docile, posso dire che sempre raccoglievansi buoni ed abbondanti frutti.

14. Nella morte di Abba Gallèt dovetti vigilare non poco, per far sì che nulla si operasse di superstizioso e di pagano; poichè avendo abbracciato tutta quella famiglia la fede cattolica, qualunque minima concessione sarebbe stata contraria alla nostra ed alla loro coscienza, ed insieme un cattivo precedente ed uno scandalo per tutti i convertiti. Laonde in quanto alle superstizioni materiali, come il riempiere la tomba del defunto di ogni sorta di commestibili e di bevande, era facile impedirlo; perchè l'abbandono di quest'uso non portando conseguenze civili, contrarie a qualche loro diritto nella successione, bastavano poche parole per persuaderli della sua inutilità, e volentieri se ne astenevano: ma per certe cerimonie che includevano il riconoscimento di un qualche loro diritto legale, e toccavano interessi materiali, non era sì facile indurli a tralasciarle. Una di queste era il sacrifizio degli animali sulla tomba del defunto, rito primitivo di tutte le razze semitiche, e praticato non solo dai Galla e dagli altri popoli semitici, rimasti nel paganesimo, ma anche da taluni Abissini, mezzo pagani e mezzo cristiani. Con questa cerimonia il primogenito veniva a dichiararsi sacerdote della casta, di cui il padre era capo, e quindi acquistando per esso il diritto civile di maggiorasco assoluto su tutti i suoi fratelli, riputavasi un atto indispensabile: onde faceva d'uopo faticar molto per persuaderli che anche senza quella cerimonia i loro diritti rimanevano gli stessi. La seconda difficoltà era il diritto alla successione delle mogli del defunto fratello, ed in questa faccenda non solo dovevasi vincere la cupidigia degli uomini, ma molto più l'amor proprio delle donne, ossia delle vedove, le quali non passando a quelle seconde nozze, sarebbero rimaste senza marito: il che riputavasi un'infamia. Ognuno adunque comprende quanto si dovesse lottare per vincere questi due punti, cui erano uniti interessi gravissimi materiali e morali; molto più che si aveva da fare con gente rozza ed ignorante, e su cui la religione non aveva ancora potuto gettare profonde radici e lumi sufficienti per vedere abbracciati e seguiti senza contrasto i suoi santi dettami.

15. Abba Gallèt intanto prevedendo che dopo la sua morte, il primogenito, quantunque cristiano, sarebbe stato tentato di dichiararsi maggiorasco, e quindi arrogarsi i diritti, che, secondo la legge galla, questo titolo dà sui fratelli; e temendo che quest'ambizione e cupidigia non lo spingesse anche a farsi pagano; alcuni anni prima di morire aveva diviso le sue proprietà ai figli, dichiarandoli indipendenti l'uno dall'altro, secondo la legge abissina cristiana. Tuttavia non ostante questa disposizione, il primogenito, appena morto il padre, voleva ad ogni costo compiere il sacrifizio sulla sua tomba all'uso galla, appunto per lo scopo suddetto: ma potendo su di lui in parte le nostre ammonizioni e minacce, in parte il timore di tirarsi addosso la maledizione paterna, se ne astenne; e così tutta la discen-

denza di Abba Gallèt restò indipendente secondo il costume della casta mercante, o meglio secondo le leggi dell'Abissinia cristiana.

Per questa diversità di leggi rispetto alla successione avveniva poi che tanto gli Abissini quanto i Galla in ogni caso di morte davan non poco da fare alla Missione, per vincere le pretensioni e le tendenze dei convertiti: poichè gli Abissini passati fra i Galla, desideravano godere i privilegi ed i favori che la legislazione di questi accordava ai primogeniti rispetto al maggiorasco, ed a tutti i fratelli rispetto alle cognate; ed i Galla da parte loro non si sentivano di rinunziare a quei diritti, che i loro antenati avevano sempre goduto, e che apportavano loro tanti materiali vantaggi. Tuttavia in Lagàmara sotto questo rispetto si stava men male, sia perchè la casta mercante, essendo molto numerosa e superando la popolazione galla, teneva fermo alle sue leggi, sia per i consigli autorevoli del vecchio Abba Gallèt, il cui amore all'osservanza delle patrie costumanze i miei lettori abbastanza conoscono.

16. Concludendo ora la relazione della morte e sepoltura di quel vecchio venerando, fa d'uopo confessare che il Signore, chiamandolo a sè in quei giorni di Pasqua, non solo volle dare un segno di gloria terrena e direi quasi di predestinazione rispetto a lui, ma concesse anche a noi un balsamo di consolazione in mezzo alle angustie e tribolazioni che affliggevano il nostro cuore. Quella morte da vero cristiano cattolico nel giorno della Risurrezione di Gesù Cristo, e quando quasi tutti i membri della Missione galla si trovavano radunati a Lagàmara, fece a tutti una grande impressione; e basti dire che gli stessi Oromo pagani invidiavano la sua sorte. Inoltre i buoni esempj lasciati, le saggie disposizioni prese prima di morire rispetto ai figli ed alla sua discendenza, il contento di morire fra le braccia dei sacerdoti e con tutti i conforti religiosi, e poi la sua sepoltura fatta secondo il rito puramente cattolico; oltre alla buona impressione, diede anche una scossa all'animo di quei pagani ed eretici, e fece sì che cominciassero a meglio stimare ed amare la Missione. Finalmente quelle ultime parole, che con tanto senno pronunziò dopo ricevuta l'Estrema Unzione sulla caduta del povero Missionario di Kaffa, e che passando di bocca in bocca venivano ripetute da tutti, diminuì grandemente l'effetto dello scandalo, non solo fra il pubblico in generale, ma principalmente fra i convertiti e gli allievi della Missione, cotanto afflitti ed abbattuti. Insomma parve che il Signore avesse riservato l'ora di quella morte edificante e gloriosa pel giorno, in cui la Missione sarebbesi trovata in estremo bisogno di un grande e salutare esempio.

CAPO X.

UNA SELVAGGIA AGGRESSIONE

1. Provvedimenti per Kaffa. — 2. Compra di un terreno. — 3. Stipulazione del contratto. — 4. Risposta da Kaffa e secondo monitorio. — 5. Arrivo del giovane Paolo a Basò; Abba Joannes gli va incontro. — 6. Timori per istrada. — 7. Assalto della carovana. — 8. Abba Joannes, risparmiato, salva un giovane. — 9. Crudeltà di una moglie. — 10. Cure al giovane; sua morte. — 11. Motivo della selvaggia aggressione. — 12. Funzioni sacre in Asàndabo e Loja.

Chiusi gli spirituali esercizj, e finite le cerimonie funebri per la morte di Abba Gallèt, si parlò lungamente col P. Felicissimo delle cose di Kaffa, e dei provvedimenti da prendere, sia pel traviato sacerdote e per la sventurata Missione, sia anche pel mio viaggio in quel regno. Abba Baghibo, godendo grande autorità sopra i principi galla di quei contorni, ed anche sul Re di Kaffa, avrebbe potuto ottenermi le maggiori agevolezze possibili per quel viaggio, ed essermi insieme di grande ajuto nelle trattative con quel Re, per ridurre al dovere il delinquente, e salvare quella Missione da una certa rovina. E poichè il P. Felicissimo era entrato nelle grazie di Abba Baghibo, e poteva molto sull'animo suo, si stabilirono più chiaramente le proposte da fargli, a fin di meglio raggiungere lo scopo, cui miravamo. Questo Padre inoltre, per la vicinanza di Kaffa, potendo con maggior comodità e sicurezza tenere comunicazioni con quella Missione, commisi a lui di scrivere continuamente lettere ad Abba Jacob per incoraggiarlo a star fermo nell'osservanza dei proprj doveri, ed a non lasciarsi vincere da tentazioni e lusinghe, che certamente gli sarebbero venute da parte del traviato compagno: ed anche per dargli tutti i consigli e le norme opportune, qualora vi fosse stato bisogno di trattare egli stesso col Re di Kaffa l'affare del mio viaggio in quel

regno. Messici d'accordo su questi ed altri punti interessantissimi, il buon Padre voleva tosto ripartire per Ennèrea, ma lo trattenni ancora qualche giorno, a fin di assistermi nella compra di un terreno, che intendeva fare in Lagàmara, per impiantarvi una colonia di cattolici.

2. Questo terreno, chiamato *donquorò*, apparteneva ad un certo Sarda-Gadà della razza Gondò, ricco proprietario ed Abba Dula di quella casta. Era circa un anno che si facevano pratiche per un tale acquisto: ma non si era potuto concludere nulla, perchè il Galla difficilmente s'induce a vendere beni stabili, principalmente se ereditati dal padre, e se posti nel circondario della propria casta.

Cerimonia del contratto di compra.

È da sapere che quando il padrone di un fondo imprende guerra con vicini o stranieri, o vuol fare qualche spedizione militare, tutti gli uomini atti alle armi, che coltivano sue terre, sono obbligati seguirlo, e combattere sotto i suoi ordini. Ora accadeva che, trovandosi *donquorò* nel circondario di un'altra casta, cioè di Adigò, di cui era Abba Dula Nencio-Semetèr, i coloni che lo coltivavano, in vece di seguire in caso di guerra Sarda-Gadà, loro legittimo padrone, erano obbligati correre alla voce di Nencio-Semetèr, e difenderlo, non solo nelle guerre contro straniere genti, ma anche contro la casta Gondò, ossia contro il loro padrone medesimo. Questo inconveniente adunque, dando spesso motivo di litigi e dispiaceri al vero proprietario Sarda-Gadà, finalmente lo determinò, per togliersi da ogni disturbo, a vendere il terreno. Un'altra difficoltà vi era da superare, come altrove ho detto, cioè che i forestieri, i quali non sono adottati da qualche indigeno, non

hanno personalità legale, e quindi non possono fra i Galla nè possedere, nè comprare, nè vendere a nome proprio; per la qual cosa volendo compiere un atto pubblico di possesso, fa d'uopo, o che si faccino adottare da qualche Galla, o che comprino a nome altrui. Noi pertanto, amando di restare liberi ed indipendenti, ci attenemmo al secondo partito, e scegliemmo per nostro procuratore nella compra lo stesso Abba Dula della casta Adigò Nencio-Semetèr, nel cui circondario era il terreno, e dal quale avevamo ricevuto molte prove di sincera amicizia.

3. Fissato il prezzo di sessanta talleri di Maria Teresa, unica moneta riconosciuta anche dai Galla nelle compre e vendite di gran valore, il giorno della stipulazione del contratto, il P. Felicissimo, i due sacerdoti indigeni ed io ci recammo sul terreno stesso; dove trovammo il padrone con i suoi figli e con un fratello, ed anche Nencio-Semetèr con suo figlio Saifi, accompagnati dall'Abba Bukù della casta Adigò. Essendo tutti presenti, si piantò un legno, alto circa un metro e mezzo, nel centro del terreno da vendersi, e poi impugnatolo la famiglia del venditore, indi Nencio-Semetèr ed in ultimo io con i miei sacerdoti, tenendosi da tutti stretto, Sarda-Gadà disse: — *Io vendo questo terreno a Nencio-Semetèr per Abba Messias pel prezzo di sessanta talleri.* — Alle quali parole Nencio-Semetèr soggiunse: — *Io compro questo terreno da Sarda-Gadà per Abba Messias pel prezzo di sessanta talleri.* — Indi consegnatogli il danaro, domandai: — *Hai ricevuto il prezzo?* — *L'ho ricevuto,* rispose, *laonde il terreno non è più mio, ma vostro.* — Dopo ciò ordinai ad un servo di tagliare un piccolo albero come atto di possesso, ed il contratto fu concluso.

Dopo queste formalità, il venditore ci condusse a fare il giro del terreno mostrandoci i confini, e dandoci conoscenza dei diritti e delle servitù; poscia ci portò nelle cinque case coloniche, abitate dai coltivatori del terreno, dove fattici sedere alcuni minuti, come segno di possesso, nell'ultima finalmente offrì a tutti un corno d'idromele. Usciti poi fuori, Sarda-Gadà andando a sedere sotto un albero, disse: — *Quest'albero me lo riservo, se lo vorrete, lo comprerete.* —

Restava un'altra formalità, non essenziale, ma di convenienza, ed era di recarmi nel nuovo acquisto il giorno della Croce di Settembre, per accendervi i fuochi sacri, e dare un piccolo pranzo ai coloni ed ai vicini: ed anche quest'atto di possesso fu poi compito il giorno 27 Settembre, corrispondente, secondo il calcolo giuliano, anche dai Galla seguito, al giorno 17 del mese medesimo. A quel pranzo intervennero anche l'antico padrone ed altri amici; e dopo aver mangiato e bevuto allegramente, Sarda-Gadà fece la cessione dell'albero che si era riservato, e così la Missione restò padrona assoluta dell'acquisto fatto.

4. In quei giorni giunse un corriere dall'Ennèrea con lettera venuta da Kaffa, nella quale Abba Jacob riferiva di avere consegnato il monitorio al P. Cesare in presenza di due testimonj, come da noi gli era stato ingiunto: e soggiungeva, che, interrogatolo poscia della risposta da mandare a me, se n'era uscito con queste sole parole: — *Non fa bisogno rispondere.* — Allora risolvemmo spedirgli il secondo monitorio. In esso, con parole dettate dall'ambascia che mi lacerava il cuore, gli descriveva la gravità del male che andava facendo, non solo a sè stesso, ma anche alla Missione ed agli infedeli medesimi. Lo pregava di ricordarsi delle lagrime che la Missione versava per sua cagione, ed io più di tutti. In fine gli dichiarava che se dopo il terzo monitorio si fosse mostrato sordo alla voce del

Signore, sarei stato costretto allacciarlo di censura pubblica, ed abbandonarlo a se stesso. — Io piango amaramente, concludeva, sulla vostra perdizione; ma per salvare l'onore della Chiesa, e le anime da voi scandalizzate, non esiterò di legarvi al collo la terribile pietra della scomunica, e gettarvi in mare. Indi, chiusa la lettera, la collocai sotto la pietra sacra dell'altare (il che soleva sempre fare trattandosi di risoluzioni od atti di grave importanza rispetto al mio ministero) e vi celebrammo Messa tre giorni di seguito, affinchè il corpo ed il sangue di Gesù Cristo la rendessero salutarmente efficace. Consegnatala poi al P. Felicissimo con le opportune istruzioni, il buon Padre partì per Ennèrea, accompagnato da tutti i suoi allievi.

5. In quei giorni ci giunse pure la notizia che il giovane Paolo, rimandato da Aden dopo la partenza del P. Sturla, era arrivato ad Egibiè, e che riportava alcuni carichi di oggetti, speditici dalla costa. Per la qual cosa, sbrigati tutti i sopraddetti interessanti affari, Abba Joannes ed il P. Hajlù partirono alla volta del Goggiàm per andarlo a prendere. Il P. Hajlù scelse la via più diretta di Nunnu, a fin di passare per Kobbo, dove quella cristianità aveva bisogno del suo ministero, ed Abba Joannes con alcuni nostri giovani si diresse per Asàndabo. I cattolici ed alcuni amici di Lagàmara avendo inteso che un sacerdote della Missione doveva recarsi di là dell'Abbài, mi pregarono di permettere che si unissero con lui alcuni loro figli e servi, diretti al Goggiàm per affari di commercio: ed essendo in fondo buona gente, ed affezionati verso di noi, ben volentieri li contentai. Essi desideravano questo favore per un doppio scopo; primo, perchè, viaggiando sotto la protezione di Abba Joannes, speràvano trovare sicuro alloggio in Asàndabo, o nelle nostre case od altrove; in secondo luogo (e ciò maggiormente loro importava) per risparmiare qualche parte delle tasse di dogana, che avrebbero dovuto pagare in Gudrù ed in Goggiàm; poichè tanto Gama-Moràs quanto Tedla-Gualu avevano dichiarato esenti di dazj le carovane della Missione, che si fossero recate ai mercati di Asàndabo e di Egibiè. Partita dunque quella numerosa carovana, e giunta ad Asàndabo in giorno di Sabato, venne ricevuta ed ospitata alla meglio da Gama; e poi dopo due giorni, nei quali Abba Joannes ebbe tempo di volgere le cure del Ministero ai cattolici di quel paese, finito il mercato la mattina di Martedì s'avviò per l'Abbài, accompagnata dai soldati di Gama, che, giusta la convenzione fatta, dovevano scortarla sino al fiume.

6. Questa convenzione stabiliva, come altrove ho accennato, che Gama-Moràs da una parte ed il Governo del Goggiàm dall'altra avrebbero dovuto scortare con soldati le carovane, che andavano e venivano da Asàndabo all'Abbài, e da Egibiè al medesimo fiume. Or se questo patto veniva sempre osservato da Gama, spesso si trasgrediva dai soldati goggiamesi; i quali in vece di arrivare sino al fiume, trattenevansi sull'orlo dell'altipiano di Baso, lasciando le carovane sprovviste di difesa, e quindi in balìa dei ladroni del Kuttài per tutta la vallata che si stende sino alle sponde del fiume. Questa vallata inoltre, coperta in gran parte di fitti alberi, dava agio agli sgrassatori di preparare imboscate comodamente senz'esser veduti nè molestati, e di ritirarsi poi con bottino, disperdendosi pel bosco. Nè i poveri mercanti e viaggiatori potevano opporre una valida difesa: poichè quel bosco essendo attraversato da un solo stretto sentiero, erano obbligati camminare l'un dopo l'altro, formando una lunga fila di persone e di animali, che dava luogo

ad essere assaliti in ogni parte, senza che gli uni potessero accorrere in ajuto degli altri.

Quella nostra carovana adunque, passato l'Abbài ed entrata nel bosco, procedeva innanzi timorosa e guardinga, formando una fila di circa un chilometro di strada. In tutto erano quasi mille persone; ma tolti i ragazzi e le donne, appena un seicento potevano tener fronte agli aggressori. Tuttavia un tal numero non avrebbe avuto paura di due o trecento assalitori, se si fosse trovato in campo aperto e libero di altri impicci ed interessi; ma oltre l'angustia della strada e la foltezza degli alberi, avendo alcuni da condurre l'asino carico, altri camminando con la merce sulle spalle, altri dovendo tirarsi dietro giovani schiavi da vendere, tanti poi non essendo neppure armati, come quando si recano ai combattimenti, ne veniva che in caso di un assalto, anzichè far fronte con coraggio ed energia, molti avrebbero presa la fuga, per salvare sè stessi ed il piccolo capitale che portavano.

7. E di fatto quando la carovana trovavasi abbastanza inoltrata dentro del bosco, un esercito di circa quattrocento ladroni del Kuttài, diviso in quattro colonne, improvvisamente piombò su di essa, gettandosi due sulla testa e sulla coda della lunga fila, per impedire che progredisse innanzi o ritornasse al fiume, e due l'assaltarono in mezzo, facendo man bassa di tutti e di tutto. Immagini il lettore la confusione, lo spevento, le grida di quella povera gente! Alcuni tirandosi dietro i figli e le bestie cariche, tentavano scappare e salvarsi nel bosco; ma impediti dagli alberi e dai folti sterpi, erano raggiunti e trucidati: altri, che pure avevano qualche pistola o vecchio fucile, prendevano a lottare contro i nemici; ma dopo averne ucciso qualcuno, sopraffatti dal numero, restavano vittima pur essi. Insomma di tutta quella gente non salvarono la vita se non i giovani e le donne di fresca età, presi come schiavi, e quei pochi, che, trovandosi in principio o in fine della lunga fila, poterono aver la fortuna di scappare verso Egibiè o ritornare al fiume. I nemici intanto, trucidati quei poveri infelici, condussero seco gli schiavi, le bestie e tutte le mercanzie, internandosi nel bosco; e giunti in luogo sicuro, si divisero il bottino, e poi ritiraronsi alle loro case, facendo pompa degli schifosi trofei tagliati ai vinti, ed infilzati nelle loro lancie.

8. Abba Joannes ed alcuni mercanti ricchi suoi conoscenti, avendo prima dato mano al passaggio pel fiume delle mercanzie e delle bestie, erano stati gli ultimi a tragittarlo; sicchè quando essi si misero in cammino, la maggior parte della carovana era già entrata nel bosco. Tuttavia anch'essi vennero assaliti dalla colonna, che mirava a chiuder loro la ritirata; ma trovandosi in terreno più libero, e provvisti di armi migliori, opposero energica resistenza, e parecchi aggressori fugarono ed uccisero: con tutto ciò, tranne pochi, che poterono raggiungere la riva del fiume, la maggior parte perì, perdendo anche tutte le mercanzie. Abba Joannes, camminando in mezzo a questi ultimi senz'armi e vestito da monaco, cioè con tonaca bianca e turbante in testa, fu subito riconosciuto da taluni aggressori, e dovette a ciò la sua salvezza; poichè, appena lo ravvisarono, tutti quanti si posero a gridare: — Quel monaco è Abba Joannes, nessuno lo tocchi. — E così potè ritornare libero al fiume con due dei giovinetti che portava per compagni. Giunto alla sponda, ed in mezzo ai pianti ed alle grida disperate dei pochi che avevano potuto sfuggire quel crudele eccidio, volse gli occhi intorno per vedere se si fosse

salvato anche un altro giovane di Lagàmara, a lui raccomandato: ma non trovandolo, e poi sentendo di essere stato veduto fra i cadaveri, e che tutto insanguinato gridava pietà, più non si tenne, e solo ritornò indietro per cercare di salvarlo, anche con pericolo della propria vita. Arrivato sul luogo del macello, in vedere tanti cadaveri e tanti mutilati, e tutti quei poveri disgraziati, che ancora semivivi mandavano grida strazianti e chiedevano ajuto, non sapeva dove voltarsi, e chi soccorrere: ne battezzò alcuni che già conosceva, ad altri porse mano per rialzarsi, e finalmente trovato il giovane, già mutilato, lo avvolse in una pelle, e toltoselo sulle spalle, ritornò al fiume.

9. Insieme con Abba Joannes era corsa una donna in cerca del proprio marito, ed avendolo trovato ancor vivo, ma pieno di ferite ed in un lago di sangue, anch'essa imitò il sacerdote Missionario, mettendosi sulle spalle il disgraziato sposo ed avviandosi al fiume. Dopo alquanti passi, mandando sempre quel poveretto strazianti lamenti, la moglie gli domandò in qual parte maggiormente soffrisse, e se fosse stato mutilato; ed avendole risposto che pur troppo eragli toccata una tale sventura, quella snaturata, senz'altro dire, lo gettò in un fosso legato com'era, ed ivi lo abbandonò; caricandosi in vece le spalle di un sacco di caffè, che i predatori avevano dimenticato.

Meditando qualche volta su questa inaudita crudeltà, mi veniva naturale il confronto con l'atto eroico del Missionario: tutti e due, non contenti di essere usciti salvi da quell'eccidio, erano corsi ad esporre novamente la propria vita per salvare una cara persona; e tutti e due si avevano avuto la fortuna di trovarla, poterla condurre a casa e guarirla. Ma poichè il Missionario era spinto a quell'atto dall'amor di Dio, amor puro e santo, e la moglie da un amor carnale, interessato e venale, accadde che laddove quello, contento di aver salvato un fratello in Gesù Cristo, compì con gioja la santa opera impresa; questa in vece, sentendo che al suo sposo era toccata la sopraddetta sventura, perdette tosto per lui ogni affetto, e non ostante le grida e lo stato miserabile del disgraziato, lo gettò in un fosso, preferendo un sacco di caffè a chi per tanti anni le aveva dato amore e sostentamento.

Or volgendo per poco lo sguardo alla moderna società, che all'amore ed alla carità cristiana verso il prossimo, ispiratici dalla fede e dal Vangelo, ha sostituito la filantropia umanitaria, non si riscontrano forse in teoria i medesimi sterili ed interessati sentimenti, e nella pratica le stesse crudeli conseguenze? Se si dovesse stare alle parole, parrebbe che i filantropi non che gli averi, ma il sangue e la vita sarebbero pronti a dare per i proprj fratelli: ma in vece i fatti mostrano che quelle parole sono insidiose e bugiarde; che non si parla dell'interesse del prossimo, se non per avvantaggiare l'interesse proprio; che gli averi, il sangue e la vita si tengono ben cari, e che, se i fratelli soffrono e muojono di fame, ci sono essi filantropi, che godono, e stanno grassi e freschi come ruta.

10. Abba Joannes intanto col giovinetto sulle spalle giunse al fiume, e tragittatolo, si recò alla casa della Missione di Asàndabo, dove gli prestò le prime cure con quella premura ed affezione che solo la carità cristiana sa ispirare. La larga ferita, mostrandosi abbastanza benigna, si aveva tutta la speranza di guarirlo: ma venuta la madre da Lagàmara, e presolo con sè, cominciò a curarlo a modo suo. Intanto accadde che, illusa in parte da una falsa compassione, e seguendo nella cura

gli stupidi consigli di questo e di quello, gli fece inasprire la piaga, ed in pochi giorni lo mandò all'altro mondo.

È ben difficile veramente salvare quei disgraziati, cui fu fatto l'inumano sfregio; poichè avventandosi il nemico contro del caduto con una sciabola o coltellaccio di grosso filo, e tagliandone in fretta e senza compassione e diligenza le parti sin quasi all'ombellico, spesso ne restano lacerati anche gl'intestini ed altri organi essenziali alla vita. Pure se il taglio fu superficiale, arrestata l'emoraggia, con certi loro empiastri se ne può imprendere la cura, ed usando riguardi e cautele, qualcuno guarisce, principalmente se giovane. Io ne curai molti di questi poveretti, mutilati in guerra, ma appena uno su dieci ne potei guarire.

11. Dopo la convenzione fatta fra il Governo del Gudrù e quello del Goggiam di scortare l'uno e l'altro le carovane, che dal mercato di Asàndabo si recavano a quello di Egibié, e viceversa, sembrava che quella via commerciale dovesse rendersi libera e sicura: ma i barbari, oltrechè tengon poco alle convenzioni, ben facilmente trovano la maniera di eluderle, principalmente quando vi vada di mezzo l'interesse. Inoltre se pure i Governi dicessero davvero e ne volessero lealmente l'osservanza, non possono sempre fidarsi dei capi e dei soldati, cui si commette l'esecuzione dei patti; poichè bene spesso mentre mostrano di adempiere il loro mandato, segretamente se l'intendono con le parti contrarie, e fanno accadere ciò che non si aspetta, ed a cui non si è apparecchiati. Ora, ho detto altrove che con quella convenzione ne restavano danneggiati gl'interessi di Zemiè e del Liban-Kuttài; perchè le carovane prendendo una strada più diretta. e non toccando Zemiè, nessun utile veniva a godere quella piccola provincia, nè il Kuttài, che con essa teneva il suo principal commercio: naturalmente adunque, non potendo piacere a quelle due popolazioni il nuovo trattato, cercavan ogni mezzo e facevan di tutto per disturbare il passaggio, o rifarsi con imboscate e grassazioni. In quanto poi ai soldati di scorta, se vedevano i nemici in minor numero, andavano innanzi e li tenevano lontani: ma se accorgevansi di essere inferiori, avevan tutt'altra voglia che di cimentare la propria vita per difendere gl'interessi dei mercanti; e quindi giunti ad un certo punto si fermavano, lasciando in balìa dei ladroni le carovane alla loro scorta affidate. Spesso poi accadeva che soldati ed assassini s'intendessero prima segretamente, e più volentieri quando vi fosse stato da sperare un pingue bottino per gli uni e per gli altri; in questo caso, fingendo di non vedere aggressori, si tenevano indietro, o pure dicendo di non poter far fronte al gran numero, raccomandavano di retrocedere, o difendersi da sè: come accadde nell'aggressione sopra descritta. Insomma o per interesse, o per politica, o per bricconeria la vita e gli averi di quella povera gente erano sempre in cimento ed in balìa di malvagi e ladroni.

12. Il giovane Paolo avendo inteso in Egibié la catastrofe toccata alla carovana, si unì con i mercanti che tenevano la via di Zemiè, e giunse felicemente in Gudrù, ricevuto con festa da Abba Joannes e dagli altri nostri giovani ed amici. Presto arrivarono pure da Kobbo il P. Hajlù Michele, e da Loja il nostro caro Aviètu con sua moglie; ed essendovi due sacerdoti, si celebrò la funzione del precetto pasquale con maggior solennità, accostandosi alla Comunione circa venticinque persone. che non avevano potuto venire a Lagàmara. La moglie di Aviètu da un anno avendo dato alla luce un figlio maschio, aspettava il mio ritorno in Gudrù per

battezzarlo: ma fatto sentire ai due cari giovani che mi era impossibile in quel tempo allontanarmi da Lagàmara, ed insieme che non conveniva ritardare più oltre il Battesimo, si accordarono di andare a Loja i due sacerdoti indigeni e compiere là quella santa funzione. E di fatto dopo aver passate le feste della Pasqua in Asàndabo, i due Missionarj, accompagnati dai giovani, si recarono a Loja, dove trovarono la più festevole ed affettuosa accoglienza, tanto da parte dei giovani genitori, quanto da parte dei parenti, e della popolazione. Qualche giorno dopo poi, apparecchiata la cappella, una mattina si celebrò la Messa, ed il P. Hajlù, come mio delegato, amministrò il Battesimo al bambino, con grande spirituale contento dei genitori e degli altri convertiti. Alla solennità della chiesa seguirono poi le feste in famiglia: e non istò qui a descrivere queste pubbliche feste; poichè altrove e per altre occasioni ne ho parlato abbastanza. Certo di bovi se ne macellarono parecchi, e di birra e d'idromele non so quanti vasi ne furono vuotati. Insomma non vi fu persona in tutta Loja che non prendesse parte e non godesse di quella pubblica allegria. Dopo le feste il P. Hajlù ritornò in Asàndabo, ed Abba Joannes e Paolo presero la via di Lagàmara.

DGEBERA *Rhynchopetalum montanum.*

CAPO XI.

GRANDE CARESTIA.

1. Arrivo di Paolo. — 2. Lettere e notizie d'Europa. — 3. La rivoluzione delle Indie. — 4. Grande carestia a Lagàmara. — 5. Scarsi mezzi della Missione. — 6. Un ospedale di affamati. — 7. Liberalità dei ricchi galla. — 8. Riflessioni a proposito. — 9. Il curato d'Ars. — 10. Le pioggie tropicali ed equatoriali, ed i mesi di carestia. — 11. Altre cause di carestia nei paesi etiopici. — 12. Gl'incettatori. — 13. Pochi i poveri fra i Galla. — 14. Gratitudine dei Galla verso la Missione.

Giunti a Lagàmara Abba Joannes ed il giovane Paolo, furono accolti con le braccia aperte da tutti; ed in verità si aveva tanti motivi di godere del loro arrivo, che lo tenevano per un segnalato favore della Provvidenza: primo rispetto ad Abba Joannes, che per più giorni era stato pianto come morto nella barbara aggressione accaduta di là dell'Abbài; secondo per i giovani compagni di Lagàmara, che riportava sani e salvi alle famiglie dei nostri amici, i quali pure li tenevano perduti; e finalmente per Paolo, che dal 1850 io non aveva più riveduto. Lasciato in Aden sotto la guida e direzione del Padre Sturla, quando non ancora toccava la pubertà, qual contentezza per me nel riceverlo di circa venti anni, non solo educato ed istruito sufficientemente, ma quel che più mi consolava, pieno di fervore e di verace pietà, e spirante dal volto quella candidezza ed ingenuità, che mostrano la purezza del cuore e l'illibatezza dei costumi! Tutti gli allievi gli erano sempre attorno per sentire raccontare i costumi ed il metodo di vita dei cristiani europei, la loro pietà, le funzioni e feste sacre che facevano, e tante altre cose da loro ignorate. Quando poi prendeva a parlare delle virtù, dello zelo e della vita straordinaria del suo santo maestro, animava il suo dire con tale enfasi e sentimento, che bisognava ascoltarlo, come suol dirsi, a bocca aperta. E questi racconti oltre a servire di edificazione e di sprone alla virtù ed alla vita apostolica, erano pure un balsamo al cuore di tutta la famiglia di Lagàmara, dolorosamente impressionata delle cattive

notizie di Kaffa. Il loro arrivo inoltre ci fu anche di gran consolazione per le molte lettere che portarono dalla costa, insieme con generosi soccorsi di denari e di altri oggetti necessarj: laonde per ringraziare il Signore di tanti favori, fu cantato un solenne *Te Deum*, e celebrai anche una Messa *pro gratiarum actione*, a cui intervennero molti cristiani, e non pochi pagani nostri amici.

2. Fra le lettere che il giovane aveva portate dalla costa, ve n'era una del mio Lettore Reverendissimo Venanzio da Torino, il quale mi dava conoscenza che, compiti gli anni del suo generalato, ritiravasi in Piemonte. Una circolare del Cardinal Barnabò mi faceva pure conoscere che dopo la morte del Cardinal Franzoni, era stato egli eletto all'uffizio di Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda. Monsignor Guasco mi mandava dall'Egitto la relazione del conto dell'amministrazione da lui tenuta come procuratore della Missione Galla: ed il P. Sturla, insieme con una somma di denaro, offerto dai più devoti di Genova mi dava notizie del felice viaggio e prospero arrivo in quella città sua patria. Ricevetti pure la necrologia del mio amico, anzi figlio spirituale, Silvio Pellico, ed un biglietto del suo esecutore testamentario, in cui mi diceva che il pio ed illustre defunto erasi ricordato anche di me, lasciandomi un legatuccio, che mi sarebbe stato spedito col più prossimo e sicuro mezzo.

3. Rammenteranno i miei lettori che, ritornato la prima volta in Europa dall'Africa, ed andato in Francia ed in Inghilterra per affari della Missione, fui pregato dal Ministro di Francia generale Lahite di esporre le mie idee sulla politica e sulle vicende dell'Oriente mussulmano rispetto all'Europa, e che quelle osservazioni furono stampate in un opuscolo a Parigi. In esso fra le altre cose parlava di certi disegni che la razza mussulmana andava escogitando, punto favorevoli all'Europa: e diceva che non si sarebbe fatta aspettar molto una rivoluzione ed una guerra santa nell'Arabia e nelle Indie contro gl'Inglesi. Avveratesi poi nel 1856 le mie previsioni, il popolo inglese si ricordò del Missionario dei Galla e nei giornali non si finiva di parlar di lui e degli avvertimenti precedentemente dati. Or il signor Faugère, Segretario del ministero francese per gli affari d'Oriente, insieme con molte lettere di encomio e di congratulazione, mi spediva quei giornali, nei quali mi si dava anche del profeta; ma anzichè gli elogi, io avrei desiderato che si fossero seguiti i miei consigli; e così non si sarebbe sparso tanto sangue, e speso inutilmente tanto denaro.

4. È cosa solita che alle guerre e rivoluzioni tengan sempre dietro la carestia e la miseria; e queste triste conseguenze si provarono in Lagàmara e paesi vicini dopo la guerra con Celia. Quelle animosità, quei continui combattimenti, quelle devastazioni, incendj e saccheggi, oltre di aver distrutte le provviste ed i seminati di tante famiglie, impedirono per più anni la coltivazione dei terreni: cosicchè, fatta la pace, il popolo si trovò senza pane, e senza speranza di potersene procurare o con denaro e per mezzo di rappresaglie. Lagàmara soffrì più di tutti gli altri paesi questa carestia, non solo per essere stata la prima rivale nella guerra, ma anche per lo straordinario numero di forestieri, che, emigrando dall'Abissinia, venivano a cercare rifugio fra le sue mura. Si sa che in quegli anni le armi di Ràs Kassà facendo strage dei poveri Etiopi, e mettendo a sacco i paesi non solo dell'Abissinia, ma dei Uollo, dei Borèna e del Liban-Kuttài, quella sventurata gente per iscampare al furore del feroce conquistatore, fuggendo dal Nord, dirigevasi

verso il Sud: e poichè Lagàmara aveva dato sempre generosa e comoda ospitalità ai forestieri, la maggior parte dei fuggiaschi recandosi a preferenza in quella piccola repubblica, ben presto si trovò piena di popoli stranieri poveri e derelitti.

5. Per la qual cosa da più mesi la porta della Missione era assediata non solo da questi disgraziati, ma da molti Lagàmaresi, che, sfiniti dalla fame, e non reggendosi in piedi, presentavansi come tanti scheletri, chiedendo un soccorso. La maggior parte apparteneva a quella classe di persone che viveva col lavoro delle proprie mani, o coltivando le loro terre, o faticando a giornata nelle proprietà altrui: ma non essendo chiamati da nessuno per prestare l'opera loro, e non potendo altri per mancanza di sostentamento e di semente lavorare nel terreno proprio, erano tutti costretti girare di qua e di là come pallide ombre, cercando chi li campasse da imminente morte. La Missione, che non negava a nessuno la carità, ben presto ebbe finite le provviste di grano e di altri cereali che possedeva; e crescendo i bisogni ed i mendicanti, si vide nella necessità di fare nuove compre, segnatamente di grano, salito già ad un prezzo altissimo. Essendo difficile trovarne nei villaggi, e presso i particolari, i nostri giovani erano continuamente in giro per i mercati dei contorni, a fin di averlo ad un prezzo più mite; poichè si era giunti al punto che non vendevasi più a misura, ma a peso come il sale. Dato fondo alle tele nere, alle conterie, ai *sali* ed altri oggetti di cambio, misi mano ai pochi talleri che tenevamo in serbo: ed essendo anche questi finiti, cominciai pur io a bussare alla porta dei ricchi amici, chiedendo la carità non per me, ma per quei miei poveri fratelli, che mi morivano dinanzi estenuati dalla fame. E grazie alla stima e benevolenza che mi portavano, ben presto si videro giungere generosi soccorsi, non solo da famiglie vicine, ma anche da lontane e straniere.

6. Crescendo ogni giorno più la miseria ed il numero dei derelitti, i quali, recatisi a stento nella Missione, non avevano più forze di ritornare alle loro case, alzammo alla meglio alquante capanne per ricoverarli; e già in breve tempo dentro ed attorno al recinto si era formato un villaggio, o meglio un ospedale di affamati. Essendo tutti noi occupati a soccorrere quegl'infelici, ed i giovani a cercare limosine, legna ed altre cose necessarie, furono sospese le scuole ed i soliti esercizj di educazione, e ci demmo unicamente a servire e confortare quella povera gente, tanto nelle cose temporali, quanto nelle spirituali: ed era per noi un largo compenso ed una grande consolazione il vederli ascoltare con tanta attenzione e docilità la parola di Dio, e spirare, quei che morivano, fra le braccia dei sacerdoti, e dopo avere ricevuto il santo Battesimo.

Dovendo inoltre dare da mangiare a tutta quella gente, ridussi a metà il vitto quotidiano della famiglia, dicendo ai giovani: — Figli miei, quando i nostri fratelli muojono di fame, è cosa giusta alzarci noi da tavola col ventre pieno? Non trovando poi chi macinasse una quantità di grano sufficiente per la mia famiglia e per gli ammalati, sospesi pure il pane, adattandoci a mangiare grano bollito e legumi: e della poca farina che giornalmente le vecchie serve ci davano, ne faceva minestra per i più deboli. Laonde ogni giorno tre grandi pignatte bollivano continuamente, una con carne, la seconda con minestra di farina, e l'altra con grano e legumi: tutti poi si davano da fare, chi macinava grano, chi pestava orzo o seme di lino, chi portava legna, chi attendeva al fuoco o a somministrare le vivande. Alle persone più deboli si dava la minestra ed un pezzo di carne, ed ai più forti

grano bollito e qualche osso da spolpare. I bambini principalmente movevano a pietà; poichè non trovando nelle madri il sufficiente nutrimento, si erano talmente indeboliti, che non digerivano più il latte se non mescolato con acqua: ma provato poi che la farina di lino abvrustolita sciolta nell'acqua li nutriva meglio del latte, il loro nutrimento ci si rese più facile.

7. Finite tutte le mie provviste, e non avendo dove metter le mani, per dare ajuto a tutta quella misera gente, ricorsi, come ho detto, ad alcuni amici, ed ogni giorno qualche soccorso veniva: ma i poveri moltiplicandosi, e crescendo i bisogni, quelle elemosine non potevano bastare. Tuttavia non mi perdetti d'animo, ed ai giovani, che mi domandavano dove trovare il necessario per isfamare quei meschini,

Un ospedale di affamati.

rispondeva: — La Provvidenza ci penserà. — E la Provvidenza non tardò a volgere gli occhi sopra di noi; poichè i ricchi pagani del paese e dei contorni, vedendo quello spettacolo, nuovo per i loro paesi, cioè, che dopo aver dato tutto ciò che possedevamo, limitammo il nostro vitto per isfamare i poveri; che non arrossivamo di andar chiedendo l'elemosina per gli altri; e che la nostra carità si stendeva a tutti, amici e nemici, paesani e forestieri, cattolici e pagani, ne restarono così meravigliati e compresi di tanta ammirazione, che aprirono i loro granai, e cominciarono a mandarmi ogni ben di Dio. E tanto frumento, legumi, butirro ed animali arrivarono in casa nostra, che non solo potei saziare tutti quei bisognosi, ma in fine mi trovai quasi compensato della roba data e delle spese fatte; talmentechè credetti bene rimandare alcune offerte, ringraziando i generosi benefattori, ed esor-

tandoli a vendere quegli oggetti nei mercati, e soccorrere altra gente più bisognosa di noi.

8. Questi fatti che son venuto narrando, sembrami che possano offrir motivo a gravi riflessioni, tanto rispetto alla cura che il Signore ha verso di noi, quanto rispetto alla carità nostra verso i fratelli. E primieramente da quanto ho raccontato chiaramente si vede che la divina Provvidenza veglia e guarda con occhio di vigilanza e di amore, non solo tutte quante le creature nelle loro varie vicende e traversie della vita, ma principalmente quei suoi ministri, che con la parola e con l'esempio si fanno apostoli di carità a pro dei miserabili; ed essa talvolta si manifesta nel mondo con fatti sì straordinarj, che hanno del prodigioso. La piccola casa della divina Provvidenza di Torino, fondata dal Venerabile Cottolengo, che io vidi aprire con pochi infelici, e poi in breve tempo ingrandirsi talmente da ricoverare e sostentare migliaja di persone, affetti da ogni sorta di malattie, e senz'altri soccorsi e capitali che le giornaliere elemosine dei privati, è uno di questi miracoli della Provvidenza. E miracoli simili vidi pur io rinnovati, benchè in minori proporzioni, anche fra i barbari da me evangelizzati.

In secondo luogo convien dire che la carità evangelica sia una virtù sì sublime, ed insieme sì naturale all'uomo da destare ammirazione non solo nei seguaci di quel Gesù, che con la voce e con l'esempio la venne a mettere in trono, ma eziandio nei cuori più corrotti, nelle menti traviate e negli stessi popoli barbari e crudeli. Laonde se quella gente tanta stima e rispetto aveva per me e per la Missione, e se nell'ultima carestia sopra descritta, anche i più avari mi furono larghi di elemosine e di altri soccorsi, doveva ciò attribuirsi specialmente all'ammirazione, onde restavano compresi nel vedere i servizj che noi a tutti indistintamente prestavamo, con l'innesto del vajolo, col curare ammalati e somministrare medicine, ed ultimamente coll'accogliere e sfamare tutti i derelitti che a noi ricorrevano in quella luttuosa sventura.

Finalmente fa d'uopo notare che il Missionario, come qualunque altro maestro e superiore, istruisce più con l'esempio che con la parola; a somiglianza di Gesù Cristo, che diede i suoi insegnamenti prima con le sue sante opere e poi con la voce, *cœpit facere et docere*. Onde se la compassione trovò luogo anche nel cuore di quei pagani, per solito insensibili alle miserie dei poveri, doveva attribuirsi all'esempio della carità, da noi usata verso quei miseri. Ed a proposito, nel mio apostolato osservai sempre che il catechismo, e le istruzioni particolari sui dogmi e sulla morale non erano che un seme, il quale cadeva nei cuori e nelle menti di quei rozzi popoli, come su terreno arido, e non germogliava e non dava frutti ubertosi, se non quando le virtù e gli esempj dei Missionarj ne facessero vedere possibile e facile la pratica. Così pure il sacrifizio della Messa e la santa Comunione non acquistavano agli occhi loro quella importanza che si meritano, e non accendevano nei loro cuori fiamme di amore e di desiderio, se non quando vedevano salire ed accostarsi all'altare i sacerdoti e gli allievi della Missione, con quel contegno e fervore che si augusti misteri richiedono.

9. E rispetto a quest'ultima riflessione ne vediamo una conferma anche nei nostri paesi civili, dove la santità vince in efficacia la dottrina e l'eloquenza. Di fatto raccoglie maggiori frutti di pietà e di santificazione un sacerdote buono, zelante e di semplice e calda parola, che uno scienziato e sublime oratore, cui manchi il fuoco

dell'amor di Dio e la palese santità della vita. Altrimenti come spiegare le straordinarie conversioni, ed il bene immenso fatto da quel grande apostolo del nostro secolo, che fu il Curato d'Ars? Giudicato inetto in tutti gli esami dati nella gioventù: ammesso agli Ordini sacri più per l'esemplare condotta che per la dottrina: riputato dal colto pubblico ignorante, rozzo e non buono a nulla; disprezzato da alcuni e non curato da altri; pure questa meschina creatura entusiasmò la Francia, e chiamò ai suoi piedi dotti ed ignoranti, nobili e plebei, credenti e liberi pensatori, per venerarlo, domandargli consigli, e con la benedizione riceverne gl'insegnamenti e le sante norme della vita. La sua parola semplice ed insieme calda di amor di Dio, ed avvalorata dall'esempio, giungeva come una saetta nel cuore degli uomini, e li vinceva, li prostrava, li rendeva santi. Laonde sembrami di aver detto bene che per le Missioni riesce vero apostolo più l'uomo di perfezione che quello di dottrina, e meglio chi alla scienza unisce la santità della vita.

10. Quella terribile carestia intanto durò dal mese di gennaio a tutto settembre, cioè sino alla nuova raccolta. Nell'Etiopia orientale, che stendesi dall'altipiano di Levante sino al deserto, e che poi finisce al mare, vi sono due stagioni di pioggie, cioè quella dell'inverno tropicale, che abbiamo anche noi, e quelle delle acque equatoriali che durano dal mese di maggio a settembre: per la qual cosa quei popoli seminano due volte, e due volte raccolgono. Negli altipiani centrali in vece, come Lagàmara, non essendovi che le sole pioggie equatoriali, non si ha che una raccolta, che cominciando in settembre finisce a dicembre: ed appunto per questo negli anni di carestia a quella misera gente tocca soffrire circa otto lunghi mesi di fame, cioè dal Natale alla raccolta di settembre. Accadendo poi queste cattive annate, cercano tutti i mezzi di accrescere la quantità dei seminati, levandosi pur di bocca quel grano e quei legumi che dovrebbero sfamarli; prima di ogni altro mettono nei migliori terreni i cereali più precoci, come orzo, fave, tièf ed altri grani detti quarantini, per aver presto una qualche provvista; e mostrandosi il tempo favorevole, anche prima di settembre possono raccogliere il primo frutto. Allora il prezzo dei mercati comincia a diminuire, ed insieme a cessare le angustie della fame.

11. Ho detto che le guerre sono generalmente la causa della carestia nei paesi etiopici, le quali distruggendo i seminati, e togliendo la gente dai lavori della campagna, impediscono le coltivazioni e quindi il raccolto: ma altre cause contribuiscono pure a questo malanno; e prima la chiusura delle strade, che mettono in comunicazione i regni e le tribù fra di loro. E ciò accade tanto per le guerre quanto per le pioggie: per le guerre, perchè in tal tempo essendo permesse le rappresaglie, nessun indigeno osa avventurarsi ad un viaggio fuori del suo territorio, senza la certezza di essere depredato. Solamente ai mercanti della costa si lascia libero il passaggio; ma il commercio dei grani facendosi dai mercanti indigeni e non da quelli della costa, ne viene che i paesi afflitti dalla carestia non possono ricevere ajuto da quei che ne sono abbondantemente provvisti. Anche le pioggie concorrono a portare la miseria; poichè ingrossando i fiumi ed i torrenti, e rendendosi le strade impraticabili, riesce difficile il viaggiare: ed ecco impedito il commercio e l'importazione dei generi per circa cinque mesi dell'anno, cioè da giugno ad ottobre. I pochi e disadatti mezzi di trasporto vi hanno pure la loro parte: là non solo non vi sono carri ed altri veicoli, onde trasportare una quantità di generi da un paese all'altro, ma neppure strade aperte e ben tenute come fra noi:

tutto portandosi o su magre bestie da soma, o sulle spalle di uomini e di donne, è impossibile che da paesi lontani, dove i grani abbondano, arrivi una quantità sufficiente per diminuire le conseguenze della carestia. Ed anche quest'abbondanza, sopraggiungendo la carestia, accresce talvolta le miserie; poichè raccogliendosi molti cereali, il popolo non potendo trasportar lontano quanto la terra gli ha dato, nè vendere i generi in paese o nei mercati vicini, perchè non hanno prezzo e nessuno li cerca, e non avendo comodità di conservarli per la ristrettezza delle case, e per la mancanza di recipienti, ne fa scialacquo con questo e con quello; credendo poi che debba durare sempre quell'abbondanza, non si curano neppure di far nuovi seminati. Sicchè sopraggiunta qualche guerra, o venendo contraria la stagione, si trova senza prevederlo nella miseria e nella fame.

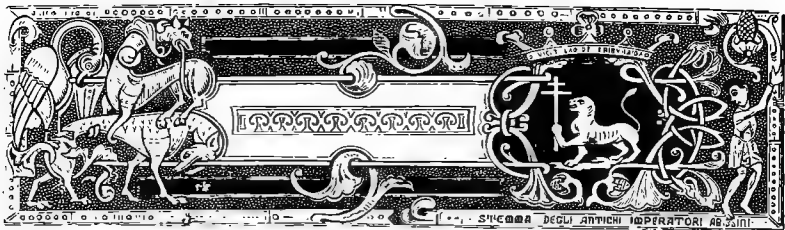
12. Gl'incettatori inoltre sono in parte anche causa della sopraddetta sventura. Essi nelle annate di abbondanza, avendo comode case e molti recipienti, comprano a vil prezzo quanto più cereali possono, e radunano nei propri granai la maggior parte dei generi del paese. E ciò torna loro facile, poichè il contadino dovendo da un lato provvedere le vesti ed altre cose necessarie per la famiglia, e non avendo dall'altro vasi sufficienti per conservare ciò che ha raccolto, vende presto il superfluo ed anche il necessario. Intanto entrati i grani nella case degli incettatori, la carestia in parte viene accresciuta da essi; poichè cominciata la generale scarsezza, ne elevano i prezzi; ed affinchè questi prezzi non diminuiscano, ma piuttosto aumentino, mettono in commercio il grano a poco a poco, facendo credere che neppur essi tengano grandi provviste.

In quella carestia di fatto, Lagàmara aveva grano sufficiente per mitigare le afflizioni della miseria; ma radunato nelle mani di pochi ingordi ed avari, il popolo si moriva di fame. Avvicinandosi poi il tempo del nuovo raccolto, gl'incettatori si affrettarono a metter fuori quanto più grano potessero, per vuotare i granai e ricavarne il maggior guadagno possibile; e così gradatamente la carestia venne a cessare, e ritornò l'abbondanza.

Anche nei nostri civili paesi, prima che s'introducessero i presenti comodi e veloci mezzi di trasporto, gl'incettatori facevano traffico sulla fame delle popolazioni, e rendevano più gravi le miserie della carestia; il che prova esservi da per tutto avari e spietati, e l'interesse dominare tanto i popoli barbari quanto i civili.

13. Fra i Galla son pochi i veramente poveri, che nulla posseggano; poichè, oltre i signori, gli ufficiali, i capi di tribù, e tutti coloro che appartengono a nobili ed antiche famiglie, la gran massa della popolazione libera, possiede terreni, più o meno quantità di bestiame, ed un proporzionato numero di servi; e gli stessi schiavi emancipati con famiglia hanno tutti un pezzo di terreno, due bovi per ararlo, uno o più asini, ed alcune pecore e capre. Gli schiavi stessi, che nulla posseggono, non possono dirsi veramente poveri; perchè, legati al padrone, ne godono necessariamente le ricchezze. La classe dei poveri adunque si compone di quegli schiavi ammalati o vecchi, che, come inutili arnesi, furono cacciati via dai padroni, e di qualche mercante fallito e ridotto alla miseria. I molti affamati adunque, che in quella carestia ricorrevano alla nostra carità, non appartenevano solamente a queste due ultime categorie di poveri, ma a quella dei piccoli e mediocri possidenti, i quali si sarebbero lasciati morir di fame, anzichè vendere quel pezzo di terreno e quei bovi, da cui ricavavano il sostentamento di tutta la loro famiglia.

Per quella povera gente l'unico capitale di traffico essendo i grani ed il piccolo bestiame, ne viene che in tempo di carestia venduti e mangiati questi oggetti, non resta loro che morir di fame, o andar limosinando sino al nuovo raccolto. Nè possono cercare un lucro nell'esercizio di qualche mestiere, perchè, tranne alcuni lavori particolari, riservati a pochi artigiani, ciascuno fa da sè tutto ciò ch'è necessario pei bisogni della vita. La caccia e la pesca sarebbero stati in Lagàmara un mezzo di guadagno; ma i Galla non mangiando pesce, nè altra carne che di bue, di pecora e di capra, la vendita di quegli animali non si limitava che ai mercanti ed a qualche forestiero; per la qual cosa non ricavandone che un meschino lucro, poco o niente vi attendevano.

14. La Missione intanto da quella pubblica sventura ricavò non solo molti frutti spirituali, ma una maggiore stima ed affezione, tanto da parte dei poveri che soccorreva, quanto da parte dei ricchi, che con quell'esempio aveva edificati. I poveri principalmente, d'allora in poi riputando la chiesa e la casa della Missione come casa paterna, in ogni occasione ricorrevano a noi, ci mettevano a parte delle loro contentezze, ci difendevano contro chiunque ne parlasse male, e non sapevano che fare per mostrarci il loro affetto e la loro gratitudine. In quei paesi non trovandosi fichi, pesche, pere ed altri frutti, di cui è ricca la nostra Europa, e che sogliono regalarsi alle persone ragguardevoli ed amici, il popolo usa in vece portare le primizie di fave, di ceci, di piselli freschi, e del frumento, orzo e granturco verde: or dopo avere ricevuto tanti benefizj in quella comune sventura, appena quei cereali cominciavano a prendere colore, era una gara in tutte le famiglie nel venirci ad offrire tali primizie; ed in tanta abbondanza, che non sapevamo a chi darle. Lo stesso facevano le donne, regalandoci sempre il primo latte, i primi uovi, e spesso galline. Anche i giovani, appena preso nel fiume qualche pesce, od al laccio qualche pernice o gallina faraone, correvano giulivi alla casa della Missione, per offrire ai loro Padri e benefattori quei piccoli pegni del loro affetto. Noi però se ricevevamo con piacere queste dimostrazioni di gratitudine, eravamo poi più contenti della stima e venerazione che ci portavano, ed insieme della maggiore facilità di poter esercitare con essi il nostro sacro ministero, ed acquistare nuove anime a Gesù Cristo.

CAPO XII.

UN'ALTRA MALATTIA.

1. La festa della Croce ed Ordinazioni. — 2. Un corriere di Kaffa. — 3. Terzo monitorio. — 4. Abba Baghìbo e la mia severità. — 5. Una triste conseguenza della carestia. — 6. Tre specie di diarrea. — 7. Mancanza di medicine. — 8. Rimedj indigeni. — 9. Cura da me usata. — 10. Questa malattia nei campi militari. — 11. Altro metodo di cura. — 12. I maghi e le loro medicine. — 13. Difficoltà di curare i ricchi. — 14. Meglio i poveri. — 15. Conseguenze di stravizj, e principalmente del *ciòciò*. — 16. Cura per questa malattia. — 17. La tenia degli Etiopi.

Per somma grazia di Dio eravamo entrati nel mese di Settembre del 1857, ed ogni vestigio di carestia essendo ormai sparito, con l'abbondanza ritornava in Lagàmara e contorni la consueta tranquillità ed allegria. Il giorno quattordici del suddetto mese cadeva la festa dell'Esaltazione della Croce secondo il calendario latino, e la celebrammo privatamente nella nostra cappella di Tullù-Leka; perchè poi doveva solennizzarsi con pompa pubblica il 17 dello stesso mese, per seguire il calendario giuliano, secondo cui si regolavano i cristiani d'Abissinia, e quei paesi galla, che pur seguivano questo computo. Una terza festa in tale occasione ci restava da fare, cioè il pranzo per il possesso del terreno di Donquorò, che avevamo comprato; ed anch'essa, come dietro ho accennato, venne celebrata con invito dell'antico padrone, dei contadini che lo coltivavano e di tanti altri amici.

In quel mese cadendo le *tempora*, volli dare gli Ordini minori ad alcuni allievi della casa; e dopo un ritiro spirituale di otto giorni, furono conferiti a quattro, fra cui la tonsura e l'ostiariato al giovane Paolo, venuto dalla costa. Quantunque tenessi il metodo di dare un Ordine solo per volta, a fin di fare maggiore impressione sull'animo dei giovani, ed avvezzarli a concepire un concetto grandioso degli Ordini sacri, tuttavia si fece eccezione pel solo

Paolo, a causa della sua età ed istruzione, ed insieme dell'esemplare bontà, ond'era adorno.

2. In quel giorno giunse un corriere con la risposta di Abba Jacob rispetto al secondo monitorio presentato al P. Cesare. Il buon sacerdote indigeno mi diceva come il delinquente lo avesse ricevuto con rispetto, ed erasi accorto che nel leggerlo mostrasse una certa afflizione: ma che tuttavia richiesto della risposta da mandare a me, aveva soggiunto, come la prima volta, di non aver nulla da mandare a dire. E che cosa poteva dire un prigioniero di satana, legato con catene obbrobriose? un disgraziato, che, lontano dalla vigilanza e dall'efficace voce del suo pastore, aveva preso a battere le storte vie delle passioni, per isbizzarrirsi a suo talento?

E questo pensiero era anche per me un motivo di tristezza e di dolore; poichè il non potere corrergli appresso, e richiamarlo con la voce e con le lagrime ai suoi doveri; il non essermi dato di gettarmi ai suoi piedi, e scongiurarlo ad arrestare quei passi, che lo guidavano a maggior rovina, era pel mio cuore la più grande delle amarezze. Laonde chiusomi nella cappella, ed inginocchiato dinanzi all'altare, leggeva e rileggeva quella lettera, e nel tempo stesso piangeva, pregava e tornava a versare lagrime; talmentechè mi volle di tutto per asciugarmi gli occhi, ed uscir di là, per ricevere alcune persone che chiedevano di parlarmi.

3. La sera preso un po' di cibo, che mi sembrò più amaro del fiele, e recitate le comuni preghiere, restai nella cappella; e dopo avere domandato a Dio il coraggio ed i lumi necessarj, scrissi il terzo monitorio su quell'altare medesimo, dove giornalmente scorreva il sangue mistico di Gesù Cristo, fonte di misericordia per i traviati. Bagnando di lagrime quella carta, mi studiava di far comprendere allo sventurato figliuol prodigo la triste sua condizione, ed insieme la mia non minor triste, nè minor compassionevole. — “ In questo momento, soggiungeva, il dolore “ che provo pel vostro traviamento mi dà una languida idea dell'immensa angoscia, “ che soffrì il nostro Divin Maestro e Redentore nell'orto di Getsemani sotto il “ peso delle iniquità degli uomini, e come si abbia avuto ragione di cadere in agonia “ e sudar sangue. Io non sudo sangue, perchè sono un uomo come voi: ma se sa- “ peste quant'amarezza per cagion vostra mi travaglia, ne provereste compassione. “ Ah, figlio mio, non aggiungete altri dolori a chi vi ha tanto amato, e per causa “ vostra sente di aver perduto venti anni di vita. Questo è l'ultimo invito che vi “ fa il vostro padre amoroso ed insieme addolorato; mi lascerete con le braccia “ aperte, negandomi la consolazione di stringervi al mio seno? Non aggiungo ra- “ gioni e nuove esortazioni; poichè voi, sacerdote, comprendete tutto, e sapete pure “ che dopo questa terza ammonizione, passati tre mesi, sarò obbligato scomunicarvi “ con sentenza personale, e gettarvi fuori del gregge; verso del quale essendo ormai “ divenuto lupo, non voglio che le pecorelle, radunate con tanti stenti e sudori nel- “ l'ovile della Missione, sieno avvelenate ed uccise dai vostri mali esempj. Dato “ questo ultimo passo, non mi resterà che piangere sulla vostra perdita, e pregare “ ancora Dio, affinchè non finiate i vostri giorni, come il perfido Giuda.... Che il “ Signore non vi abbandoni, come non vorrebbe abbandonarvi chi ancora gode di “ potersi chiamare e sottoscrivere vostro affezionatissimo padre, Fr. Guglielmo “ Massaja Vicario Apostolico dei Galla. „ —

Chiusa e sigillata questa lettera, la posi al solito sotto la pietra sacra dell'al-

tare, dove la mattina avrei celebrato una Messa votiva, e nella quale la famiglia si sarebbe accostata a ricevere le carni immacolate di Gesù Cristo, pregando tntti il Dio delle misericordie di rendere efficaci le mie parole, e richiamare a pentimento il povero traviato.

4. Il P. Felicissimo con lo stesso corriere mi aveva mandato la relazione di una lunga conferenza, tenuta con Abba Baghìbo rispetto al mio viaggio verso Kaffa, per riparare il male fatto dall'apostata; e dicevami che il Re d'Ennèrea aveva adoperato ogni mezzo e tutta la sua autorità presso il Re di Kaffa, per raggiungere l'intento da me desiderato: ma che molte difficoltà si opponevano, principalmente da parte dei parenti della donna, che col Missionario conviveva, assai potenti in Kaffa; ed anche da parte del Re, che quella donna aveva adottata per figlia. Riferivami inoltre che Abba Baghìbo, pagano ed insieme mussulmano, ed ignorante in materia di religione, gli diceva: — Mio caro Felicios, in sostanza che male ha fatto questo prete nel prender moglie, se gli antichi preti di Kaffa ne prendevano anche dieci? e per questo il vostro Padre dovrà stare in collera e mostrarsi così severo contro di lui? —

— Noi, rispondeva P. Felicissimo, non abbiamo e non possiamo prender moglie perchè riputiamo e teniamo tutti quanti sono nel mondo come nostri figli; e voi lo sapete che un padre non può sposare la propria figlia. Noi inoltre non ne cerchiamo, nè vogliamo averne, perchè, essendoci consacrati a Dio e dedicati al bene del prossimo, la moglie ruberebbe gli affetti e le cure che a Dio ed al prossimo appartengono. —

— Comprendo, soggiunse il Re, quello che intendete dire, e non posso non lodare i saggi sentimenti ch'esprimete: intanto assicurate il vostro Padre che da parte mia farò di tutto per appagare i suoi desiderj, e spero di riuscire a condurlo in Kaffa sano e salvo, e di agevolarlo in tutte le sue operazioni. —

Sentendo che il Re nutriva verso di noi sì buone disposizioni, scrissi al P. Felicissimo di ringraziarlo a mio nome, e stargli sempre attorno, e pregarlo di portare a fine l'opera incominciata. Consegnai al corriere le altre lettere per Kaffa, tra cui una pel sacerdote Abba Jacob, nella quale, oltre le istruzioni per la consegna del terzo monitorio al delinquente, gli raccomandava di farmi conoscere minutamente tutte le risposte che avrebbe dato, ed insieme le impressioni che la lettura di quest'ultima ammonizione avrebbe fatto sull'animo suo; impressioni che sarebbe stato facile scoprire dai movimenti del volto e da altri segni della persona e della voce.

5. Passate frattanto in Lagàmara le angustie della carestia, un altro malanno le tenne presto dietro, cioè la diarrea; conseguenza inevitabile in quei luoghi dopo i patimenti della fame, ed una delle tre comuni malattie, che distruggono quelle popolazioni. Da quanto mi era stato detto, e da alcuni casi di essa accaduti in persone, che dopo aver sofferto una lunga fame, eransi trovate in mezzo all'abbondanza, io mi aspettava questa nuova afflizione, ma non così generale, e non tanto grave come poscia avvenne. Ho detto ch'essa è una delle tre malattie distruggitrici di quelle popolazioni, e devo aggiungere ch'è più frequente e più terribile delle altre due, cioè della febbre gialla e del vajolo; e miete essa più vittime che non le altre due insieme. Avendo parlato altrove della febbre gialla e del vajolo, ora

cade acconcio dire qualche cosa di questo terzo malanno, e di ciò che la Missione fece per curarlo e mitigarne i funesti effetti.

6. Il lungo soggiorno e la continua esperienza in quei paesi mi fecero notare tre specie di diarrea, la cui diversità veniva dalle cause diverse che la producevano. La prima era causata da miasmi epidemici, non abbastanza conosciuti, i quali, sconvolgendo tutto l'organismo digestivo, producevano una vera dissenteria. Questa era la più terribile e la più difficile a curarsi. La seconda, meno violenta ed ostinata della prima, compariva nei paesi dopo una carestia generale, e nelle famiglie particolari in conseguenza di aver sofferto per povertà o per disgrazie una lunga fame. Questa per lo più era cagionata da debolezza ed atonia degli organi digestivi. La terza, comune e più frequente, era prodotta da cause particolari, come disordini nel mangiare, stravizj, o pure da retrocessione di umori nell'interno del tubo intestinale gastrico.

Tutte e tre queste specie in sostanza non essendo più o meno che il medesimo malore, prodotto da diverse cause, facilmente dall'una passano all'altra, secondo le disposizioni delle persone, ed i mezzi e riguardi con cui le curano. Però appena si manifesta la malattia in una casa, qualunque fosse la specie, il pubblico se ne spaventa come pel vajolo e per gli altri morbi epidemici, e tosto, per quanto possono, tutti si tengono lontani dagli ammalati; il che se da un lato è una prudente precauzione, principalmente per la miasmatica, dall'altra è una grande crudeltà isolare ed abbandonare un povero infermo, quando maggior bisogno ha di soccorso.

7. Quella che invase Lagàmara, come ben si comprende, aveva avuto origine dalle privazioni e dai patimenti della carestia; laonde in sostanza non era che una atonia generale degli organi e delle funzioni digestive e nutritive. Per mancanza del cibo necessario essendosi gli organi illanguiditi, ed il calore venuto meno, quando poi, ritornata l'abbondanza, si aveva bisogno delle funzioni di quelli e dell'ajuto di questo per digerire, non si trovarono disposti nè gli uni nè l'altro; per la qual cosa la digestione e la separazione facendosi imperfettissime, l'assorbimento dei vasi non si riduceva che a poco e niente. Anzi invece di digestione sembravami che si operasse una fermentazione, la quale, riempiendo lo stomaco di gas, lasciava uscir via i cibi per secesso quasi in natura.

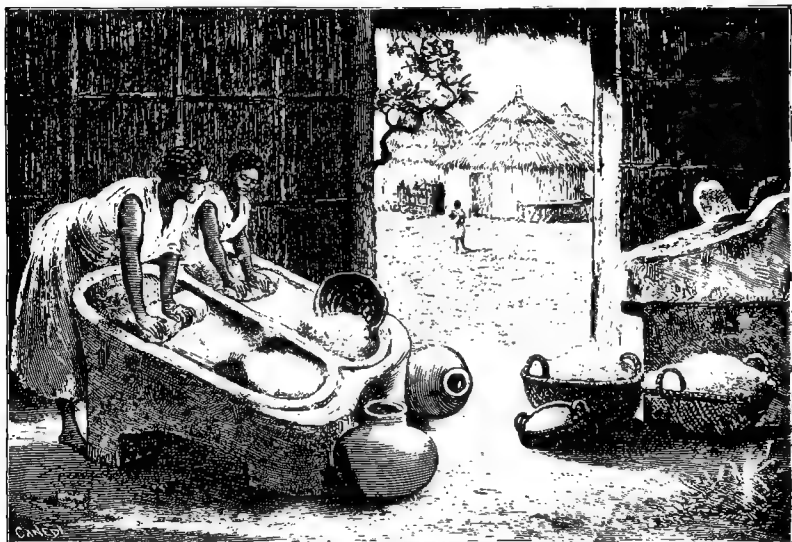
In quanto alla cura, oltre da dover combattere le superstizioni ed i pregiudizj di quei popoli rispetto alle malattie, ci trovavamo sprovvisti di ogni cosa, e principalmente di medicine europee, richieste per quel male. I viaggiatori stranieri, recandosi in quei paesi, portano generalmente buone provviste di medicine: ma appena giunti, cominciando a sprecarle con questi o con quelli, i quali per solito non ne conoscono il valore e non sanno usarle; quando poi presa conoscenza del paese, dei bisogni che vi sono e dell'utilità di quei farmachi, vanno per cercarli, non sanno dove prenderli. I Missionarj ne portano sempre una buona provvista, e noi pure ne avevamo: ma diminuendo ogni giorno, e per la difficoltà delle comunicazioni con la costa e con i paesi civili, non avendo speranza di riceverne, si era costretti darli limitatamente, se non volevamo restarne senza anche per i nostri bisogni. Necessariamente adunque faceva d'uopo servirsi di quelle materie che offriva il paese: ma anche in ciò trovavansi delle difficoltà; poichè, mancando i mezzi di lavorarle e di prepararle, non si sapeva come ridurle a farmachi efficaci. L'olio di ricino, per esempio, cotanto necessario ed utile, e del quale, per la grande abbondanza di questa

pianta in quei luoghi, se ne avrebbe potuto avere senz'alcuna spesa quanto se ne avesse voluto, per mancanza di mezzi ond'estrarlo, poco potevamo usarne. A stento me ne provvedevano una qualche quantità i miei giovani, esponendo quei semi al sole, e spremendoli poi con le mani; ma in fine non si otteneva che un olio misto a polpa e feccia, che talvolta produceva coliche anche pericolose. Il tamarindo non trovandosi che nei paesi bassi, bisognava farlo venire da lontano e con gravi spese. La gelatina finalmente, tanto efficace per quella malattia, e che per la gran quantità di animali che colà si ammazzano, si avrebbe potuto somministrare a tutti. non sapevasi, per mancanza di vasi, dove farla.

8. A cagione quindi della scarsezza di rimedj adatti ed efficaci, era costretto servirmi di quelle cose, che il paese offriva, e che la condizione delle famiglie poteva darmi. Presso quella gente il principale rimedio di qualunque malattia è il latte: onde appena avvertono qualche indisposizione, subito si abbeverano di quel liquido, di cui ciascuna famiglia è sempre ben provveduta. Non può negarsi essere questa bevanda una sostanza balsamica e molto nutritiva: ma per l'abuso che ne fanno, spesso è causa di gravi indigestioni; ed usandola indistintamente per ogni malattia, avviene talvolta che in vece di guarire, più presto ne muojano. Una volta trovandomi a Loja, ammalai di febbre perniciosa, e nell'accesso del male avendo perduto i sensi, gl'indigeni mi fecero bere tanta quantità di latte, che stava lì lì per andarmene all'altro mondo. Abba Joannes conoscendo l'efficacia dell'emetico, me ne diede subito una buona dose, e così potei rigettare tutto quel liquido, formatosi nel ventre in tante pallottole grosse come noci, e dure come gomma elastica. Tolto intanto il latte, nelle case dei Galla non si trova altro per soccorrere un povero ammalato; nè gradiscono ed usano prendere un po' di brodo, una leggera minestra, o qualche altro cibo innocuo e confortante: ma bevuto il latte, se sentono appetito, dànno senz'altro di mano alla carne, al pane ed alle loro solite pietanze; e poi accovacciati per terra, passano le intere giornate con la pipa (1) davanti, fumando continuamente. I Galla, come gli Abissini educati dai mussulmani, e tutti gli Orientali fanno molto abuso di tabacco da fumo, talmentechè una delle loro principali occupazioni giornaliere è l'aspirare da quei vasi di terra cotta e più spesso di zucca a bocca larga e con lungo cannello il fumo, che, passando per l'acqua, di cui il vaso è pieno, giunge alla bocca freddo e depurato: e credendo ch'esso sia uno dei principali rimedj contro le malattie, anche nelle diarree non fanno altro che fumare.

9. Costretto intanto a soccorrere quei poveri ammalati, tentai più cose per arrestare quelle evacuazioni, rimettere le funzioni digestive, e renderli in condizione di ricevere un po' di nutrimento: ma il principale cibo che sperimentai più efficace fu la *quanta*, ossia la carne secca. Prevedendo che alla carestia sarebbe tenuta dietro la diarrea, aveva fatto una grande provvista di carne secca, cioè di quei pezzi di muscolo, che colà si tagliano a lunghe liste, e poi seccati si tengono in conserva: or questa carne, tagliuzzata ed arrostita sul *metàd*, faceva masticare continuamente agli ammalati: affinchè inghiottendola con molta saliva, ricevessero nello stomaco un nutrimento sostanzioso, e saturo di umore digestivo. Permetteva di mangiarne quanto

(1) I Galla chiamano *gaja*, e gli Abissini *mataccià* quel vaso arabo di forme più o meno grandi e nobili, e con lungo cannello che serve loro di pipa.

ne avessero voluto, ma però un pezzetto alla volta, e facendola ben masticare. Per bere dava decotto lungo di tamarindo, o pure di orzo abbrustolito con sugo di limone; e spesso qualche sorso d'idromele, nella proporzione di una parte di miele e tre di acqua, fermentato con erbe aromatiche. Seguendo fedelmente queste cure, e non facendo spropositi, la guarigione era certa; poichè in cinque o sei giorni la diarrea cominciando a diminuire, lo stomaco acquistava le forze sufficienti per ricevere e digerire il nutrimento ordinario. Alcune pallottole grosse come nocciuole, fatte con farina di orzo abbrustolito ed impastate con acqua, butirro e miele, e poi cotte e seccate nel *metàd*, mangiavansi con la carne secca; ed anche sole riuscivano pure efficaci ad arrestare il male, e rimettere lo stomaco.

Molini etiopici.

Questa specie di nutrimento solido era preferibile al liquido: poichè provai sempre che il brodo e la minestra, oltre non essere di loro genio, favorivano anzi la diarrea, segnatamente quando fosse invecchiata; laddove il cibo solido e secco, richiedendo una lunga masticazione, ed entrando nello stomaco a poco a poco e con molta saliva, si riceveva insensibilmente, e digerivasi senza dare una scossa, ed affaticar troppo il tubo gastrico. Ai poveri dava tutto gratuitamente, ma chiunque poteva provvedersi da sè la carne e le altre cose, le portavano da casa loro. Alcuni talvolta non volendo stare alle regole e mangiando furtivamente altri cibi, facevano subito indigestione; tuttavia se avevano tanta forza da potere sostenere una forte dose d'emetico, liberavansi e guarivano: ma non potendosi, per la debolezza, assoggettare a quella cura, ben presto soccombevano.

10. Questa malattia non coglie solamente le popolazioni già afflitte da carestia, e le famiglie che soffrirono lunga fame; ma anche gli eserciti dopo una lunga guerra. Le cause però da principio son sempre le privazioni e la mancanza del necessario nutrimento: e ciò accade più facilmente agli eserciti, i qnali, numerosissimi come sono, e non vivendo in tempo di guerra se non di quelle cose, che loro vien dato trovare nei paesi, per cui passano o si fermano, dopo aver consumate le limitate provviste rinvenute, non potendo fare nuove depredazioni, languiscono di fame e cadono sfiniti. A questa estrema debolezza poi, prodotta dalla fame, dalle lunghe marcie e dalle gravi fatiche, succedendo l'atonia degli organi e delle funzioni digestive, se per caso trovano altrove abbondanza di cibi, gettandosi su di essi con fame canina, immediatamente vengono colti dalla diarrea. Una sì grande moltitudine di soldati inoltre, vivendo agglomerati come le bestie, in piccole capanne provvisorie e sporche, mal vestiti, e senza cura e riguardi, ben presto dànno cause a miasmi; e quindi con facilità la malattia degenera in miasmatica, attaccando i paesi ed i villaggi, e chiunque si trovi in quei luoghi, fossero pure di sana salute e ben nutriti. Fra i Galla le popolazioni vanno meno soggette degli Abissini a questa diarrea miasmatica; perchè non dimorando in grossi paesi, ma in piccoli villaggi, sparsi qua e là per le campagne, il miasma non colpisce se non i soldati e coloro che si trovano in mezzo degli eserciti.

Tra quella però prodotta dai patimenti della fame, e dal miasma, vi è una notevole differenza, sia rispetto ai sintomi ed alla gravità, sia rispetto ai mezzi, onde curarle: poichè laddove la prima si manifesta e perdura con malessere generale di tutto l'organismo, e con frequenti ma facili evacuazioni, la seconda comincia e continua con dolori vivissimi agl'intestini, con inutili sforzi di liberare lo stomaco, e spesso con emissione di sangue; indizio di grande infiammazione ed anche di cancrena; cosicchè sopra dieci o dodici persone affette di quel male, a stento ne guarisce una.

11. La diversità della malattia richiedendo altro metodo di cura, misi a tortura il mio cervello e la mia limitata perizia, per trovare, fra i pochissimi mezzi che il paese offriva, quali potessero arrestarla e guarirla; e mostrandosi nel principio e nel corso con altri sintomi, giudicai conveniente regolare la cura conforme ad essi. Quando adunque i dolori erano forti, ricorreva ai calmanti, e principalmente alla benedetta e provvidenziale pianta della malva, usandola esternamente con fomenti e cataplasmi, e per interno dando spesso decotti ben carichi (1). Anche dal papavero, dalla lattuga selvaggia e domestica, dal tamarindo, dall'anisi e dalla camomilla traeva decotti abbastantemente efficaci per dare un poco di calma a quei poveri ammalati nelle loro agitazioni quasi convulsive. Sarebbe stato utile e benefico l'uso dei clisteri: ma in quei paesi non bisogna neppure nominarli, avendovi ciascuno una

(1) A tutti sono note le salutari virtù di questa pianta rispetto a molte malattie; ma non tutti sanno che in Africa, e forse anche altrove, essa solamente si trovi dove l'uomo dimora. Per le praterie del deserto, lungo le sponde dei fiumi, nelle oasi, e dovunque scorgesi vegetazione, se non sieno luoghi abitati dall'uomo, è difficile trovare una pianta di malva. Non appena poi vi emigra qualche famiglia, dopo poco tempo ecco nascere e crescere abbondantemente attorno alle capanne quella pianta benefica: cosicchè sembra che la Provvidenza l'abbia creata per seguire la più nobile creatura della terra, e lenire una gran parte delle sue sofferenze e dei suoi dolori.

grande ripugnanza, e riputandosi non solo come atto pericoloso, ma anche immorale. Laonde se talvolta occorreva usarne per me e per la mia famiglia, si era costretti far tutto segretamente; poichè se gl'indigeni se ne fossero accorti, non solo si sarebbero scandalizzati, ma con facilità avrebbero sparso dicerie, per noi punto onorariche. Mi ricordo a questo proposito che in un viaggio per quei luoghi, essendo stato trovato dai doganieri un clistere nel bagaglio, mi fu domandato a che cosa servisse: ed io, che già conosceva i loro pregiudizj, dovetti lì per lì rispondere ambiguamente, e far comparire quell'arnese come uno strumento di non so quale scienza.

12. Intanto nelle cure di queste diarree miasmatiche confesso di non essere stato molto fortunato, come in quelle prodotte dalla fame. Tuttavia se lo stato della malattia, quando veniva chiamato, era alquanto benigno, con calmanti e con un regime severamente dietetico e nutritivo arrivava a vincerla, principalmente se avessi avuto da fare con poveri, i quali son sempre più docili nell'osservare le prescrizioni: ma se mostravasi con sintomi gravi, cioè forti dolori, spasimi, continuo prurito di evacuazioni ed emissione di sangue, allora il caso era disperato, ed a stento poteva indurre il paziente a tenere qualche momento fomenti sullo stomaco, unico ma lieve rimedio in quella grave condizione.

Le stravaganti ciurmerie dei maghi erano poi un grande impiccio per me, ed una causa certa di peggioramento e di morte per gli ammalati; poichè nel tempo stesso che raccomandavansi alla mia cura, e promettevano di stare alle mie prescrizioni, di nascosto chiamavano uno o più maghi, e seguivano quanto da quegl'impostori veniva ordinato. Un giorno fui chiamato a visitare un ricco infermo, da me già conosciuto; per istrada il servo andava raccontando al giovane che mi accompagnava, come prima fosse stato visitato da un *oghèssa*, e che avendo preso la medicina da lui somministrata, immediatamente aveva peggiorato. Giunto di fatto alla casa, trovai l'infermo più di là che di qua; poichè era già cominciato il singhiozzo, l'occhio era vitreo, il polso ristretto ed appena sensibile, la pelle dura e fredda: — Ma gli avete dato qualche medicina? domandai. — Sì, rispose una delle sue mogli, fu chiamato un *oghèssa* assai celebre, ed egli ordinò di dargli non so che cosa. —

— Ebbene, soggiunsi io, la vostra medicina opera meravigliosamente, e non passerà questa notte che ne vedrete gli effetti. —

Detto ciò, mi ritirai a casa, e dopo poche ore l'infermo se ne andò all'altro mondo. Poscia molte cose si dicevano rispetto a questa quasi repentina morte: e fra le altre che avendo quel signore tre mogli, una più gelosa dell'altra, accusavansi a vicenda di averlo fatto avvelenare dall'*oghèssa*, o di avergli dato da mangiare cibi indigesti, o indotto a commettere peggiori spropositi. Il fatto si è che laddove prima non mostrava sintomi di gravità, dopo la medicina del mago immediatamente peggiorò, ed in breve tempo se ne fece la festa.

13. È molto pericolosa la condizione dei ricchi quando loro incoglie qualche malanno; primo perchè tenendo più mogli, quasi sempre gelose l'una dell'altra, per vendicarsi di oltraggi loro fatti, o di non avere avuto preferenze, in quell'occasione, o dànno esse cibi ed altri intingoli nocivi al povero ammalato, o se l'intendono con un mago, e per mezzo di qualche efficace medicina se lo levano di torno. E quante volte prima di essere conosciuto il mio sacro carattere, tenendomi per mago, fui pregato di prestare questo caritatevole servizio! In secondo luogo i ricchi essendo circondati, oltre le mogli, di tanti familiari, ministri e servitori, in caso di malattia

tutti vogliono dire la sua, ed aver l'onore di liberare il padrone dal male che lo affligge: onde chi suggerisce una medicina e chi un'altra; questi gli porta un intingolo e quegli un composto di sua invenzione: e poichè l'infermo mostra tutt'altra voglia che di mangiare, è un'affannarsi, una gara pietosa a fargli trangugiare quante più cose possono, e mandarlo all'altro mondo con lo stomaco pieno. Finalmente la sollecitudine delle ricchezze che posseggono, la pena di doverle lasciare, l'ingordigia dei congiunti, divisi in tanti partiti quante sono le sue mogli, rendono la condizione di quei disgraziati più grave, e la loro guarigione più difficile. Cosicchè quello che dice il Vangelo per questi tali, rispetto alla difficoltà della salute dell'anima, può con più ragione applicarsi anche alla salute del corpo. Per la qual cosa, quando accadeva di essere chiamato per curare un ricco, veniva male anche a me; poichè un solo mi avrebbe dato fastidj per dieci, con la certezza inoltre che qualunque mia sollecitudine e premura sarebbe andata in fumo, per gli inconvenienti accennati. Tuttavia bisognava prestarsi, altrimenti era presto dichiarata l'inimicizia, ed il povero Abba Messias vedevasi esposto a maltrattamenti peggiori. L'infermo di fatto, di cui sopra ho parlato, era mio particolare benefattore, e nel tempo della carestia ci aveva mandato molti generosi soccorsi; ond'io desiderava essergli utile, anche per gratitudine, sia col dargli la salute del corpo, sia ancora quella dell'anima: ma le mie buone intenzioni restarono deluse pel troppo amore di quelle sue brave mogli, e per la grande scienza ed onestà dell'*oghèssa*, chiamato a curarlo!

14. Col popolo di umile condizione la faccenda andava diversamente; in quell'epidemia poteva visitare ogni giorno circa venticinque ammalati, ed ottenere quello che volessi senza difficoltà ed opposizioni; poichè la mia presenza non solo era sospirata, ma qualunque ordine e prescrizione lasciassi, poteva star sicuro di essere ubbidito. Visto ed osservato l'infermo, ed interrogati quei di casa, dava gli ordini opportuni, che prontamente erano eseguiti; e se la famiglia non avesse mezzi o attitudini a fare ciò che prescriveva, lasciatane la commissione ad uno dei giovani, che sempre mi accompagnavano, me ne partiva. In quelle famiglie, generalmente monogame, non erano gelosie, rancori, pretensioni ed altre discordie, nè tenevano tanto alle ciurmerie dei maghi, dopo che ebbero fatto il confronto con la disinteressata carità della Missione e la loro avara rapacità; onde l'opera nostra otteneva sempre il suo effetto, e maggiormente si accresceva la stima verso di noi. Se la malattia era grave, e vi fosse timore della vita, commetteva ad un mio giovane più esperto di persuadere alla famiglia la rassegnazione, e disporre l'infermo a fare una buona morte, ricevendo almeno il Battesimo, se non fosse stato ancora convertito.

In fin dei conti potei calcolare che, durante quell'epidemia, la mortalità era stata maggiore fra la classe dei ricchi, che in quella dei poveri, quantunque a questi mancassero tutte le comodità e premure, di cui quelli abbondavano.

15. La terza specie di diarrea era quella che aveva avuto origine da eccessi nel mangiare e bere; ed a questa vanno soggetti, non gl'interi paesi, come nelle altre due specie, ma le persone che si danno a stravizj. Essa suole succedere principalmente dopo i conviti nuziali e mortuarj, dove si mangia carne cotta e cruda, e si beve birra ed idromele quanto se ne vuole. Generalmente tanto il Galla quanto l'Abissino del minuto popolo sono parchi nel mangiare, spesso per necessità che per morigeratezza: ma in quelle occasioni od in qualunque altra, dove si abbiano innanzi abbondante cibo, divorano tutto, e principalmente la carne cruda come tanti lupi affamati, ag-

giungendo poi una gran quantità di birraccia, satura di foglie aromatiche di diverse specie; la quale per lo più ubbriacando, getta in profondo letargo chi ne ha abusato: cosicchè questi tali passano anche due giorni dormendo, e tenendo in corpo tutta quella indigesta roba.

Un altro stravizio, comune fra i Galla, è causa della suddetta diarrea, cioè il *ciòciò*: ecco in che esso consiste. Dopo qualche lunga fatica, sostenuta o nei lavori dei campagna, o nei pericoli delle spedizioni militari e delle guerre, e principalmente finito il raccolto, si forma una compagnia di più persone, e comprato uno o più [illegible], si ritirano in luogo solitario, ed ivi alzata una capanna, restano finchè non hanno terminato di mangiare tutta quella carne cruda. In quel tempo non assaggiano altre vivande, nemmeno pane; ed a nessuno è permesso di accostarsi a quel ritiro di bestiale banchetto. Come ben si comprende da prima tutto quel cibo produce una forte indigestione, che tiene in malessere per più giorni la persona, e poi, secondo le particolari disposizioni, si converte in diarrea e dissenteria, con febbre continua e con sintomi di putrido.

16. Se la malattia pertanto era stata cagionata da indigestione per troppo mangiare e bere nei convitti nuziali e mortuarj, essendo chiamato a tempo, me ne sbrigava con una forte dose di emetico, che facendo rigettare ogni cosa, liberava l'ammalato da ulteriori consegnenze: ma se fossero passati molti giorni, ed all'indigestione avesse tenuto dietro la diarrea, ed anche sintomi di congestione cerebrale, come spesso soleva accadere, allora prima di dar l'emetico faceva d'uopo pensarvi due volte. Tuttavia se i sintomi della congestione non mostravansi gravi, e non fosse cominciata la dissenteria, con leggieri vomitivi riusciva ad arrestare il male e guarire la persona. Se poi fossero passati molti giorni, e la malattia avesse preso piede, bisognava metter da parte i vomitivi, e tenere la cura descritta nei paragrafi antecedenti.

La diarrea inoltre che seguiva il *ciòciò*, se da prima sembrava aver avuto origine da imbarazzo di stomaco, osservandone bene le circostanze, si scorgeva esser stata prodotta anche da altre cause. Fra cui il mangiar per otto o dieci giorni sola carne, l'abitare insieme una capanna sudicia e che mal li riparava dal caldo o dal freddo, e posta o in mezzo a boscaglie, o vicina a torrenti; i quali, esalando miasmi dalle putride acque, concorrevano ad alterare le funzioni digestive, e quindi il sangue e l'organismo. Per la qual cosa, chiamato per curare qualcheduno di questi tali, prendeva prima informazioni delle suddette circostanze, e poi adattava quei rimedj che giudicava opportuni.

17. Una cosa non deve trascurarsi nelle malattie, principalmente interne ed intestinali di tutte le razze etiopiche, cioè la tenia. Questo malanno è così generale in quei paesi, che raramente si trova una persona, la quale non ne sia afflitta, e non se lo porti in corpo per tutto il tempo di sua vita. La causa, secondo il mio giudizio, è la carne cruda, di cui fanno molto abuso, e ne dirò appresso le ragioni ed i fatti. Nè solamente della tenia suol essere ripieno il ventre di quei popoli, ma anche dei vermi intestinali, comuni a noi: ed in sì grande quantità da far meraviglia. Inoltre tanto il primo quanto i secondi si manifestano con sintomi difficili a comprendersi da medici europei: poichè alterando ed esaltando eccessivamente il sistema nervoso, gettano il paziente in una specie di letargo, dànno al polso variazioni stravaganti, e producono tanti altri fenomeni, che lì per lì anche le persone sane appa-

riscono gravemente inferme, ed in pericolo di prossima morte. Chiamato più volte per visitare questi ammalati, li trovava, principalmente se donne, immobili e senza segni di vita, come quella donna che curai a Zemié, e di cui si parlò nel Capo XIV del secondo volume. Il che se da prima mi spaventava, dopo che ne conobbi la causa, i varj sintomi, ed i rimedj opportuni, quello stato di letargo non mi faceva più impressione; poichè sapeva per prova che, somministrando alcuni farmachi indigeni, e tenendo l'ammalato in rigorosa dieta, dopo due o tre giorni di questa semplicissima cura, cominciava ad espellere quei molesti animali; ed a poco a poco ritornati i sensi e le forze, guariva perfettamente ed in brevissimo tempo.

Avrò occasione di parlare più volte di questi vermi intestinali, che cotanto affliggono le popolazioni abissine e galla, e principalmente la gente del regno di Kaffa e delle provincie vicine; che, o per la qualità del pane, di cui si ciba, o per cause locali, che riesce difficile conoscere e precisare, va soggetta a questa malattia più degli altri popoli delle regioni etiopiche.

DGEBERA (*Rhynchopetalum montanum.*)

CAPO XIII.

ULTIME VICENDE IN LAGÀMARA.

1. Arrivo di Abba Fessah: lettere e notizie. — 2. Gravi notizie portate dal Deftera Hajlu. — 3. Una risoluzione di Monsignor De Jacobis. — 4. Esilio del De Jacobis, e persecuzione contro i cattolici di Gondar. — 5. Prigionia di cinque preti, e martirio di Abba Ghebra Michele. — 6. Fastidj alla mia Missione. — 7. Pericoli morali. — 8. Risposta di Abba Jacob. — 9. Lettera del P. Felicissimo. — 10. Sentenza di scomunica. — 11. Corriere alla costa. — 12. Primi disturbi per la partenza. — 13. Lagàmara, Kobbo, Giarri in costernazione. — 14. Notizie su P. Leone. — 15. P. Leone alla corte di Teodoro. — 16. È fissata la partenza per l'Ennèrea.

In quei giorni che maggiormente infieriva la malattia sopra descritta sulla povera popolazione di Lagàmara, giunse Abba Fessah, quel paggio di Salâma, che, ricevuto nella religione cattolica dal Lazzarista signor Biancheri, era stato poi mandato a me per metterlo in regola, rispetto alla sua intralciata ed invalida Ordinazione. Partito dal Tigrè circa un anno prima insieme con suo fratello, recavami lettere del P. Gabriele di Rivalta, procuratore della Missione nostra in Massauah, del P. Leone des Avanchères, del Biancheri e di Monsignor De Jacobis. Il P. Gabriele mi scriveva di aver consegnato ad Abba Fessah trecento talleri per i bisogni della Missione; ed intanto quel brav'uomo mi si presentò con cento soli, dicendomi di averne speso una buona parte lungo il viaggio per suoi bisogni, ed il resto, sequestrato dai doganieri, sperava di riceverlo per mezzo di suo fratello: il quale era rimasto dietro, appunto per aspettare la restituzione del denaro e del bagaglio. Quanto di vero fosse in quella storiella, lì per lì non sapeva nè giudicare nè comprendere: ma non nascondo che un forte dubbio aggiravasi per la mia mente rispetto alla sincerità e fedeltà di quell'indigeno. Il P. Leone dopo tante notizie dell'Europa e

dell'Egitto, soggiungeva che, non sapendo che cosa fare alla costa, erasi determinato partire fra breve per l'interno, e raggiungermi. Monsignor Biancheri, mi dava la notizia, che scelto dalla Santa Sede per Coadiutore di Monsignor De Jacobis, era stato da lui medesimo consacrato, prendendo il titolo di Vescovo di Legione. Monsignor De Jacobis finalmente dopo lunghi ragguagli sulle vicende della sua Missione, e di quelle parti dell'Abissinia, da lui evangelizzate, mi faceva nota la sua risoluzione di lasciare colà Monsignor Biancheri, ed egli prendere la via dell'interno, per recarsi nella provincia e città di Gondar, a fin di dare opera all'apostolato nel centro medesimo dell'eresia. In ultimo mi parlava di Abba Fessah, e nel tempo stesso che dicevami di avergli dato volentieri il permesso di partire pel Sud, lasciavasi sfuggire certe espressioni, che facevano assai dubitare della regolarità di sua condotta. Questi dubbj intanto, uniti col fatto del denaro, finirono con mettermi in guardia di quel soggetto: tuttavia usai prudenza, ed esternamente non diedi a vedere il menomo segno di sospetto sulla sua persona; molto più che in Lagàmara teneva un contegno abbastanza grave, e mostrava un qualche zelo per la Missione. Dopo alcuni giorni mi domandò il permesso di celebrare la Messa nel rito etiopico, facendomene vedere una manoscritta, che, secondo egli affermava, leggevasi dai sacerdoti indigeni del Tigrè. Avrei voluto prima farla tradurre dal Padre Hajlù per vedere che cosa contenesse; ma insistendo giornalmente di concedergli quel favore, glielo permisi per una volta sola, però a porte chiuse e con la mia assistenza. Dopo questa Messa non cercò più di celebrare, e lo lasciai in pace.

2. Passato qualche mese, giunse da Gondar in Lagàmara un certo Deftera Hajlù, il quale nel 1839 aveva fatto parte della deputazione abissina, partita alla volta di Roma con Monsignor De Jacobis, per domandare alla Santa Sede un Vescovo cattolico. Egli era stato un di coloro, che, nauseati dei raggiri dei Copti e dell'impudenza di Salâma, non avevano voluto riconoscere la elezione del figlio del mercante di schiavi; ma coraggiosamente, uniti con De Jacobis, eransi avviati dall'Egitto per Roma. Fervente cattolico, d'irreprensibile condotta e pieno di ammirazione e di rispetto verso la persona di Monsignor De Jacobis, non poteva andare a genio all'intruso Vescovo; e se chiunque non era suo partigiano, veniva fatto segno alle ire e vendette dell'eretico Abûna, il Deftera Hajlù contavasi fra i principali. Dimorava in Gondar con moglie e figli; ma dopo l'arrivo di Monsignor De Jacobis in quella città, scoppiata più fiera la persecuzione contro la Missione ed i cattolici, fu il primo ad esser preso di mira dall'implacabile Salâma; tuttavia con coraggio e rassegnazione cristiana teneva forte contro il persecutore, finchè poi vedendosi tolta da fianco la moglie incinta, depredata la casa, e minacciato della vita, era fuggito verso il Sud e riparato a Lagàmara nella nostra Missione. Seppi da lui che Monsignor De Jacobis, lasciato il Tigrè, e recatosi a Gondar, come mi aveva scritto, era stato legato con cinque dei suoi sacerdoti indigeni; e poi, espulso da Gondar, costretto ad uscire dall'Abissinia per la via di Dembèa e di Matamma.

Dispersa intanto la Missione, anche i cattolici di quella città e provincia furono costretti a fuggire le ire dell'eretico persecutore, prendendo diverse vie, ma principalmente quelle del Sud, per trovare ospitalità e conforti in mezzo a noi. Laonde non passava giorno che non arrivasse qualcheduno di quegli sventurati esuli, i quali se da un lato meritavano tutta la nostra compassione e carità, dall'altra non potevano non mettermi in pensiero per molti e gravi rispetti.

3. La gravità della risoluzione di Monsignor De Jacobis, e le conseguenze che per essa ne vennero all'opera dell'apostolato in Etiopia, mi obbligano dire qualche parola su questa nuova persecuzione, suscitata nell'Abissinia dall'eretico Salâma, e della quale non pochi disturbi ebbe a provare anche la Missione Galla.

Monsignor De Jacobis adunque, consacrato Vescovo il suo confratello Biancheri, credette giunto il tempo di allargare le sue operazioni apostoliche, e lasciando al Coadiutore il Governo della Missione del Tigrè, o meglio del Nord dell'Abissinia, volse i passi verso il centro, di cui Gondar e la principale città sede allora del vescovo Salâma. Il capo dell'eresia godeva in quel tempo, tutto il favore del fortunato Kassà, non solo per essersi mostrato ligio ai voleri ed alle mire del conquistatore, ma principalmente per aver appagata la sua ambizione, incoronandolo imperatore col nome di Teodoro II (1). Or se Salâma aveva cotanto perseguitato i cattolici quando le corti di Degiace Ubié e di Râs Aly non erano verso di lui troppo amiche e condiscendenti, immagini il lettore che cosa pensasse di fare allora che, trovandosi nelle grazie del nuovo Imperatore, poteva sbizzarrirsi a suo volere o piacimento. E di fatto anche prima di arrivare De Jacobis in Gondar, i cattolici della città e provincia erano stati fatti segno ad ogni sorta di contrarietà e sevizie; talmentechè erano costretti nascondersi qua e là sempre col timore nell'animo che non si scaricasse la tempesta su di loro inesorabilmente, come poi avvenne dopo l'arrivo del zelante Vescovo Missionario.

A dirla sinceramente, il disegno del sant'uomo, che aveva cominciato la conversione dell'Abissinia, era bello, e prometteva ubertosi e salutari frutti: e nessuno meglio di lui, che tanto credito e stima godeva presso quei popoli, avrebbe potuto metterlo in atto efficacemente e con isplendido esito: ma prima di dare quell'ardito passo sarebbe stato conveniente riflettere a due cose. Primieramente al paese che lasciava, ed alle persone cui restava affidato il governo ed il ministero sacro nella Missione del Tigrè; in secondo luogo al paese che andava ad evangelizzare, ed alla qualità dei nemici, che gli sarebbero stati di fronte. In quanto al primo punto, la Missione del Nord poteva dirsi in quel tempo ancora bambina, e quei preti, monaci ed alunni indigeni, da lui convertiti, non erano ancora così forti nella fede, nel coraggio e nello zelo da resistere alle lusinghe dell'eresia, e combattere le battaglie del Signore con quell'abnegazione ed energia che conviensi ad apostoli. Chi li manteneva saldi e fervorosi nella fede e nel ministero erano la presenza e l'alito del santo loro Vescovo; e quantunque il nuovo eletto ne avesse preso il luogo, Biancheri però non era De Jacobis! Di fatto allontanatosi questo dal Tigrè, cominciarono tosto le dissensioni, rendendosi poi così acerbe, da minacciare una totale rovina di tutto il bene che si era fatto. Rispetto al nuovo campo che il santo Vescovo moveva ad evangelizzare, vi erano difficoltà gravissime, mosse principalmente dall'eretico Salâma, divenuto ormai potentissimo pel favore di Teodoro. Monsignor De Jacobis, conoscendo già che stoffa di Vescovo fosse il figlio del mercante di schiavi, e che cosa avesse operato contro di me, che pur non era Vescovo dell'Abissinia, avrebbe dovuto prevedere se qualche probabilità di buon esito potevasi

(1) Le tradizioni etiopiche ricordano di esservi stato un altro Teodoro imperatore d'Abissinia. Râs Kassà volle prendere quel nome, e chiamossi Teodoro II. Non conservando quei popoli nè storia, nè cronologia, ignorasi il tempo in cui questo Teodoro I abbia regnato.

sperare dalla sua risoluzione, o non piuttosto una persecuzione maggiore a danno non solo della Missione sua, ma anche mia. Queste osservazioni però, da me fatte secondo la prudenza umana, non dovettero certamente sfuggire alla perspicacia del Vescovo dell'Abissinia: ma lo zelo di quel sant'uomo vinceva la mia prudenza, e son convinto che, quantunque tutte le suddette conseguenze prevedesse, non s'intimorì, ma corse ad affrontare il prepotente nemico della fede, con l'intenzione probabilmente di trovare nuove sofferenze per amore del suo Gesù, e morirvi martire, come tante volte me ne aveva esternato ardentemente il desiderio.

5. Giunto di fatto il santo Vescovo a Gondar, cominciò con prudente zelo l'opera del suo ministero, confortando i cattolici, che ivi dimoravano, ed attirando a sè nuovi proseliti. Ma il lupo, anzichè dormire, vegliava ed operava; sia spiando, con quell'astuta malvagità che gli era naturale, le mosse del pastore, sia preparando l'animo del potente Teodoro, per isfogare a colpo sicuro la sua satanica ira, tanto sul pastore quanto sul gregge. E di fatto, quando si vide sicuro del colpo, fe' legare il De Jacobis, e gettatolo in prigione, ve lo tenne più mesi, finchè non si ebbe l'ordine dell'Imperatore di cacciarlo dall'Abissinia, e farlo uscir per la via del Sennàar, anzichè per quella del Tigrè sua Missione. Si seppe poi che l'implacabile Salâma avesse dato ai soldati, che lo scortavano, segrete istruzioni di uccidere per istrada il santo Vescovo, ma l'uomo di Dio, avendo protettori più potenti di lui, rese vani i propositi del nemico; poichè i fidi dell'eretico Vescovo non solo disubbidirono ai desiderj ed ai voleri del loro padrone, ma per vie segrete fatto attraversare al santo Missionario tutta quella parte dell'Abissinia, lo condussero sano e salvo nel Tigrè, dove giunse a tempo opportuno, per riparare le rovine della sua Missione.

Chiuso in prigione il pastore, potè più facilmente il malvagio Salâma far segno della sua vendetta il resto del gregge; laonde chiunque riputavasi sospetto di aderire alla religione predicata dal De Jacobis, venne legato, battuto, fatto prigioniero, trannechè non avesse cercato scampo nella fuga. Fra gli altri, la famiglia del Deftera Hajlù, sopraccennata, fu presa maggiormente di mira, e violentemente dispersa. La moglie, chiamata Ozoro Lemlem, era la più bella donna di Gondar, ed uguale alla bellezza del corpo avendo quella dell'anima, edificava tutti con la sua fede, fervore e pietà. L'eretico prelato più volte aveva tentato di farla apostatare è dalla fede giurata a Dio e dalla fedeltà dovuta al marito; ma trovandola sempre ferma e salda nei suoi santi doveri di cristiana e di moglie, mandatala a legare, la fece condurre prigioniera nella medesima sua casa, benchè si trovasse incinta da parecchi mesi e vicina al parto. Avutala in casa, mise in opra tutte le arti di seduzione: ma inutili riuscirono le lusinghe e le minaccie; la matrona cristiana vinse il corrotto eretico, ed il Signore in premio della sua fede e virtù mosse l'animo di alcuni custodi, familiari di Salâma; dai quali slegata e soccorsa nel tempo del parto, diede alla luce una bella creatura, e poi da essi stessi fatta fuggire di notte, potè riparare in luogo sicuro e lontano dalle ire dell'immondo persecutore.

5. Insieme con De Jacobis furono legati altri cinque preti cattolici; e condotti nella stessa casa del Vescovo eretico, di cui una parte serviva di prigione, si tennero là stretti da catene per molti mesi. Sembrerebbero incredibili le pene, le percosse. i crudeli patimenti, cui furono assoggettati quei martiri della fede nel lungo

tempo della loro prigionia; ed io stesso otto anni dopo scendendo alla costa, vidi meravigliando i solchi ed i larghi margini, che sul corpo di quei disgraziati avevano lasciato le percosse e le ferite ricevute per ordine di Salâma. Finalmente anche per questi giunse l'Angelo liberatore; poichè i custodi, mossi da compassione verso di loro, e di sdegno per la crudele ferocia dell'eretico persecutore, di notte tempo favorirono la loro fuga, e li fecero giungere nascostamente nel Tigrè.

Un altro vecchio prete, chiamato Ghebra Michele, prigioniero esso pure, non potè avere la fortuna di essere salvato come i suoi compagni: ma il Signore lo fece degno di una fortuna maggiore, dandogli la grazia di soffrire il martirio. Esso era uno di quelli, che avevano accompagnato nel 1839 De Jacobis a Roma, e che poi ritornato in Abissinia, abbracciato lo stato ecclesiastico, lavorava nel sacro ministero col fervore e zelo di un apostolo. Legato insieme con altri cattolici, tenevasi prigioniero nella casa di un certo Hajlù, Kantibà di Gondar (1), sottoposto giornalmente ai più crudeli ed inumani patimenti. Dopo molti mesi di prigionia, dovendo partire Teodoro con Abba Salâma per una spedizione militare, e temendo che nella loro assenza riuscisse a fuggire, lo condussero seco legato come un malfattore. Ma il povero vecchio sfinito di forze per le lunghe sofferenze e pel forzato cammino, e più volte lungo il viaggio battuto con verghe, morì per istrada nel paese degli Uollo, martire della fede, e vittima del furore dell'eretico Vescovo.

6. Questi pochi fatti, che sopra ho narrato, bastano a mostrare quanto accanita e crudele fosse stata quella persecuzione contro la Missione Lazzarista; ed ora vengo alla mia, la quale se non ebbe da soffrire prigionie e spargimento di sangue fu costretta però rassegnarsi a non pochi disturbi e gravi fastidj. Il primo era la mancanza di mezzi per sostentare tutti quegli esuli; poichè non si trattava di poche persone, ma d'intere famiglie, che fuggendo quella tempesta, avevano cercato asilo nella Missione di Lagàmara; e noi, lontani dalla costa, da cui solo potevasi sperare qualche soccorso, e non possedendo se non quel poco che ci davano la carità dei convertiti e le nostre domestiche industrie, non sapevamo dove trovare tanto pane per alimentare tutta quella gente.

L'Abissino poi, benchè povero e pezzente, e viva in casa sua con modicissimo pasto, trovandosi fuori del suo paese ed in casa altrui, diventa incontentabile: e se non gli si dà quel cibo che domanda, e cucinato a gusto suo, mormora senza discrezione. Egli inoltre, riputandosi superiore alla razza galla, quantunque non sia nè meno ignorante, nè meno barbaro, anzi forse più miserabile e più corrotto, tiene quella gente per selvaggia e schiava, e non ha per essi che disprezzo. Ma se quest'orgoglio degli Abissini può essere tollerabile trovandosi nel loro paese, si rende ridicolo ed insoffribile quando ne vogliano fare ostentazione nei paesi altrui. Per la qual cosa un tale contegno era causa per noi di non lievi fastidj: dappoichè voler fare da padrone in casa degli altri, e criticare ogni cosa che dai Galla si operasse, dava sempre motivo a litigi e querele fra l'uno e l'altro popolo, e ad inquietudini e dispiaceri a noi, che, volere o non volere, n'eravamo i protettori.

7. Per un altro rispetto tutta quella gente non mi piaceva e mi teneva in pen-

(1) *Kantibà* è il titolo che in Abissinia e principalmente nelle provincie del Nord, vien dato a chi tiene il governo di una grande città; presso a poco corrisponde al nome ed ufficio di Governatore.

siero. Si sa che l'Abissino, traviato dall'eresia, ed in parte dall'islamismo, corruppe smodatamente i suoi costumi, ed allontanandosi sempre più dalla luce della verità, si pose a seguire errori e superstizioni da degradare l'uomo più selvaggio del deserto. Or quantunque i nuovi venuti fossero quasi tutti cattolici, non tutti però erano degni del nome che portavano; perchè tanti avendo abbracciato il cattolicismo da poco tempo, alcuni per convenienza di famiglia e di parentela, altri per un certo entusiasmo passeggiero, e non per sentimento ed intima persuasione, di cattolico non avevano che l'apparenza. Or tutta questa gente, venutasi a gettare fra il piccolo gregge, che con tanta cura e diligenza avevamo formato secondo la pura legge del Vangelo, ci faceva temere, e con ragione, di portare in mezzo ad esso le superstizioni e la corruttela, di cui eglino erano pur troppo impeciati. Quelli poi che più mi premevano erano i giovani della casa ed anche gli esterni che andavamo istruendo ed educando per farne degni figli di Gesù Cristo; i quali tutti, grazie a Dio, sino a quel giorno avevano conservato la più incorrotta moralità di costumi, e la più fervente pietà, di cui un cattolico possa andare adorno. Oltre a ciò maggiormente mi dava a temere la loro condotta rispetto alla popolazione galla di Lagàmara, la quale, meno corrotta in materie lubriche degli Abissini, non si sarebbe rassegnata a soffrire qualsiasi sgarbo da parte di tal gente; e quindi anche da questo lato prevedeva non pochi litigi fra loro, e non meno fastidj per me. Il miglior partito adunque sarebbe stato quello di assegnare a ciascuno un terreno a parte, e lasciarli vivere a modo loro, separati dalla mia famiglia, e per quanto si potesse anche dalla gente galla; ma mi avvidi che nè essi mostravansi disposti ad accettare questo provvedimento, nè io avrei potuto dar loro il necessario per lavorare e vivere. Laonde fui costretto lasciarli stare dov'erano, e cercare di tenerli in freno come meglio potessi.

8. Mentre queste cose accadevano, il terzo monitorio mandato al disgraziato P. Cesare aveva avuto tempo di giungere a Kaffa, ed io riceverne poscia la risposta: di fatto un corriere di Ennèrea venne a recarmi due lettere, una di Abba Jacob, e l'altra del P. Felicissimo. Abba Jacob insieme con altre notizie mi diceva: — " Consegnai la sua lettera al nostro Padre nello stesso giorno che mi giunse. " Egli essendo andato dal Re, come spesso suol fare, anch'io mi diressi a quella " volta per non porre ritardo all'esecuzione dei comandi di Vostra Eccellenza. Incontratolo per istrada mentre ritornava, gli consegnai la lettera che ricevette con " rispetto, e sedemmo insieme, trovandosi presente anche Negussie, il dragomanno " della Missione. Leggendola, alcune lagrime gli cadevano dagli occhi, e quando " ebbe finito, rivolto a noi, ci disse: *Forse che i morti possano risorgere?* Indi si " alzò, ci volse le spalle, e riprese il cammino per Tàdmara, lasciandoci addietro. " Dopo un tratto di strada, credendo di esser solo, sedette di nuovo, ed aperta la " lettera, la lesse più volte, tenendola spiegata sulle ginocchia, come se vi facesse " sopra lunghe meditazioni; poi si mise la testa fra le palme della mano, e restò " in questo atteggiamento. Noi lo raggiungemmo, ma vedendo che non amava di " essere disturbato, lo lasciammo lì, e continuammo la nostra strada. Non posso " dirle altro, perchè da quel giorno non l'ho più visto, dimorando egli nella contrada di Tàdmara, dove ha casa la persona che fu causa della sua prevaricazione ". —

9. Il P. Felicissimo fra le altre cose mi diceva che, avendo parlato con i mes-

saggeri spediti a Kaffa da Abba Baghìbo, questi riferivano che, incontratisi col povero delinquente, avesse loro fatta la seguente domanda: — *Credete voi che veramente il mio Vescovo voglia e possa venire in Kaffa?*

— " Anche da queste parole, soggiungeva il detto P. Felicissimo, si scorge " che il disgraziato non solo non è tranquillo, ma teme la comparsa di Vostra Ec- " cellenza in quelle parti. Abba Baghìbo mi ha detto che i parenti della donna " fan' di tutto per mandare in fumo le pratiche nostre, ed impedire la sua andata " a Kaffa: ma spera che non riusciranno; poichè il Re non solamente si mostra " favorevole, ma desidera grandemente ch'Ella si metta in viaggio. Però sinora non

Il P. Cesare riceve il terzo monitorio.

" ha voluto promettere di consegnare il prete delinquente, adducendo motivi ch'è " facile indovinare; tuttavia Abba Baghìbo si tiene sicuro che anche questa pro- " messa sarà ottenuta. Vostra Eccellenza dunque risponda subito, perchè Abba Ba- " ghibò vuole spedire presto i suoi *Lemmì* (1) a Kaffa, e terminare una buona " volta questa faccenda. Se poi risolvesse di venire Ella stessa, sarebbe meglio, poichè " la sua presenza, cotanto desiderata dal nostro Re, accelererebbe le trattative, e nel " tempo stesso sarebbe per lei un tratto di strada anticipato di quel lungo viaggio. " Ho sentito dai mercanti le triste notizie di Gondar, e le conseguenze che son ve- " nute a disturbare la Missione di Lagàmara: se Vostra Eccellenza volesse m...

(1) Messaggeri segreti che portano la parola di un Re ad un altro Re.

„ dare alcuni di cotesti proscritti ad Ennèrea, io sarei nel caso di diminuire i suoi „ fastidj. Intanto faccia coraggio, chè il Signore è sempre con noi „. —

10. Queste notizie di Kaffa, venute ad inasprire la piaga, che quella sventura aveva aperta nel mio cuore, non mi lasciavano in pace nè giorno nè notte; e poichè il traviato sacerdote continuava nella sua ostinatezza, faceva d'uopo venire all'ultimo passo legale, cioè alla pubblicazione della sentenza di scomunica, riservandomi poi di tentare altri mezzi per istrapparlo dalle mani del diavolo. L'arrivo stesso di tutti quei cristiani abissini, cui presto fu nota la prevaricazione del Missionario, richiedeva una pronta riparazione, sia per diminuire gli effetti dello scandalo, sia per far vedere quanto la Chiesa cattolica differisse dall'eretica, e fosse gelosa e severa con i suoi ministri rispetto alla castità, ed alle giurate promesse da loro fatte di conservarla intatta. Al solito, prima di passare a quell'atto gravissimo, ordinai tre giorni di ritiro e di preghiere; nei quali, radunati insieme con la famiglia la maggior parte dei cristiani abissini e di Lagàmara, mi sforzai con una serie di discorsi premunirli contro quel lagrimevole scandalo, e fortificarli nella fede, da tanti lati combattuta per opera di Satana e dei suoi seguaci. E grazie a Dio questi pii esercizj risvegliarono talmente il fervore nel cuore di quella gente, che quasi tutti vollero confessarsi ed accostarsi alla santa Comunione.

Scritta la sentenza la sera del terzo giorno, e postala sotto la pietra sacra, la mattina di Domenica, appena finita la Messa, la lessi al popolo, aggiungendovi un'opportuna allocuzione, che fece un'impressione salutare sull'animo di tutti, e principalmente dei venuti da Gondar. Scrittene poi più copie mandai subito il P. Hajlù per pubblicarla a Kobbo e ad Asàndabo, e con un corriere spedii al P. Felicissimo quella diretta al delinquente, e l'altra da leggersi in Ennèrea, raccomandandogli di farne giungere la notizia anche ai convertiti di Nonno-Billò. In fine assicurava il detto Padre che appena ricevute le ultime istruzioni di Abba Baghibo sul viaggio per Kaffa, sarei immantinenti partito alla volta di Ennèrea.

11. Dopo questa grave faccenda pensai di spedire un corriere alla costa, per mandare una particolareggiata relazione del mio operato rispetto al P. Cesare alla Sacra Congregazione di Propaganda; ed insieme una copia della scomunica ai Missionarj di Massauah, avvertendoli di farla conoscere a chi fosse giunta la notizia di quello scandalo, e tenerla segreta a chi nulla sapesse. Scrissi anche parecchie lettere ai miei amici di Egitto e di Europa; alle quali, giuntemi con gli ultimi corrieri, non aveva ancora risposto: e poichè aveva tante cose da dire e da chiedere, un tal lavoro mi tenne occupato molti giorni. Allestita ogni cosa, aspettava che partisse da Lagàmara per quelle parti qualche carovana, ed andava cercando una persona fida, che volesse prendersi l'incombenza di portare il piego alla sua destinazione; ma se ciò tornava difficile in tempi tranquilli, molto più allora che i persecutori di Gondar non solo avevano rotta ogni comunicazione fra i Missionarj, ma spiavano con astuzia diabolica i passi di chiunque credessero addetto all'una ed all'altra Missione.

Fortunatamente passò da Lagàmara un certo Desta-Quancùl, figlio del più ricco negoziante di Gondar, nostro sincero amico, e che teneva deposito di merci in Massauah, in Sokota, in Ifagh, in Baso, in Kaffa, ed in altri paesi centrali dell'interno e della costa. Consegnai a lui il piego, e benevolo verso di noi come il padre e gli altri suoi fratelli, mi promise di farlo giungere con sicurezza a Mas-

sauah, per mezzo di un suo fido servo, chiamato Gebra-Mariàm, il quale immancabilmente lo avrebbe portato al nostro procuratore P. Gabriele da Rivalta, o al P. Leone des Avanchères, o pure, non trovando questi due, al Superiore della Missione Lazzarista. Chiedeva poi al detto procuratore di mandarmi il più presto possibile un soccorso di denaro, e nel tempo stesso gli ordinava di combinare con la casa del negoziante Quancùl un contratto, affinchè io potessi prendere dai suoi corrispondenti di Baso e di Kaffa qualche somma, pagando egli in Massauah il valore a me consegnato; ed affinchè da ambo le parti vi fosse una sufficiente sicurezza, gli suggeriva di fare il contratto alla presenza del Console e delle Autorità locali.

12. Di tutte le pratiche fatte con Abba Baghibo sul mio viaggio ad Ennèrea e Kaffa, i Lagàmaresi non avevano saputo nulla, e nemmeno i cristiani venuti dall'Abissinia; ond'io temeva che, conoscendosi quell'improvvisa determinazione, non mi fossero venute addosso noje ed ostacoli. Tutti quei forestieri poi mi tenevano in pensiero, sia per doverli lasciare quasi in balìa di loro stessi, sia pure per i mezzi di sostentamento, che, partito io, difficilmente avrebbero trovato fra i Galla. Giorno e notte pertanto andava cercando fra me stesso come cavarmi da quest'impiccio; e più vi pensava, meno vie mi si offrivano di uscita: tuttavia faceva d'uopo provvedere; poichè da un giorno all'altro avrebbe potuto giungere dall'Ennèrea l'avviso di mettermi in viaggio, e di lasciare o per amore o per forza tutta quella gente a carico della povera casa della Missione.

Finalmente dopo aver fatto bene i miei conti, chiamai i capi delle famiglie, e manifestata loro la prossima mia partenza, dissi che bisognava prendere un provvedimento rispetto alla loro condizione; affinchè tanto essi quanto la Missione restassero liberi e tranquilli. — Da parte mia, soggiunsi, non vi abbandonerò: ma sapete bene che la Missione è povera, e che a forza di privazioni è venuta sostentandovi sino a questo giorno. Dalla costa, per la lontananza e per i trambusti dell'Abissinia, non ci giungono soccorsi; qua non abbiamo altri ajuti che quelli datici dalla Provvidenza e dalla carità dei benefattori: io dunque non potendo più mantenervi come per lo passato, bisogna che vi procuriate da voi stessi di che vivere. Però ve ne darò i mezzi, assegnando a ciascuna famiglia un pezzo di terreno per coltivarlo a vostro conto e vantaggio, e lasciandovi qualche cosa per cominciare i lavori, e metter su casa a parte. Dei vostri figli, i più grandicelli potranno venire con me; e nel tempo stesso che presteranno qualche servizio in casa, darò loro, oltre il mangiare, l'istruzione necessaria. Prima di partire poi vi metterò sotto la protezione di qualche persona ragguardevole del paese, che insieme col sacerdote Missionario, che avrà cura delle vostre anime, vi difenderà in tutte le occasioni e vicende. — Alcuni scoppiarono in pianto: ma fu necessario rassegnarsi.

Dopo, assegnai a ciascuno il loro pezzo di terreno, più o meno esteso, secondo la quantità delle persone che formavano la famiglia; diedi ad alcuni un bue da lavoro, e ad altri qualche pecora o capra. Ordinai inoltre che ognuno si alzasse una casa sul proprio terreno, e quando furon pronte per essere abitate, distribuii loro una quantità di grano e di legumi, per aver di che mangiare sino al raccolto, ed anche alcuni *sali* per comprarsi gli attrezzi di casa. Così andarono per i fatti loro, e la Missione restò libera di tutta quella gente.

13. I Lagàmaresi vedendo tutte queste operazioni compresero finalmente che

io davvero volessi partire, e dispiacenti di una tale risoluzione, presero a cercar mezzi di distogliermi da un tale proposito. Un giorno radunatisi circa quindici capi delle varie caste, vennero a trovarmi, e dopo avere esposto tante ragioni, che, secondo loro, dovessero convincermi a non dare quel passo, cominciarono a scongiurarmi di non abbandonare il paese, che tanto mi amava per i benefizj da me ricevuti. — Chi ci rappacificherà, dicevano, nelle questioni e nei litigj? Chi ci darà savj consigli, e chi pregherà per la vittoria delle nostre armi? Chi soccorrerà i nostri poveri, istruirà i nostri figli, ci guarirà nelle malattie, se voi abbandonerete il nostro paese? —

— Se vi lascio, risposi, non vi abbandono; poichè il mio cuore ed il mio pensiero saranno sempre con voi, riputando Lagàmara come mio paese, dove desidero morire ed esser sepolto. Questa assenza inoltre non sarà tanto lunga; poichè, visitate per dovere del mio ufficio le due case di Ennèrea e di Kaffa, spero fare ritorno in mezzo a voi, e rimanervi. —

Sparsasi intanto la notizia della mia partenza in tutte quelle parti, cominciarono a venire deputazioni da Kobbo, da Giarri, ed anche da Gombò e dal Gudrù, per pregarmi di non abbandonarli. Tutti poi portavano bambini e giovinetti per inocular loro il vajolo; cosicchè in quei due mesi che passarono sino all'arrivo del corriere di Ennèrea, che portommi l'avviso di partire, quasi tutta la giornata fui occupato nelle vaccinazioni. Anche in quest'occasione potei ammirare l'effetto che nutrivano verso di me, e la generosità del loro cuore; poichè non veniva persona, che non mi portasse regali di pecore, di capre, di galline, ed anche di bovi; il che se fu una provvidenza per la mia famiglia, tornò vantaggioso anche ai poveri cristiani venuti da Gondar, cui distribuj la maggior parte di quei doni.

14. Verso la metà di Gennajo del 1859 taluni mercanti venuti dall'Abissinia sparsero varie notizie, spesso contradditorie, rispetto a P. Leone des Avanchères, partito dalla costa per raggiungermi nei paesi galla. Alcuni dicevano che giunto al campo di Teodoro fosse stato battuto, e poi costretto a retrocedere per la stessa via che aveva fatto: altri in vece assicuravano che l'Imperatore lo avesse accolto bene, e trattato con particolare riguardo. Naturalmente queste dicerie pro e contro non potevano non tenerci in pena ed inquietudine sulla sua sorte; molto più che conoscevamo che stoffa di tiranno fosse Teodoro. Finalmente un cattolico di Gondar venne a quietare i nostri timori, col riferirci che veramente l'Imperatore lo aveva accolto con segni di benevolenza, lasciandolo poi in libertà di continuare il suo viaggio per dove avesse voluto; e che di fatto, unitosi con alcuni nostri cattolici, si disponeva a partire dal Beghemèder; nulla però sapevasi della strada presa per venire a noi. Questa notizia, abbastanza certa, oltre a togliermi da ogni ansietà sulla sua sorte, venne pure a consolarmi rispetto al gran bisogno che vi era di sacerdoti, per provvedere la Missione del Gudrù ed anche quella di Lagàmara, che già stava per lasciare.

15. La benevola accoglienza fatta da Teodoro al P. Leone non deve recar meraviglia: poichè quell'uomo, mentre faceva sentire il peso della sua autorità e tirannia, sapeva pure qualche volta mostrarsi generoso, segnatamente nei principj delle sue imprese e della sua fortuna. Quando capitò alla sua corte il mio Missionario, il conquistatore era al colmo della gloria politica e militare; di fatto in quell'anno medesimo, vinti e sottomessi gli Uollo, dove aveva sparso un incredibile

terrore, ammazzando e tagliando mani e piedi senza misericordia, erasi diretto allo Scioa per impadronirsene. E la fortuna non lasciò di favorirlo anche in quest'impresa; poichè Hajlù-Malakòt, padre di Menelik, che allora governava quel regno, trovandosi gravemente ammalato, non potè opporre al nemico una valida resistenza; onde fatti dai suoi fedeli soldati alcuni eroici sforzi, fu costretto cedere e fuggire, trasportato sopra un letto da viaggio; e così Teodoro s'impadronì dello Scioa quasi senza combattere. Hajlù-Malakòt intanto, salvato allora da quei pochi prodi suoi amici, morì prima di giungere a Devra-Begh, lasciando in ancor tenera età il figlio Menelik.

L'imperatore pertanto, reso terribile e temuto il suo nome anche in quelle regioni etiopiche, ritornò trionfante in Abissinia; dove pochi giorni dopo giunto il P. Leone, lo ammise alla sua presenza, trattandolo con insolita benignità e riguardo. Per non aver questioni col Vescovo Salâma, aveva finto di non sapere che il detto Padre fosse sacerdote Missionario, e riputandolo un semplice viaggiatore, alla domanda di voler proseguire il cammino sino ai paesi galla, non solo non fece opposizione, ma gli diede alcune guide, e lo raccomandò alle Autorità che per istrada avrebbe incontrate. Io intanto nulla sapendo di tutto ciò, mi disponeva a partire per Kaffa, ed egli se ne veniva alla volta di Lagàmara.

16. Non tardò gran fatto a giungere il corriere mandato dal P. Felicissimo, con cui dandomi notizia di avere Abba Baghìbo concluso ogni cosa pel desiderato viaggio, mi premurava di affrettare la partenza, essendo aspettato anche dal medesimo Re di Kaffa. Non convenendo adunque perder più tempo, tosto presi a disporre le cose necessarie, sia per la Missione che lasciava, sia pel viaggio che stava per imprendere. Secondo il calcolo giuliano eravamo in principio della quaresima abissina, ed io volendo trovarmi in Ennèrea per la Domenica delle Palme, faceva d'uopo non tardar molto a partire: chè sebbene da Lagàmara a Saka, capitale dell'Ennèrea e residenza di Abba Baghìbo e della Missione, non vi fossero che quattro giorni di comoda carovana, pure il mio costume di andare esercitando per istrada un po' di apostolato, ed il dover fermarmi in più luoghi, come a Leka, a Roghié ed a Nonno-Billò, per inoculare il vajolo, mi avrebbero certamente trattenuto molti giorni in via. Affinchè poi per le inoculazioni trovassi da per tutto ogni cosa disposta, risolvetti di mandare qualche giorno avanti Abba Joannes.

Il Mercoledì delle ceneri della nostra quaresima, fatta la funzione e spiegato il mistero, annunziai al popolo che il Lunedì seguente sarei partito: onde pensassero in quei quattro giorni di accostarsi ai sacramenti: valendo quella Confessione e Comunione anche per soddisfare il precetto pasquale, qualora il P. Hajlù non avesse potuto trovarsi in Lagàmara nelle feste di Pasqua. In quei giorni adunque non si ebbe un momento di riposo, neppur di notte; poichè furon passati o a confessare, o a congedarmi, o ad inoculare il vajolo.

CAPO XIV.

A LIMU-ENNÈREA.

1. Partenza da Lagàmara. — 2. A Leka; soccorsi spirituali e corporali. — 3. A Nonno-Roghiè. — 4. A Nonno-Billò; fertilità ed amenità di questo paese. — 5. Ministero a Nonno-Billò. — 6. Entrata nel regno di Limu-Ennèrea. — 7. Obbiezioni sull'inoculazione del vajolo a Limu-Ennèrea. — 8. Risposte. — 9. Un po' di lusso. — 10. Prime accoglienze in Ennèrea. — 11. Da Abba Baghibo. — 12. Doti di questo Re. — 13. Stirpe di Abba Baghibo. — 14. Il regno di Limu-Ennèrea. — 15. La città di Abba Baghibo. — 16. La casa del trono. — 17. Conferenza con Abba Baghibo. — 18. La poligamia ed il celibato secondo Abba Baghibo. — 19. L'affare di Kaffa.

Si era stabilito di partire il prossimo Lunedì; e di fatto alzatici di buon'ora, celebrai la santa Messa, e poi recitato l'itinerario, uscii dalla cappella. Restai meravigliato nel trovare radunata dinanzi la Missione tutta la popolazione di Lagàmara, fra cui cinquanta delle più ragguardevoli famiglie, venute con nobili cavalli per accompagnarmi sino al fiume Ghiviè. Questa dimostrazione d'affetto mi commosse sì grandemente, che mi ci volle di tutto per potermi separare ad occhi asciutti da quella semplice ed a me cara gente. Finalmente dopo circa un'ora passata nel congedarmi con questo e con quello, benedissi tutti e partii, preceduto dai cavalieri e seguito da quella gran folla. Era il giorno 4 Aprile del 1859, circa tre anni e mezzo dopo il mio arrivo in Lagàmara.

Lungo quel viaggio era di tanto in tanto obbligato a fermarmi, per congedare quelle persone, che non potevano proseguire la strada, ed anche quelle famiglie, che venivano a darmi dai campi vicini il buon viaggio. Queste commozioni intanto stancandomi più della fatica del cammino, fecero ritardare talmente quel viaggio, che non si giunse al fiume se non verso mezzogiorno. Passatolo sopra una zattera, formata con legni legati insieme

uno accanto all'altro, trovammo all'altra riva tutti i Lagàmaresi che dimoravano di là del fiume. Di questa vasta contrada, detta *Ciàu*, una parte, in tempi non molto lontani apparteneva a Leka, un'altra a Nonno-Roghiè, ed una anche a Celia: avendo poi Lagàmara vinto dieci anni prima quei popoli, erasi impadronita di tutta la regione posta di là di Ghiviè; e divisa la conquista fra le caste lagàmaresi vincitrici, molti vi avevano costruito recinti e capanne, tenendo così casa dall'una e dall'altra parte del fiume. Trovandosi anche là molti convertiti, ci fermammo due giorni, per dare qualche istruzione, amministrare i sacramenti ed inoculare il vajolo.

2. La mattina del Giovedì, seguendo una carovana di mercanti, ci mettemmo in viaggio per Leka, gran centro di commercio di quella regione, e distante alquante ore dalla sponda destra del Ghiviè. Ho detto gran centro di commercio, perchè là fanno capo tutti i mercanti dell'Ovest, cioè del Fazògl e di Dabbo, portando a vendere e scambiare oro ed avorio; come pure quei del Sud-Ovest, confinanti col principato di Baccarè; e del Sud, appartenenti ad Ennèrea e Kaffa. Ivi inoltre recandosi i mercanti del Gudrù, si vendono e si scambiano ogni sorta di prodotti, spargendoli poi nei varj mercati abissini e galla, e mandando alla costa i generi di esportazione. Essendo in Leka molte famiglie cattoliche di mercanti, alcuni per la vicinanza di Lagàmara, venivano a trovarci colà, o per essere istruiti, o per chiederci medicine ed altri soccorsi spirituali e corporali; ma la gran massa del popolo, non avendo sempre la comodità di fare quel viaggio, ci costrinse fermarci alquanti giorni, principalmente per l'inoculazione del vajolo. Nel qual tempo i miei giovani non istavano inoperosi; ma mentre io occupavami ad inoculare, essi istruivano e catechizzavano la gente, divisa a gruppi di dieci e venti persone. Giornalmente giungeva a vaccinare più di cinquanta tra grandi e piccoli; e vedendo che continuavano a venirne anche da Sibu e da altri paesi lontani, feci pubblicare che non mi sarei trattenuto colà più di cinque giorni. Ma fu inutile l'avviso: poichè all'ottavo giorno la gente, in vece di diminuire, aumentava, ed appena al decimo giorno si potè parlare di partenza. Molti regali di miele, di butirro, di pecore, di capre ed anche di buoi ci furono dati da quella buona gente: e non potendo portar tutto con me, ne mandai una parte a Lagàmara, lasciai qualche cosa alla famiglia che ci aveva ospitati, ed il resto fu diretto a Nonno-Roghiè, dove presto sarei giunto, continuando il viaggio per Ennèrea.

3. Dopo dodici giorni di fermata a Leka, si partì per Nonno-Roghiè, e vi giungemmo verso le dieci del mattino dello stesso giorno: dove trovammo Abba Joannes, che ci aveva preceduti, e ci aspettava in casa dell'Abba Dula di quel principato. Questo signore, ricco proprietario ed assai affezionato alla Missione, quantunque in pratica poteva dirsi mezzo galla, perchè da poco tempo convertito, ed ignorante ancora di tante cose, che debbono adornare la mente ed il cuore del vero cristiano; tuttavia si era data premura di alzare una bella capanna con l'altare, per dirvi Messa ed amministrare i santi sacramenti. Dopo i saluti e le convenienze d'uso, la prima cosa a domandarmi fu la medicina del vajolo: onde fui costretto mettermi subito all'opera; e quantunque, per non perder tempo, avessi precedentemente raccomandato ad Abba Joannes di trovarsi pronti nel paese tutti coloro che desideravano di essere vaccinati; pure mi ci vollero altri dieci giorni per isbrigare e contentar tutti: cosicchè non si era ancora fatta

metà di strada da Lagàmara ad Ennèrea, che la quaresima si avvicinava alla sua fine.

4. Con quattro ore di cammino si avrebbe potuto giungere da Nonno-Roghiè a Nonno-Billò: ma essendo quella strada e quelle campagne sparse di capanne, abitate da famiglie che avevano ricevuto il Battesimo in Ennèrea, fummo costretti fermarci quasi ad ogni passo, sia per salutare e benedire quei buoni fedeli, sia anche per visitare qualche loro ammalato, ed inoculare ad alcuni il vajolo. Eccettuati poi questi lievi fastidj, non ricordo di aver fatto viaggio più ameno e più delizioso di quello, che da Nonno-Roghiè mi condusse a Nonno-Billò. S'immagini una vasta pianura, seminata qua e là di capanne, attorno alle quali pascolavano armenti di ogni sorta; il terreno fertilissimo produceva qualunque cereale, ed allevava ogni specie di alberi, tanto della zona calda, quanto della temperata. In lontananza a destra ed a sinistra chiudevano quel piano basse montagne ed ondulate colline, vestitè di alberi e di seminagioni, e dalle quali scendevano limpide e fresche acque ad irrigare ogni parte del territorio. Insomma a me sembrava di camminare per un Eden; e quella buona gente, ed i fedeli domestici che mi accompagnavano, guidando innanzi una piccola mandra di bestiame, ricevuti in regalo lungo la strada, mi richiamavano alla memoria il viaggio di Abramo per la terra promessa.

Da per tutto poi ci si offriva da mangiare e da bere: ma essendo quaresima, e quindi proibito l'uso del latte e della carne, accettava solo qualche poco di birra e d'idromele, pel bisogno principalmente dei giovani, che mi seguivano. Giunti finalmente ad una contrada, popolata qua e là di capanne, trovammo Abba Joannes, che, venutoci incontro aveva apparecchiato una modesta colazione con pane fresco e *scirò* all'abissina: ed ivi ristoratici alquanto, e fatte alcune inoculazioni, si proseguì il viaggio per la frontiera di Limu-Ennèrea, con intenzione di fermarci qualche giorno in uno degli ultimi villaggi di Nonno-Billò, per confortare quella buona popolazione con soccorsi spirituali e corporali.

5. Arrivati di fatto ad un piccolo villaggio di cattolici, e ricevuti da tutti con affettuosa festa, fummo condotti alla chiesa, cioè ad una capanna ridotta a cappella, ornata di tele rosse e di alcune sacre immagini, regalate dai Missionarj. In quel modesto tempio il P. Felicissimo, passando aveva qualche volta celebrato Messa; ed ivi quella buona gente, mancando di sacerdote, si radunava tutte le Domeniche, per pregare e lodare il Signore come meglio potesse e sapesse. Subito ricevemmo la visita dell'Abba Dula del paese chiamato Kumma, e di altre ragguardevoli persone di quei contorni, che, avendo precedentemente conosciuto il mio passaggio per quelle parti, eransi colà radunate. Trovammo pure molti forestieri; perchè il villaggio serviva come stazione di fermata ai mercanti che da Leka recavansi a Saka di Ennèrea, e viceversa; ed anche da questi fummo benevolmente festeggiati.

Non volendo passare nel regno di Ennèrea senza un permesso speciale, scrissi al P. Felicissimo che, partendo dopo otto giorni di fermata, pensasse egli di parlarne al Re; affinchè non trovassi ostacoli e seccature alla Kella (porta) dei confini. In quei giorni adunque disposi che nulla mancasse ai fedeli delle opere del sacro ministero: oltre la comune preghiera ed il catechismo della mattina e della sera, che solevansi fare ordinariamente in ogni casa della Missione, destinai alcuni giovani più istruiti per catechizzare lungo il giorno chiunque si presentasse: a mezza

mattina poi si celebrava la Messa e si amministravano i sacramenti. Da tutto Nonno-Billò adunque in quei giorni era un andare e venire di gente, parte per essere istruiti ed ammessi ai sacramenti, e parte per avere inoculato il vajolo: alcuni dei quali, più fervorosi e più famelici della parola di Dio, venivano con provviste da mangiare, e restavano colà anche due o tre giorni. Così passò quel tempo, che tanti frutti spirituali ci diede agio di raccogliere in mezzo a quei buoni popoli, e tante consolazioni lasciò nel mio cuore; poichè avendo i miei Missionarj, che per quel paese erano passati, sparso largamente le cattoliche istruzioni una buona parte della popolazione conosceva già quanto richiedevasi per ricevere validamente i sacramenti. E di fatto in quei giorni non solo fu dato il Battesimo a parecchi piccoli ed adulti, ma anche furono amministrate a non poche persone molte Cresime e Comunioni.

6. Le richieste d'inoculazioni intanto invece di cessare, crescevano giornalmente; ed in sì gran numero, che mi si voleva costringere di rimanere colà ancora altri giorni; ma mi negai risolutamente; poichè se mi fossi messo a seguire quanto da loro volevasi e pretendevasi, e con quella lungaggine, ch'è il carattere distintivo delle popolazioni etiopiche in tutte le loro operazioni: non sarei giunto ad Ennèrea neppure alla fine dell'anno. Promisi bensì di contentarli a Saka, dove avrebbero potuto venire a loro bell'agio e farsi inoculare più comodamente; avvertendoli però che, non conoscendosi ancora in quel regno il vantaggio della vaccinazione, e potendo quei popoli sospettare che la nuova operazione portasse fra di essi la malattia del vajolo, l'avrei fatto segretamente. Giunto poi il giorno della partenza, non volendo condurre appresso tutti quegli animali, che mi erano stati regalati, pregai Kumma di farmeli custodire sotto la sua protezione, sino a tanto che non si fosse provveduto o a venderli, o a farli venire in Saka; ed il buon amico, presa su di sè quest'incombenza, mi servì meglio che io non isperassi. Sbrigatomi finalmente da questi e da tanti altri impicci, accompagnato dai molti nostri cristiani e dallo stesso Kumma, movemmo per Ennèrea.

Dopo un tratto di strada si entrò nel territorio neutro, che divideva Nonno-Billò da Ennèrea (1), ed attraversatolo in un'ora di cammino, ci trovammo sul limite del regno di Abba Baghibo. Ivi l'Abba Dula Kumma ci consegnò alle guardie del Re, e dopo un quarto d'ora giungemmo al confine militare. Questo confine, nei regni, principati, repubbliche, ecc., ben costituiti, è formato o da terreni scoscesi ed impraticabili, che riesce difficile attraversare, o da un fossato largo e profondo circa cinque metri e lungo per tutta quella estensione piana, che potrebbe dare entrata agli uomini ed alle bestie nel territorio del regno: una specie insomma di quei fossati che circondano le nostre fortezze. Pel passaggio vengono lasciate qua e là, a certe distanze, viottole così strette, che appena un uomo od una bestia possono transitare; le quali poi in tempo di guerra si distruggono, rimovendone la

(1) Fra l'uno e l'altro regno, principato, ecc. dei popoli galla, si suole da per tutto lasciare un'estensione di terreno neutro, detto *moggà*, che tocca i due confini, e sul quale si combattono le battaglie, si radunano i due popoli per decidere le questioni, e si fanno tante altre cose, che non si permetterebbero nel proprio territorio, segnatamente in tempo di guerra. Su questa zona di terra, soggetta sempre ad invasioni e guerriglie, non s'innalzano mai capanne nè si seminano cereali, ma si tengono solamente animali per pascolo.

terra. Passato adunque quel fossato, e un torrente chiamato il piccolo Ghiviè, arrivammo alla porta del regno, dove l'Abba Kella (il padre della porta) ci attendeva, per darci il ben arrivato, e condurci dal P. Felicissimo, ch'erasi fermato ad aspettarci in casa del medesimo uffiziale. Quivi abbracciato il mio buon Missionario ed i nostri cari allievi, ricevei la visita dei doganieri; i quali, se per solito con le loro vessazioni fan vedere ai poveri passeggeri le stelle di giorno, in quell'occasione intenti a far salamelecchi, anche a nome del loro Signore, neppur guardarono che cosa portassi.

7. Poscia col P. Felicissimo ci avviammo per una casa di famiglia cattolica, non molto distante dal confine; ed ivi preso un po' di cibo, si cominciò a parlare dei nostri affari. Fra le altre cose gli dissi che, avendo lasciato a Nonno-Billò alcuni bovi e circa un centinaio di pecore e di capre, regalatimi da quelle popolazioni, pel benefizio loro fatto con l'innesto del vajolo, avrebbe potuto mandarli a prendere quando più comodo gli fosse tornato. Allora il suddetto Padre prese l'occasione di farmi una lavatina di capo, che punto non mi aspettava; cioè cominciò con dolcezza ad avvertirmi esser cosa migliore non parlare di vaccinazioni in Ennèrea; poichè varie ragioni consigliavano di non occuparci di tale faccenda fra popoli non solo barbari, ma molto dominati dai mussulmani. — Primieramente, diceva, i fakiri ne prenderanno motivo per far credere a questi ignoranti che noi siamo padroni del vajolo, di questo spirito malefico, che uccide una gran parte delle popolazioni africane; cosicchè accadendo un'epidemia, nessuno leverà loro di mente non essere stati noi quelli, che la chiamammo e la mandammo in mezzo al popolo. Ed appunto per questo motivo noi ci siamo astenuti di vaccinare; come fummo costretti di abbandonare la coltivazione delle patate, perchè quegl'impostori fecero credere al Re (il quale le amava molto) che col mangiarne si estingueva nell'uomo la forza generativa. In secondo luogo non reputo conveniente alla dignità di un sacerdote, e molto meno di un Vescovo il comparire e passare anche per medico, e ricevere per questo regali ed altri segni di gratitudine. Finalmente un tal favore ci renderebbe schiavi delle moltitudini; poichè questi popoli, sperimentandone una volta l'utilità, non solo pretenderebbero che fossimo sempre pronti ai loro servizj, ma anche, dovendo allontanarci da queste parti, c'impedirebbero di partire. —

8. *Omnis spiritus laudat Dominum:* il buon Padre, scorgendo, secondo il suo modo di pensare, tanti inconvenienti in quell'operazione, non seppe tenersi di candidamente espormi la sua opinione; ed io accettando pure con grato animo quelle osservazioni, gli risposi: — Anche nelle varie provincie del Gudrù e di Lagàmara si era sparso da malevoli, e si credeva al pregiudizio che l'innesto del vajolo portasse l'epidemia, e dicevasi pure che noi potevamo ordinare al genio malefico di affliggere chiunque ci piacesse: ma dopo averne veduto l'effetto e l'utilità, tutte quelle dicerie ed imposture crollarono come fracido edifizio, lasciando noi nella piena stima ed amore dei popoli. In quanto al secondo punto, non so come possa avvilirsi la dignità di un sacerdote ed anche di un Vescovo col prestare ai proprj figli e fratelli un servizio, anzi un atto di carità cotanto loro utile, e che (come l'esperienza mi ha insegnato) ci apre la strada a compiere verso di loro il nostro ministero. Se ho potuto rendere la mia persona e la Missione accetta alle popolazioni, in mezzo a cui son passato, e se con maggior facilità ho potuto far

giungere la parola di Dio ai loro cuori, ed avviarne tanti pel sentiero della salute, il principal mezzo è stato l'innesto del vajolo e la carità verso le loro miserie corporali: e siate certo che il Gudrù, Lagàmara, ed anche Gombò e Giarri, paesi tenuti per i più barbari di questi contorni, non dimenticheranno giammai il bene loro fatto dai Missionarj cattolici, e non tradiranno neppur per tutto l'oro del mondo i loro benefattori. Le azioni indegne e malvagie degradano l'uomo, non gli atti di carità. Finalmente l'ultima ragione da voi esposta ha un qualche valore: ma dobbiamo lasciare di fare il bene per timore che appresso ci potrebbero venire addosso alcuni fastidj? Nei paesi galla, retti a repubblica e libertà, non mi sono indotto a questo servizio, se non pregato ripetute volte da sudditi e superiori: in questi poi retti a monarchia sarò più circospetto, e terrò conto del vostro avviso, principalmente rispetto al timore che venisse impedita la nostra libertà, sia nel ministero, sia nel dover allontanarci da un luogo per recarci in un altro. Non posso lodarvi di aver lasciato la coltivazione delle patate pel pregiudizio da voi accennato: perchè ognuno, mangiandone, avrebbe sperimentato in sè stesso la falsità di quanto i mussulmani asserivano. In Lagàmara, introdotta da me quella pianta, divenne in poco tempo il cibo prediletto della popolazione; ma non per questo venne meno l'abuso del vizio tanto caro ai figli di Maometto. —

9. Sino a quel giorno io non aveva portato segno, che mi distinguesse da un semplice prete: una camicia di tela bianca a foggia di tonaca cappuccina, la berretta similmente bianca da monaco abissino, e finalmente un mantello da cappuccino oppure un *burnos* arabo formavano il mio ordinario vestito; viaggiando poi metteva in testa un turbante di prete abissino, e sulle spalle una *uaja*, ossia quella tela che gli Abissini chiamano *sciamma*. Non garbando punto a P. Felicissimo tanta semplicità, mi fece notare che, principalmente andando a Kaffa, bisognava indossare una qualche veste, che mi distinguesse dagli altri preti semplici, e mostrasse agli occhi del pubblico la dignità di cui sopra gli altri era insignito. Se inoltre questa convenienza riputavasi necessaria per Kaffa, faceva d'uopo comparire con qualche insegna anche in Ennèrea; dove gli ambasciatori kaffini andavano e venivano, e dove Abba Baghibo teneva nella corte un lusso poco comune ai principi galla. Riconoscendo ragionevoli queste osservazioni, mi arresi al suo consiglio: e non avendo meco altre particolarità, se non la croce pettorale, che sempre portava sotto le vesti, ed un anello d'argento, che raramente teneva in dito, mi misi sulle spalle un mantello con qualche striscia colorata e con altri semplici ornamenti, portatomi apposta dallo stesso P. Felicissimo; e poi in Ennèrea per la visita al Re aggiunsi una specie di manto, lavorato dal P. Hajlù. In Europa non so che figura avrei fatto!

10. Il giorno seguente dal P. Felicissimo fu mandato al Re l'avviso del mio arrivo, e nel tempo stesso gli chiedeva il permesso di entrare nella sua città e di essere ammesso alla sua presenza: e dovendo aspettare la risposta, la quale non sarebbe venuta che verso sera, ci avviammo alla volta di Saka, fermandoci, dopo due ore di cammino, in casa di un nostro cristiano, distante pochi chilometri da Saka. Verso sera di fatto giunse la risposta, portata da un figlio medesimo del Re, il quale aveva ordine dal padre di accompagnarmi con tutti gli onori dovuti a personaggio illustre, e condurmi alla casa della Missione, da dove egli mi avrebbe fatto chiamare. Ivi giunti, trovammo un lauto pranzo, mandato dalla casa del Re, e cuci-

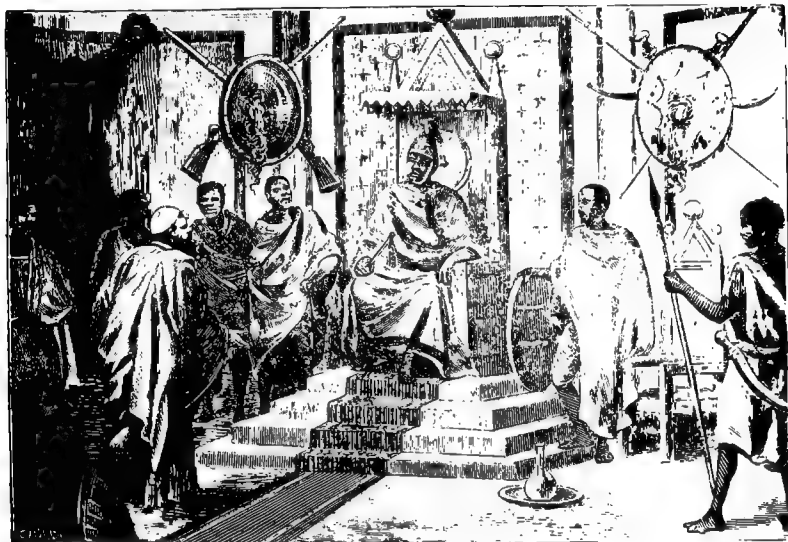
nato dalla sua prima moglie, sorella del Re di Kaffa; il quale si componeva di cinque pietanze di magro, apparecchiate secondo la maniera di Kaffa, e poi idromele di prima qualità per me, ed altro inferiore pel mio seguito; più, alcuni vasi di latte sciolto e coagulato per coloro che non digiunavano. Terminato il desinare, ci disponemmo per recarci a far visita al Re; e trovandosi pronto dinanzi la porta della capanna un servo della corte con un mulo riccamente bardato, ci mettemmo subito in cammino alla volta di Saka. Lungo la strada non incontravansi che gruppi di gente, venuti dalla città, dai villaggi e dalle campagne vicine, per vederci e darci il ben arrivato; quando poi ci avvicinammo e mettemmo piede in Saka, la calca era sì folta, che a stento ci riusciva aprirci un passaggio. Giunto alla porta del gran recinto reale, io voleva discendere dal mulo; ma ne fui impedito dalla gente di corte, poichè il Re medesimo, per maggiormente onorarmi, aveva dato ordine di farmi entrare a cavallo. E veramente fu questo un privilegio particolare; poichè qualunque persona, anche la più autorevole ed illustre, è obbligata scendere da cavallo, non solo dinanzi, ma anche prima di giungere al recinto reale.

11. Fermatici dinanzi la casa del trono, fui circondato da molte persone della corte, e poi, accompagnato da loro, fui introdotto alla presenza del Re; che trovai seduto in mezzo ai Grandi del regno ed ai primi Uffiziali della sua casa. Ho veduto molti principi ed imperatori nei lunghi anni passati fra le corti d'Etiopia; ma confesso che nessuno mi ha fatto una sì grande impressione come Abba Baghìbo, tanto per le sue forme e doti personali, quanto per la magnificenza e relativa ricchezza della sua reggia.

Il tipo di questo Re non aveva nulla dell'Africano: alto e pingue di persona, con faccia piena e di colore rosso bruno, testa grossa e dignitosa, voce sonora e piena, che acquistava maggiore energia dal gesto facile e nobilmente espressivo. Un po' grossolano, ma affabile nel tratto, espansivo ed a tempo riservato, severo e giusto nei giudizj, pronto e fermo nelle risoluzioni, incuteva rispetto ai suoi voleri, e nel tempo stesso stima ed affezione alla sua persona. Sedeva su di un trono che sembrava d'argento, lavorato sotto la sua direzione; ed aveva tal maestà nel portamento, che, al vederlo, l'immaginazione ricorreva a quanto suole dirsi di Salomone. Nulla dico delle capanne, della reggia e del recinto reale, costruiti con tanta splendidezza ed arte (s'intende relativamente alle forme e gusto di quei luoghi), che in tutta l'Etiopia non se ne trovavano uguali. In corte poi tutto procedeva col massimo ordine, con sì dignitosa maestà e con tal lusso e grandezza, che non sembrava trovarsi in una reggia di sovrani barbari.

12. Stando dunque alla sua presenza, ed in mezzo a circa cinquanta personaggi, avvolti nelle loro maestose *uaja*, gli rivolsi quei complimenti, che la stima, la gratitudine ed anche l'affezione mi mettevano in bocca; ed il Re ricambiandoli con eguali espansione di affetto, mi disse poscia queste precise parole: — Io vi rispetto e vi stimo molto, perchè ancora non vi comprendo, e per noi siete un gran mistero. — Lì per lì neppur io seppi cogliere il senso di tali espressioni: certamente non intendeva parlare delle mie doti personali, nè delle ricchezze ed altri segni di grandezza; poichè nulla vi era di tutto ciò nel povero Vicario Apostolico dei Galla: ma probabilmente avrà voluto alludere al sacro ministero ch'eravamo andati ad esercitare in quelle parti, ed allo zelo con cui si attendeva a compiere i nostri doveri. Il che per quei popoli, avvezzi a non vedere che maghi, *kiès* e *fakiri*

infingardi e scrocconi, doveva sembrare senza fallo un mistero ed una cosa incomprensibile.

Abba Baghìbo, dotato di grande intelligenza, e di mente riflessiva, se avesse ricevuto educazione europea, sarebbe riuscito un grande filosofo, ed un sovrano atto e degno di governare un vasto impero. Di fatto, benchè signore di un piccolo stato, dominava col credito e con l'autorità non solo i regni di quei contorni, ma anche quello di Kaffa ed altri di Galla liberi, anche lontani; e pesava tanto la sua parola presso quei principi, capi di tribù e popoli, che nelle questioni era Abba Baghìbo l'arbitro della guerra e della pace.

Abba Baghìbo in trono.

Se D'Abbadie inoltre potè giungere a Kaffa e ritornare, e se ebbe ogni agio e favore di esplorare e fare peregrine osservazioni e dotti lavori in tutti quei contorni, lo deve alla protezione accordatagli da quel Re. Per la qual cosa venuto anch'io a conoscenza di quest'uomo, per le relazioni prima che il suddetto mio amico mi aveva date in Gualà; e poi, giunto in Gudrù, sentendo parlar di lui con la più alta ammirazione e stima, me ne formai un concetto sì grande, che volli tosto mettermi con lui in comunicazione di amicizia. A mano a mano poi che le nostre attinenze si facevano più intime, e veniva a conoscere i più minuti particolari della sua vita, la mia stima ed il desiderio di vederlo maggiormente si accrescevano: e quando finalmente giunto in Saka, potei avvicinarlo, e trattare insieme confidenzialmente anche affari gravissimi, mi convinsi essere veramente un grand'uomo, e forse il primo di quante persone illustri e ragguardevoli in quei luoghi abbia conosciuto.

13. Abba Baghìbo era probabilmente di stirpe europea, e piuttosto portoghese. Le tradizioni di quei popoli dicevano che, in tempi antichi, due razze forestiere avevano messo piede nella regione di Limu-Ennèrea, occupata già da gente galla: le quali razze chiamavansi *Sàpera* l'una e *Sigarò* l'altra. Naturalmente da principio dovettero lottare non poco per vincere e sottomettere le popolazioni che vi trovarono stabilite; ma finalmente riuscite vittoriose, e preso il dominio della regione, cominciarono a combattersi fra di loro; finchè la fortuna, arridendo alla razza *Sàpera*, non la rese interamente sull'altra padrona. Certo i due nomi di *Sàpera* e di *Sigarò* hanno più del portoghese, che di qualunque altra lingua, e, se non erro, sembrami di averli letti in alcune storie. È probabile poi che le due suddette razze abbiano avuto origine da due soldati portoghesi omonimi, fuggiti dall'Abissinia nella persecuzione scatenatasi dopo l'espulsione dei Padri Gesuiti; poichè molti segni e tradizioni dànno argomento a questa congettura. Abba Baghìbo apparteneva alla razza *Sàpera*, da molti anni dominante.

14. Nel principio del presente secolo Abba Gomòl, uno dei discendenti di *Sàpera*, e padre di Abba Baghìbo, avendo dato l'ultimo colpo ai suoi emuli *Sigarò*, prese a regnare pacificamente su quella regione; allora però assai ristretta, non comprendendo che la zona del Sud, con capitale Sappa, sino alla montagna di Ennèrea. Morto verso il 1825 Abba Gomòl, e lasciato il Governo del piccolo regno ad Abba Baghìbo, questi, pieno d'ingegno e di ardire, ne seppe allargare talmente i confini verso il Nord e l'Est, a danno principalmente di Nonno-Billò e di Nonno-Roghiè, che la montagna Ennèrea restò nel centro. Ed allora, non prestandosi più Sappa come capitale, andò a piantare la reggia in Saka, di là della montagna suddetta. Quando giunsi io in quel regno, esso era già all'apogeo della sua gloria, sia per l'estensione, sia pel commercio, sia pure per la ricchezza e felicità dei popoli. Dalla parte Nord arrivava al piccolo Ghiviè, e dalla parte Est sino ai piedi delle montagne di Agalò: cosicchè era cresciuto più della metà di come avevalo lasciato Abba Gomòl.

In quanto al commercio, favorendo gl'interessi dei mercanti e cattivandosi la loro amicizia, ne aveva attirati la maggior parte al suo regno; talmentechè Saka divenne presto un gran centro di traffico, con continuo andare e venire di negozianti di Kaffa, di Guma, di Gemma Abba Giffàr, ed anche di Leka e del Gudrù. Per la qual cosa nel tempo stesso che abbondavano le merci straniere, vendevansi e scambiavansi facilmente e con guadagno le paesane, godendone il popolo tutti i corrispondenti vantaggi.

Esiliato io da Kaffa, e capitato in Saka nel 1861, trovai tutto mutato: morto Abba Baghìbo, e succedutogli il figlio Abba Bulgu, che prese il nome dell'avo Abba Gomòl, le vicende del regno cominciarono ad andar giù a rotta di collo sotto tutti i rispetti. Il nuovo Re, mussulmano fanatico, di poco ingegno e di nessuna esperienza, ben presto lasciossi sopraffare dai nemici; e dopo pochi anni vide ridotto il regno allo stato in cui avevalo lasciato Abba Gomòl, cioè con la sola regione del Sud sino alla montagna di Ennèrea; poichè i due popoli di Nonno e quelli di Agalò avevano già riacquistato gli antichi loro possedimenti sino a Saka. E tale trovasi Ennèrea anche presentemente; quindi senza credito e senza alcuna importanza, nè in materia di commercio, nè di politica, nè di prosperità.

15. Per avere un'idea della splendidezza e magnificenza tenuta da Abba Ba-

ghibo nella sua corte (sempre però relativa agli usi di quei paesi), voglio descrivere il *masserà* reale, ossia la città e le case che formavano la sua reggia. Immagini il lettore ai piedi della montagna di Ennèrea una collina chiamata Saka, con un gran piano leggermente inclinato, chiuso da recinto circolare, che in linea retta poteva misurare un chilometro. Questo recinto formato con pali tutti uguali alti più di tre metri, e grossi circa otto centimetri, e piantati uno accanto all'altro con perfetta simmetria, era sormontato da una corona di verdura di arbusti spinosi, che dalla parte di dentro, raggiunta l'altezza dei pali, ripiegavansi di fuori, formando una fresca e frastagliata frangia. Vi si entrava per una porta larga circa tre metri, ed alta quattro, e dentro più di trecento capanne di diversa grandezza, divise in quartieri, servivano alla dimora della corte, composta di quasi cinquecento persone, ed alla custodia delle molte bestie, che tenevansi per cavalcare, per i trasporti e pel macello. Nel centro, dirimpetto alla porta d'ingresso, s'innalzava il quartiere del Re, dei primi uffiziali e dei servitori intimi della corte. Non molto distante a destra era il quartiere delle mogli, con capanne separate per esse e per le loro schiave. Un terzo quartiere serviva per i cavalli e muli del Re e dei grandi uffiziali, e degli schiavi addetti a quel servizio; e finalmente un quarto era occupato dalle provviste di bocca, e dalle schiave che attendevano alla cucina, a macinare il grano ed a fare il pane.

16. La casa del trono era, per le grandiosi forme e per la solidità, la più bella che in quelle parti abbia viste. Immagini il lettore due circoli di pareti, l'uno dentro l'altro; quello interno con un vano largo dodici metri, e diciotto quello esterno: cosicchè fra l'una e l'altra parete veniva a restare intorno uno spazio di circa sei metri, che diviso in quattro parti uguali, formava quattro belle sale bislunghe. La parete del circolo interno, alta da nove a dieci metri, e quella dell'esterno da cinque a sei, erano formate di grossi travicelli, piantati nel terreno l'uno accanto all'altro, e murati con impasto di sterco di vacca misto con paglia pestata; su cui poi passato un intonaco bianco con qualche disegno a colore, mostrava tutta l'apparenza di un solido muro. E veramente solido come un muro poteva dirsi, tanto era ben costruito e forte. Su queste due pareti si stendeva un grande padiglione a parasole, formato di pertiche e di uno strato di paglia della grossezza di due palmi, e così ben commessa e cucita, che da lontano sembrava un velluto. Nella sommità del gran cono usciva un'asta adorna di gusci di ovi di struzzo, che soglionsi mettere sui tetti delle chiese, e delle case dei grandi signori.

Ho detto che lo spazio fra la parete esterna ed interna, diviso in quattro parti uguali, dava quattro belle sale; ed una di essa, anzi quella che incontravasi appena entrati, era destinata ai pubblici ricevimenti. In fondo, o dirimpetto alla gran porta d'ingresso aveva luogo il trono, su cui si saliva per quattro gradini: una sedia, simile a quelle vescovili delle nostre cattedrali sorgeva in mezzo, tutta coperta di foglie di stagno lavorato, e così ben lucido che sembrava argento: la spalliera finiva in punta sormontata da un grosso globo, ricoperto similmente di stagno. Appesi alle pareti della sala vedevansi ogni sorta di armi, di scudi, di pelli d'animali feroci ed altri trofei. Inoltre alcune sedie lavorate come quella reale, tenevansi per qualche persona ragguardevole, che il Re volesse invitare a sedere: e poi

a destra ed a sinistra una fila di banchi per i figli di Abba Baghìbo, per gli *Abba Korò* (1), per gli *Abba Ghenda* (2), e per gli altri uffiziali e magistrati della corte.

Dalla descrizione suddetta si può argomentare quanto Abba Baghibo tenesse alla grandiosità e lusso della sua dimora; egli possedeva altre quattro *masserà,* ossia città regie, ma più piccole di quelle di Saka, dove passava la maggior parte dell'anno. Fra i Galla liberi e non retti a monarchia, nulla si trova di questo lusso tenuto dai principi galla del Sud; e la stessa Abissinia, che pur si crede maestra e civile in confronto degli altri popoli etiopici, sotto questo rispetto è molto inferiore. Colà se si voglia trovare qualche costruzione solida e grandiosa, bisogna andare nelle chiese, od in quelle città antiche, che ancora conservano fabbriche innalzate da Europei o dai potenti sovrani che governarono l'Etiopia in epoche più civili, come Gondar, Axum, Adua: ma presentemente le case, non dico del popolo minuto, ma dei ricchi, dei Grandi e dello stesso Imperatore sono da per tutto, più o meno, miserabili tuguri, senz'ordine, senza eleganza, e senza neppure le necessarie comodità.

17. Nella prima visita fatta ad Abba Baghìbo non potendo trattenerci in lunghi discorsi, sia per essere quello un ricevimento ufficiale, sia per la molta gente che volle intervenire; andandovi poi più volte da solo o col P. Felicissimo, si ebbe agio di aprirci scambievolmente il nostro cuore, e trattare di proposito gli affari, che colà mi avevano condotto. In quelle conversazioni spesso mi faceva domande e quesiti sugli usi e superstizioni del paese, e principalmente sulla potenza dei maghi (cui dichiarava di non prestare fede alcuna) e loro pretensioni: ed avendogli a questo proposito raccontato talune delle scene accadute fra me e quegli impostori, n'ebbe gran piacere. Poscia mi disse: — Come ve la caverete col Re di Kaffa, che è capo di tutti i maghi? —

— Come Re lo rispetterò, risposi, ma come mago non potrò a meno di compatirlo. —

Parlando poi della religione di Maometto, cui Abba Baghibo apparteneva, dopo aver sentito in qual concetto io la tenessi: — Voi dunque, esclamò, sapendo essere io mussulmano, mi disprezzate? —

— Disprezzarvi no, risposi, ma compatirvi si; poichè ormai comprendete da voi stesso essere l'islamismo una mostruosità, tanto nelle teorie quanto nella pratica; e son certo che se voi abbracciaste una tale religione, il faceste perchè in quel tempo non vi fu dato trovare e conoscere qualche cosa di meglio.

Abba Baghibo, intelligente e di mente riflessiva, comprendeva bene quanto le dottrine del Corano fossero false, e sorgenti di errori e di corruzione: ma legato da tanti anni a quella setta, cercava tranquillare l'animo suo con un certo deismo, che erasi foggiato da sè stesso, rispettando tutte le religioni, e riputando poi degna di elogi la cristiana.

18. Continuando a parlare sulle dottrine dell'islamismo, il discorso venne a cadere, com'era naturale, sulla poligamia; ed egli tenendoci come ogni altro mussulmano: — Perchè voi, mi domandò, volete proibire il tener donne? —

(1) Generale d'esercito.

(2) Uffiziali inferiori.

— Non sono io, risposi, che ciò proibisco, o nemmeno Dio nella sua legge; anzi sin dal principio del mondo creò la donna per l'uomo, e ne benedisse solennemente l'unione, affinchè l'opera sua crescesse e si moltiplicasse. Proibisce bensì la pluralità delle mogli, che tanti disordini arreca all'individuo, alla famiglia ed alla società. Per l'incremento e benessere di questa, credete voi possa meglio contribuire il poligamo o il monogamo? Un esempio parlante lo avete nella classe dell'umile popolo, ricco di figli con una sola moglie, anzichè nei Grandi, ricchi di mogli, ma senza figli. La salute inoltre e la vigoria delle forze le trovate voi più conservate e robuste nel monogamo o nel poligamo? In quanto poi ai disordini di famiglia, cioè alle gelosie, ai rancori, alle vendette ed altre discordie delle mogli fra di loro e col marito, voi sapendone più di me, potreste dirmene qualche cosa! — Sentendo quest'ultima osservazione si mise a ridire, dando segni di approvazione.

— Ma se ammettete, ripigliò, una moglie, perchè siete cotanto in collera col prete di Kaffa, che pure ne ha una sola; e volete andare a mettervi in lotta con quel Re, che alla fine non intese se non onorare il vostro prete col dargli per moglie una sua parente? —

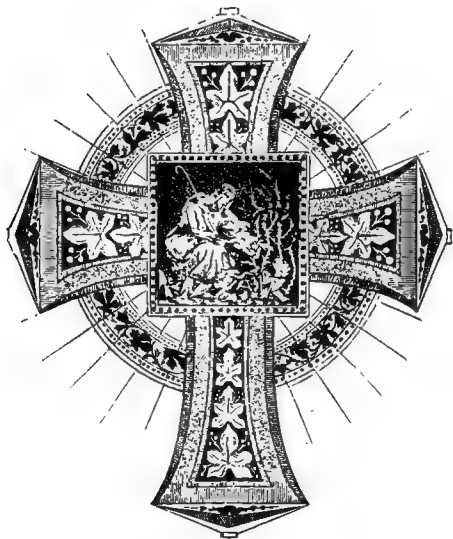
— Già mi aspettava, risposi, che sareste venuto a portare il discorso su questo argomento: ma non è difficile comprendere il perchè del mio rigore verso il disgraziato. Dovete sapere che quel prete, prima di abbracciare lo stato di ministro di Dio, era libero, come lo eravamo io ed il P. Felicissimo: dopo poi che volontariamente ci demmo a questo ministero, non lo siamo più; perchè, avendo giurato a Dio amore e fedeltà, ed avendo rinunziato quelle mondane cose, per occuparci solamente nel divino servizio e nell'insegnare agli uomini la via della salute, ogni trasgressione su questo grave dovere ci rende spergiuri e traditori. —

19. Vedendo allora che io cominciava a riscaldarmi, se ne uscì con una delle sue cotanto espressive risate, e soggiunse: — Parliamo piuttosto della vostra andata a Kaffa. Da parte mia avendo combinato ogni cosa, potrete partire quando vi piacerà: però desidero che restiate con me almeno un mese, perchè sebbene io sia mussulmano, tuttavia mi piace discorrere della vostra religione, e molte cose voglio imparare da voi. In questo tempo i miei Lemmì porteranno al Re di Kaffa la notizia che siete arrivato in Ennèrea, e che aspettate la sua parola per mettervi in viaggio. Ne darò pure avviso al Re di Goma, pel cui regno dovrete passare, ed a quello di Ghera, che dovrà accompagnarvi sino alle frontiere di Kaffa.

— Siate certo che per istrada nulla vi accadrà di sinistro; perchè si guarderanno bene di molestare un amico di Abba Baghibo! Ma giunto a Bonga (1), non so come anderà la faccenda; perchè là avete di grandi e potenti nemici, e l'affare che andate a trattare è assai grave e difficile. Spero che riuscirete a superare tutti gli ostacoli e contrarietà, ed io vi agevolerò con tutte le mie forze: perchè dopo avervi conosciuto e preso ad amare, sentirei pena se dovesse accadervi qualche cosa di brutto. —

Nel sentire queste affettuose dichiarazioni, non potei tenermi dal fargli con

(1) Bonga era la capitale del regno di Kaffa.

tutta l'effusione del cuore i più sinceri ringraziamenti; non solo per la premura ed affezione che mostrava verso la mia persona, ma per tutto ciò che aveva fatto e prometteva di fare a vantaggio della Missione. E dopo averlo pregato di combinare le cose in maniera che nulla si avesse da temere, soggiunsi: — In conclusione, recàndomi a Kaffa, so bene che non vado ad un festino di nozze, e che molte tribolazioni colà mi attendono: ma sicuro in coscienza di compiere il mio dovere, parto con piena confidenza in Dio, pronto a soffrire qualunque maltrattamento, e sinanco la morte. Spero tuttavia che il Signore mi ajuterà, e che, finiti felicemente i miei affari, possa ritornare da voi tranquillo e contento. —

CAPO XV.

CONSACRAZIONE, E PARTENZA PER GHERA.

1. Gravi pericoli e gravi riflessioni. — 2. È svelato il segreto. — 3. Altre ragioni, e poi un risoluto comando. — 4. Mancanza degli arredi sacri. — 5. Consacrazione di Monsignor Felicissimo Cocino. — 6. Ordinazione di un sacerdote. — 7. Timori di Abba Baghibo rispetto alla questione di Kaffa. — 8. Visita di congedo. — 9. Partenza da Saka ed arrivo a Sappa. — 10. Al regno di Goma. — 11. Immoralità di quel Re. — 12. Posizione e fertilità di Goma.

Uscito dalla conversazione tenuta con Abba Baghibo, cominciai a riflettere di proposito al passo che stava per dare, ed alle conseguenze che ne avrebbero potuto venire alla Missione. Le parole del Re: *In Bonga non so come anderà la faccenda... L'affare che andate a trattare è assai grave e difficile... Sentirei pena se dovesse accadervi qualche cosa di brutto...* mi misero in pensiero: non che temessi per la mia persona: poichè ormai il soffrire persecuzioni ed anche la morte, per adempiere il proprio dovere, non mi faceva più alcuna impressione. — Ma, diceva fra me stesso, come resterebbe la Missione nel caso che il suo capo incappasse vittima di qualche tranello? E se egli venisse a sparire dalla scena di questo mondo, l'opera santa incominciata non rimarrebbe senza pastore e senza guida? Il Papa mi mandò quel certo documento, onde in caso di bisogno potessi consacrar Vescovo un qualche Missionario, e prendermelo per Coadiutore e successore; non sarebbe per avventura giunto il tempo di venire a questo passo? È vero che il Breve pontificio suppone un numero di Missionarj, su cui possa fare la scelta, ed io non posso gettare gli occhi che su di uno: ma anche aspettando l'arrivo del P. Leone, potrò lì su due piedi, senza aver prima conosciuto, provato e sperimentato questo Padre, metterlo in confronto col Missionario che tengo meco? E poi arriverà felicemente? arriverà presto? E se dovessi consacrarlo dopo la mia andata in Kaffa, ne avrò la libertà, la comodità, e quel che maggiormente fa d'uopo pensare, sarò più in tempo? —

Passai quel giorno e tutta la notte in penosa agitazione, e la mattina prima della Messa raccomandai alla famiglia speciali preghiere per un bisogno gravissimo della Missione. Verso sera poi tenni a tutti una conferenza sul dovere che si ha di ricorrere a Dio quando si è in procinto di prendere un'importante e difficile risoluzione; e senza far comprendere nulla nè alla famiglia, nè allo stesso P. Felicissimo, ordinai di ricevere la mattina seguente la santa Comûnione secondo la mia intenzione.

2. La mattina dunque celebrata la Messa, ed accostatisi tutti alla mensa eucaristica, il P. Felicissimo, vedendomi sopra pensiero, e giudicando che, spaventato dalle parole di Abba Baghibo, temessi di dare quel passo e d'imprendere un viaggio sì pieno di gravi pericoli, venne a trovarmi da solo, e guardandomi con cera malinconica: — Quali pensieri, domandò, la conturbano da tre giorni? Teme forse le conseguenze dell'andata a Kaffa? In questo caso parlerò al Re, e ne farò sospendere la partenza, fintantochè non avremo maggiori motivi di sicurezza. —

— No, caro mio, risposi, non è il timore di ciò che mi potrebbe accadere in Kaffa, quello che mi tiene conturbato; ma siete voi, cui son tentato di mettere in croce, per soffrire con Gesù Cristo. —

— Ma parli chiaro, padre mio, e mi sveli, se il crede, il segreto del suo turbamento, e della croce, che vorrebbe addossarmi. —

Allora gli manifestai ogni cosa, soggiungendo ch'era volere di Dio, piegare le spalle al peso del vescovato. Ma ignorando egli che fossero nelle mie mani le facoltà necessarie della Santa Sede: — Ella non può far questo, rispose, senza gli ordini di Roma; e prima che giungano, avremo tempo a rifletterci. — Tirato allora fuori il Breve del Papa: — Leggete, gli dissi, e disponetevi, che il tempo stringe. —

— È impossibile, tutto agitato esclamò, è impossibile! Ella, che fu mio maestro, conosce bene quanto sia miserabile, e quanto scarso d'ingegno e di dottrina: io accettare la dignità ed il peso del vescovato!... Presto giungerà il P. Leone, si ritardi adunque l'andata in Kaffa e si aspetti la sua venuta; che in quanto a me non posso acconsentire. —

— Ritardare il viaggio di Kaffa? risposi, e non riflettette che ciò sarebbe un dar vinta la causa al diavolo? E quel giovane prete, che colà si trova, ancora inesperto e bisognoso d'istruzione, non sarebbe esposto a certa perdizione? Questo è impossibile, non il sottomettersi ai voleri del Signore, manifestati per una serie di circostanze provvidenziali a chi conosce e giudica le cose meglio di voi. Dite di aspettare il P. Leone: ma sappiamo noi se verrà e quando verrà? e poi potrò con sicura coscienza far cadere la scelta su di lui così su due piedi? Raccomandatevi piuttosto a Dio, e tenetevi pronto a fare la sua volontà. —

3. Lasciatolo riflettere tutta la mattinata, a mezzogiorno si pranzò senza dir parola; e venuto poi verso le due a prendere insieme una tazza di caffè, giudicando esser meglio battere il ferro mentre era caldo, rimasti soli, ripigliai il discorso della mattina, e con pacatezza gli dissi: — Nei nostri paesi, caro Padre, ci lamentavamo quando il pane ed il vino non erano abbastanza buoni; qui dov'è il pane dei nostri paesi? dove trovare un bicchier di vino anche mediocre? Un poco di *tavita* ed acqua fresca, quando si possono avere, ci bastano. Guardate le chiese; misere capanne di paglia, inferiori alle stalle dei nostri paesi civili! E gli arredi

sacri, che fra noi il Vescovo colpiva d'interdetto, qui servono per le feste di prima classe. Applicate questa comparazione al caso nostro, e vedrete che non ci è poi da confondersi tanto nell'accettare la dignità che vi si propone. Certamente in Europa ed in Italia, non solamente voi, ma neppure io mi sarei reputato degno di un tanto onore; ma quà la cosa va presa diversamente: non si tratta di onore, ma di sacrifizio; non si domanda dottrina, ma zelo e buona volontà; non si è chiamati a far comparsa, ma a far la figura di sagrestani. Dite di non avere scienza e forze sufficienti per correre nel nobile arringo: ma in mancanza di cavalli, possono servire anche gli asini. Noi serviremo la Chiesa secondochè le deboli nostre forze ci permetteranno, e lavoreremo da grossolani operai; dopo verranno i sapienti, e ripuliranno il nostro rozzo lavoro. Caro mio, non è la sapienza che ci manca, ma l'umiltà e lo spirito di abnegazione e di sacrifizio: e di queste virtù voglio che nella presente occasione diate prova; poichè so bene che, consacrandovi Vescovo, non metto sul vostro capo una corona di rose, ma di spine, e sulle vostre spalle una pesante croce. Lasciatevi adunque guidare da chi sin dalla vostra gioventù vi è stato maestro e padre, e andate a disporre il vostro spirito e il vostro cuore con i santi spirituali esercizj. —

Il poveretto voleva ripigliar la parola, per distogliermi da quel proposito: ma un mio *andate!*, ripetuto con voce forte risoluta, bastò a vincere ogni ritrosia e titubanza.

4. Stabilito adunque di fare prima della partenza per Kaffa quella consacrazione, il pensiero corse agli arredi sacri necessarj per la funzione; e qui mi trovai impicciato assai più di quando dovetti consacrare Monsignor De Jacobis a Massauah; poichè mancavano quasi tutti i paramenti pontificali voluti dal rito. Bisognava provvedere due dalmatiche, due tunicelle, due piviali per i preti assistenti, due paia di calze, di guanti e di scarpe, ed in fine una mitra ed un bastone pastorale. Non sapendo a qual santo raccomandarmi, misi a prova la mia valentia artistica, e tagliati di tele a varj colori, che i mercanti arabi portavano dalle Indie e dall'Oriente, tutti quegli oggetti, ed ajutato da due sacerdoti e dagli alunni, in quindici giorni furono belli e cuciti. Confesso però che non riuscì un lavoro da potersi mandare a qualche esposizione, non dico di popoli civili, ma neppure barbari; tuttavia per una funzione dentro un'umile chiesa di paglia, ed in mezzo a gente, che vestiva solo un pezzo di tela attorno alle reni, quelle vesti erano pure un che di lusso.

5. Oltre questi lavori, essendo assenti da Ennèrea il P. Hajlù ed alcuni allievi, andati a prestare gli uffićj del sacro ministero pel tempo pasquale alle popolazioni convertite di Lagàmara, di Kobbo e di Asàndabo, fu d'uopo ritardare la funzione sino a dopo Pasqua. E finalmente ritornati tutti quanti, ed avendo alla meglio apparecchiato ogni cosa, il giorno 3 maggio del 1859, festa dell'Invenzione della S. Croce, si fece la consacrazione. Come ben si comprende, materialmente nulla vi era di quella splendidezza, maestà e magnificenza, che ammiriamo nelle consacrazioni vescovili di Roma e delle altre città civili; tuttavia per luoghi e popolazioni barbare, essendo una solennità nuova e straordinaria, non poteva a meno di apparire agli occhi loro grandiosa, e riuscire nel tempo stesso commovente. La stessa oscurità della cappella (che non riceveva altra luce se non dalla porta e dalle candele accese), oltre a rendere meno visibili le imperfezioni delle vesti e la meschinità

degli apparati, serviva a concentrare lo spirito sul concetto mistico della funzione, ossia sul grande atto, che in quella misera capanna si compiva.

In quanto poi alla commozione dei fedeli, non dico nulla; poichè se io e il consacrato ogni momento eravamo costretti ad asciugarci le lagrime, anch'eglino seguivano tutti gli atti della funzione con quell'interna ansietà e pietosa devozione, che mostravano non essere i loro cuori meno impressionati e commossi dei nostri. E ciò non deve far meraviglia; poichè quella piccola cristianità, di fresco generata nella fede di Gesù Cristo, vivendo ancora del primo latte della Chiesa, doveva sentire fortemente gli affetti verso questa tenera e per loro giovine madre, e non poteva non provare consolazione e gioja ogni qual volta ne vedesse e ne gustasse le sante pratiche, le auguste cerimonie ed i severi riti.

6. Consacrato Monsignor Felicissimo Cocino col titolo di Vescovo *in partibus* di Marocco, prima di partire restavami da fare un'altra funzione, cioè, ordinare sacerdote un allievo, che aveva già raggiunta l'età canonica. Era questo uno dei giovani, che sei anni prima mi aveva mandato in regalo Abba Baghibo: nativo di Limu-Ennèrea, apparteneva alla razza Sàpera, e come tale, dicevasi ed era realmente parente, benchè lontano, del Re medesimo. Di mediocre ingegno e di ottimi costumi, e pieno di zelo e buona volontà, in sei anni di scuola e di educazione aveva appreso quella scienza, che potevasi riputare sufficiente pel ministero sacro in quei luoghi; onde non sapendo quando mi sarebbe toccato di liberarmi dai fastidi di Kaffa, risolvetti di ordinarlo. Era costretto venire a quest'atto, anche per lasciare al mio Coadiutore un compagno sacerdote, ed un altro prete per i molti bisogni della cristianità, che giornalmente andava crescendo in quelle parti.

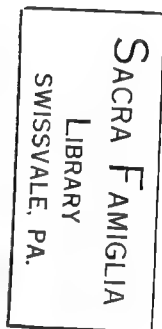
La domenica seguente adunque ordinai quel buon giovane, con quanta gioja sua e consolazione della famiglia e di tutti i fedeli non occorre dire. Abba Matteos, che così chiamasi, vive ancora, e presentemente, in mezzo alle burrasche che imperversano sulla povera Missione Galla, regge con zelo e fortezza la chiesa di Ghera, aspettando che il Signore dicesse: — Basta — all'infuriare della tempesta; e ritornata la calma, potessero i sacerdoti europei, ora dispersi ed esiliati, rivedere quegli amati luoghi, bagnati da tanto sudore di apostoliche fatiche.

7. Sbrigatomi dalle suddette faccende, non restava che dispormi alla partenza: ma se da parte mia, confidando nel Signore, e sicuro in coscienza di compiere il mio dovere, recavami in quel regno con cuore franco e tranquillo; da parte di Abba Baghibo continuamente mi si mettevano dinanzi difficoltà e timori, spesso ben gravi. Un giorno mi domandò fin dove potessi giungere nelle concessioni verso il prete delinquente, per darmi all'uopo opportuni consigli; ed avendogli risposto che in quanto al peccaminoso legame non era da sperarsi alcuna concessione, e che bisognava assolutamente risolversi e lasciare quel regno, o pure volendo continuare a dimorare colà, faceva d'uopo considerare quella persona come se giammai l'avesse conosciuta, aggrottò le ciglia; e dopo avermi detto se non fosse stato meglio soprassedere ancora altro po' di tempo, soggiunse: — Il popolo di Kaffa ed anche il Re tengono poco alla parola data, e neppure bisogna fidarsi dei loro giuramenti: di una cosa però posso assicurarvi, cioè che non vi ammazzeranno, e non vi faranno morire di veleno; perchè ciò non è secondo i loro usi e costumi; ma del resto dobbiamo temer tutto. —

Un altro giorno, parlando sempre sullo stesso argomento, mi fece le seguenti

rivelazioni: — In Kaffa due razze si disputano la supremazia, la pagana, detta Kafficiò, e la cristiana; quella comprende tutti i nativi indigeni di Kaffa, ed ha come i Galla i suoi maghi, e superiori a questi, uno di gran grido, e quasi più ricco del Re medesimo. L'altra chiamata cristiana, ma che di cristianesimo ne ha tanto, forse quanto noi mussulmani e pagani, è l'amarica, andata là dall'Abissinia, ed a questa apparteneva il presente Re. Dico apparteneva, perchè investito del supremo potere, dovè passare come gli altri suoi predecessori alla razza Kafficiò, cui appartiene la corona reale.

— Ora accadde ch'essendosi sparsa la voce della vostra andata in Kaffa, la razza amarica, tenuta depressa dalla Kafficiò, sollevò le sue speranze, giudicando

Monsignor Cocino.

che, come gran prete cristiano, vi sareste messo a capo di loro, ed avreste fatto concorrenza al gran mago della razza contraria. Di questi disegni i Kafficiò n'erano impensieriti, e potete immaginare se cercassero mandarli a monte: ma un fatto venne loro in ajuto, che punto non si aspettavano. Poco tempo fa morì il gran mago testè nominato, allora i maghi subalterni, cui spettava l'elezione del nuovo superiore, per parare il colpo, si riunirono in consiglio, e volendo contrapporre a voi una persona potente ed autorevole, dichiararono che, morto il gran mago, lo spirito di Deòcce (1) era passato nel Re; e quindi apparteneva a lui non solo la dignità reale, ma anche quella di gran mago di Kaffa, con tutte le ricchezze dal defunto lasciate. Ora voi, andando là, non solamente troverete contrarj ai vostri disegni e propositi i parenti

(1) Divinità che ispira e protegge i maghi.

della donna, che col prete convive, e tutto quello sciame di maghi e di coloro, che ai detti di tali impostori, come voi li chiamate, prestano credenza: ma anche il Re medesimo, almeno per ciò che riguarda il suo ufficio di gran mago della razza Kafficiò. Da parte mia, ripeto, farò di tutto per sostenervi e difendervi; ma comprendete bene che anche da parte vostra sarà necessaria gran prudenza ed accortezza. Il passo è difficile, l'ho detto altre volte; ma se veramente avrete la fortuna di sortir vincitore nella lotta, che andate ad imprendere, confesserò allora che Dio è con voi. —

8. Dopo avermi fatte altre confidenze, e dati tanti buoni consigli, si fissò il giorno 25 maggio per la partenza: laonde non essendovi tempo da perdere ci demmo ad aggiustare il bagaglio, ed apparecchiare tutte le altre cose necessarie pel viaggio. Il giorno 24 fummo chiamati per la visita di congedo, e dopo avere egli medesimo veduto quali e quante persone sarebbero venute ad accompagnarmi, diede loro gli ordini opportuni e li fece uscire: indi chiamò i Lemmì, ch'erano ritornati da Kaffa, ed ingiunse loro di manifestarmi tutto ciò che sapessero e credessero essermi utile per l'opera che andava a compiere. Allora fra le tante altre cose, seppi, come colà si facesse di tutto per impedire che il delinquente entrasse con me in trattative; e come in queste pratiche avessero parte non solo i parenti della donna, ma anche il maggior numero dei sette consiglieri del Re, ed un poco anche il Re medesimo, che pur aveva giurato di consegnarmi, appena arrivato, il delinquente. Tutti poi, dicevano i Lemmì, nutrivano la speranza di attirare anche me nella rete, in cui era incappato il povero prete, mettendomi innanzi agli occhi ricchezze, onori, favori, e, s'intende, una cospicua parentela!

Fatti poi uscire i Lemmì, Abba Baghìbo mi domandò se, dopo aver sentite quelle notizie, fossi sempre risoluto di partire; ed avendo risposto che neppure il pericolo della morte mi avrebbe trattenuto dal compiere quel santo dovere: — Va bene, disse, questa fermezza mostra che Iddio è con voi, ed io non voglio opporre alcun ostacolo: gli ordini sono già stati dati, disponete le cose vostre e dimani partirete. — Mi abbracciò commosso, e ci congedammo.

9. La mattina dunque del 25 maggio 1859, celebrata la santa Messa, e fatta colazione, la carovana, guidata dalle persone del Re, mosse da Saka. Provvisti di buoni muli e di forti portatori, cominciammo a salire la montagna di Ennèrea, la più alta di quel regno; e giunti sulla vetta, io, forestiero, non sapeva saziarmi di quell'ampio e splendido panorama, che stendevasi intorno alla mia vista. Dato un addio a Saka, si cominciò a discendere, e giunti alle faldi, passammo vicino ad una vasta pianura, coltivata tutta a caffè, appartenente ad Abba Baghìbo. All'Ovest, alcuni chilometri lontano si vedeva correre il fiume Didéssa, che segna i confini di Limu-Ennèrea e di Guma, altro regno galla; costeggiando per alcune ore alquanto in distanza questo fiume, si giunse ad un'altra possessione di Abba Baghìbo, di cui non ricordo il nome, dove eravamo aspettati per passarvi il resto della giornata e la notte. Ivi, secondo gli ordini ricevuti dal Re, trovammo la più rispettosa accoglienza, e pranzo e cena per tutti gratuitamente. La mattina poi dopo colazione, ripigliammo il cammino, e dopo circa cinque ore di viaggio si giunse a Sappa: ricevuti nella reggia medesima di Abba Baghìbo, dove soleva passare alcuni mesi dell'anno. In questa reggia, non grande e splendida quanto quella di Saka, era egli nato ed educato, ed ivi era pur morto suo padre Abba Gomòl; il cui sepolcro ci

facemmo un dovere di visitare. Anche qui trovammo pranzo e cena, e tutto ciò che ci fosse necessario: in quei paesi si suol dire che quando il padrone ama una persona, anche i suoi cani l'accarezzano e le leccano i piedi: or vedendoci fatti segno di tante gentilezze e cortesie da parte di tutti quei dipendenti del Re, bisognava dire che Abba Baghibo veramente ci amasse.

10. Appena alzato il sole si partì da Sappa, e dopo circa tre ore di cammino per una dolce discesa, passammo il *Kella* di Ennèrea, ossia la porta del confine del regno; ed attraversato il *moggà*, cioè il terreno neutro di Ennèrea, e poi il ruscello che ne segna i confini, entrammo nel *moggà* di Goma. Verso le due dopo mezzogiorno ci fermammo in casa di un ricco signore di quel regno, amico di Abba Baghibo; il quale, avvisato prima, ci aveva preparato una cordiale ospitalità. Trattati lautamente e passata una tranquilla notte, la mattina seguente ci recammo a Sajo, capitale del regno, per visitare, accompagnati dallo stesso signore, il Re di Goma. Questo Re, che chiamavasi semplicemente Abba Dula, non oltrepassava i diciasette anni, e non avendo ancora contratto matrimonio, governava il regno sotto la guida e direzione della madre e di un suo zio. Accoltici con grande affabilità, volle assolutamente che ci fermassimo qualche giorno in casa sua: e poichè ricorreva la festa dell'Ascensione di Nostro Signore, volentieri accondiscesi, principalmente per avere la consolazione di celebrare la santa Messa e solennizzare in quella terra pagana, certo per la prima volta, il memorabile mistero. Tutta la corte professando la religione mussulmana, faceva d'uopo usar prudenza, e non esporre i nostri santi riti agli immondi loro sguardi; molto più ch'eravamo di passaggio, e che ancora nessun Missionario era mai andato colà, per dar loro qualche conoscenza della nostra fede: laonde alzatici di notte ed apparecchiato alla meglio un altare, io celebrai la Messa, e gli altri della famiglia fecero le loro devozioni.

11. Quel giovane Re, appassionato per i cavalli, la mattina propose di fare insieme con noi una passeggiata; e fattine bardare tre, c'invitò a quel piacevole diporto. Io, avendo altra voglia che di far passeggiate di piacere, me ne scusai col dire che non sapeva andare bene a cavallo; lo contentarono però Monsignor Cocino ed il P. Hajlù con alcuni giovani della famiglia. Mentre la comitiva godevasi quel divertimento, venne a trovarmi la madre del Re, e con grave secretezza mi pregò di parlar da solo al figlio, e consigliarlo di passar presto al matrimonio, già combinato con la figlia del Re di Gemma; soggiungendo che una mia parola forse lo avrebbe determinato, non solo a quelle nozze, ma a togliersi dalla vita obbrobriosa mussulmana che menava, segnatamente rispetto al vizio, che deturpa quella razza: poscia mi disse di tenere bene aperti gli occhi sui giovani che mi accompagnavano, e principalmente sul più grazioso, chiamato Gabriele; poichè il Re, essendosene invaghito, non così facilmente lo avrebbe lasciato partire.

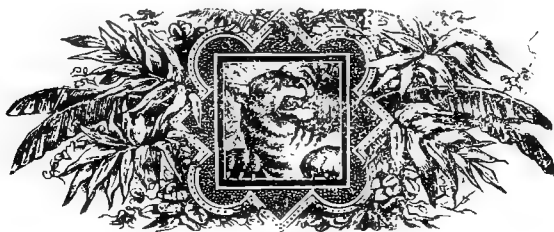
Scattai come una molle, e stava lì lì per prorompere contro quella schifosa genia; quando fatta migliore riflessione, le risposi dolcemente che avrei ben volentieri raccomandato a suo figlio quanto essa desiderava: ma che intanto, dovendo presto giungere a Kaffa, pensasse di farmi accompagnare quella sera stessa sino a qualche villaggio vicino, per trovarmi pronto e più libero la mattina seguente a proseguire il viaggio. La buona donna, comprendendo che, allontanandomi da Sajo, non avrei potuto occuparmi di suo figlio, secondo le speranze che nutriva in cuore si negò di farmi questo favore, e così fui costretto passare la notte in quella casa.

Ma però se il diavolo vegliava, io non istava con gli occhi chiusi; radunati attorno ai sacerdoti gli alunni, e messo a dormire Gabriele fra me ed il P. Hajlù, ed Abba Joannes preso posto all'entrata della porta, nessuno potè mettere il piede nella capanna e disturbarci.

Al mattino la madre venne a raccontarmi certi propositi e maneggi fatti nella notte per istigazione di suo figlio, ma che però, con suo gran piacere, erano andati falliti, mercè la mia vigilanza; e rinnovando la preghiera fattami il giorno precedente, le risposi che il miglior partito sarebbe stato quello di mandare il giovane Re un po' di mesi in casa dello zio Abba Baghibo, con cui io aveva già fatte lunghe conversazioni sul disordine ch'essa lamentava e non dubitasse che quell'esperto e savio parente lo avrebbe corretto e messo al dovere.

Volendo ad ogni costo allontanarmi da quella casa pericolosa, finalmente mi riuscì di ottenere il permesso di partire; il Re però ci congedò assai freddamente, ma non disse parola di rimprovero o di lamento: chè, forte della protezione di Abba Baghibo, gli avrei risposto io per le rime.

12. A Sajo mi divisi da Monsignor Cocino e da Abba Joannes, i quali, accompagnati da alcuni giovani della casa, fecero ritorno, quello nella Missione di Ennèrea, e questo nella Missione di Lagàmara, al loro ministero affidate. Noi intanto partiti circa a metà della mattinata, la sera giungemmo poco lungi dai confini di Goma, e passammo la notte in casa di un signore, che ci aveva accompagnati.

Goma, nome preso da una montagna posta sui confini di Ghera, è un piccolo regno, ma fertilissimo ed assai popolato: confina al Sud con Ghera, all'Est con Gemma, ad Ovest con Guma ed a Nord con Limu-Ennèrea. Formato da un'ampia vallata, che lievemente s'inchina verso il fiume Didèssa, ed irrigato da una gran quantità di ruscelli, il suo territorio è di una fertilità straordinaria; produce abbondantemente ogni sorta di cereali, e principalmente *tièf*, granturco, *dagùssa*, ed inoltre cotone, caffè, limoni, ecc. La popolazione è quasi tutta di razza galla, ma alquanto sofferente in alcuni mesi dell'anno, per i miasmi che mandano quelle terre basse e coperte di acqua: sono inoltre d'indole dolce, come i popoli di Ennèrea, intenti ai lavori della campagna, e sufficientemente morali: ma la corte, convertita all'islamismo, e corrotta dai Fakiri mussulmani, oltre ad essere una cloaca d'immondezze per sè, era conseguentemente occasione di pervertimento pel povero popolo.

CAPO XVI.

AL REGNO DI GHERA.

1. Partenza per Ghera. — 2. Un nuovo Giuseppe. — 3. Gabriele. — 4. A Ciàla, capitale di Ghera. — 5. Visita al Re. — 6. Abba Tabacco ed i Bussàssi di Afàllo. — 7. Un villaggio improvvisato — 8. Una cura. — 9. Speranze e tentativi mussulmani. — 10. Il P. Hajlù e Gabriele ad Afàllo. — 11. Predicazione in Ciàla. — 12. Qual metodo? — 13. Istruzione dei giovani, e loro abilità superiore alla mia. — 14. I piccoli apostoli di Ghera. — 15. Il prete abissino Abba Aràssabo. — 16. Una carovana di neofiti. — 17. Lodi a Gabriele. — 18. La casa di Abba Aràssabo. — 19. Querele di Abba Aràssabo. — 20. Risposta dei Bussàssi. — 21. Conversazione di Abba Aràssabo. — 22. Funzioni sacre.

Ben presto svegliatici, e disposta ogni cosa, verso le sei, accompagnati dall'Abba Korò di Goma, si partì da Sajo, e dopo un tratto di strada entrammo in un'immensa foresta, che divide Goma da Ghera, solcata a metà da un torrente chiamato Baddiè. Appena messo il piede sotto quel vasto e verde padiglione, formato da smisurati podicarpi, ch'elevano la loro cima sino alle nubi, da enforbie, da cussi, da sicomori, acacie, ulivi silvestri, ed altri alberi, uniti fra di loro da liane e da orchidee, che, intrecciandosi in mille maniere, pendono a festoni di varie forme, un sentimento di tristezza comincia ad agitare l'animo: ma avanzando il passo, e non incontrando che meraviglie e bellezze selvaggie della natura, non si vorrebbe lasciare quell'incantevole cammino. Dopo circa due ore si uscì dalla foresta, ed entrammo nel territorio di Ghera, al cui Abba Korò fummo consegnati dalla guida di Goma. Il nuovo nostro padrone, condottici a casa sua, ci trattò con mille gentilezze, e tosto spedì un cavaliere ad Abba Magàl Re di Ghera, per annunziargli l'arrivo degli amici di Abba Baghibo. Noi intanto, dovendo aspettare gli ordini reali, ci adagiammo per riposarci, finchè non fu apprestato il desinare.

2. Dopo aver mangiato, si uscì all'aperto, ed il giovine Gabriele, che tanto nel viaggio quanto nel tempo del pranzo erasi mostrato sempre mesto ed afflitto, mi disse all'orecchio che desiderava parlarmi da solo; onde ritiratici sotto un albero, cadde in ginocchio piangendo, senza poter dire ciò che in cuor sentisse. Sospettando che quel diavoletto coronato di Goma lo avesse sfregiato, gli feci coraggio, dicendogli che parlasse pure senza timore; poichè io già conosceva che triste genia fossero i mussulmani. Allora mi raccontò che a Goma, avendo seguito il Re e Monsignor Cocino nella passeggiata a cavallo, il Re, tenendo gli occhi sempre sopra di lui, giunto in un boschetto erasi fermato; e sceso da cavallo, lo chiamava con intenzioni non buone: ma che, grazie a Dio ed all'Angelo Custode, a tale atto messosi a fuggire, e raggiunto Monsignore, era potuto uscir illeso da quel pericolo. — Ecco un nuovo Giuseppe, esclamai allora, vincitore non di una donna, ma di un immondo Re! — Ed accarezzandolo, gli dissi che stèsse pur tranquillo, poichè quella vittoria, non di tristezza, ma di gioja e di contento doveva esser cagione.

Ma chi era questo impareggiabile giovane, di cui sinora non ho fatto parola? Era un angelo di purità e d'innocenza, una perla di virtù, una di quelle anime predestinate, che il Signore crea, manda nel mondo e poi richiama presto a sè, quasi geloso che altri la possegga. E poichè in Ghera dovremo ammirare lo zelo, l'operosità, i frutti da lui raccolti, e finalmente il suo immaturo tramonto da questo mondo con una morte da angiolo, fa d'uopo che dica prima qualche cosa della sua nascita e breve vita nella Missione.

3. In Lagàmara, vicino alla casa della Missione, dimoravano due fratelli mercanti di origine cristiana, ossia abissina; ma che pòi, passati fra i Galla, avevano preso tutte le superstizioni del paese e del popolo. Uno si chiamava Boka, detto più comunemente Abba Gigio, e l'altro Binagdè, e tutti e due con moglie e figli. Per la circostanza del vicinato avendo stretto con noi intima amicizia, in ogni bisogno ci ajutavamo a vicenda; e principalmente nel trasporto della casa della Missione da Tullu Danko a Tullu Leka ci furono larghi di tanti soccorsi e favori, che non avremmo potuto sperare neppure se fossero stati nostri parenti. Avendo occasione di spesso vederci, ben presto istruironsi nelle cose di religione; e meno Boka e sua moglie, che non poterono liberarsi di certe superstizioni, tutte le persone delle due famiglie divennero ferventi cattolici.

Gabriele adunque apparteneva a queste famiglie, o meglio era figlio di Boka; oh come è pur vero che dalla spina nasce la rosa! Da genitori nè cristiani, nè pagani, benchè buoni di cuore, ma pertinaci nelle loro false idee, insensibili alla voce del Signore ed ai tratti amorevoli dei suoi ministri, era nato quel fiore, che dopo avere sparso tanti profumi di virtù in famiglia, nella Missione ed in mezzo a quelle genti, fu reciso a quindici anni, per essere di ornamento nei giardini del cielo. Questo giovane intanto, presa a conoscere ed amare la nostra fede nell'occasione che il P. Hajlù recavasi a Lagàmara per visitare il vecchio Abba Gallèt, si era legato con tanto affetto al detto Padre, che non volevasi staccare da lui, nè di giorno, nè di notte. Più volte aveva chiesto di essere mandato in Gudrù, e restare con noi: ma non contando che solo otto anni, i genitori non vollero mai permetterlo. Giunto io a Lagàmara, e trovandolo sufficientemente istruito, fu tra i primi ad essere ammesso a ricevere il Battesimo, l'Eucarestia, e poi la Confermazione: e da questo giorno memorando, cioè, quando l'anima sua fu lavata dalle acque battesimali, e si

unì per mezzo della Comunione al celeste sposo, cominciò per lui, non dico la vita della grazia, ma quella della gloria; poichè in quell'atto medesimo il Signore lo fece degno di celeste visioni, le quali poi, ripetendosi ogni qualvolta si accostava a ricevere il Sacramento dell'altare, lo resero una creatura prediletta del cielo.

Non era poi da sospettare che quei favori celesti fossero allucinazioni od invenzioni della sua fantasia; poichè in un giovane, che passava appena i dieci anni, non poteva essere tanta malizia; inoltre l'accento d'ingenuità, onde li raccontava ai suoi compagni, come se fossero cose comuni ed ordinarie a tutti, mostrava la sincerità e verità di quanto dicesse. Ma il più valido argomento era la santità di sua vita, la innocenza ed il candore che gli trasparivano in volto, lo zelo per ogni opera che tornasse a gloria di Dio, e finalmente il fecondo apostolato ch'esercitava fra i suoi compagni e dovunque si trovasse.

Intanto ammessolo a far parte della mia famiglia, divenne ben presto il più valente catechista; e condottolo poi meco nel viaggio di Kaffa, per quella via e principalmente in Ghera, ebbi in questo giovane di quindici anni, non solo un ajuto nel ministero, ma un operajo ed un apostolo sì attivo e fervente, che io stesso n'era quasi geloso.

Ma ripigliamo il corso delle memorie; ed il racconto di ciò che questo giovane disse e fece in Ghera, varrà meglio a mostrare di quali doni celesti fosse egli adorno.

4. Finalmente giunse il messaggero con l'ordine del Re di Ghera di proseguire il viaggio pel suo regno; e verso sera arrivarono pure dieci capi di famiglia, per darci il ben venuto, ed accompagnarci sino a Ciàla, capitale di Ghera. Avendo quei signori condotti seco alcuni giovani per custodire i muli, Gabriele, appena li vide arrivare, fu loro attorno; e con le sue dolci maniere introducendo il parlare sulle dolcezze della vita cristiana, li tenne tutta la sera e buona parte della notte in discorsi di Dio. La mattina messici in viaggio, quei giovinetti erano sempre attorno a Gabriele, avidi di sentire le belle cose che loro raccontava; e lungo la strada or l'uno or l'altro, staccandosi dalla comitiva, andava a ripetere al proprio padre ciò che nella sera e nella notte aveva sentito ed imparato dalla bocca del piccolo Missionario.

I capi di famiglia pure, che dai portatori, venuti con noi, avevano appreso la vittoria riportata da Gabriele sul Re di Goma, cominciarono a guardare il giovane con meraviglia; e vedendo poi con quanto zelo e premura si affaticasse nell'insegnare ai proprj figli le prime cognizioni di Dio, e quelle norme di vita, che li avrebbero resi ubbidienti e docili ai genitori, lasciavano noi, ed andavano ad ascoltar lui, ed a tenergli compagnia.

Si arrivò finalmente a Ciàla, città al solito formata dal *masserà* (casa reale) e dalle molte capanne di coloro, ch'erano addetti al servizio della corte. Ricevuti da alcuni uffiziali del Re, e seguiti da molta gente, accorsa al nostro arrivo per la curiosità di vedere faccie bianche, ci avviammo pel *masserà*, posto su di amena collina, vestita di piante d'agrumi, di caffè, di muse, e fra mezzo le quali sorgevano capanne coniche e recinti di animali.

5. Giunti sulla collina, fummo subito ammessi alla presenza del Re, chiamato Abba Magàl, che ci aspettava circondato da molti Grandi del regno. Ricevuti con tutti gli onori, che quei sovrani sogliono usare a persone ragguardevoli, ci trattenne

circa un'ora in discorsi di semplice convenienza, e poi ci congedò, dando ordine di condurci alla casa appositamente per noi apparecchiata, e portarci il necessario per tutte le persone della Missione e del seguito. Fuori del *masserà* una calca di curiosi aspettava di vederci, e restai commosso nello scorgere Gabriele, che in mezzo ad un crocchio di giovani Bussàssi (1) ed anche mussulmani, aveva già alzato cattedra di catechismo. Niente curandosi di vedere il Re, ed assistere a quel ricevimento, tutta la sua premura era nel far conoscere a quei poveri suoi compagni di età nostro Signore Gesù Cristo, ed insegnar loro le prime cognizioni della fede: laonde, o che stèsse fermo in casa, o che camminasse, era sempre circondato da una moltitudine di giovani, ed anche di adulti, che pendevano attenti dal suo labbro, come da un ispirato profeta.

Ben presto la notizia dell'arrivo del gran prete, che doveva recarsi a Kaffa, giunse ad Afàllo, villaggio distante da Ciàla circa dieci miglia, ed abitato quasi interamente da Bussàssi; e nella stessa sera molti vennero a visitarci ed a rallegrarsi del buon viaggio fatto. Avendo portato seco alcuni giovani, l'udienza di Gabriele si fece maggiore, ed egli bastava a tutti: ora insegnava e faceva ripetere le preghiere della sera e della mattina, ora il catechismo, ora altre particolari devozioni; spesso raccontava tratti della Divina Scrittura, come da noi avevali intesi, e più volentieri fatti della vita dei Santi, e principalmente di S. Luigi Gonzaga, di cui era devotissimo. Come quel giovane avesse imparato tutte quelle cose, era anche per me un mistero: ma chi può comprendere le disposizioni e le attitudini di un'anima, tutta raccolta in Dio, e sulla quale il Signore spande largamente i suoi doni?

6. Il giorno seguente venne un certo Abba Tabacco, capo di tutti i Bussàssi residenti in Afàllo, e dopo avermi raccontato l'entusiasmo suscitato in mezzo a quel popolo cristiano pel mio arrivo in Ghera, disse che, o mi risolveva di andare ad Afàllo, o pure provvedessi dove ricoverare tutta la gente che sarebbe venuta a Ciàla per essere istruita. — Però, soggiunse, questo secondo partito non sarebbe il migliore; poichè gli uomini senza inconvenienti potranno imprendere questo viaggio, ma le mogli e le figlie? —

Vedendo che il Signore così provvidenzialmente mi apriva il campo ad una sì larga messe in quel regno, e non avendo punto piacere di trattenermi in Ciàla, vicino ad una corte mussulmana nelle idee e nei costumi, ben volentieri mi sarei recato in quel villaggio: ma prevedendo che il Re non avrebbe così facilmente permesso di allontanarmi tanto presto dalla corte, dopo maturo consiglio si concluse di costruire subito in Afàllo una chiesa provvisoria, e di recarvisi prima il P. Hajlù con alcuni giovani, per dar principio all'opera dell'apostolato. Presa questa risoluzione, Abba Tabacco con alcuni anziani partì per Afàllo, impaziente di mettersi all'opra, onde presto fosse innalzata la chiesa sul suo medesimo terreno. Intanto la stessa sera giunsero in Ciàla altre quindici persone, domandando di essere istruite; per la qual cosa una gran parte della notte si dovette passare in veglia. Non sentiva pena tanto per me, quanto pel povero Gabriele, che da ventiquattro ore occupato ad istruire, poco aveva mangiato, e quasi niente dormito: onde commisi al

(1) Così chiamavansi in Ghera tutti coloro che appartenevano alla casta cristiana di Kaffa, colà relegati per gelosia di regno; la maggior parte erano antichi parenti del Re di Kaffa, o schiavi di donne kaffine maritate in Ghera, e poi resi liberi.

P. Hajlù di disporre in maniera il tempo e le occupazioni, che i giovani e principalmente Gabrielo avessero un po' di libertà per riposarsi ed attendere alle loro geniali ricreazioni.

77. Il Re ci aveva assegnato per dimora una gran capanna, lontana circa mezzo chilometro dalla sua reggia; ma avendone occupato una notevole parte, per alzarvi dentro la cappella e per riporvi il bagaglio, si restrinse talmente, che appena otto persone potevano starvi sedute. Non essendo pertanto capace per ritirare dentro di notte tutta la famiglia, e non convenendo lasciar dormire all'aperto i forestieri, che venivano per essere istruiti, cominciammo a costruire nuove capanne; cosicchè in pochi giorni un esteso spazio di terreno fu tutto occupato, e venne formato un piccolo villaggio. Ma se si era provveduto all'umidità della notte, restava l'inconve-

Città di Ciàta

niente del calore solare del giorno; poichè per la ristrettezza delle capanne, non potendo radunare dentro la gente per le istruzioni, bisognava metterci in crocchio fuori; il che certamente non era tanto piacevole, nè per noi, nè per i catecumeni: ond e pensammo di alzare una gran tenda, che ci coprisse tutti quanti, e ci difendesse dai raggi del sole.

A queste istruzioni venivano pure alcuni mussulmani, tirati dagli amici, o dalla curiosità, ed anche mandati dal Re per sapere che cosa si facesse: e ci fu detto che il Re medesimo venne pure qualche volta segretamente di notte per sentire ciò che da noi si diceva. Il che ci mise in guardia, e mi costrinse avvertire i catechisti di stare bene attenti a non dire cose, che potessero in qualche maniera irritare i mussulmani.

8. La sera del terzo giorno mentre stavamo insegnando il catechismo, un messaggero del Re venne a pregarmi di andar tosto da lui per curare un'ammalata della sua famiglia: e presa la mia piccola farmacia, mi avviai pel *masserà* accompagnato da cinque persone, che trovai dinanzi la porta della capanna, uno dei quali con gran fanale in mano. Per istrada quelle persone movevanmi questioni su alcuni punti del catechismo, che, mentre aspettavano fuori, avevano inteso: ma non conoscendo che gente fosse, e quali intenzioni avessero, dava qualche risposta generica e tirava via. Avvicinandoci al *masserà*, vedo venirci incontro una gran quantità di servi con fiaccole in mano; e qual non fu la mia meraviglia nel conoscere che una delle cinque persone, venute a prendermi, era il Re medesimo! Allora chiestogli scusa di non averlo ravvisato, e ringraziatolo di tanto onore, mi offrii pronto a servirlo: e condotto in uno stanza interna, dove una delle sue mogli, arrivata di fresco da Kaffa, da due giorni stava gravemente ammalata, mi pregò di fare il possibile per guarirla. Osservatala, la trovai talmente assopita, che quasi non dava segni di vita; però, quantunque il polso battesse con movimento convulso, e tenesse gli occhi chiusi, nel tutto non sembrava in istato veramente grave; ed avendole alzato le palpebre forzatamente, osservai che l'occhio mantenevasi nella condizione naturale. Le accostai allora alle narici un po' di ammoniaca sciolta, e le feci con essa anche alcune frizioni alle tempia; ma non si scosse: ricorsi ad un rimedio indigeno, cioè al peperone rosso polverizzato, e somministratole dal marito, cominciò a riprendere i sensi ed a parlare. Da ciò che mi disse, pareva che la causa del malore dovessero essere i soliti vermi, che in sì gran quantità produconsi nel ventre di quella gente; onde date al Re quattro pillole di calomelano, perchè glielo somministrasse, cominciò a migliorare; e liberatasi dopo due giorni da molti vermi, in breve guarì.

9. Ritiratici da soli in altra stanza, Abba Magàl prese a parlarmi dell'affare di Kaffa; e pria di tutto mi domandò se non fosse stato possibile far la pace col prete prevaricatore senza disturbarlo nella condizione in cui si trovava.

— Chiedano a lui stesso, risposi, se io possa far questa pace, restando le cose come sono; e sentiranno dalla sua bocca che ciò è assolutamente impossibile, non solo a me, ma anche a lui. —

— Iddio adunque proibisce la moglie? — ripigliò.

— Rispondo a voi come ad Abba Baghibo, cioè che il Signore non proibisce prender moglie a chi si trova libero, ma bensì a colui che per un miglior fine vi ha rinunziato, non solo volontariamente, ma con giuramento. Egli pertanto era prima in piena libertà di contrarre nozze; ma non avendo voluto abbracciare quello stato, per darsi tutto a Dio, occuparsi delle cose sante, e vivere secondo le leggi ed i doveri che regolano i nostri preti, non può più ritirare la promessa, senza rendersi spergiuro dinanzi a Dio ed agli uomini; ed io e tutti gli altri Missionarj cattolici siamo nella medesima condizione. —

Abba Magàl in sentire queste franche dichiarazioni, restò alquanto impicciato; poichè non comprendendo la sublime missione del sacerdote cattolico, e riputandoci uomini come tutti gli altri, o ministri di religione come quei dell'Abissinia e dell'islamismo, credeva facile passar sopra in fatto di donne e di costumi; e giungeva a tanto la sua dabbenaggine che sperava non esser difficile tirare anche me nella rete, qualora mi si fosse offerto un illustre ed onorevole matrimonio; e già si era

proposto di tentare la prova quella notte medesima!... Ma alla fine vedendo che io non era nè un Santone della Mecca, nè un Kiès dell'Abissinia, si dette per vinto e concluse: — Dimani manderò a Kaffa i miei Lemmi, e farò sapere a quel Re ed ai suoi consiglieri che depongano ogni speranza di accomodamento secondo i loro desiderj: essi ed io avevamo altro concetto dei preti cattolici, ma ormai son persuaso trovarsi in voi qualche cosa di superiore che non comprendo; andate adunque tranquillo, che anche da parte mia sarete favorito per tutto ciò che potrò fare. —

10. Dai discorsi fattimi da Abba Magàl, e dalle intenzioni, che in corte si avevano sopra di noi, non temendo tanto per me quanto per quel giglio di purità, che era il giovane Gabriele, risolvetti allontanarlo da Ciàla; e la sera stessa dopo aver cenato e mandati tutti a dormire, dissi al P. Hailù che cercasse fra i catecumeni una persona di Afàllo, e prendendolo per guida, partisse prima dell'aurora insieme con Gabriele per quel paese, ed ivi attendessero a catechizzare ed istruire.

Dopo le quattro adunque celebrata la santa Messa, nella quale il P. Hajlù, Gabriele ed altri della famiglia fecero la Comunione, aggiustarono gl'involti e si disposero a partire. Insieme con essi mandai pure alcuni allievi della casa per ajutarli nel ministero; e quando i catecumeni si accorsero che il loro principal maestro, il giovane Gabriele, avviavasi per Afàllo, tutti quanti volevano seguirlo: onde fui costretto lasciarne partire alcuni, e promettere agli altri di tenergli dietro il giorno seguente, per non dare a vedere al pubblico che si emigrava in massa dalla capitale. Volendo trattener meco un giovinetto d'Afàllo, chiamato Camo, fervente discepolo di Gabriele, e che dava chiari segni di voler seguire le pedate del maestro, e riuscire non meno savio e zelante di lui, dovetti sudar molto per persuaderlo di staccarsi da chi, com'egli diceva, lo aveva tolto dalla vita delle tenebre e del peccato, ed unito con Dio.

11. Partiti, secondochè si era stabilito, prima dell'aurora, restai solo in Ciàla per istruire tutta la gente che da ogni parte veniva; era con me Abba Fessah, ma come un tronco sterile, che non solamente non dava frutti, ma talvolta rendevasi d'impaccio. Aveva però alcuni bravi giovani, i quali mi ajutavano con impareggiabile zelo nell'insegnamento del catechismo; essi davano le prime cognizioni, o meglio insegnavano la parola, ed io poi ne spiegava e dichiarava il senso: cosicchè tutto il giorno vedevansi attorno alle nostre capanne tanti crocchi di persone pendere dal labbro di quei zelanti catechisti, ed uno più numeroso ascoltare con edificante attenzione le mie spiegazioni. Nè questo ministero era per me un lavoro di lieve momento; poichè, per far capire la verità a quella gente idiota e rozza, richiedevasi un linguaggio ed un'esposizione che non sorpassasse i limiti della loro corta intelligenza.

Fra noi, nati nel cattolicismo, e poi educati ed istruiti gradatamente nella famiglia, nella chiesa e nelle scuole, si può parlare con un po' di elevatezza e portare ragioni che partono da principj conosciuti; ma se rivolgete a quei popoli un discorso che abbia un che di speculativo, o non v'intendono, o presto dimenticano ciò che hanno sentito. Per la qual cosa faceva d'uopo abbassarsi sino a loro, e con similitudini di cose materiali, con racconti facili e popolari, con fatti presi dall'Antico e Nuovo Testamento, e con le storie edificanti dei Santi, cercare di esporre e far comprendere le verità della fede.

12. E ciò con discorsi brevi, interrotti da dialoghi, e senza fermarsi gran tratto

sullo stesso argomento, per non istancare la loro mente e renderli disattenti. In quei paesi per più motivi è impossibile tenere una predica, un ragionamento, un discorso oratorio come fra noi; primieramente, perchè mai si può avere un'udienza numerosa ed a tempo stabilito, venendo la gente alla spicciolata, ed in tutte le ore: talmentechè ben sovente si è costretti di passare tutta la giornata in questo ministero con dieci o venti persone, venute in diverse ore. In secondo luogo, per la limitata e disadatta intelligenza, come sopra ho detto, di quei rozzi ed ignoranti popoli, i quali se prestano attenzione ad un parlare semplice, popolare e che non si allontana dalla cerchia delle loro limitate cognizioni, è impossibile che seguano un ragionamento lungo, e massime se speculativo ed intralciato. Laonde tutto il nostro studio doveva restringersi nell'esporre con la maggiore semplicità possibile il catechismo, ed in conferenze famigliari e brevi, sparse di parabole, di similitudini, di allegorie, di fatti storici e di ragioni non superiori al loro corto vedere. Le stesse similitudini non sono neppure intese, se prese da oggetti che non cadono sotto i loro occhi; e molto meno si comprendono le cose astratte, metafisiche, e che richiedono elevatezza d'ingegno e larghe cognizioni. Conosciuta poi ed imparata una verità non è sì facile che la dimentichino; poichè, dotati di una ritentiva ammirabile, e smaniosi di far conoscere ai compagni ed amici ciò che hanno appreso, ad ogni occasione ripetendola, oltre ad imprimerla maggiormente nella loro mente, se ne fanno con piacere caldi e zelanti propagatori; talmentechè appresa da una persona qualche verità, si può esser certi che in poco tempo sarà conosciuta da molti.

13. Ammaestrato da quest'esperienza, aveva scritto in lingua galla un compendio di catechismo, contenente le parti principali, e massime le più difficili, delle verità cristiane, spiegate inoltre ed esposte con una gran quantità di similitudini materiali, adatte a renderle più facili che si potesse ad esser comprese ed imparate. Il mistero, per esempio, della Trinità, lo rendeva alquanto comprensibile coll'immagine del sole, che nello stesso tempo dà calore e luce, e dello specchio e di altri oggetti simili. Indi vi aveva raccolti i fatti scritturali più interessanti e dilettevoli, come la storia di Abramo, di Giuseppe, di Tobia, l'avvenimento del diluvio, il castigo di Sodoma, ecc. Poi le più belle parabole e massime del Vangelo, ed in fine una quantità di esempj di Santi rispetto alle principali virtù cristiane. Leggendo e facendo imparare giornalmente ai miei giovani tutta questa materia, commentata largamente da me, ben presto se ne rendevano padroni; e poscia ripetendo essi le medesime cose alle persone che istruivano, e che frequentavano la nostra casa, passavano alle famiglie private, e da queste per necessità alla moltitudine del popolo.

Non mi vergogno di confessare che di maggior profitto ed efficacia riusciva presso quei popoli il loro anzichè il mio dire: e ciò non deve far meraviglia; poichè il Missionario europeo, dopo qualche anno di dimora in paesi stranieri, può giungere ad imparare la lingua, tanto quanto basti per farsi capire, ma per impadronirsi del linguaggio indigeno in maniera, che arrivi all'orecchio di quei popoli gradito e pieno di vita e di energia, è necessario molto tempo. Laonde da principio se vuole ottenere qualche bene, fa d'uopo servirsi di ajuti indigeni, che gli attirino proseliti, gli aprano le vie dei loro cuori, e li dispongano a ricevere i suoi insegnamenti. L'abilità consiste nel saper scegliere i giovani adatti all'uopo, formarli secondo il cuore di Dio, infonder loro quello spirito e quello zelo, che ne facciano tanti apostoli. E

grazie a Dio sotto questo rispetto la Provvidenza mi fu sempre larga di ajuti: poichè, in tanto bisogno di operaj evangelici, non vedeva spuntare alcun Missionario europeo, ben vi suppliva con quei giovani indigeni, come Melàk, Morka, Gabriele ed altri, che i miei lettori già conoscono, e che certamente raccoglievano frutti più abbondanti del maestro.

14. Nella mia entrata in Ghera conduceva appresso un fervente stuolo di giovani catechisti di tutti i paesi etiopici, non ostante che avessi dovuto lasciarne non pochi in Gudrù, a Lagàmara ed in Ennèrea. Alcuni mi avevano seguito dall'Abissinia, e già contavano sette anni d'istruzione, altri, presi in Gudrù, erano stati presenti al gran bene che si era fatto in tutti quegli anni di ministero. Lo stuolo si accrebbe poi in Lagàmara con giovani sì ferventi e costumati, e sì avidi di apprendere, che non mi lasciavano un momento in riposo, quando ci eravamo sbrigati dalla gente venuta per istruirsi: e fra questi basti nominare il caro Gabriele. Finalmente dall'Ennèrea ne aveva portati altri, allievi già di Monsignor Cocino, ed anch'essi pieni di zelo e di fervore. Tutti, in numero di dodici, non potevano riputarsi ignoranti; poichè, quantunque non avessero fatto un corso regolare di studj, mancando fra le altre cose a me il tempo, ed a loro sinanco i libri, tuttavia in quegli anni avevano appreso dalla mia bocca tanta materia, che probabilmente non si sente da un professore di cattedra negli studj regolari. Non si avevano altri libri che i pochi manuali scritti con tanta fatica da me, e la Bibbia in amarico portata dai protestanti, di cui, in mancanza d'altro, era costretto servirmi; e posso assicurare che applicati sempre su questo libro, se n'erano resi talmente padroni, da sfidare molti dei nostri cattolici secolari ed anche chierici.

Or da tutti questi giovani apostoli, più che da me, ebbe principio la cristianità di Ghera, che poi coltivata per lunghi anni dal P. Leone des Avanchères, si tenne e si tiene ferma e costante nella fede; come ne fanno chiara testimonianza gli esploratori che poterono colà arrivare, fra cui l'illustre capitano Cecchi, compagno di sventura in quel regno del compianto Chiarini.

Sei di quei giovani recatisi in Afàllo, impresero l'istruzione dei Bussàssi sotto la direzione del P. Hajlù, e gli altri sei rimasti in Ciàla, attendevano a catechizzare con me quella popolazione, e le molte persone che giornalmente venivano dai paesi e villaggi vicini.

15. Trovandosi nel regno di Ghera, come ho detto, e principalmente in Afàllo un buon numero di cristiani eretici, eravi pure un sedicente prete abissino, chiamato Abba Aràssabo, che mantenuto da essi e protetto dal Re, si dava l'aria di attendere ai loro bisogni spirituali. Al vederlo, moveva piuttosto a riso che a venerazione: bucherato in faccia da purolenti tubercoli, che sempre gli si riproducevano, con un naso simile ad un gran peperone rosso, corroso e guasto, e tutto aggrinzito nel volto per i suoi sessanta e più anni, si aveva la figura di una di quelle maschere deformi, che sogliònsi usare nei giorni di carnevale. Non parlo della sua moralità; poichè i miei lettori conoscono bene che stoffa di ministri sacri desse fuori l'eresia in Etiopia. Basti dire che da sè stesso vantavasi di aver lasciato un sei o sette mogli per i paesi, dov'eragli toccato di esercitare il mestiere di prete, prima di recarsi nel regno di Ghera!

Giunti noi, vedendo che tutte le sue pecorelle disertavano l'ovile, ed illuminate dalla vera luce della verità, non solo abbandonavano i suoi insegnamenti, ma il

guardavano con disprezzo; ricorse al Re, perchè ci impedisse d'istruire e tutelasse i suoi diritti sulla popolazione. Ajutato poi da non pochi mussulmani e da qualche amico galla, cominciò a suscitarci fastidj, che mi diedero non poco da fare. Il Re non osando da un lato prendere alcuna risoluzione contro di noi, e dall'altro volendo dare una qualche soddisfazione ai lamenti del prete, ordinò che venissero in Ciàla tutti i capi Bussàssi favorevoli alla Missione, ed anche il querelante Abba Aràssabo; e dinanzi al consiglio dei Grandi della Corte esponesse ciascuno le proprie ragioni, accuse e difese, e poi, secondo il parere di quei giudici, egli medesimo avrebbe risolta la questione.

16. Il giorno seguente di fatto una carovana di oltre 450 persone moveva da Afàllo per Ciàla, accompagnati dal P. Hajlù, da Gabriele e dal loro capo Abba Tabacco; la componevano non solo i capi delle principali famiglie del villaggio, ma alquante donne adulte e giovani, e la stessa moglie e due figli di Abba Aràssabo. Lo scopo principale della loro venuta era quello di portare al consiglio del Re le loro ragioni contro le pretese del prete eretico; ma con quest'occasione volevano pure soddisfare ad alcuni bisogni spirituali della loro pietà. Per mancanza di vino, non avendo potuto il P. Hajlù dir Messa in Afàllo, desideravano, giunti a Ciàla, assistere al divino sacrifizio, ed a qualche solenne funzione, principalmente che alcuni di essi erano già disposti a ricevere il Battesimo ed anche altri sacramenti: per la qual cosa erano venuti provvisti del necessario vitto almeno per tre giorni. Nel viaggio la carovana procedeva divisa in drappelli, con alla testa un catechista, che intonava il Rosario, come se si recasse ad un sacro pellegrinaggio: il P. Hajlù precedeva i capi di famiglia, e Gabriele il lungo stuolo dei giovani. Per la strada era un continuo accorrere di gente. curiosi di vedere quella novità; e giunti a Ciàla, non solo la popolazione, ma tutta la corte uscì fuori ad ammirare uno spettacolo sì insolito per quei paesi. Quello poi che più di tutti attirava gli sguardi della gente, e principalmente dei mussulmani della regia, era Gabriele, il quale in mezzo ai giovani, che seguivanlo come le api appresso alla regina, spirava dal volto un che di celestiale, e mostrava quanto acceso fosse nel suo cuore l'amore di Dio, e lo zelo per la salute delle anime.

17. Nè solamente il caro giovane destava l'ammirazione di quei popoli, ma anche del medesimo P. Hajlù: il quale nelle due settimane ch'eransi trattenuti ad Afàllo l'aveva visto operare tali prodigi di zelo, di attività e di fervore, che n'era rimasto meravigliato. — Mi creda, caro Monsignore, dicevami un giorno il detto Padre, da molti anni che son sacerdote posso dire di avere imparato ora da questo giovane come debba farsi il Missionario. Egli passa di poco i quindici anni, e pure sembra un uomo maturo nel senno e nella virtù: vederlo sempre con gli occhi bassi, sempre calmo e nel tempo stesso allegro, anche quando cade sfinito dalle fatiche; trovarlo in tutte le ore pronto ad istruire, e sentire dalla sua bocca sempre cose nuove, dette con una persuasione che sembra vederle, con uno zelo che penetra l'anima, con un calore che affascina e conquide: per me, vecchio sacerdote, ha del portentoso; e nessun'altra ragione so darmi di questo fenomeno, se non che Iddio ama e suole a preferenza manifestarsi agli innocenti ed ai semplici. La bellezza che adorna il suo volto, principalmente quando parla di Dio, è tale, che chi l'ascolta, non vorrebbe più staccarsi da lui. Spesso fa cadere il discorso sulla sua prossima morte, e ne parla con tal compiacenza, che pare debba andare ad un convito di

nozze; onde temendo che veramente questo presagio si avverasse, la sera verso le dieci il fo cessare d'istruire, benchè per toglierlo dai suoi catecumeni son costretto usare la forza. —

Ma qual meraviglia questi racconti potevano fare a me, che conosceva quel giovane sino al fondo dell'anima, e sapeva quanti doni preclarissimi avesse Dio profusamente versato su quella creatura! Bisognava vedere dopo la Comunione qual'aria di paradiso prendesse il suo volto, quali infocati accenti uscissero dalla sua bocca, qual fervore animasse tutte le sue azioni! Mi ricordo che una volta celebrata la Messa dopo mezzanotte, e data agli allievi la Comunione, ci rimettemmo poscia tutti a letto, e con noi anche Gabriele: ma se dormiva il suo corpo, vegliava però lo spirito, unito già intimamente con Dio, sfogando nel sonno i suoi affetti o con giaculatorie, o con esortazioni rivolte ai neofiti e compagni. Fra le altre mi ricordo che, sognando, proferisse le seguenti parole: — Il nostro padre ci diceva che dobbiamo invidiare gli Angeli, perchè vedono di continuo la faccia del Signore: ma dopo la santa Comunione, gli Angeli devono invidiare noi, perchè possediamo il Signore dentro il nostro cuore medesimo, oh che piacere, oh che piacere! —

Riferendo io dopo due mesi queste ed altre espressioni del giovane nell'orazione funebre che recitai sul suo sepolcro, fecero tale impressione nell'animo degli allievi suoi compagni, che anche molti anni dopo le ripetevano a parola.

18. Ci resta di vedere come andasse a finire la questione di Abba Arâssabo con i Bussàssi, o meglio con la Missione: e già la mattina seguente al loro arrivo da Afàllo, dovendosi tenêre quel giudizio, ci alzammo di buon'ora, e celebrata la Messa, alla quale assistette quasi tutta la carovana, le persone di casa fecero la Comunione; e poi battezzati alcuni bambini, tutti si avviarono pel luogo della riunione. Io non vi andai, sia perchè sentivami stanco, a causa della lunga funzione, sia per lasciar libero chiunque di dire quello che volesse. La discussione si prolungò sino a mezzogiorno, nella quale tanto Abba Arâssabo, quanto i Bussàssi esposero le loro ragioni e querele: ma i giudici non sentendosi e non potendo pronunziare la corrispondente sentenza, congedarono tutti, dicendo che avrebbero riferito ogni cosa al Re Abba Magàl, rimettendo a lui il finale giudizio.

19. Ecco in breve le querele di Abba Arâssabo contro i Bussàssi dinanzi al gran consiglio di Ciàla. — Io, prese a dire, nacqui in un paese dello Scioa da genitori cristiani, anzi da un prete della chiesa abissina; ed avendo inteso che in queste parti si desiderava qualche Kiès, abbandonai il mio paese, e mi recai in Comboat. Ivi esercitai il ministero per circa due anni: ma poi vedendo che quel paese poco mi dava da guadagnare, abbandonai la moglie ed un figlio, e mi portai in Kullo, dove era stato chiamato da quei cristiani. Qui non si stava tanto male e poteva vivere agiatamente con due mogli e più figli: ma venuti i Lemmì di Kaffa, ed invitandomi con tante lusinghiere promesse di andar colà, un giorno abbandonai famiglia ed ogni cosa, e partii per Kaffa. Accolto bene da quel Re, e fatto possessore di molti terreni, viveva lautamente: ma, per invidia e gelosia di alcuni preti miei compagni, accusato di aver contratto uno schifoso morbo, la mia riputazione cominciò a diminuire, e vi era tutto il pericolo che i miei nemici la vincessero. Allora capitati colà i Lemmì del vostro Re, ed a suo nome invitandomi di venire in Ghera, dove tanti cristiani vivevano senza prete, subito accettai: ed ormai son

più anni che me ne sto in mezzo a voi. Il padre di Abba Magàl mi amava molto, ed anche il presente Re suo figlio mi ha sempre usato riguardi, e mi si è mostrato generoso, e mai ho avuto di che lagnarmi da parte di questi cristiani. Dopo però che giunsero in Ghera questi nuovi preti, e cominciarono ad insegnare una fede, che io non conosco, tutti i cristiani si son volti verso di loro, e sinanco mia moglie ha mutato credenza, e si è data a seguire la loro parola; ed un giovane loro allievo, chiamato Gabriele, ha talmente ingannato i miei figli, ch'essi pure sonosi dichiarati contro di me. Ora dopo tante promesse, dopo tanti anni di servizio, è giusto che sia abbandonato da chi doveva sostentarmi sino alla morte; e vecchio, come sono, venga lasciato nella povertà e nel disprezzo? —

20. Allora furono invitati i Bussàssi a dire le loro ragioni; e sorgendo Abba Tabacco, capo di tutti, così prese a parlare: — È vero che noi chiamammo quest'uomo da Kaffa, ed in compenso dei suoi servizj gli promettemmo larga retribuzione: e noi fin qui non solo siamo stati fedeli alle promesse, ma gli abbiam dato più di quanto meritasse, e ci siamo mostrati verso di lui pieni di rispetto. Ora però che ci è dato conoscere da questi santi ministri di Dio, qual sia la vera religione, e com'essi la pratichino per primo, non sappiam che fare della fede di Abba Aràssabo, che in vece di renderci buoni, ci guasta e ci scandalizza. Risponda pertanto alle seguenti domande: Il Battesimo che ci ha dato è quello del suo paese? E nell'amministrarlo, principalmente agli adulti ed alle adulte, comanda Dio di usare quelle cerimonie, ch'egli si è fatto lecito praticare? Il *Kurvàn* che ci dà è il vero *Kurvàn* dei cristiani? Quegli esempj ed insegnamenti ha dato alle nostre mogli ed alle nostre figlie? Ed è questa la condotta che tengono i preti dello Scioa e del Goggiàm? Quante volte non l'abbiam noi avvertito di un tal modo di operare? E per la malattia che ha comunicato a tante nostre famiglie, e che fra noi non conoscevasi neppur di nome, qual pena non si merita? Risponda a queste domande ed accuse, e poi vedremo se abbia egli o noi ragione di lamentarci. In quanto a sua moglie e figli, nessuno li ha obbligati ad abbandonar lui e seguir noi; poichè di loro propria volontà l'han voluto fare, com'essi stessi possono dichiarare. —

Invitato poi Abba Aràssabo a difendersi di quanto gli era stato addebitato, e non sapendo che rispondere, i consiglieri, come ho detto, congedarono le due parti, ed andarono a riferire ogni cosa ad Abba Magàl. Il Re sentita attentamente quella relazione, fece chiamare il povero prete, e richiestogli se non avesse ragioni o prove da opporre alle accuse dei Bussàssi, non si ebbe nemmeno risposta. — Ebbene, disse allora Abba Magàl, non provando il contrario di quanto vi si addebita, dovrei farvi legare, ma amo meglio rimettere la sentenza ai vostri nemici medesimi, perchè facciano di voi quello che vorranno. —

21. Il povero vecchio, vedendosi dopo questa inaspettata decisione a mal partito, venne da me, pregandomi di ottenergli il perdono; poichè era pronto a dichiararsi colpevole, ed implorare la grazia: come poi fece alla presenza di tutti i capi Bussàssi di Afàllo. Nè qui si fermò, ma appresso chiese di essere istruito, risoluto di abbracciare il cattolicismo: intanto quella gente rigettandolo da qualunque circolo, cui presentavasi per l'istruzione, fui costretto catechizzarlo a parte, e dare al P. Hajlù l'incombenza di fare le mie veci quando fossi occupato. A mano a mano poi che il popolo progrediva nell'istruzione, venendo meglio a conoscere la legge e la morale cristiana, non poteva a meno di concepire maggior disprezzo verso il suo antico

maestro di fede e di costumi, e mi ci voleva del bello e del buono per persuaderlo di usargli carità. Tuttavia venuto al punto di confortarlo con i sacramenti, per rispetto all'opinione pubblica, dovetti amministrarglieli segretamente, ed intanto tenerlo legato con pubblica penitenza, per riparare in qualche maniera gli scandali dati.

Nè deve far meraviglia questo mio procedere; poichè altro è l'uomo dinanzi a Dio, ed altro al cospetto degli uomini; può benissimo una persona di perduta vita, pentendosi sinceramente, riconciliare l'anima sua col Signore, e renderla degna di partecipare ai divini misteri ed ai santi sacramenti: ma il pubblico che non vede come Dio ed il Confessore le disposizioni interne, e giudica l'uomo secondo le impressioni ricevute dalla passata sua cattiva condotta, non può non iscandalizzarsi nel vederlo ammesso alla partecipazione degli augusti benefizj della religione, almeno finchè non abbia dato segni di verace ravvedimento, e palese saggio di mutati costumi. Abba Aràssabo veramente e come uomo e come prete ne aveva fatte delle belle e delle grosse; or senz'essere riabilitato dall'opinione pubblica, a me non era lecito trattarlo come qualunque altro semplice cristiano, che avesse pur macchiato la sua vita e riputazione come quel farabutto. Un po' di pubblica penitenza, ed alquanto tempo di buon esempio erano pur necessarj per edificazione di quei neofiti.

22. Liberatici di quel disturbo, suscitatoci dal vecchio prete eretico dei Bussàssi, ci demmo premura a raccogliere il frutto, che le fatiche di quei giorni ci avevano apparecchiato; ed una mattina radunatasi la popolazione di Afàllo ed anche di Ciàla nella cappella, si celebrò Messa con solennità. Molti della famiglia ed altri, già battezzati dal P. Hajlù, fecero la Comunione; e nel tempo della Messa diedi gli Ordini minori ad alcuni dei nostri allievi, ed infine la Confermazione a tanti adulti.

Quasi tutti i neofiti domandavano per padrino Gabriele: ma non fu possibile persuaderlo di accettare questo santo ufficio. — Son giovane, rispondeva, ed anzichè fare ad altri da guida e da padre, ho bisogno io di un padre e di una guida. Pregate piuttosto per me, che, senza un'assistenza speciale di Dio, potrei rendermi peggiore di Abba Aràssabo, e condurre tanti all'inferno. — Però il P. Hajlù mi diceva che il negarsi costantemente a far da padrino, sia nel Battesimo sia nella Cresima, dipendeva piuttosto dalla persuasione di dover presto morire. Ed il buon giovane non si sbagliava!

23. Quelle funzioni fecero tale impressione sull'animo dei nuovi convertiti, che non cessavano di benedire e ringraziare Dio per le tante grazie e benefizj loro accordati, immersi sino a quel tempo nelle tenebre dell'eresia e dell'errore. E prevedendo non lontana la nostra partenza da Ghera, risolvettero andare dal Re, e chiedergli il riconoscimento officiale ed altri favori per la Missione da stabilirsi in Afàllo, affinchè potesse continuare in mezzo ad essi la santa opera cominciata. Recatisi pertanto tutti insieme alla corte, ed introdotti alla presenza del Re, primieramente lo pregarono di non opporsi se io avessi voluto andare in Afàllo per benedire la cappella già innalzata sul terreno di Abba Tabacco: in secondo luogo di ordinarmi, partendo per Kaffa, a lasciare un prete, che in vece di Abba Aràssabo istruisse ed attendesse alla cura dei cristiani del regno di Ghera, e principalmente di Afàllo, già passati quasi tutti al cattolicismo. Ed affinchè la Missione potesse liberamente e comodamente attendere al suo ministero, lo pregarono pure di asse-

gnarle un terreno per costruirvi la chiesa e la casa, e ricavarne, mediante la coltivazione, una parte del sostentamento necessario.

Il Re, che amava i Bussàssi, perchè riputavali i migliori guerrieri del suo piccolo regno, accordò senz'altro ogni cosa, e promise che, andando io in Afàllo, avrebbe mandato con me alcune persone di corte, per indicarmi il terreno, che sarebbe stato regalato alla Missione. I Bussàssi, contenti di avere ottenuto quanto desideravano, e principalmente il permesso di recarmi nel loro villaggio, corsero tosto da me, per darmi la lieta notizia, e per fissare il giorno della partenza: ma non volendo far troppo chiasso, li consigliai di ritornare essi prima, e disporre quanto occorresse per la funzione, ed io intanto sarei partito non appena ci fossimo messi d'accordo con Abba Magàl rispetto alla questione del viaggio per Kaffa. La mattina seguente adunque, celebrata la santa Messa, nella quale gli ultimi battezzati ricevettero la Comunione, e congiunti in matrimonio due convertiti, congedai la carovana, e mosse allegra e contenta per Afàllo.

CAPO XVII.

UNA MORTE PREZIOSA.

1. Una serie di disturbi. — 2. Partenza per Afállo. — 3. I Kaffini di Ghera ed il *coccio* abissino. — 4. Arrivo in Afállo. — 5. Ministero sacro. — 6. Il terreno donato alla Missione. — 7. Ritorno a Ciàla. — 8. Grave malattia di Gabriele. — 9. Ultimo consiglio in Kaffa e decisione del Re. — 10. Morte di Gabriele. — 11. Rispetto e venerazione pel suo corpo. — 12. Messa funebre e sepoltura. — 13. La triste notizia in Ciàla. — 14. Partenza di Monsignor Cocino per Ennèrea. — 15. Il Missionario per Ghera. — 16. Di nuovo ad Afállo. — 17. Il sepolcro di Gabriele.

Quando finalmente credeva di aver superato ogni ostacolo rispetto alla missione che andava a compiere in Kaffa, mi sopraggiunse una serie di disturbi, che duolmi di non potere in queste pagine raccontare. Nientemeno si sperava e si credeva facile (come altrove ho accennato) tanto a Kaffa quanto a Ghera di far di me un secondo P. Cesare! Ed Abba Magàl cui era stata commessa questa nobile impresa, non contento del fiasco riportato la notte, che chiamommi per curare sua moglie, seguitò a tentarmi, non lasciando mezzo alcuno per indurmi e con parole, e con incentivi, e con ogni sorta di pericolose occasioni a seguire quelle pratiche mussulmane, che rendono i seguaci di Maometto la gente più obbrobriosa che viva sulla terra. Ma grazie a Dio non fu necessario di una gran dose di virtù per vincere quegl'insani tentativi: con un po' di accortezza, di cristiano coraggio, e di verace sentimento della propria dignità, si fecero andare in fumo tutte le scaltre astuzie di quella corte mussulmana. Quello che più mi dava da temere era il pericolo in cui si trovavano gl'innocenti giovani, che meco conduceva, ai quali pure si tendevano da ogni lato continue insidie; onde toccavami stare vigilante notte e giorno a fin di salvarli dai morsi di quegli immondi animali. Ed in verità passai circa due settimane assai afflitte e pe-

nose, e senza potere allontanarmi un minuto di giorno, o chiudere un occhio la notte: ma finalmente sbrigatomi degli affari più importanti, pensai meglio partir subito per Afàllo.

2. Giunto opportunamente in Ciàla Abba Tabacco, e fatto sapere al Re che ormai poteva appagare i desiderj dei Bussàssi, il giorno seguente fummo chiamati alla corte; e consegnandomi a quel capo, in presenza del Kalàtie che doveva accompagnarmi, diede gli ordini di somministrarmi in tutto il tempo che mi fossi trattenuto in Afàllo il vitto necessario, non solo per me, ma per tutta la mia famiglia; di cedermi il terreno già assegnato alla Missione, e di costruirvi il più presto possibile la chiesa e la casa. Poscia mi assicurò che avrebbe usato tutta la premura per condurre a fine la faccenda di Kaffa; affinchè, rimosso ogni ostacolo, potessi presto partire, e mi congedò. Benchè quest'ultima promessa sembrasse sincera, tuttavia pensai di farla una volta finita, rivolgendomi novamente per mezzo di Monsignor Cocino ad Abba Baghìbo; e scritta una lunga lettera al mio Coadiutore, lo informava minutamente di ogni cosa, e gli commetteva di recarsi dal Re, riferirgli quanto era accaduto dopo la mia partenza, e pregarlo di mettere tutta la sua autorità per condurre finalmente a termine un affare, ch'egli teneva già come concluso. Consegnata la lettera a due fedeli servi abissini, fra cui Ghebra Mariàm di Gondar, partirono per Ennèrea, ed io mossi per Afàllo, accompagnato da Abba Tabacco, dal Kalàtie e dai miei giovani, meno alcuni più esperti e risoluti, che lasciai per custodire il bagaglio e la casa.

3. Usciti da Ciàla, dopo una comoda salita si arrivò alla catena delle montagne, che, partendo dalla detta città capitale, fa un giro all'Est, per andare poi a finire al Sud-Ovest; e trovato un villaggio, ci fermammo per riposarci. Quella buona gente, quasi tutti pastori ed agricoltori, avendo già sentito parlar tanto di noi, ci accolse con particolare affetto, e subito tutti ci portarono latte, miele e pane in tanta abbondanza, che ce n'era da saziare un'altra carovana. Ringraziatili della loro generosità, continuammo a camminare per quella fertile ed amena catena, su cui si avvicendavano colline e vallate, sparse qua e là di capanne, e tenute nella più bella e florida coltivazione. Una gran parte del terreno era seminato e piantato a *cocciò*, pianta che gli Abissini chiamano *musa ensèt*, e dalla quale molti paesi etiopici ricavano il loro pane. La popolazione che s'incontrava era formata di Galla e di Kaffini, e tanto gli uni quanto gli altri di bellissimo tipo. Questa mescolanza veniva dal fatto che i Re di Ghera, come anche dei regni vicini, preferendo imparentarsi con donne kaffine della stirpe reale, perchè riputate nobili, di belle forme e molto ricche, ciascuna sposa portava sempre per dote più centinaja di schiavi di ambo i sessi: molti dei quali poi ricevendo dalla padrona un terreno, ed alla sua morte ricuperando la libertà, fermavano la loro dimora in Ghera sposandosi a gente galla.

E questi schiavi erano stati appunto coloro che avevano portato da Kaffa in quelle parti la pianta e la coltivazione del *cocciò* sopraddetto. Un vecchio dicevami un giorno che prima colà non si conosceva neppure che cosa fosse questo *cocciò*: ma che introdotto poi dai Kaffini, divenne la coltivazione principale, ed il mezzo più comune di sostentamento. Parlerò appresso di questa tanto utile pianta, e della maniera onde si coltiva e se ne fa il pane.

Lungo quella via venne ad incontrarmi lo sventurato Donòce, cioè quel figlio

di Abba Baghibo, che, come narrai nei capi precedenti, ribellatosi al padre, era stato relegato nelle montagne di Ghera. Pregavami caldamente d'indurre il padre a perdonarlo, e riammetterlo al diritto della successione: ma trovandomi lontano, e non sapendo quando mi fosse stato concesso di rivedere Ennèrea, non potei dargli che vaghe promesse, dopo averlo consolato e compatito nella sua sventura.

4. Attraversata quella catena, cominciammo a discendere per leggieri declivj, avendo dinanzi un immenso paese più basso, che di collina in collina andava a terminare nella gran valle del Goggèb, fiume che segna i confini di Ghera e di Kaffa. Di là poi principiava una dolce salita, ch'elevandosi gradatamente, giungeva in lontananza alle vette delle alte montagne, che s'innalzano sopra Bonga, capitale del regno di Kaffa; e queste montagne, chiamate Kaffa, diedero il nome a quel vasto paese. A metà della prima discesa sorgeva Afàllo, dove giungemmo appena passate le tre pomeridiane. Il villaggio era tutto in festa, e da ogni parte vedevasi accorrere gente per venirci incontro, cantando inni in lingua kaffina, che io non capiva. Entrati nel villaggio fummo condotti nelle case di Abba Tabacco, dove trovammo apparecchiate due bellissime capanne, una abbastanza grande e capace per tutta la famiglia, e l'altra più piccola riservata a me, per dormirvi e dare udienza. In meno di un'ora erano entrati in casa più di venticinque vasi di birra e d'idromele, regalatici da quella cara popolazione, ed Abba Tabacco avendo fatto scannare un grasso bue, si mangiò e si bevette allegramente; e poi ritornati i catechisti al loro ministero, una parte dei giovani col P. Hajlù si occuparono ad assettare ed ornare la cappella per la Messa e per le altre funzioni, che dovevano celebrarsi nei giorni seguenti.

5. Dato principio al sacro ministero, per circa due settimane non si riposò nè di giorno nè di notte: da cinquanta a sessanta famiglie, senza contare le persone particolari che venivano dai contorni, si dividevano le ore, assistendo una dopo l'altra al catechismo fatto dai giovani, ed alle istruzioni che davamo noi sacerdoti. Di giorno venivano istruite le donne, e di notte gli uomini; per la qual cosa appena ci restava un po' di tempo necessario per mangiare e prendere riposo.

La mattina seguente celebrata la santa Messa, furono battezzati circa trenta giovinetti non ancora giunti ai sette anni; un altro giorno più di cinquanta donne tra adulte e giovani, ed altrettanti uomini nei giorni seguenti. Poscia fu amministrata a tutti la Confermazione, furono celebrati parecchi matrimonj, alcuni dopo le separazioni delle concubine, e giornalmente si ammettevano i più degni ed istruiti a ricevere la santa Comunione. Bastino queste cifre per conoscere l'entusiasmo, che erasi svegliato fra quella gente verso il cattolicismo, e le fatiche che dovevamo sostenere noi poveri Missionarj. Ma il più aggravato di tutti era l'infaticabile Gabriele, il quale dopo aver passata tutta la giornata catechizzando i varj crocchi di persone, giunta la notte e l'ora del riposo, aveva ancora una quantità di giovani che lo circondavano, per insegnar loro particolarmente le cose più necessarie da sapersi a memoria.

Intanto, senza tener conto delle profezie da lui fatte rispetto alla sua morte, mi accorgeva che la salute di quel giovane andava deperendo giornalmente: ed osservatolo dopo le gravi fatiche sostenute in quell'occasione, lo trovai non solo eccessivamente dimagrito, ma con polso assai debole e frequente. Dolente di perdere quel prezioso tesoro, risolvemmo con P. Hajlù di mandarlo a Kaffa, dove fra poco

mi sarei io stesso recato; e trovata una fida persona che ve lo conducesse, gli diedi una lettera di raccomandazione per Abba Jacob, ed il giorno innanzi della nostra partenza per Ciàla lasciò Afàllo, senza che niuno sapesse dove fosse andato.

6. Dopo qualche giorno di dimora in Afàllo, si andò con Abba Tabacco e col Kalàtie a vedere il terreno che Abba Magàl generosamente voleva donare alla Missione. Il Re aveva ordinato che qualora non fosse stato di mio gradimento, ne avrebbe cercato ed assegnato un altro: ma piacendomi, subito l'Abba Korò doveva dare le opportune disposizioni per la consegna, e per la costruzione delle capanne, che avrei desiderato. Il terreno era abbastanza grande, sia quanto allo spazio da venire occupato dalle case, sia per la parte che doveva esser lasciata alla coltivazione; poichè stendevasi in dolce pendio circa quaranta metri largo e cinquanta lungo. Un solo inconveniente vi notai, cioè il non trovarsi uno spazio piano sufficiente per dar luogo alla chiesa ed alle case, chiuse con recinto, secondo l'uso adottato nelle nostre stazioni; e per questo motivo avrei desiderato che fosse stato scelto in altro punto. Ma Abba Tabacco facendomi osservare che difficilmente si sarebbe trovato un altro terreno vicino al villaggio, senza disturbare e spogliare un cristiano, non insistetti più, ed accettai quello che la Provvidenza per mezzo di Abba Magàl mi offriva. Si ordinò allora dall'Abba Korò a tutte le famiglie vicine di concorrere alla costruzione della chiesa e delle capanne, cominciando a portare i materiali necessarj.

Da principio, oltre una piccola chiesa, non si alzarono che due modeste capanne; ma oggi su quel medesimo terreno, mercè l'attività del compianto P. Leone des Avanchères, sorge una chiesa cilindrica abbastanza grande, con quattro capanne ed alcune tettoje per i Missionarj, per le persone di servizio, e per gli animali domestici. Attorno alle case crescono bellissime piante di *musa ensèt*; e due pezzi di terreno, uno ridotto a giardino con piante di caffè, di limoni, di fiori, ecc., e l'altro coltivato ad orto, dànno alla Missione i frutti e gli erbaggi necessarj al quotidiano sostentamento; il resto del terreno poi, accresciuto appresso da un altro fondo, comprato dal P. Leone, vien coltivato a *tièf* e ad ogni sorta di cereali indigeni. Accanto alla chiesa riposano i nostri cristiani, ivi sepolti dal 1860 in qua, e due capanne di bambù difendono i sepolcri dei compianti P. Leone des Avanchères e Dottor Giovanni Chiarini.

7. Finite tutte le faccende, per cui erami recato in Afàllo, mossi per Ciàla, dove l'affare di Kaffa mi chiamava premurosamente. Intanto nella Missione restavano il P. Hajlù ed alcuni giovani catechisti, per continuare ad istruire quella cristianità; e mostrandosi tutti dolenti che così presto volessi lasciarli, promisi loro di ritornarvi, e trattenermi un'altra settimana prima di volgere i passi verso il regno di Kaffa. Oltre il dolersi della mia partenza, tutti quanti rimproveravanmi di avere allontanato anche il giovane Gabriele, e non valevano ragioni a persuaderli che, non prendendo una tale risoluzione, e lasciandolo in Afàllo, immancabilmente lo avremmo perduto: finalmente si acquietarono quando promisi loro che dopo alquanti giorni di riposo lo avrei fatto ritornare.

Giunto a Ciàla, Abba Magàl mi fece subito chiamare, ed andato al *masserà* il giorno seguente, trovai i Lemmì del Re di Kaffa, che, oltre la parola del loro sovrano, mi portavano una lettera di Abba Jacob. Nel tutto sembrava che la fac-

cenda volgesse a bene, principalmente da parte di quel Re; ma da alcune parole equivoche dei Lemmì compresi che non si aveva colà perduta la speranza di aggiustare le cose lasciando il disgraziato prevaricatore nella scandalosa condizione in cui si trovava. Alcuni giorni dopo giunsero pure i Lemmì di Abba Baghibo, accompagnati dallo stesso Monsignor Cocino, e tosto fu stabilito di tenere un consiglio alla presenza di Abba Magàl, di me e di Monsignore, per sentire ciò che i Lemmì dei due Sovrani venivano a riferire.

8. Mentre attendevamo a quest'affare, una triste notizia venne a sconcertare tutti quanti: un corriere di Afàllo, mandato con fretta dal P. Hajlù raccontava che Gabriele appena arrivato sulle frontiere di Ghera erasi ammalato: e peggiorando sempre più, il padrone della casa, che il ricoverava, era corso in Afàllo, perchè in qualche maniera provvedessero. Tutto il villaggio intanto in apprendere quella notizia ne fu talmente afflitto, che immantinenti corse in massa, seguito dal P. Hajlù e dagli allievi, verso la frontiera; e quantunque lo avessero trovato in estrema debolezza, e con forte febbre, vollero ad ogni costo ricondurlo alla Missione. — La popolazione, soggiungeva, è desolata, e la casa di Abba Tabacco, dove l'infermo fu trasportato, notte e giorno è piena di gente, che viene a vederlo. Tutti son persuasi che morrà, avendolo egli più volte predetto; ma si vuole fare il possibile per salvarlo: onde il P. Hajlù manda a chiedere consigli e medicine. — Giunta questa notizia nella corte, ne furono addolorati anche gli stessi mussulmani; e benchè non avessero veduto e trattato quel giovane che qualche rara volta, pure lo amavano e stimavano come una delle prime persone del paese. Abba Magàl medesimo, dolentissimo dell'inaspettata disgrazia, ordinò di apprestargli tutti i soccorsi possibili, e commise ad uno della corte di accompagnare Monsignor Cocino, che portando seco alcune medicine ed il necessario per amministrargli in caso di bisogno gli ultimi sacramenti, il giorno seguente partiva per Afàllo.

9. Intanto nella riunione tenuta alla presenza di Abba Magàl dai Lemmi di Kaffa e di Ennerea, questi ultimi fecero le meraviglie a nome del loro Re come su di un affare già concluso si fossero messe innanzi nuove questioni, e risolutamente chiesero che venissero osservate le promesse fatte ad Abba Baghibo. Abba Magàl allora cogliendo quell'occasione propose di recarsi in Kaffa tutti insieme i Lemmì dei tre regni, ed esponendo a quel Re lo stato della questione, ed i disegni dei rispettivi Sovrani, sentire dalla sua bocca l'ultima risoluzione, alla quale egli avrebbe senz'altra difficoltà obbedito. Tutti quanti adunque, unitisi con Monsignor Cocino, partirono per Afàllo, donde poi continuare il viaggio per Kaffa.

Giunti a Bonga, e ricevuti dal Re, furono invitati ad un congresso, che durò tre giorni. Abba Jacob, che passò quei tre giorni vicino al *masserà* in casa di un amico, per poter avere qualche notizia di ciò che si dicesse, e delle risoluzioni che si fossero prese, subito dopo mi scriveva che le discussioni erano state agitatissime, e che gli amici del disgraziato Missionario non avevano trascurato alcun mezzo per difenderlo e salvarlo, chiedendo almeno di essere lasciato libero di vivere a modo suo. Si era parlato a lungo di ciò che io e la Missione avevamo fatto nei regni visitati, delle insidie tese dai mussulmani a me ed ai miei giovani e del trionfo di Gabriele sulle vóglie del Re di Goma: — Ma ciò, dicevami il buon Abba Jacob, che aveva fatto maggior impressione sull'animo del Re era stata la conversione al cattolicismo di quasi tutti i Bussàssi, e l'entusiasmo eccitatosi verso la Missione nel

regno di Ghera. — Finalmente dopo tre giorni di discussioni, il Re aveva radunati i sette gran consiglieri del regno, le cui risoluzioni furono di stare ai patti stretti e giurati con Abba Baghibo, ed invitarmi di andare subito a Kaffa. — I Lemmi adunque di Abba Magàl e di Abba Baghibo, concludeva il mio prete Jacob, ritornano con queste istruzioni. —

10. Se queste notizie fossero pel mio povero cuore tante stille di balsamo, non occorre dire; poichè troppo aveva penato e pianto sui trascorsi di quello sventurato sacerdote! Ma se da Kaffa mi giungevano motivi di conforto, da Afàllo in vece mi venne finalmente la funesta notizia che il giovane Gabriele, quell'angelo di purità e di bellezza, quel piccolo apostolo pieno di zelo e di fervore, quell'anima adorna in sì fresca età di ogni dono e virtù, era partito da questa terra per andare a congiungersi eternamente con Dio.

Inutili erano riuscite tutte le premurose cure di Monsignor Cocino per salvarlo; le fatiche apostoliche avendo notevolmente indebolite le tenere forze del corpo, non valsero farmachi nè cibi sostanziosi a farlo rialzare: ma consumandosi lentamente, si estinse come lume cui manchi l'alimento. L'anima però bruciava in quegli ultimi giorni di maggior ardore, e così santi furono gli atti finali della sua vita, che io non poteva trattenere le lagrime nel sentirne il racconto. Confessatosi più volte, non cessava ripetere che voleva essere da tutti perdonato; ricevuto il santo Viatico, sfogavasi incessantemente in tenere giaculatorie col suo Dio; e finalmente chiesta l'Estrema Unzione, piegò sul petto le braccia, e se ne volò al Signore. Più volte si dolse di dover morire senza vedermi, e senz'essere da me benedetto: ma pensando all'affare importante che mi tratteneva in Ciàla: — Si lasci tranquillo, ripeteva, che ha ben altre angustie nel suo cuore. Tuttavia dite al nostro Padre di non affliggersi tanto sulla sorte del P. Cesare; perchè dopo le pene verranno le consolazioni, ed il prevaricatore diventerà un grande apostolo più zelante di prima. — E veramente quelle parole furono una profezia, ed erano non solo per me, ma per tutti i membri della Missione un grande motivo di speranza che la pecorella smarrita sarebbe tornata all'ovile. Di fatto, trovandomi poi in Kaffa, desolato di non essere riuscito a ricondurre a Dio il traviato, i giovani, per consolarmi, venivano a ripetermi che non bisognava scoraggiarsi, avendo Gabriele detto che alle pene avrebbero tenuto dietro le consolazioni, ed il P. Cesare sarebbe diventato un grande apostolo.

11. Sparsasi intanto pel villaggio e per le campagne vicine la notizia della sua morte, fu un pianto generale, e cominciò ad accorrere alla casa, dov'era spirato, un numero sì immenso di persone, non solo cristiani, ma galla e mussulmani, che bisognava tenere alla porta della capanna più guardie. Fra le popolazioni dell'Alta Etiopia i cadaveri essendo riputati immondi, nessuno si accosta ad essi, e gli stessi ultimi ufficj che loro si prestano, vengono compiti dagli schiavi, e con una certa ripugnanza: ebbene, per Gabriele accadde il contrario, volendo ciascuno vederlo, toccarlo e baciarlo, e disputandosi tutti l'onore di mettere l'opera loro nel fare qualche cosa per la sua sepoltura. Secondo il costume, il corpo appena morto vien lavato e rivestito di tela nuova; or la gente, fatta questa funzione, non solo divise in pezzetti e portò via la vecchia tela ed i calzoni che il giovane indossava, ma volle pure un poco dell'acqua con cui si era lavato il cadavere, per aspergere le loro case.

Intanto lavato e rivestito il cadavere dai giovani suoi compagni, fu deposto sopra un *algà*, lasciandogli scoperti, contro l'uso ordinario, la faccia, le mani ed i piedi, per dare sfogo alla popolazione, che voleva vederlo e baciarlo; la maggior parte poi amava imprimere un bacio su quella innocente bocca, dalla quale, dicevano tutti, erano uscite ed avevano imparate tante belle cose. Inoltre per contentare la pietà e l'affetto di quella buona gente si dovette lasciarlo esposto in quella maniera tutta la giornata e la notte seguente; il che per quei luoghi era cosa nuova e straordinaria; poichè è legge fra di loro che il corpo debba subito seppellirsi, quasi ancor caldo; tranne che non fosse di persona ragguardevole, a cui si voglia formare una cassa ed apparecchiare una nobile sepoltura, lavori che richiedono sempre qualche giorno di tempo.

12. La mattina seguente si celebrò la Messa presente cadavere, alla quale intervennero tutti i cristiani di Afàllo e dei contorni, ed anche molti Galla non ancora convertiti. Il feretro, deposto in mezzo della cappella, era ornato di erbe aromatiche e di fiori, come pure di fiori e di piante i giovani avevano abbellito l'altare e le pareti della cappella. Monsignor Cocino dopo la Messa recitò un discorso sulla morte del giusto, la quale anzichè morte deve dirsi principio di vita: e poi si condusse il cadavere al sepolcro, cantando: *In paradisum deducant te Angeli*, ecc. Giunti al luogo della sepoltura, la popolazione proruppe in pianto ed in grida di estremo dolore, e fu necessario scoprire novamente la faccia e le mani del giovane per vederlo un'ultima volta. Il volto conservava ancora il suo angelico candore, le braccia e le dita erano sempre flessibili; e vedere quella gente fare ressa attorno a quel santo giovinetto, per aver la fortuna di baciargli almeno le mani, era una scena sì tenera e commovente, che strappava le lagrime anche ai mussulmani. Finalmente appena a mezzogiorno si riuscì di calarlo nella tomba, e chiudervelo dentro secondo l'uso indigeno.

13. Conosciuta a Ciàla la morte del giovane, n'ebbero tutti indicibile dispiacere, come se avessero perduto una delle persone più care; e la medesima corte, benchè mussulmana, prese il lutto per più giorni. Alcuni giovani della casa del Re, unitisi con i nostri allievi, partirono subito per Afàllo, e giunsero in tempo per assistere al pianto ed alla sepoltura. Ritornato poi Monsignor Cocino, fu tosto chiamato dal Re, per sentirsi narrare tutte le circostanze della malattia, della morte e della sepoltura; e per molti giorni nella reggia non si parlava che di Gabriele, e dei segni di affetto e di venerazione che lo accompagnarono alla tomba. Da solo poi raccontandomi Monsignore le parole dette prima di morire rispetto al P. Cesare, a tutte le circostanze di quella morte preziosa, non potemmo a meno di esclamare piangendo: — *Consummatus in brevi explevit tempora multa*, ed anche *opera multa*; — poichè dal giorno che ricevè il santo Battesimo, cioè per circa sei anni, il suo cuore non si separò un sol momento da Dio, e le forze del suo corpo e del suo spirito furono sempre impiegate nell'istruire ed educare i giovani pagani, e segnatamente quelli ch'entravano nella famiglia della Missione: alcuni dei quali, formati sotto la guida e l'esempio di un sì fervente maestro, restavano eredi delle sue virtù e del suo zelo.

14. Monsignor Cocino avrebbe voluto ripartir subito per Ennèrea, ma Abba Baghibo avendogli detto di farsi accompagnare dai suoi Lemmi, fu necessario aspettare il loro ritorno da Kaffa. E non tardò molto che giunsero con i Lemmi di Abba

Magàl; il quale sentite le risoluzioni di quel Re, pienamente favorevoli a noi, e precisamente come mi erano state riferite per lettera da Abba Jacob, ci chiamò alla corte, e mi disse che io era libero di partire quando volessi, e che il Re di Kaffa manteneva il giuramento fatto ad Abba Baghìbo, rispetto alle condizioni stabilite sull'affare del Missionario prevaricatore. Allora non essendovi altro da fare, Monsignor Cocino ripartì per Ennèrea, ed io presi a disporre le cose mie pel prossimo viaggio.

Come ho detto, per imprendere questo, nessuna difficoltà politica ormai mi contrastava i passi; ma bisognava trattenermi ancora qualche settimana in Ciàla ed in Afàllo, per raccogliere il frutto del ministero esercitato in quel tempo fra la popolazione di Ghera. Quantunque fossero stati battezzati più di duecento catecumeni, pure ne restavano circa altri duecento, ed inoltre molte Cresime da amministrare, e molti matrimonj da legittimare. Abba Magàl poi, nel dichiararmi libero di partire, aveva messo due condizioni, cioè, di lasciare in Afàllo un sacerdote, e di finire presso le famiglie dei Bussàssi convertite tutte le operazioni del ministero, già incominciate. In quanto a queste, in due o tre settimane sperava di sbrigarmene, ajutato principalmente dal P. Hajlù; ma l'obbligo di lasciare un prete nella nuova Missione mi mise in tale impiccio, che non sapeva come uscirne.

10. In Ghera non aveva con me che due sacerdoti, il P. Hajlù ed Abba Fessah: il primo i miei lettori già lo conoscono, e sia per la bontà della vita, sia per lo zelo, ond'era animato, sia per la scienza e per la pratica dell'apostolato, sarebbe stato l'unico da mettere a capo della nuova Missione, con la certezza di continuare ed accrescere il bene, che si era cominciato a fare. Il secondo è conosciuto pure un pochino dai miei lettori, e veramente non era maestro da porre su quella cattedra. Poco istruito; d'indole fredda ed indifferente, sino a guardare con istupida apatia l'entusiasmo, ch'erasi meravigliosamente svegliato fra quei popoli; di condotta non in tutto cattiva, ma per me dubbiosa, tanto che non aveva sino allora giudicato espediente di lasciarlo celebrare, non sapeva che riuscita mi avrebbe fatto un tal pastore.

Intanto recandomi a Kaffa, e per una missione sì grave ed importante, aveva assoluto bisogno del P. Hajlù: come l'unico che, e per la conoscenza della lingua e delle persone, e per lo zelo dell'ecclesiastica disciplina, e per l'affetto che mi portava, potesse ajutarmi nella difficile impresa, e darmi savj ed opportuni consigli. Abba Fessah in vece, antico alunno dell'eretico Salâma, quale ajuto avrebbe potuto prestarmi? Era in Kaffa, è vero, Abba Jacob: ma giovane inesperto e di poca istruzione, anzichè consigliare ed assistere me, aveva egli bisogno di chi lo guidasse e lo raffermasse nei suoi doveri.

Laonde dopo avere riflettuto più giorni su questa faccenda, risolvetti di lasciare provvisoriamente Abba Fessah, per contentare il desiderio dei Bussàssi ed il volere del Re; ma con intenzione di mandarvi un altro sacerdote, non appena mi fosse riuscito di levarlo da un'altra Missione. Manifestata intanto questa determinazione, intesi che i convertiti non restarono punto contenti della scelta, ed avrebbero preferito il P. Hajlù: ma esposto loro il bisogno che io aveva di condurlo meco in Kaffa, e che Abba Fessah non vi sarebbe restato che provvisoriamente, si acquietarono al mio volere.

Quella scelta fu certo uno sbaglio da me commesso, e forse un'imprudenza col-

pevole: ma dove metter le mani in tanta scarsezza di Missionarj? Vedremo appresso come quel sacerdote fosse stato un'improvvisa brinata di aprile sulla povera Missione di Afàllo, ed una prova del Signore troppo forte e pericolosa per quei nuovi convertiti: e confesso candidamente che una tale risoluzione mi è stata causa di continuo rimorso per tutta la vita.

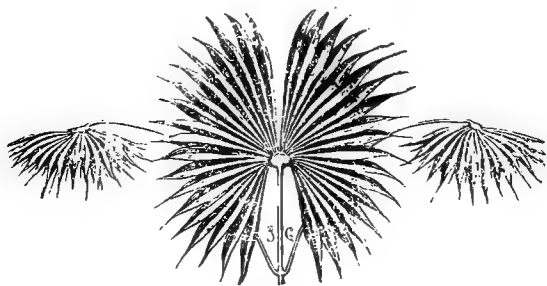
16. Provveduto alla scelta del sacerdote da lasciare in Ghera, restavano da compiere le altre opere di ministero verso i convertiti: ed a questo scopo mi recai in Afàllo, accompagnato da alcuni allievi e da una guardia del Re. La morte di Gabriele aveva lasciato un gran vuoto, principalmente rispetto all'istruzione: ma essendovi giovani suoi compagni, formati sul suo esempio, ed eredi, come ho detto,

Funerali di Gabriele.

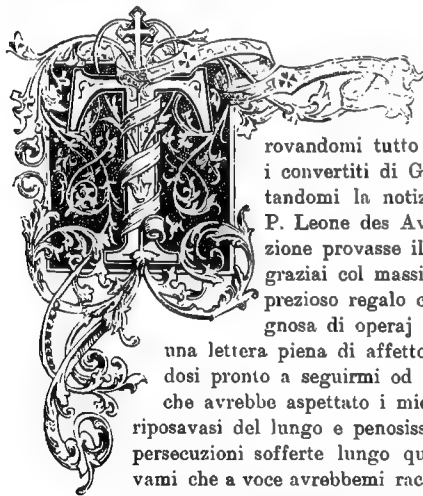
del suo zelo, sperava supplire con essi all'irreparabile perdita. E di fatto giunto ne villaggio, trovai, che quei buoni figli avevano già messo in atto i miei desiderj e le mie intenzioni: strettisi una lega fra di loro sotto la guida del P. Hajlù e di alcuni giovani più grandi, venuti meco da Lagàmara, avevano giurato di seguire le orme del defunto giovane apostolo; ed affinchè il loro proposito si avesse un continuo impulso ed incoraggiamento, costruita una capanna accanto a quel venerato sepolcro, recavansi ivi il giorno e la notte per pregare ed istruire. Messo il piede in Afàllo, prima d'ogn'altro mi portai anch'io alla cara tomba, ricevuto da tutti i catechisti; e com'era naturale, pagai pur io il tributo delle lagrime a quel caro estinto. Fra gli altri, quello che distinguevasi era Camo, l'affezionato discepolo ed il più fervente seguace di Gabriele: dopo la morte del maestro, volendone emulare

lo zelo, era stato il più caldo promotore della lega, e poscia il più assiduo e diligente nell'osservarne le promesse. Ricevuto il consenso del padre, passava quasi tutta la giornata in chiesa, o accanto al sepolcro, perfezionandosi nell'istruzione del catechismo, ed insegnando agli altri più ignoranti di lui, quelle cose che conosceva. Il P. Hajlù inoltre mi raccontava che presso il popolo e principalmente fra i giovani si parlava di apparizioni del defunto Gabriele ad anime buone: ma giudicando avervi molta parte in simili storie l'immaginazione e la semplicità di quei nuovi fedeli, gli risposi di non darvi troppa importanza, e di tenersene da parte sua indifferente.

17. Osservando intanto in quale venerazione si tenesse il sepolcro di quell'innocente giovane, e di quanto eccitamento fosse quel luogo per i catechisti ad attendere nell'apostolico ministero, risolvetti di prendere anch'io dimora vicino ad esso; molto più che mi sarei trovato poco distante dalla chiesa, già costruita e benedetta. Ed appena si conobbe questa mia volontà, subito fu dato mano alla costruzione di una comoda capanna, che, presto compita, andai ad abitare, lasciando la casa offertami da Abba Tabacco. Poscia vennero costruite altre capanne accanto alla mia: cosicchè attorno al sepolcro si formò un piccolo quartiere, dove molti della Missione tenevano dimora, e dove i catecumeni si radunavano per sentire la parola di Dio, ed imparare il catechismo e le altre pratiche di religione. Quella tomba poi era l'oggetto delle cure e della venerazione di tutti; ogni giorno veniva coperta di nuovi e freschi fiori, ed attorno ad essa chi piantava alberetti, chi disegnava ajuole di fiori, chi aggiustava altri lavoretti; i quali nella loro semplicità e rozzezza, mostravano con quanto amore si conservasse e custodisse quel luogo. Inoltre i catecumeni, sia nell'arrivare, sia nel partire, dopo aver pregato nella cappella, andavano ad inginocchiarsi dinanzi al sepolcro, per recitare qualche orazione, che da Gabriele era stata loro insegnata. Insomma se fossimo stati nei primi tempi della Chiesa, la voce del popolo avrebbe fatto subito di quel giovane un Santo.

Il P. Hajlù, oltre il primo funerale, aveva celebrato anche quello del terzo e settimo giorno; e volendo anch'io prender parte ad un pubblico suffragio per quell'anima benedetta, feci pubblicare che si sarebbe celebrato anche il funerale del trentesimo giorno con maggiore solennità, e dopo della funzione, la Missione avrebbe offerto, secondo l'uso, un modesto *taskàr.*

CAPO XVIII.

ULTIMI GIORNI A GHERA.

1. Arrivo del P. Leone des Avanchères a Lagàmara, e sua lettera. — 2. Mia risposta. — 3. I viaggiatori fra i barbari. — 4. Il Missionario fra i barbari. — 5. Utili consigli. — 6. Ministero. — 7. Funerale a Gabriele. — 8. Congedo dal Re di Ghera. — 9. Angustie e tentazioni di un giovane mussulmano. — 10. Una nottata di lotte. — 11. Consegna del terreno. — 12. Ultime disposizioni. — 13. Il neofito mussulmano. — 14. Battesimo ed ultime scene diaboliche.

Trovandomi tutto occupato nelle opere del ministero con i convertiti di Gera, giunse in Afàllo un corriere, portandomi la notizia di essere arrivato a Lagàmara il P. Leone des Avanchères. Non so dire quanta consolazione provasse il mio cuore a tale sospirata nuova; e ringraziai col massimo affetto e riconoscenza il Signore del prezioso regalo che faceva alla Missione, cotanto bisognosa di operaj apostolici. Il buon Padre mi scriveva una lettera piena di affetto, di devozione e di fervore: e dichiarandosi pronto a seguirmi od andare dovunque io volessi, concludeva che avrebbe aspettato i miei ordini in Lagàmara, intanto che ivi riposavasi del lungo e penosissimo viaggio. Rispetto agli strapazzi e persecuzioni sofferte lungo quel difficile e pericoloso cammino, dicevami che a voce avrebbemi raccontato tutte le particolarità, e che finalmente era contento di averle superate, e di trovarsi nel campo destinatogli dal Signore per lavorare a vantaggio delle anime. Un'osservazione curiosa trovai pure nella lettera, che non voglio tacere, cioè, che giunto in Lagàmara era rimasto meravigliato nel non trovare una bella chiesa con costruzioni solide e con qualche ornamento; ma un antro oscuro, ricettacolo di serpenti e di sorci.

2. Il corriere dovendo ripartir subito, ed il P. Leone facendomi premura di mandargli presto una risposta, sospesi per qualche ora le opere del ministero, e gli risposi press'a poco nella seguente maniera:

— " Siate il ben venuto, caro Padre, e questo saluto ed augurio che ricevete " dalla bocca mia, teneteli come fattevi anche da tutta quanta la Missione Galla. " Iddio certo terrà conto delle pene sofferte nel lungo e pericoloso viaggio, ed unite " con quelle, che immancabilmente vi toccherà soffrire in mezzo a questi popoli e " paesi, ed anche per parte di chi vi sta scrivendo, uomo fatto alla semplice e di " grossolane maniere, esse serviranno ad apparecchiarvi un largo guiderdone nel " paradiso.

— " In quanto alla chiesa di Lagàmara, io aspettava appunto la vostra venuta " per fabbricarla secondo il gusto ed i desiderj che mi manifestate: però vi fo riflet- " tere che Roma aspettò tre secoli per averne, ed in tutto quel tempo pregò e servì " il Signore dentro antri più cupi ed umidi di quello di Lagàmara. Ma finalmente " quando le catacombe furono ripiene di credenti, e lo spirito di Dio, ond'essi erano " accesi ed animati, cominciò a scuotere i fondamenti dei grandi palazzi e monu- " menti pagani, allora Costantino disegnò e costrusse le prime chiese, che poi senza " ostacolo furono innalzate per tutto il mondo cristiano. Noi in Africa non siamo " ancora a quel punto.

— " Non occorre dire quanto desideri vedervi ed abbracciarvi; ma le cristianità " di Lagàmara e delle varie stazioni del Gudrù, che fui costretto affidare ad un sa- " cerdote indigeno, zelante sì, ma ancora novizio nel ministero, avendo bisogno di " vedere e sentire la voce di un Missionario provetto, mi obbligano di ritardare an- " cora la vostra venuta presso di me. Per la qual cosa desidero che insieme con Abba " Joannes visitiate quelle Missioni, per rianimare col vostro fervore la fede di quei " credenti: in quest'occasione vi raccomando di far conoscenza e stringere amicizia " con Gama-Moràs, Principe del Gudrù. Nel ritorno poi passerete per Ennèrea, dove " da Monsignor Cocino vi saranno date nuove istruzioni pel vostro avvenire. In questi " viaggi lasciatevi guidare da Abba Joannes; poichè egli conosce bene i pericoli e " gli ostacoli, che si possano incontrare, principalmente da parte dei popoli di " Nunnu, fieri nemici degli stranieri. Vi abbraccio nel santo Crocifisso e vi bene- " dico. " —

3. Consegnata al corriere la lettera, ritornai al mio ministero: ma prima di ripigliare il racconto di quanto ivi feci, mi permetto una breve digressione.

Oggi, 20 Febbraio 1882 riferisco in Roma un sunto della lettera scrittami nel 1859 dal P. Leone, futuro Missionario di Ghera, ed una copia quasi esatta della risposta mandatagli: ebbene in questi 23 anni di tempo quanti avvenimenti non sono colà accaduti! quante mutazioni! quante persone scomparse dalla scena di questo mondo! quanti esilj e persecuzioni contro di me e dei Missionarj! Chi avrebbe mai pensato che io non sarei più passato per quel regno nè più riveduta quella Missione? Che il P. Leone vi sarebbe morto ventidue anni dopo (e non si sa di qual morte), assistito da due viaggiatori italiani, Chiarini e Cecchi; che il primo di questi dopo una lunga prigionia avrebbe seguito quasi subito nel sepolcro il Missionario benefattore, ed il secondo, sofferti con coraggio cristiano barbari strapazzi, avrebbe ottenuto dal Signore la grazia di scansare la trista sorte del compagno, e ritornare salvo in patria, dove fra giorni è atteso?

Ma queste lagrimevoli vicende a chi conosce quei paesi barbari non fanno meraviglia, ed a chi si reca in mezzo a quei popoli per un fine giusto e sublime non riescono gravose: come ho provato in me stesso, nei Missionarj miei compagni ed

in qualche savio viaggiatore. Generalmente notava che gli Europei, recandosi in quei paesi, oltre a venire con concetti e disegni falsi rispetto ai luoghi ed ai popoli, raramente mutavano le loro idee, e difficilmente prendevano quel contegno, e seguivano quelle prudenti maniere, che richiedonsi per rendérseli benevoli ed anche dominarli. E da ciò deve ripetersi l'infelice riuscita di tante spedizioni, la perdita d'ingenti spese, e quel che importa, la morte di tante persone. I Governi poi e le varie Società, che o per motivi di scienza, o di politica, o di commercio imprendono simili spedizioni, nella scelta delle persone a quello badano, che forse è l'ultima qualità, che per tali imprese è richiesta. Basta che uno mostri smania di viaggiare in regioni sconosciute, ed abbia una certa istruzione su alcune materie, per essere subito accettato e dichiarato esploratore. Convengo che senza un genio particolare per quella vita, nessuno si potrà mai mettere per tale via ed andare avanti: ma se non sarà adorno delle doti morali e materiali, necessarie per quell'ufficio, e non sarà disposto a tutti quei patimenti e disagi, che simili imprese impongono, e sinanco alla morte, egli non farà mai nulla di bene.

Fa d'uopo esserne persuasi che non si va dai barbari se non per due vie: o per quella della forza, ma con tale forza da interamente domarli ed assoggettarli senza speranza per loro di riprendere il dominio; o per quella della fede e della persuasione, presentandosi senz'albagia e pretensioni, ma con umiltà, con dolcezza, come amico e fratello; non offendendo e non disprezzando nessuno, non eccitando passioni, non dando scandali, non isvegliando sospetti. Sembra a tutti naturale, anzi necessaria cautela, mostrarsi a quella gente armato come un guerriero, con fucile a doppia canna sulle spalle, e con pistole a più canne nelle mani; eppure la vista e l'uso di queste armi sono stati causa in quelle regioni di gravi disturbi ed anche della morte di tante care persone. Prima di tutto, non possedendo i barbari tali oggetti, non vi lascieranno quieti, finchè non li abbiate loro ceduti; e negandovi di acconsentire ai loro desiderj, per possederli, sarà per essi risoluzione di lieve momento levarvi di torno, anche a tradimento. In secondo luogo ormai poco si temono quei colpi, e si capisce da tutti che fra centinaja di persone non potrà essere ucciso che qualcuno; i superstiti poi sapranno prenderne vendetta. Finalmente concesso pure che in una questione od aggressione quelle armi vi riescono di difesa: ma ucciso o ferito uno, avrete, per la legge del taglione, tutto il popolo contro di voi, e senza speranza che le autorità prendano le vostre parti e vi difendano, come fra noi. Il portare armi adunque, si comprenda una buona volta, fra popoli barbari, è una precauzione, non solo inutile, ma nociva. Vada chi sentesi a tali imprese chiamato, ma prima prenda la più ampia conoscenza dei paesi e delle persone, e si vada con intenzione di edificare, non di distruggere; di dar buon esempio, non di scandalizzare: e di far conoscere con fatti, cioè, con l'onestà della vita, con la pratica dei doveri religiosi, e col rispetto verso tutti, che noi siam veramente popoli civili, da cui possano sperare insegnamenti e benefizj.

4. Il Missionario poi che recasi in paesi barbari per l'apostolico ministero, andando disposto a soffrire qualunque contrarietà e persecuzione, e sinanco la morte per Gesù Cristo, la nuova vita certo sarà per lui meno gravosa, che pel viaggiatore secolare: ma oltre le sopra esposte norme, altre fa d'uopo tener presenti ed osservare, per raggiungere il fine della sua divina e sublime missione. Primieramente portandosi là, non per passarvi pochi giorni o mesi, ma per prendervi stabile dimora,

dovrà riputare il paese, dalla provvidenza destinatogli, come suo, amarlo come propria patria, e fare per esso tutto quel bene che le sue forze gli permetteranno. Se lo troverà sano di clima, abbondante e ricco, e con usi e costumi dolci ed umani, ne ringrazj il Signore: altrimenti soffra con Gesù Cristo sul Calvario, e consideri che proporzionata alla corona di spine sarà quella di rose, apparecchiatagli nel cielo. Riguardi inoltre quei popoli come suoi proprj figli, e faccia per essi quel che farebbe un padre amoroso: che se si mostrano indocili, indisciplinati, ed anche nemici, non cessi di amarli, ma li compatisca, li prenda con le buone maniere, li vinca con le armi potenti della carità, e preghi per loro, ricordandosi delle parole di Gesù Cristo: *Non veni vacare justos, sed peccatores*. Dica nel suo cuore: Se fossero buoni cristiani, non avrebbero bisogno di me, ed inutilmente il Signore mi avrebbe guidato fra essi. Al Missionario poi sarà più utile la povertà di Gesù Cristo che le ricchezze, perchè il non aver nulla lo libererà da tante noje, e non lo renderà oggetto d'invidia: e se per caso abbondasse di beni temporali, non li lasci conoscere ai barbari; chè non solo pretenderebbero di ricever sempre dal forestiero, ma anche trovandosi nell'impossibilità di contentarli, non crederebbero punto ch'egli si fosse ridotto in quella condizione. Apra bensì con i poveri tutte e due le mani: ma con chi possiede sia circospetto. L'indigeno, anche ricco, e fosse pure un Re, in faccia ad un Europeo si reputa sempre povero; perchè manca di tante cose, che noi possediamo: ma per lo contrario si crede, ed è realmente ricco per darci tutto ciò, che in quei luoghi possa bisognarci. Il barbaro in fine non è mai contento dei regali, che da noi riceve; perchè suppone che cose migliori, a lui ignote, gli si potrebbero regalare; e per questa ragione ben poca riconoscenza suole conservare verso il donatore.

5. Ma non voglio lasciare questo argomento senza dare al Missionario altri consigli, che riferisconsi più direttamente al suo apostolico ministero: il primo è che andato in quei paesi per convertire genti, giorno e notte il suo cuore, la sua mente, tutte le sue forze debbano essere dirette alla salute di quelle anime, ad accrescere l'ovile di Gesù Cristo, a formare veri figli della fede; e non passi momento senza domandare una tal grazia al Signore. Non basta solamente operare, ma fa d'uopo operare con convinzione per persuadere e vincere: quindi il suo esempio e le sue parole sieno l'espressione viva e calda della fede che lo anima; affinchè chi lo sente e lo avvicina, resti compreso della verità annunziata, e non possa dire: — Questo prete m'inganna. — Convinti i popoli delle verità con tanto sentimento loro predicate, il Missionario non sarà solo nell'apostolato, ma avrà tanti compagni, quanti seguaci si sarà fatti; perchè nella fede la convinzione spinge chiunque a predicarla, ed a procurarle proseliti.

Fino a tanto che non avrà un numero ragguardevole di convertiti, non pensi a fabbricar chiese, che resterebbero vuote e deserte. Edifichi prima e formi tempj allo Spirito Santo nei cuori dei figli che viene acquistando; ed allora si sentirà da tutti il bisogno d'innalzare la casa della preghiera e del sacrifizio, e tutti contribuiranno alla santa opera. Facendo diversamente, esaurirà sin dal principio le sue forze ed i mezzi di sua sussistenza, darà a vedere di essere persona ricca, oltre di quanto si credeva; e se la Missione per qualunque motivo in quel luogo non riuscisse, perderebbe il ben fatto. Finchè non si sarà formato un gregge numeroso e fedele, un altare per la Messa nella propria casa sarà più che sufficiente. Un tempio pubblico

è il tributo della società cristiana a Dio, non di un uomo solo e di pochi compagni di apostolato. Taluni Missionarj, nati in paesi fedeli, dove si ammirano molti e sontuosi tempj, appena messo piede in terre barbare, credono di non aver cominciato il loro ministero, se non vedono alzata una bella chiesa: ma questo è un errore: la chiesa è fatta per i cristiani; ma dove cristiani non sono, gli sforzi piuttosto a formar questi debbono essere diretti, non a far chiese.

Ed anche dopo che siasi formata una cristianità, nell'edificare tali sacri edifizj bisogna aver riguardo alla condizione dei fedeli, se poveri o ricchi, se molti o pochi, se raccolti o dispersi; cercare e volere lusso, grandiosità, splendore, quando la poca gente convertita vive dentro misere capanne, ed appena trova di che sostentare la vita, non sembra cosa regolare, nè Dio la pretende. La religione cattolica è grande tanto quando celebra fra l'oscurità delle catacombe, quanto fra le splendide sontuosità del S. Pietro di Roma; perchè i suoi misteri sono sì nobili e sublimi da mutare in paradiso anche un antro oscuro. Gli eretici non trovando tutte le formalità di uso, lasciano di celebrare: ma la vera Chiesa di Gesù Cristo sa distinguere l'essenziale dall'accidentale, ed alza altare e compie il sacrifizio, ad imitazione del suo divin fondatore, anche sopra un monte, in mezzo alle selve e fra scoscesi burroni. Il Missionario adunque in questi lavori, anzichè precedere, segua i desiderj del popolo da lui convertito, e vada progredendo nelle manifestazioni del culto esterno a mano a mano che vedrà crescere il numero ed il fervore dei suoi cristiani. Allora l'ajuto e le oblazioni verranno spontaneamente, non si stancheranno i benefattori, non si priverà la Missione di quelle poche provvidenze, che avrà potuto ricevere dalla Propaganda, forse togliendole ad altre Missioni più bisognose, ed edificherà opere utili e durature.

Finita la digressione, ritorno alle mie memorie.

6. Prima di cominciare l'amministrazione dei sacramenti ai giovani neofiti, il P. Hajlù volle che assistessi all'esame di religione che avrebbero dato: e veramente ne restai contentissimo; poichè tutti quanti, massime i giovani, avevano imparato così bene il piccolo catechismo, che potevano insegnarlo ad altri, come di fatto praticavano nelle loro famiglie. Fra tutti distinguevasi Camo, quel giovane allievo di Gabriele, che essendosi proposto di seguire in ogni cosa le orme del maestro, gli fu fedele imitatore, non solo nella vita, ma anche nella morte prematura, volandosene anch'egli al cielo cinque anni dopo la sua conversione. Trovandoli quasi tutti disposti, per tre o quattro giorni non si fece altro che amministrare Battesimi e Cresime; ed in fine celebrata una gran funzione, si benedirono parecchi matrimonj, e si fecero più di cento Comunioni. Non potei contentare, come ho detto, il povero Abba Aràssabo rispetto ad alcuni sacramenti, e principalmente a quello del matrimonio; prima per i legami antecedenti, stretti in varj paesi con altre donne, e secondariamente perchè l'ultima moglie non voleva acconsentire di sposare un uomo già affetto di brutta malattia, e corroso deformemente in faccia. Aspettando intanto di formare un giudizio su quelle questioni, soprassedetti tanto rispetto al matrimonio, quanto alla Comunione, inculcando però al marito ed alla moglie di confessarsi spesso, e dare buon esempio alla gente, che già conosceva la loro vita. I due figli, ammessi come gli altri a tutti i sacramenti, non erano secondi a nessuno per pietà e fervore.

7. Giunto finalmente il giorno trentesimo della morte del caro Gabriele, si ap-

parecchiò la cappella pel solenne funerale. I giovani aggiustarono alla meglio con tele nere un catafalco sul sepolcro medesimo dell'estinto, non molto distante dalla cappella, e vestiti similmente con tele nere quattro alti legni ed altri più corti, ne formarono i candelieri, su cui vennero accese molte candele, fatte con cera vergine del paese. La mattina si celebrò la Messa, nella quale più di cento persone fecero la Comunione in suffragio di quell'anima benedetta; e poi indossato io il piviale nero, con mitra e pastorale, ed accompagnato dal P. Hajlù in dalmatica e da dieci chierici con cotta, preceduti dalla croce, ci avviammo al sepolcro. Ivi cantato il *libera me Domine*, e fatta l'assoluzione, recitai un discorso, narrando i tratti principali della vita del santo giovane, che più volte strapparono le lagrime a quella gente, testimonj delle sue virtù. E poi i giovani chierici, pieni di entusiasmo, intonando l'antifona *in paradisum deducant te Angeli*, che con tanta premura avevano imparato, si fece ritorno alla chiesa.

Avendo promesso il *taskàr*, quei cristiani, conoscendo la mia povertà, si erano data premura di provvedere ed apparecchiare il necessario: e già un grasso bue, scannato la mattina medesima e diviso in pezzi, stava ammannito nella capanna, ed insieme una gran quantità di birra, d'idromele e di pane, portati da varie famiglie. Data a tutti una modesta refezione, se ne partirono dicendo: — *Eddè nu barcìse, nu ghessi!* — (Viva in eterno il nostro santo giovane, e come sino a giorni fa ci fu maestro, così ci sia sempre protettore).

8. Finite quelle operazioni, e rimasto libero di occuparmi pel viaggio di Kaffa, accompagnato da Abba Tabacco, feci ritorno a Ciàla, per congedarmi dal Re, e per trattare con lui alcune altre faccende rispetto ai Bussàssi ed alla donazione del terreno. Appena il Re seppe il mio arrivo, mi fece chiamare, ed ascoltata con piacere la relazione di ciò che si era fatto, approvò novamente e pubblicamente la cessione perpetua del terreno, e promise di tener sempre la Missione sotto la sua speciale protezione. Egli amava molto di favorire e contentare i Bussàssi, perchè, come ho detto, li reputava fedeli e valorosi soldati, tanto, che aveva commesso ad essi la difesa delle frontiere, che confinavano con Kaffa. Con piacere poi aveva secondato le loro inclinazioni verso il cattolicismo, perchè della nostra religione si era formato un concetto abbastanza favorevole. In quell'occasione mi disse le seguenti parole: — Mio padre, volendo farsi cristiano, chiese consiglio ad un certo Abba Dimtu, che passando di qua, recavasi a Kaffa; e fu questo prete eretico che lo persuase ad abbracciare l'islamismo, come religione più comoda. Altrimenti nè io nè la mia casa saremmo mussulmani: e certamente, capitato voi qua, non vi avrei lasciato partire; poichè ormai conosco bene e stimo i cristiani cattolici; tuttavia contate sempre su di me e sulla mia parola. —

Poscia gli chiesi di lasciar venire con me il giovane di guardia, che in tutto il tempo rimasto in Ghera mi aveva assegnato, perchè vedendolo abbastanza esperto e fedele, intendeva farlo mio corriere, segnatamente per tenere le comunicazioni con lui: e benchè dubitasse che il giovane volesse abbracciare la nostra fede, subito me lo concesse. Finalmente congedandomi mi disse che, partendo per Kaffa, avrebbe mandato i suoi Lemmi, non solo per accompagnarmi, ma per consegnarmi personalmente al Re. Tutto ciò accadeva il giorno 19 settembre del 1859, festa di S. Gennaro; e si ritornò subito ad Afàllo, dovendo il giorno 21, festa di S. Matteo, prendere possesso del terreno.

9. Intanto giunto in Afallo, volli occuparmi del giovane mussulmano, che il Re mi aveva donato, a fin di coltivare le buone disposizioni verso la nostra fede. mostrate in tutto il tempo ch'aveva dimorato fra noi come guardia del Re. Ed usciti a far due passi, si andò prima a recitare una preghiera sulla tomba di Gabriele, e poi vedendolo alquanto pensoso: — Che cosa hai, gli dissi, non sei forse contento di restare con me, e di venire a Kaffa? —

— Oh se son contento! rispose; era questo il mio desiderio, dopo avere avuta la fortuna di conoscervi. —

— Che pensiero adunque ti affligge? Non ti ha dato il Re sinceramente il permesso, non ti ha sciolto dalla sua sudditanza? —

— Oh sì, il Re mi ha dichiarato libero, non solo di seguirvi, ma di abbracciare anche la vostra religione, però segretamente, per non andare incontro alle persecuzioni dei mussulmani di Ghera e di altri paesi. Ma non sono queste persecuzioni che mi spaventano, e mi trattengono di dare quel passo, bensì la mia indegnità, ed i brutti peccati che hanno lordata la mia vita. Se sapeste quanto sono stato cattivo, di quante brutture mi sono reso reo, quali abiti deturpino la mia gioventù! E com'è possibile essere ammesso fra voi, così buoni e costumati? —

— Ebbene, figlio mio, ricevendo il Battesimo tutto sarà cancellato, e l'anima tua diventerà candida come il latte, ed accetta a Dio come quella di Gabriele. —

— E questo Battesimo maggiormente mi spaventa; da che nel mio cuore proposi di farmi lavare con quelle sante acque, non ho avuto più un momento tranquillo, nè di giorno nè di notte; oltre le suggestioni dei compagni, un osceno spettro mi vien sempre presente, per farmi offendere Dio, dissuadermi dal dare questo passo, e spaventandomi con ogni sorta di minacce. Oh, quanto son travagliato, padre mio. fate che finisca presto questo combattimento! —

— Non perderti di coraggio, figlio mio, chè questi sono gli ultimi sforzi del diavolo sopra di te; vedendo egli ormai prossima la fine della sua padronanza sull'anima tua e sul tuo corpo, cerca ogni maniera per isfogare la bile, che lo rode: ma finirà questo giuoco, e presto sarai seguace di Gesù Cristo; ed allora, cessato il suo potere su di te, acquisterai la calma e la pace dei figli di Dio. —

10. Sconfitto in parte il demonio con la manifestazione di quei travagli e di quelle tentazioni, temendo il giovane di passare una notte più penosa delle altre, gli permisi di dormire nella nostra capanna, non molto distante da me e dal P. Hajlù. Intanto avvisai il detto Padre di vigilare da mezzanotte in poi. che prima sarei stato io in veglia, dovendo soddisfare a molte mie devozioni. Dopo avere recitate con me alcune preghiere, e dicendomi più volte che temeva la comparsa dello spettro, finalmente si addormentò. Stette tranquillo alquanto tempo: ma poi pronunziando parole inintelligibili, e volgendosi a destra ed a sinistra, sembrava in preda ad una grande agitazione. In fine si alzò per uscire dalla capanna: allora, alzatomi anch'io, lo raggiunsi, e presolo per la mano, feci sopra di lui un breve esorcismo con la croce: nel pronunziare le prime parole dell'esorcismo si svegliò, ed accorgendosi di trovarsi in piedi e vicino a me, restò tutto confuso. e poi: — Non l'ha veduto, mi disse, era là lo spettro, che mi chiamava; ho lottato tanto per non dargli ascolto, ma finalmente soggiogato e vinto, lo stava per seguire: ormai non vi è più, perchè fuggì indispettito. —

Io veramente non aveva visto nulla, ma pur credendo all'apparizione di quel fantasma, lo persuasi essere il demonio, il quale non potendolo vincere di giorno ed

in veglia, veniva a disturbarlo in sogno nella notte. Intanto recitate insieme alcune preghiere, gli ordinai di rimettersi a dormire; ma egli temendo nuove apparizioni e disturbi, amò meglio restarsene seduto e continuare a pregare. Appena fatto giorno, volendola far finita, raccomandai al P. Hajlù d'impiegare un poco più di tempo nell'istruzione di quel giovane, ed affrettare il giorno del suo Battesimo.

11. Il dì seguente all'ora fissata dall'Abba Korò ci recammo sul terreno, donatoci dal Re, per prendere assoluto possesso. Trovammo là molti capi di famiglia, non solo cristiani, ma pagani e mussulmani; ed avendo l'Abba Korò dichiarato la volontà del Re Abba Magàl, ordinò agli antichi possessori ed ai proprietarj dei terreni vicini, ivi chiamati appositamente, di precisarne i confini, e manifestare le servitù ed i diritti che ciascuno vi potesse avere. Poscia fatto il giro del terreno, l'Abba Korò dichiarò solennemente ch'esso, anticamente proprietà di un altro, il Re lo donava alla Missione cattolica, rappresentata da Abba Messias; permetteva però, secondo l'uso, che i frutti pendenti fossero raccolti dagli antichi proprietarj, e gli altri dal nuovo padrone. Indi domandato se qualcuno avesse da fare richiami su tal fondo, e nessuno avendo risposto, dichiarò compito l'atto di donazione; ed Abba Tabacco, qual mio procuratore, andò con alcuni contadini a dare alquanti colpi di zappa ed a tagliare qualche arboscello, come segno di possesso.

Terminate queste operazioni, ritornammo al villaggio per disporre tutte le cose necessarie alla partenza; poichè i Lemmì di Abba Magàl non avrebbero tardato di venirmi a prendere.

12. Per il trasporto del bagaglio il Re aveva mandato molti schiavi, con muli ed asini, i quali sarebbero venuti con noi sino al fiume Goggèb, confine tra Ghera e Kaffa; dove un uffiziale del Re di quel regno avrebbe ricevuto ogni cosa, e si sarebbe occupato a far tutto trasportare con altri portatori. Intanto bisognava pensare alla divisione della famiglia, cioè a determinare quali e quante persone dovevano restare in Ghera, e quante venire in Kaffa. Abba Magàl desiderando che la Missione tenesse aperta, oltre la casa di Afàllo, anche quella di Ciàla, cui quei cristiani si obbligavano dare il sostentamento, risolvetti di lasciare in Ghera Abba Fessah, il giovane Paolo, allievo del P. Sturla, quattro catechisti, due servi e due donne per la farina e pel pane, in tutto dieci persone da dividersi in due famiglie per l'una e per l'altra casa. Paolo, già ordinato suddiacono, venne costituito capo dei catechisti, ed a lui, più che ad Abba Fessah (che neppure conosceva bene la lingua galla), commisi l'officio di vigilare sui convertiti, radunarli in chiesa, almeno nei giorni di festa, ed istruirli. Abba Fessah poi, non celebrando Messa, doveva attendere principalmente agli ammalati, ed a confortarli nei loro ultimi momenti. Tutto il resto poi della famiglia doveva venire con me: ma molti giovani di Ghera desiderando seguirmi, ne accettai solamente otto, dopo avere ottenuto il permesso dei loro genitori; cosicchè si era in ventisette persone che movevano per Kaffa.

13. Restava un'ultima faccenda da sbrigare, cioè l'amministrazione del Battesimo al giovane mussulmano, di cui sopra si è parlato. In quel giorno il P. Hajlù avendo messo maggior premura nell'istruirlo, era già in condizione di poterlo degnamente ricevere; ed il buon giovane non desiderava altro, che di essere sciolto dai lacci del demonio, il quale sì brutalmente gli faceva sentire il peso della sua padronanza. La funzione dovendo tenersi occulta per timore dei compagni mussulmani, si stabilì di battezzarlo la notte precedente alla nostra partenza per Kaffa, presenti solamente il P. Hajlù ed il suddiacono Paolo.

Quest'ultimo giorno fu passato dal neofito interamente nella preghiera, e quantunque temesse che nell'atto di ricevere quel sacramento si avverassero le minacce del suo nemico, pure non altro desiderava che giungesse presto quell'ora; poichè in esso vedeva la fine delle tante sue afflizioni, e dell'impero che su di lui teneva lo spirito delle tenebre. La sera postosi a dormire vicino a noi, non potè prender sonno, perchè continuamente travagliato dagli spettri: finalmente non potendone più, mi svegliò, dicendomi che lo chiamava il procuratore del Re. — Non rispondere, gli dissi, e non farne conto, chè sono gli ultimi sforzi del nemico; raccomandati piuttosto all'Angelo Custode ed alla Vergine Maria, e poi poniti a dormire sotto il suo manto. — Io intanto feci un breve esorcismo, ed il giovane si tranquillò e prese sonno.

14. Appena sentito il canto del gallo, svegliai il P. Hajlù, Paolo ed il giovane neofito, e dategli le ultime istruzioni, conclusi dicendogli ch'era giunta l'ora di uscire dalla schiavitù, ed entrare nella libertà dei figli di Dio; che intanto rinnovasse il pentimento dei peccati fatti, e la detestazione della religione maomettana, rinnovasse la fede in Gesù Cristo, e nel caso che sentisse rumori, minacce ed altri assalti del diavolo, non temesse, poichè sarebbero gli ultimi sfoghi della sua rabbia per la perduta preda.

Usciti dalla capanna ed avviatici alla cappella, il giovane disse tremando che molti compagni lo seguivano: — No, risposi io, sono i diavoli che cercano di spaventarti, non aver paura. — E fatto il segno della croce, immantinenti sparirono. Entrati in cappella, si cominciò la funzione senza nulla sentire: ma giunti all'*Abrenuntias satanæ?* il giovane nel rispondere *Abrenuntio*, soffrì sussulti tali che gli scotevano tutta la persona. Pronunziando poi io l'*Exi ab eo, spiritus immunde*, ebbe una scossa sì forte, che quasi lo fece cadere per terra. Poscia restò tranquillo: ma nel tempo degli esorcismi e delle preghiere, che nel Battesimo degli adulti sono più lunghi, i diavoli fecero fuori della cappella sì gran chiasso, da sembrare che tutti i mussulmani della casa di Abba Magàl fossero lì presenti. Ora chiamavano il neofito per nome, ora minacciavano di accusarlo al Re, ed ora di ammazzarlo. — *Se ne avrete il permesso*, — rispondeva io, per far coraggio al povero giovane. Allora Paolo si affacciò alla porta della cappella, ma non vide nessuno, e non si sentì più altro sino al momento del Battesimo. In quell'istante, quando cioè fu versata l'acqua sulla testa di quel nuòvo figlio di Dio, scoppiò fuori una sghignazzata generale, ed uno disse: — *Tutto questo per un poco d'acqua! Non importa, dopo sarà mussulmano come prima, e ne faremo ciò che ci piacerà.* —

Finita la funzione ritornammo a casa; ma Gabriele (questo nome chiese di prendere in memoria del morto suo benefattore) passando vicino al sepolcro del defunto giovane volle fermarvisi alquanto per recitare alcune preghiere: ed ivi versò le prime lagrime cristiane di allegrezza e di riconoscenza. Poscia, giunti a casa, ci mettemmo a dormire, ed il nuovo battezzato riposò tranquillo, nè mai più fu molestato da chi prima avevane fatto suo osceno zimbello.

Alzatici dopo un'ora di riposo, trovammo il villaggio tutto in movimento: i portatori, i servi, gli alunni dividevano, disponevano e caricavano i bagagli; poi uomini, donne, giovani, fanciulli, venivano da tutte le parti per accompagnarci ed augurarci il buon viaggio; i Lemmi di Abba Magàl, arrivati il giorno avanti, aspettavano, tenendo pronti i muli riccamente bardati: insomma non mancava che dare la benedizione e l'ultimo addio, e metterci in cammino alla volta di Kaffa.

INDICE.

CAPO I. — Di nuovo a Kobbo ed a Loja.

CAPO II. — Feste e partenza.

CAPO III. — A Gombò.

CAPO IV. — A Giarri ed a Gobbo.

CAPO V. — Guerra fra Lagàmara e Celia.

CAPO VI. — In mezzo ai maghi

CAPO VII. — Fauna di Lagàmara.

CAPO VIII. — Notizie consolanti e dolorose.

CAPO IX. — La più triste notizia.

CAPO X. — Una selvaggia aggressione.

CAPO XI. — Grande carestia.

CAPO XII. — Un'altra Malattia.

CAPO XIII. — Ultime vicende in Lagàmara.

CAPO XIV. — A Limu-Ennèrea.

CAPO XV. — Consacrazione e partenza per Ghera.

C[illegible]

CAPO XVII. — Una morte preziosa.

CAPO XVIII. — Ultimi giorni a Ghera.

Imprimatur: Fr. Albertus Lepidi, O. P., S. P. Ap. Magister.
Imprimatur: † Ioseph Palica, Archiep. Philippen, Vicesgerens.